

bollettino

della sezione Regioni ed autonomie locali del Comitato Centrale del PCI

10
1978

Atti della prima conferenza nazionale degli amministratori comunisti

(Bologna, 27-28-29 ottobre 1978)

La relazione di Armando Cossutta,
gli interventi nel dibattito,
l'intervento conclusivo di Enrico Berlinguer

**Atti della
prima conferenza nazionale
degli amministratori comunisti**

(Bologna, 27-28-29 ottobre 1978)

3	Il saluto di Renzo Imbeni
5	La relazione di Armando Cossutta: « Unità e partecipazione per un modo migliore di governare Comuni Province Regioni »
16	Giovanni Lomuscio
17	Giuliana Valente
19	Giordano Angelini
21	Milli Marzoli
23	Sanio Panfili
25	Adriana Seroni
28	Giulio Carlo Argan
31	Alberto Ferrandi
34	Elio Gabbuggiani
37	Lanfranco Turci
40	Maurizio Valenzi
43	Achille Occhetto
46	Tito Laurienzo
48	Sandra Zagatti
51	Gianfranco Bartolini
54	Giuseppe Cannata
57	Franco Ambrogio
60	Pancrazio De Pasquale
63	Luigi Petroselli
66	Renato Zangheri
69	Angelo Carossino
71	Riccardo Terzi
73	Giorgio Napolitano
77	Mario Spallone
79	Patrizia Dini

81	Germano Marri
84	Luigi Marchi
87	Giorgio Tornati
89	Aldo Tortorella
92	Giorgio Rossetti
95	Rinaldo Scheda
99	Raffaele Lotito
101	Giovanni Pellicani
103	Diego Novelli
105	Luigi Castagnola
108	Abdon Alinovi
111	Antonio Centi
113	Angela Migliasso
116	Leonello Raffaelli
120	Germano Bulgarelli
123	Gavino Angius
126	Angela Pizzo
128	Santa Bajardi
131	L'intervento conclusivo di Enrico Berlinguer

Interventi scritti

137	Alessandro Carri
139	Nicola Cataldo
142	Giulio Dolci
144	Fiorenzo Guidoreni
147	Gianni Manghetti
149	Mauro Marrucci
151	Giacomo Schettini
153	Rubes Triva

Il saluto di

Renzo Imbeni

segretario della federazione di Bologna del PCI

Care compagne, cari compagni, sono lieto di porgere a tutti voi anche a nome dei compagni Zangheri, sindaco di Bologna, e Turci, presidente della Giunta regionale, il benvenuto ed il saluto più cordiale, gli auguri per un buon lavoro in questi tre giorni, in cui avrà luogo la prima conferenza nazionale degli amministratori comunisti.

Nella città di Bologna, il cui Comune fu guidato per tanti anni dall'indimenticato compagno Giuseppe Dozza, il sindaco della Liberazione; in questa città da sempre centro di studi ed oggetto nei tempi più recenti di ripetute analisi, di esami e anche di attacchi viscerali; nel capoluogo di una regione in cui le diverse tradizioni politiche e culturali, quella socialista, quella cattolica, quella repubblicana, si sono evolute in forme particolari, troverete l'accoglienza e l'ospitalità non solo dei 113.000 iscritti al Partito Comunista Italiano, della Federazione di Bologna, ma di tutti quei cittadini e quei lavoratori che in noi hanno sempre visto una coerente difesa del confronto rispettoso e tollerante, una forza nello stesso tempo di rinnovamento e democratica.

Sono presenti a questa conferenza numerose ed autorevoli delegazioni. Insieme al sottosegretario agli Interni l'onorevole Darida che rappresenta qui il Governo italiano, ringrazio i capi delegazione dei partiti presenti: il compagno Aldo Aniasi della Direzione nazionale del Partito Socialista Italiano e responsabile degli enti locali; l'onorevole Nicola Signorello, della Direzione della DC e responsabile della sezione problemi dello Stato; l'onorevole Giuseppe Buffaracci, vice-presidente dell'ufficio enti locali del Partito Socialista Democratico Italiano; l'ingegnere Carlo Di Re, della Direzione del Partito Repubblicano e responsabile dell'ufficio enti locali; la compagna onorevole Luciana Castellina, della Direzione del PDUP; l'avvocato Franco Compasso della Direzione del Partito Liberale, responsabile dell'ufficio enti locali; i responsabili dei sindacati enti locali della Cgil, della Cisl e della Uil; il compagno Franco Ravà, presidente dell'Unione province italiane.

Ha accolto l'invito ad essere qui con noi il legittimo sindaco di Valparaiso, il compagno Sergio Vuscovic, ospite di Bologna. Rinnoviamo in questa occasione la nostra solidarietà fraterna al popolo cileno, a tutti i patrioti e democratici che si battono per conquistare la libertà.

Proprio mentre si conclude in Parlamento il dibattito che ha esaminato le tragiche vicende del terrorismo vogliamo rivolgere un pensiero commosso a tutte le vittime del terrorismo e dello squadristo, operai e dirigenti d'azienda, giornalisti e magistrati, agenti delle forze dell'ordine ed insegnanti e da questa assemblea con una particolare sottolineatura a quegli amministratori regionali, provinciali e comunali che sono stati fatto segno a più riprese degli attentati del partito armato.

Non vogliamo avere bisogno di eroi, ma non vogliamo dimenticare le vittime di chi uccide e ferisce gli uomini per affossare la democrazia italiana.

Hanno accolto il nostro invito anche il compagno Felix Damette, del Comitato centrale del Partito Co-

munisti Francese ed il compagno José Galán del Comitato centrale del Partito Comunista Spagnolo. La loro presenza è una conferma dei rapporti fraterni che ci legano ai compagni francesi e spagnoli e il rilievo europeo che sempre più assumono le iniziative e le scelte politiche più importanti che vengono compiute dai principali partiti comunisti dell'Europa Occidentale.

Molti sono i giornalisti della radio e televisione, di quotidiani e periodici incaricati di seguire la prima conferenza nazionale degli amministratori comunisti; probabilmente per molti è un'occasione per riferire e commentare su problemi nuovi e diversi dai soliti. Sicuramente essi lo faranno con quell'obiettività che è andata via via caratterizzando gran parte del giornalismo italiano.

Parleremo in questi tre giorni del governo delle grandi città e dei piccoli paesi, delle Province e delle Regioni. Non è molto il tempo che è passato da quando le Regioni non c'erano e da quando parlare di Comuni e Province era poco affascinante dato che per larghissima parte si trattava di appendici spesso passive di uno Stato accentrato.

C'era solo una eccezione, quando cioè si parlava dei Comuni e delle regioni rosse sia per fare dei confronti, sia perché essi erano elementi di contraddizione con l'impalcatura accentrata dello Stato, sia perché in essi vi era il simbolo della lotta dei poteri e delle autonomie locali.

Oggi, nessuno può confinare le vicende locali di Torino, di Genova, di Roma o di Milano, di Napoli o di Firenze nelle pagine secondarie della vita del paese e ciò perché dal modo in cui si manifestano e si affrontano i problemi vecchi e nuovi a quel livello dipende la possibilità o meno di risanare e rinnovare il paese. Se, nel pieno di tensioni nuove e pericolose, di sintomi di scollamento grave del tessuto sociale, si asseconassero le spinte ad elevare ciascuno il proprio campanile, i risultati sarebbero indubbiamente negativi; ma ugualmente grave sarebbe l'esito di una sorta di attesa remissiva che mortificherebbe le esigenze popolari più immediate e l'insieme del movimento delle autonomie locali.

Lo sforzo nazionale perché dall'emergenza si esca avviando un nuovo assetto sociale e produttivo ha bisogno della partecipazione a pieno titolo di Comuni e Regioni, di tutti i poteri locali.

Ci sono Comuni, Province e Regioni dove governiamo ininterrottamente dal 1945, altri che non abbiamo mai governato, altri ancora in cui l'alternanza è stata frequente, moltissimi quelli che governiamo dal 1975.

Sono realtà diverse ed i giudizi non possono che essere diversi, ma in tutti i casi il bisogno di non essere chiamati solo dopo che le scelte sono state già fatte a decidere delle sorti di tutto il paese, è un bisogno che è andato via via manifestandosi.

Con i comunisti al governo di tante Regioni, Province e Comuni il localismo ha subito una battuta di arresto; sarebbe però illusorio ritenerlo un risultato acquisito e non mettere nel conto forme nuove in cui esso può presentarsi. Molti fatti non possono essere a

SDRCC 17 0002UA 0026

mio avviso etichettati superficialmente: dalle lotte del pubblico impiego a certe vicende elettorali atipiche, sono una clamorosa dimostrazione di quanto tortuosa sia la strada della riforma dello Stato e difficile il cambiamento verso l'affermazione piena dell'assetto istituzionale indicato nella Costituzione.

Problemi sempre rinviati o nascosti si presentano ora in tutta la loro ampiezza.

Come passare dall'amministrazione alla programmazione? Come trasformare una locale amministrazione che ha di sopra una realtà soffocante e di lato le appendici del centralismo in un comune riferimento delle forze sociali, politiche, economiche e culturali per un governo democratico ed unitario della società?

Di fronte al necessario rinnovamento istituzionale mostrano la corda certe concezioni del rapporto sindacati-assemblee elettive, così come forme di lotta che alla lunga porterebbero a tracciare solchi profondi tra i lavoratori e a snaturare lo stesso sistema democratico.

La questione meridionale e quella giovanile si sono dilatate anche fisicamente, emigrano, investono tutto il paese, escono dalla scuola, diventano anche la questione di una nuova organizzazione della vita nelle città.

La bruciante attualità di questo tema può essere verificata anche dalla funzione decisiva dei Comuni nella lotta contro la violenza ed il terrorismo, dalla loro presenza nella lotta per il lavoro e per andare incontro alle esigenze poste dalle nuove generazioni.

Gli amministratori comunisti, in particolare quei compagni che dopo decenni di opposizione oggi governano, sono chiamati a fare i conti con moltissimi problemi.

Forse avevamo fretta quel giorno del giugno del 1975 in cui scrivemmo su *l'Unità*: «l'Italia è cambiata»; una fretta comprensibile, ma che a volte si è trasformata nell'illusione che il cambiamento fosse un fatto scontato e dovuto, conseguenza obbligata della modificazione dei rapporti di forza elettorali.

Ugualmente, a smentire la frettolosa diagnosi sulla fine delle peculiarità delle regioni rosse ed il loro ruolo, per così dire, ridimensionato, sono venute le vicende di Bologna del '77, del marzo e del settembre.

Poco più di un anno fa l'enorme pressione esercitata per disarticolare le strutture democratiche e il tessuto connettivo di Bologna e dell'Emilia trovò una risposta la cui rilevanza non sta certo nella furbizia di qualche manovra tattica. Mentre si parla tanto di democrazia conflittuale o partecipata spesso senza fare i conti con la realtà così come essa è, come quando si vuole presentare Bologna come capitale della repressione, sarebbe utile riesaminare anche attraverso le vicende dello scorso anno, di questi ultimi mesi, le ragioni della tenuta e del bilancio dell'Emilia e di Bologna.

L'esperienza di questa regione, di questa città è parte di una lotta e di una opposizione che ha visto diversi protagonisti, politici, sindacali, istituzionali, mentre il potere economico e finanziario e la direzione del paese erano identificati chiaramente in un disegno unico, seppure in presenza di contraddizioni crescenti che hanno coinciso con la fine del miracolo economico, e con il periodo del centro sinistra.

Lo schema secondo il quale tutto ciò che di positivo si è fatto in Emilia Romagna è dovuto al PCI, come quello opposto secondo cui ogni aspetto negativo è responsabilità del PCI è fuori dalla realtà.

Dov'è la diversità politica dell'Emilia Romagna? Nello svolgersi di una lotta di classe con rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori, con la capacità maggiore di contrastare gli effetti squilibranti dello sviluppo capitalistico, con un'iniziativa degli enti locali che ha contrastato i caratteri burocratici accentratrici dello Stato ed ha cercato di rovesciare quelle tendenze rispondendo alle esigenze sociali dei lavoratori.

Nel corso di questa lotta si sono strappati risultati, si sono perse battaglie, si sono prodotte nuove contraddizioni; qual'è il risultato complessivo?

Ecco la domanda vera che travolge l'approccio dottrinale, di comodo e mistificante di chi dice: «dunque,

vediamo un po' che cosa ha fatto il PCI qui, dove per trent'anni ha potuto fare quello che voleva».

Non c'è, perciò, un modello Emilia esportabile in altre regioni o valido per il futuro; è cambiata la realtà politica italiana con la questione comunista non più eludibile; la lotta è oggi spostata su terreni più avanzati, quelli della programmazione democratica, della riforma dello Stato.

La violenta controffensiva avviata dopo il 20 giugno non può certo indurci alla rinuncia, per tornare a quel quadro nazionale dentro il quale negli anni scorsi si collocò in un certo modo il ruolo propulsivo dell'Emilia Romagna. Il ruolo di questa regione non è quello di approfondire le diversità positive che l'hanno contraddistinta, ma di usare e rivalutare in senso qualitativo la sua diversità per risolvere le contraddizioni nazionali, per avviare uno sviluppo programmato che sia sinonimo di progresso sociale per democratizzare lo Stato.

Francamente mi sembra di individuare un pericolo in una rappresentazione della realtà di Bologna e dell'Emilia che avrebbe poco da invidiare alle realtà più disgregate del nostro paese, di certe periferie metropolitane, del sud.

Dietro un elevato tasso di catastrofismo, con un corollario logico di demagogia, c'è infatti, concretamente, come dietro al trionfalismo irresponsabile, una scelta antimeridionalistica, l'uso distorto ed egoistico della grande forza del movimento operaio e democratico di questa città, di questa provincia e di questa regione.

Non siamo in un laboratorio, ai margini dello scontro che avverrebbe nelle metropoli del capitalismo o nella disperazione del sud, nel quale possiamo concederci il lusso di isolarci, di illuderci, di ripetere quegli errori del riformismo e del massimalismo che hanno portato in altre epoche il movimento operaio alla sconfitta.

Quando la questione centrale è quella della partecipazione dei lavoratori alla direzione del paese per le forze reazionarie è decisivo cercare di portare dei colpi proprio là dove il movimento operaio è stato ed è più forte.

A questi colpi abbiamo reagito; lo si è fatto sul terreno democratico cercando in ogni modo il confronto anche là dove altri avrebbero preferito l'invettiva e lo scontro.

Le ultime settimane della vita della nostra città confermano la presenza di gravi pericoli, ma anche, nello stesso tempo, la volontà di passare all'offensiva di tutte le forze democratiche.

Ciò che noi ci sentiamo di dire senza alcuna boria, ma stando ai fatti, è una cosa molto semplice che vogliamo ribadire dato che sembra essere nascosta dietro la mistificazione dei fatti, proprio mentre discutiamo delle difficoltà del paese e delle difficoltà anche del nostro partito. Questa cosa molto semplice è che dove i comunisti hanno più forza le cose vanno meglio. Ciò non vuol dire che vanno bene, che il malato è guarito, che i conflitti non ci sono, che i risultati vengono da soli. Vuol dire, però, che c'è più democrazia, più onestà, più efficienza e su questi piani nessuna forza politica, vecchia o nuova che sia, può reggere il confronto con la nostra esperienza.

Tutto può andare meglio, naturalmente, soprattutto se andranno avanti i necessari mutamenti nell'economia, nell'assetto istituzionale ed una reale politica unitaria. Ma ciò che non accettiamo è l'idea che un governo locale che esclude i comunisti faccia meglio, sia un passo avanti. Più precisamente ciò che non accettiamo è che da un indebolimento del PCI Bologna o l'Emilia possa guadagnarci qualcosa.

Agli altri l'onere della prova. Finora i fatti ci danno ragione; il confronto delle idee, necessario, non può trasformare questi fatti corposi nell'opera di un destino cinico e baro.

Piuttosto è più utile, mi sembra, vedere quanto ogni forza sociale, ogni partito, ogni tendenza culturale ha contribuito perché quei fatti divenissero un patrimonio di cui, a nostro avviso, possono andare fieri non solo i comunisti dell'Emilia Romagna e di Bologna, ma tutti i democratici italiani.

Armando Cossutta

*« Unità e partecipazione per un modo migliore di governare
Comuni Province Regioni »*

Care compagne, cari compagni,

c'era davvero necessità di un'ampia assemblea nazionale come questa. Sentiamo che c'è bisogno di compiere un bilancio dell'attività svolta dai comunisti negli enti locali e che c'è bisogno nello stesso tempo di un rilancio vigoroso di tutta la nostra azione. Ce n'è bisogno perché grande è lo sforzo che si deve attuare in tutto il Paese per portare avanti l'opera necessaria di risanamento e di rinnovamento nel campo economico, in quello sociale ed in quello politico; e di esso è parte essenziale il nostro impegno per meglio governare le Regioni, le Province, i Comuni. Di questo ci occuperemo nella prima conferenza degli amministratori comunisti.

Noi guardiamo, in effetti, ai bisogni delle popolazioni ed all'interesse del Paese. Sta qui il nostro punto costante di riferimento. Ad esso commisuriamo i nostri orientamenti, la politica generale del partito e la sua attività concreta. Non da altro siamo mossi. Non certo da mere esigenze interne né da quelle preoccupazioni di carattere elettorale di cui vanno parlando e scrivendo in questi tempi numerosi commentatori. Problemi di questa natura esistono, e non lo ignoriamo: anzi ne abbiamo parlato francamente e ne vogliamo parlare anche qui.

Ma non si pensi di ridurre a questo ciò che il partito comunista dice e ciò che esso fa. Chi pensa di rinchiudere la nostra politica in ambiti così angusti dimostra di non conoscere affatto la storia, l'ispirazione, la vita del partito comunista. È di altri l'ansia elettorale e con essa la strumentalizzazione di ogni cosa a fini elettorali, si tratti di eventi tragici o di questioni di dottrina così come dei più modesti fatti locali. Per noi, no; veniamo da lontano e andiamo lontano: noi miriamo ad altro.

Dell'influenza elettorale e dei suoi andamenti ci dobbiamo però ben interessare, perché essi stessi sono una espressione del modo in cui la nostra linea politica e la nostra azione vengono valutate, e proprio rispetto alla nostra capacità di interpretare i bisogni e le aspirazioni delle masse lavoratrici e del popolo e con essi l'interesse del Paese; ce ne dobbiamo occupare perché, se del consenso e dell'appoggio crescenti dei cittadini c'è sempre necessità, ancor più ce n'è bisogno in una situazione come è quella che attraversiamo, difficile come si sa, per tante ragioni, una situazione che continua ad essere di vera e propria emergenza, nella quale la forza del nostro partito è decisiva per rinnovare la vita nazionale. Ne abbiamo parlato, dunque, subito dopo il 14 maggio, con un giudizio complessivamente severo ed equilibrato: equilibrato nel senso di avere visto le particolarità ed i limiti delle consultazioni elettorali parziali avute quest'anno e severo perché non abbiamo nascosto affatto, anzi abbiamo colto realisticamente le inadeguatezze e i difetti del nostro operare. A quel giudizio mi richiamo e non occorre perciò ritornarvi, se non per dire che alle ragioni più generali ampiamente esaminate dal segretario del partito e dal comitato centrale altre si aggiungono più propriamente collegate alla nostra attività negli enti locali: in quei Comuni, specialmente meridionali, nei quali

si è votato e non soltanto in essi.

Si dice con insistenza — vengo immediatamente al tema — che vi sarebbe delusione per i risultati del « nuovo modo di governare » promesso dai comunisti il 15 giugno 1975. Non lo escludo. Delusioni esistono, o più precisamente insoddisfazioni. Forse perché si erano determinate delle illusioni, e come tali naturalmente non potevano essere soddisfatte. Ma anche perché grandi erano e sono le speranze e le attese per un cambiamento profondo e rapido della situazione e, con questa, molte e reali le esigenze della gente di fronte alle difficoltà serie della vita quotidiana, spesso drammatiche. Siamo riusciti a raccogliere tutte le attese? Siamo riusciti a dare risposta e soddisfazione a tutte le esigenze delle popolazioni? No, non esito a dire che non ci siamo riusciti pienamente. E forse soltanto perché tutto ciò era obiettivamente impossibile o non anche perché ci sono stati limiti, ritardi, errori da parte nostra? Certo, le cause oggettive non possono spiegare tutto.

Tutto questo è vero, ma possiamo affermare, in tutta franchezza, e con profonda convinzione, che il bilancio della nostra opera di governo negli enti locali dal 1975 ad oggi è imponente. Il giudizio che troppi giornali complacentemente diffondono, secondo cui la nostra azione è stata sin qui deludente, è palesemente tendenzioso e strumentale, e non è davvero difficile rovesciarlo radicalmente. Quanto abbiamo compiuto è uno sforzo straordinario, di cui possiamo andare fieri. L'opera degli amministratori comunisti, in stretta collaborazione con i compagni socialisti e con le forze democratiche, è motivo di grande soddisfazione per tutte le popolazioni e per il Paese. È elemento decisivo di forza per la causa della democrazia e del progresso.

A coloro che amano sottoporci continuamente ad esami critici poniamo a nostra volta una domanda: quale sarebbe oggi la condizione delle nostre città e della loro gente se non ci fosse stata una più grande forza del partito comunista e se questo non avesse perseguito tenacemente e coerentemente la sua giusta politica, quella politica che, per sintetizzare, abbiamo definito di unità e di rigore? Senza l'accrescimento della nostra forza negli anni '75 e '76 oggi avremmo ancora la più parte delle città governate dal centrosinistra e quindi, in pratica, in condizioni di ingovernabilità, se non di sfascio vero e proprio. Senza l'affermarsi di una politica di unità e di rigore saremmo probabilmente in una situazione irrimediabilmente compromessa. Certo non è sufficiente evitare il peggio ed è persino difficile fare intendere a tutti il valore di certi risultati, dato che si tratta di risultati ottenuti contro la crisi. Ma la crisi esiste. È la crisi il nemico che in questi anni abbiamo dovuto combattere. E la crisi non è finita. E non intendo soltanto la crisi economica, ma una crisi profonda che è sociale, è morale, è politica. Regioni e Comuni sono stati al centro della bufera. Ed hanno resistito, hanno tenuto, svolgendo un ruolo decisivo non solo per contrastare efficacemente la crisi, ma per conquistare, con indirizzi nuovi, più avanzati, condizioni migliori alla convivenza civile fra gli uomini e alla vita di ognuno di essi.

Guardiamo i fatti di questi anni, quelli più rilevanti. Primo fra tutti il terrorismo. Ebbene, il terrorismo non ha piegato il Paese. Il suo disegno sovvertitore è stato spezzato. Il popolo non si è sbandato, la gente non si è arresa né si è chiusa in se stessa, lasciando quel « vuoto » nel quale si ripromettevano di entrare, dietro le brigate rosse, le forze che vogliono il ritorno all'indietro, le forze che non vogliono il cambiamento ed il progresso. Il terrorismo ha portato sangue, dolore, timore nelle città; ma non è riuscito a determinare disperazione e sfiducia. Nessun altro Paese forse avrebbe saputo resistere così, si è detto. La democrazia in Italia è forte, è indomabile. Le ragioni di tale forza sono molte; tra queste, non c'è dubbio, è la vitalità del tessuto democratico che tiene unita l'intera superficie del Paese e che ha nelle assemblee elettive locali una delle sue componenti essenziali. Comuni, Province, Regioni sono stati in prima fila in questa lotta in ognuno dei centri colpiti dal terrorismo: Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, il nome di ognuna di queste città ricorda momenti drammatici di questi anni, i colpi dei terroristi e la risposta poderosa ed unitaria dei lavoratori e del popolo. Forse avrebbero « tenuto » comunque, queste città; ma non si può ignorare che la loro capacità di resistere, di rispondere, di andare avanti deriva anche dal fatto che in ognuna di esse il Comune è stato centro della mobilitazione delle energie e garanzia di vita democratica. Non si può ignorare che in ognuna di queste città ci sono giunte comunali unitarie delle quali i comunisti sono forza fondamentale.

Procediamo oltre. Guardiamo i fatti economici. L'emergenza non è finita, la crisi continua, ma qualche cosa è stato ottenuto. Si è riusciti a mettere sotto controllo la situazione finanziaria e valutaria. In un anno si è ridotto il tasso di inflazione, si è stabilizzata la lira sui mercati internazionali, si è riequilibrata la bilancia dei pagamenti, si è riaperto un ampio credito all'estero. Le esportazioni sono aumentate più che per ogni altro Paese europeo, la produzione è in ripresa sia pure moderata. Risultati che quasi nessun osservatore riteneva conseguibili in un periodo così breve. Frutto della capacità, dell'iniziativa e degli sforzi del nostro popolo; frutto anche di una politica giusta, la politica appunto di unità e di rigore, frutto specialmente della partecipazione sia pure indiretta dei comunisti all'opera di governo. Così non solo si è evitata una catastrofe ma si sono create le premesse per un'azione più incisiva delle masse popolari e per una soluzione dei gravi problemi di fondo del Paese. Se questa operazione non fosse stata compiuta, se fossimo nella condizione finanziaria e valutaria di un anno fa, i sindacati, per fare un esempio di attualità, avrebbero oggi maggiore o minore potere contrattuale? E ovvia la risposta. Ma essa deve fare riflettere quanti denigrano la nostra azione o più semplicemente sottovalutano la funzione che abbiamo esercitato ed esercitiamo, noi comunisti.

...

Per la vita degli enti locali si sono ottenute condizioni più sicure. Grandi restano le esigenze, ma per lo meno si è superato lo stato di grave precarietà che ha caratterizzato l'attività delle amministrazioni locali, di fronte ad un monte di debiti che ne soffocava il respiro, e di fronte all'incertezza delle entrate, per esigue che fossero, che impediva la semplice ideazione prima ancora che la realizzazione di un qualsiasi programma. Negli anni '75 e '76 le condizioni finanziarie dei Comuni avevano toccato il loro punto più basso. La politica di rigore è stata necessaria e giusta. I Comuni hanno fatto la loro parte per combattere la crisi. I loro bilanci oggi sono in pareggio. La somma di tutte le loro spese è controllata e contenuta nel preventivo del bilancio statale. Forse al 31 dicembre risulterà che la spesa è stata inferiore a quanto era stato preventivato all'inizio dell'anno. Nessun altro settore pubblico può rilevare un simile risultato. Nello stesso tempo va messo in evidenza che non si è operato un semplice contenimento quantitativo della

spesa, ma si è lavorato per un suo miglioramento qualitativo.

I Comuni — come ha chiaramente dimostrato il compagno Zangheri in un recente articolo — hanno risparmiato sui preventivi, che la legge mantiene al di sotto del tasso di svalutazione della moneta, senza diminuire e talora accrescendo la loro capacità di intervento nella vita locale. Questo intervento ha consentito di sostenere, mediante servizi sociali ed opere di utilità pubblica, l'economia in un momento drammatico. Ha sottratto minori risorse ai settori produttivi. Non si è contrapposto a nessuna delle pur scarse e scadenti direttive di programmazione nazionale. Anzi su di essi — sugli enti locali — potrà fondarsi una programmazione seria che sappia combattere gli squilibri e superare le sperequazioni senza sopprimere le naturali diversità. Mai come in questa fase della vita italiana Regioni, Province e Comuni hanno contato sia per combattere la crisi e contribuire a contenere e qualificare la spesa pubblica, sia per organizzare le masse nella difesa della democrazia. È un ruolo che sarebbe errato sottovalutare. E non è un caso che sia stato esercitato così efficacemente proprio nel momento in cui è cresciuta numericamente ed è maturata una guida di sinistra e dei comunisti dopo la vittoria del 1975.

Se il Paese, dunque, ha retto agli attacchi che gli sono stati portati per arrestarne la spinta in avanti, e si è presentata anche agli increduli la realtà combattiva di una democrazia che taluni potevano attendere e sperare debole e insicura, è stato perché questa democrazia ha radici in una pratica politica che vive nel concreto, a partire dal Comune e spesso entro il Comune. Qui, anzitutto, si collegano le istituzioni con il popolo. Naturalmente, in misura e in forme diverse a seconda delle tradizioni e degli orientamenti ideali e politici degli amministratori e dei cittadini. Ma il Comune, in questi tempi calamitosi, si è mosso con crescente slancio, credo si possa dirlo, in tutta Italia. Sarebbe inesatto affermare che ha supplito lo Stato; ha operato alla base come un elemento costitutivo dello Stato democratico anche se il vertice non si è mostrato altrettanto aperto e sensibile all'impulso popolare. In questo c'è una contraddizione, che si deve bene intendere per lavorare a superarla.

...

Quanto andiamo dicendo non vuole in nessun modo sottacere questa contraddizione e neppure le nostre grandi preoccupazioni per la situazione attuale delle Regioni e degli enti locali. No. Sappiamo e diciamo chiaramente che, anche in questo campo, il programma della maggioranza è lontano dall'essere realizzato: la riforma della finanza locale mancherà anche il traguardo del 31 dicembre 1978; la vecchia legge comunale e provinciale è tuttora, e infelicitemente, vigente; la legge 382 incontra resistenze gravi e pesanti nella sua coerente applicazione. Conosciamo la realtà. Conosciamo bene che cosa è il nostro Stato. Lo Stato, nel suo insieme, non corrisponde ancora al disegno arditamente democratico della Costituzione. C'è, è vero, un Parlamento ora molto attivo, le Regioni sono state istituite, le assemblee locali tengono il passo. Ben più avanzata è tuttavia la scelta della Costituzione allorché pone innanzi alla Repubblica l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli al progresso della persona umana. Uno Stato che diriga nell'interesse collettivo e non sia invece subordinato a corpi ristretti ed a clientele, un simile Stato può scaturire solo da un più profondo cambiamento di struttura, di ordinamenti e di direzione politica. Non è ancora operante uno Stato che in tutte le sue fibre esprima la volontà popolare.

Conosciamo e denunciamo tutto questo. Lottiamo per cambiare questa realtà. Sarebbe un errore grave sottovalutare i limiti, i ritardi, le storture, le resistenze. Ma sarebbe un errore ancora più grave quello di non cogliere le novità, i risultati, i successi. Non sottolineare un fatto incontestabile: che si è ottenuto di più in questi pochi anni per la vita delle Regioni e dei Comuni che in tutto il trentennio passato. Non condividiamo perciò

l'accentuato pessimismo presente in ambienti della sinistra italiana e molte esasperazioni polemiche. Preferiamo non abbandonare a se stessi i germi delle novità. Preferiamo non chiuderci entro le torri d'avorio del massimalismo o di alchimie dottrinarie. Consideriamo necessario impegnarci in un serio confronto su problemi come quelli del conflitto e del consenso in una società pluralistica. Ma « Stato alternativo », « conflittualità permanente », « contropoteri » sono espressioni forse roboanti, non per questo convincenti, tentativi di vane fughe in avanti, che finiscono per non concorrere neppure a liberare il movimento democratico ed autonomista dalle antiche secche del municipalismo deteriorato.

Cogliere il valore delle novità che si sono costruite, battersi per affermarle, lottare per svilupparle è stata la nostra linea. E sempre con una visione nazionale e con un disegno rinnovatore, in cui sono protagoniste, ognuna nel proprio ambito, autonome, ma armonicamente unite dalla lotta per una politica di programmazione democratica, le distinte e concomitanti componenti dell'ordinamento istituzionale della Repubblica. Si è già detto di queste novità, rese possibili non soltanto dal mutato rapporto di forze ma dall'affermarsi con esso di una linea generale e di una condotta pratica ben più incisiva ed efficace che nel passato da parte di Regioni ed enti locali nei confronti del governo nazionale. E fuori luogo negarne il valore. Semmai si tratta di agire più coerentemente ancora su tale linea, facendo ricorso a forze ancora più vaste, a tutte le forze disponibili, senza preclusioni. Costruire lo Stato nuovo indicato dalla Costituzione, in effetti, non è opera che sia consentita senza contrasti. Le classi, i loro poteri sono in gioco. I comunisti non si illudono di trovare avversari disarmati o complacenti. È una lotta dura quella che occorre per riformare lo Stato centralistico che ha fornito un'armatura secolare alle classi dominanti.

...

Consideriamo la legge 382. Essa ha stabilito il trasferimento alle Regioni delle funzioni previste dalla Costituzione. E per questo prescrive lo smantellamento di insopportabili, e costose, strutture centralistiche. Con la legge 382 il capitolo dei trasferimenti deve considerarsi sostanzialmente chiuso. Si tratta, però, di attuarlo, di metterlo in pratica. È vero che i decreti attuativi della legge contengono imperfezioni ed anche lacune perché, tra l'altro, non lo si dimentichi, essi sono stati redatti e approvati sulla base di un accordo fra forze politiche diverse; imperfezioni e lacune che sono anche rimediabili con ulteriori provvedimenti.

Il punto essenziale, comunque, che non deve essere smarrito nell'orientamento del nostro lavoro, è che si tratta di una profonda riforma istituzionale la quale, a sua volta, ha aperto il varco ad innovazioni rilevanti in molti campi. Per cui non è alle recriminazioni sui testi che serve dare fiato, ma è all'azione per realizzare in modo creativo tutte le sue indicazioni che si deve tendere, vincendo da una parte le inammissibili resistenze centralistiche, burocratiche, clientelari, corporative che fanno capo al governo, ai singoli ministeri, ed alla Democrazia cristiana. E dall'altra parte superando le inadeguatezze e l'impreparazione di Regioni e di Comuni ad assolvere a funzioni del tutto nuove. I risultati ottenuti con le radicali trasformazioni apportate al decreto sugli enti nazionali costituiscono una riprova di queste valutazioni. Solo attraverso una lunga, dura battaglia politica, infatti, è stato possibile superare le resistenze all'attuazione degli accordi del luglio del 1977, rinnovare l'intesa politica della maggioranza su questo punto e, soprattutto, strappare l'immediato avvio del trasferimento delle funzioni di una serie di enti anche di grande rilievo. E nello stesso tempo diventa ora essenziale una immediata mobilitazione delle Regioni e dei Comuni perché il passaggio dei compiti stabilito dalla legge si realizzi in modo da assicurare che il trasferimento dei poteri non segni in alcun modo una riduzione sia pure temporanea delle prestazioni sinora assicurate da questi

enti, ma avvii immediatamente quel loro miglioramento che è poi una fondamentale ragione di essere del decentramento regionale ed autonomistico.

Consideriamo anche i provvedimenti finanziari. Non c'è dubbio che essi hanno introdotto — con i decreti per il 1977 e per il 1978 che recano il nome del ministro Stammati ma che recano, soprattutto, il segno dell'azione incisiva e trasformatrice dei comunisti — benefici effetti nella vita delle amministrazioni locali, e non c'è dubbio che le misure previste per il 1979 sono anch'esse nell'insieme senz'altro positive. Ma è ora di compiere una ristrutturazione generale dell'assetto finanziario, con una vera e propria riforma che consenta di potenziare il reperimento delle risorse, su basi di maggiore equità ed attraverso meccanismi efficienti. E contemporaneamente ridistribuire tali risorse superando o almeno riducendo gli squilibri gravissimi che si sono determinati in questi decenni; squilibri per i quali, per fare un solo esempio, al Comune di Milano l'amministrazione centrale dello Stato trasferisce somme pari a 180.000 lire per abitante mentre a quello di Napoli — di gran lunga più bisognoso — somme pari a 80.000 lire per abitante.

E consideriamo infine le leggi di programmazione e di riforma, già approvate o in corso di approvazione da parte del Parlamento: per l'agricoltura e per il piano agricolo-alimentare, per i piani industriali di settore, per l'avviamento dei giovani al lavoro, per l'edilizia, per i trasporti, per l'energia, per la sanità, per la scuola, per l'assistenza. Per ognuna di esse, una volta approvate, si avvia il momento risolutore dell'attuazione, che richiede intelligente comprensione, capacità di progettazione, forza di mobilitazione, una tensione, insomma, viva e continuativa, che ponga Regioni ed enti locali in condizioni di contribuire ad attuare un piano economico triennale rielaborando il progetto del ministro Pandolfi, integrando le leggi esistenti con nuove misure, soprattutto nelle Regioni meridionali, realizzandole compiutamente in un quadro di sviluppo per gli anni 1979-1981.

...

Di queste esigenze e per questi impegni la responsabilità principale sta nel governo. Al governo ribadiamo qui quanto abbiamo già apertamente dichiarato, e cioè che i due punti considerati decisivi dai comunisti ai fini del loro rapporto con esso e con le forze della maggioranza sono appunto questi: il piano triennale come garanzia di sviluppo programmato degli investimenti, della occupazione, del Mezzogiorno; e quello dell'equità nella distribuzione dei sacrifici, e in particolare nella ripartizione degli oneri per il risanamento della finanza pubblica.

Critichiamo e criticheremo il governo per quello che non viene fatto o non verrà fatto in queste due direzioni, riservandoci in caso negativo di trarne le conseguenze. La nostra partecipazione responsabile ed attiva alla maggioranza è commisurata direttamente ed esclusivamente ai risultati che si riusciranno ad ottenere in questi campi. Non siamo alla ricerca di pretesti per giustificare un nostro disimpegno; niente affatto. Siamo alla ricerca di fatti utili, positivi, e per essi diamo tutto il nostro contributo. Per essi dedichiamo ogni nostra energia.

Per ottenerli denunciamo, combattiamo, contrastiamo ogni tendenza alla doppiezza e alla dissociazione palese o strisciante che sia. Noi non abbiamo timore di scotarci le dita. Non temiamo i fischi del vento o della bufera. Ma neppure siamo ingenui ed inesperti. Ognuno faccia la sua parte, ognuno compia il suo dovere: il governo in primo luogo, i suoi singoli ministri, i partiti della maggioranza tutti quanti, le forze imprenditoriali, gli stessi sindacati. Se altri hanno come obiettivo soltanto quello di logorare il partito comunista, di riequilibrare i rapporti di forza a danno del partito comunista, le cose non andranno bene. Non andranno bene per il Paese, purtroppo, che, al di sopra di tutto, ha bisogno della solidarietà effettiva fra tutte le forze democratiche; ma non andranno bene neppure per chi coltiva quegli intenti. Chi pensa che avrebbe da guadagnare da un

logoramento strisciante si sbaglia. Alla fine dovrebbe pur sempre esporsi al giudizio della gente: un giudizio sui fatti, sulle cose, sull'impegno di ciascuno per salvare il Paese dal tracollo e per andare avanti. E su tutto questo siamo e saremo intransigenti. Non si può scherzare con il fuoco.

...

Naturalmente un grande ruolo ed una loro specifica responsabilità hanno, in questo ambito, le Regioni e gli enti locali. Noi abbiamo precisato la nostra posizione di principio alla fine di gennaio in un importante convegno nazionale — promosso dal Centro per la riforma dello Stato e dall'Istituto Gramsci — del quale sono stati pubblicati gli atti in tre ponderosi volumi. Ed abbiamo tradotto le posizioni di principio nel disegno di legge per un nuovo assetto dei poteri locali che il Senato ha iniziato a discutere in questi giorni, unitamente, come è ovvio, ai progetti degli altri partiti.

Secondo il nostro progetto, obiettivo fondamentale della riforma è quello di realizzare il più alto grado possibile di ricomposizione e di unificazione della responsabilità amministrativa nel territorio e verso il corpo sociale, nell'ambito di quel potere locale — il Comune — che per la sua storia, per la sua natura, per le sue dimensioni, può assicurare il massimo grado di partecipazione popolare alla vita pubblica.

Ciò è indispensabile per consolidare ed estendere le basi della nostra democrazia, per superare la frammentazione e la degradazione di cui soffre tutta la pubblica amministrazione in Italia, per respingere le disgreganti tendenze corporative, per attuare un vero pluralismo democratico in cui le diverse formazioni sociali e le forze politiche abbiano effettiva possibilità, non certo di appropriarsi di parti del potere pubblico a scapito della comunità, bensì di incidere su un potere politico e amministrativo posto in grado di rispondere alle loro attese, di soddisfare le loro legittime esigenze, nell'ambito di un ordinato sviluppo economico e sociale e nella tutela dei fondamentali diritti di tutti i cittadini.

Senza una simile riforma, non sarà possibile gettare le basi, fin dalle comunità locali, di una politica nazionale di programmazione democratica.

Si tratta di un obiettivo difficile, che comporta un cambiamento radicale della tradizionale concezione della amministrazione locale propria del centralismo, secondo cui il Comune non è considerato espressione piena della realtà statuale, bensì soltanto organo ausiliario e subordinato rispetto al potere statale, confinato solo nella cura di ristretti « interessi locali ». Occorre perciò grande coerenza e fermezza nel perseguire questo cambiamento. Esso non chiama in causa solo il Parlamento che deve elaborare la nuova legge, ma anche le stesse Regioni, cui in gran parte si affida il successo della riforma e che devono assecondarla attuando al massimo il trasferimento delle loro funzioni amministrative ai Comuni ed aiutando in tutti i modi la loro azione e il loro sviluppo. È chiamato anche in causa tutto l'ordinamento centrale della pubblica amministrazione, dei residui enti pubblici nazionali, dei ministeri, che deve essere profondamente rinnovato traendo finalmente tutte le conseguenze dalla riforma regionale.

È ben chiaro che in una visione che considera come assi portanti di tutto il sistema autonomistico la Regione ed il Comune, l'ente intermedio per il quale abbiamo già compiuto molte concessioni alla impostazione di altri, per quanto concerne norme e forma di elezione, deve essere secondo noi esclusivamente ente di programmazione e non di gestione o di amministrazione attiva. Su tale punto non potremo fare ulteriori concessioni.

Desideriamo sottolineare infine la decisiva importanza di quelle nuove forme organizzative — gli istituti del decentramento comunale e le associazioni tra più Comuni — che costituiscono il nuovo modo di essere di un Comune capace di adeguare la propria struttura e il proprio funzionamento ai nuovi compiti. Queste forme organizzative, infatti, offrono la sola risposta democratica

possibile ad obiettive esigenze di efficienza dei piccoli e meno piccoli Comuni, ed anche dei grandi e grandissimi, esigenze che troverebbero altrimenti sbocchi autoritari o tecnocratici.

...

Senza sviluppare ulteriormente il tema, riconfermiamo che la riforma delle autonomie locali si inquadra per noi in una visione che non soltanto nella situazione presente, ma anche in una prospettiva più vasta, considera inscindibile il nesso fra lotta per le riforme economiche e sociali e lotta per il rinnovamento e la democratizzazione dello Stato; una democratizzazione che non può certo basarsi esclusivamente sulla piena valorizzazione del Parlamento, ma richiede il concorso di tutte le assemblee elettive. La difesa e lo sviluppo delle autonomie locali rappresentano per noi un momento essenziale per la riforma democratica dello Stato, uno strumento per la realizzazione di una più profonda e reale unità nazionale, per il superamento degli squilibri fra Nord e Sud, fra città e campagna, fra Comuni ricchi e Comuni poveri, per il soddisfacimento dei bisogni delle grandi masse, per una strategia che punti allo sviluppo dei « consumi sociali » ed alle grandi trasformazioni economiche e sociali.

Riteniamo in sostanza che non sia possibile sviluppare compiutamente le autonomie o comunque sviluppare un modo nuovo di essere delle istituzioni se ad esse non si accompagna un modo nuovo dello sviluppo economico e sociale, e che non sia possibile ottenere questo ultimo senza una profonda riforma degli apparati pubblici. Autonomie e unità, autonomie per l'unità: questa è la nostra linea. Ma come? Non c'è altra via che quella della programmazione democratica. Qui si realizza la condizione per assicurare, insieme, il rispetto delle autonomie ed il perseguimento di obiettivi di carattere nazionale, per assicurare la compatibilità ed il concorso tra le azioni ed i centri di intervento statale-regionale-locale. Questo esige che l'amministrazione centrale dello Stato sappia esercitare coerentemente la sua funzione di indirizzo e di coordinamento, che gestisca di meno e governi di più, che sia in grado di esprimere un reale ruolo di sintesi. Una politica di programmazione esige una diversa qualificazione degli apparati amministrativi, una loro riconversione. Il decentramento regionale rischia di vanificarsi o, peggio ancora, di dar luogo a fenomeni di disgregazione dell'assetto statale unitario se ad esso non si accompagna la profonda trasformazione di quella che è stata definita la « stanza dei bottoni ». Va a parte il fatto che noi comunisti non crediamo alle « stanze dei bottoni », e non crediamo che in una società complessa come la nostra il potere si possa identificare né con la Bastiglia né con il Palazzo d'Inverno mentre consideriamo, per l'appunto, che proprio lo sviluppo dei poteri locali, con la conseguente acquisizione di maggiore potere per le masse, sia un momento ineliminabile della nostra strategia di avanzata al socialismo; a parte tutto ciò, non v'è dubbio che la riforma dei ministeri e la riqualificazione degli apparati centrali rappresentino la logica prosecuzione del processo di riforma dello Stato di cui la legge 382 e la nuova legge che vogliamo attuare sulle autonomie sono delle tappe.

...

Ma in verità un rilancio si impone anche per l'iniziativa e la politica delle Regioni. C'è una caduta di tensione, ci sono lentezze e farraginosità burocratiche non dissimili da quelle statali. Perché? Forse è necessario una precisazione ulteriore per definire e caratterizzare il loro ruolo. Ruolo di governo? Certo. Ma tale ruolo le Regioni non possono ricercare ponendosi in una posizione di « contropotere » rispetto allo Stato. Siamo stati e continuiamo ad essere contrari a simili impostazioni. L'autonomia politica delle Regioni (e degli stessi enti locali deve essere garantita. Essa non deve però spingerci al punto di contraddire le linee fondamentali di politica economica e finanziaria che il Parlamento ed il

Governo — a conclusione di un processo di elaborazione di cui le Regioni stesse siano attivamente partecipi — sono tenuti ad imprimere anche al sistema delle autonomie.

L'insofferenza delle Regioni, d'altronde, ha forti motivazioni. Parlamento e Governo, ripetiamo, devono esercitare la loro funzione di direzione correggendo molto nel loro operare: attraverso leggi di principio, atti di indirizzo e di coordinamento, e non invece, come continua a verificarsi, con leggine minute ed invadenti, o, peggio ancora, con le circolari dei ministri, l'attività fiscalistica dei commissari di governo ed il controllo pignolesco di legittimità delle leggi. Dopo di che le Regioni dovranno fare la loro parte: legiferare autonomamente nell'ambito dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato; programmare organicamente l'impiego delle proprie risorse ed entro limiti rigorosi anche di quelle di tutto il sistema delle autonomie locali; gestire mediante deleghe agli enti locali le relative funzioni amministrative.

Siamo invece in presenza, oggi, di un quadro che per responsabilità esterne ed interne alle Regioni stesse è diverso. Infatti le potestà legislative regionali sono soffocate da leggi nazionali codine, minute ed invadenti; sono umiliate da controlli governativi (o meglio da controlli delegati ad organi burocratici), spesso scorretti e contrari ai principi dello Stato di diritto; non sono state aiutate dalla Corte Costituzionale che certo non ha brillato per regionalismo. Ed inoltre, le possibilità effettive per le Regioni di programmare sono fortemente compromesse dall'alto e dal basso: dall'alto per una selva di fondi settoriali predisposti dal centro, causa non ultima, peraltro, di residui passivi, e comunque tali da ridurre le Regioni ad organi di spesa decentrati dello Stato; e dal basso per il persistere di resistenze municipalistiche e localistiche, incapaci spesso di cogliere le possibilità di sviluppo che la nuova dimensione regionale offre a tutto il sistema delle autonomie.

Da queste difficoltà traggono anche origine le opposizioni delle Regioni ad avviare il necessario processo di delega agli enti locali. Forse le Regioni, frustrate ed umiliate, cercano qui una sorta di compensazione. Ma sbagliano. Perché così facendo aumentano le difficoltà. I fenomeni di burocratizzazione, la lentezza e la farraginosità finiscono cioè per servire come alibi a quanti, al centro, intendono relegare le Regioni ad un ruolo subordinato ed a quanti, in periferia, diffidano del ruolo che le Regioni stesse dovrebbero assumere anche nei confronti dei Comuni. Non dimentichiamo mai, compagni, che centralismo e municipalismo sono due facce della stessa medaglia. Lo Stato non deve tradire la Costituzione ma le Regioni non devono tradire né la Costituzione né gli Statuti che esse si sono liberamente dati.

...

La funzione e la validità della politica delle Regioni si misurano oggi fondamentalmente nella loro capacità di portare avanti un'effettiva opera di programmazione per la quale ci pare necessario dover sottolineare alcuni punti generali di orientamento e di metodo.

Per noi comunisti (e lo diciamo senza i complessi che altre forze politiche sembrano avere) gli obiettivi della programmazione devono essere fissati a livello nazionale. Lo spazio che le Regioni, ed associati ad esse gli enti locali, devono trovare va individuato nella fase « ascendente » della programmazione, nella fase cioè che precede la fissazione degli obiettivi stessi: in tal senso si muove la fondamentale dichiarazione di principio dell'art. 11 del decreto attuativo della legge 382. In questa fase spetta alle assemblee elettive un ruolo non esclusivo ma certamente privilegiato. Ciò deve portare ad evitare che Regioni ed enti locali; espressione di sovranità popolare, siano equiparabili a tutte le altre organizzazioni che in un modo o nell'altro sono chiamate a partecipare ai procedimenti di programmazione; e ad evitare anche che la partecipazione delle Regioni, ora per responsabilità governative, ora per incuria delle stesse Regioni, si

trasformi in un fatto rituale e superficiale (basti pensare a certi pareri espressi dalle Regioni con superficialità o richiesti alle stesse come mero adempimento burocratico, e con pochi giorni di anticipo rispetto alle decisioni da assumere).

Non si tratta di definire tutti gli obiettivi a carattere nazionale; e la definizione degli obiettivi operata a carattere nazionale deve non essere rigida e dettagliata, deve possedere organicità ed elasticità, deve essere in grado di assicurare la indispensabile flessibilità ai procedimenti di piano.

Ma ciò premesso, e ribadito il carattere nazionale della programmazione (peraltro questa stessa ormai per molti versi ancorata a vincoli internazionali), quale è il ruolo autonomo, e non solo di compartecipazione, che le Regioni possono svolgere? Questo ruolo, a nostro avviso, può essere svolto essenzialmente sotto il profilo della pianificazione, del riequilibrio e della salvaguardia del territorio. Fatta salva la localizzazione di opere pubbliche e impianti di interesse nazionale (centrali nucleari e termiche; porti e grandi vie di comunicazione) per il resto piena e integrale deve essere la competenza delle Regioni.

Ma ciò richiama un problema che rimane aperto e che attende ancora una soddisfacente soluzione: come conciliare un tale tipo di pianificazione, che si svolge per linee « orizzontali », con forme di programmazione che devono invece muoversi necessariamente per linee « verticali »? Abbiamo tentato di rispondere già con le prime leggi di programmazione di questa legislatura (che poi in realtà sono le prime leggi di effettiva programmazione del trentennio repubblicano): la legge di riconversione industriale, la legge « quadrifoglio », il piano decennale per l'edilizia e il piano per la difesa del suolo, il programma per il Mezzogiorno, la sfortunata legge 285 sull'occupazione giovanile. Sulle prime due in particolare le polemiche sono state vivaci; si sono scontrati due orientamenti ancora presenti nella sinistra e che dobbiamo cercare di saldare insieme: chi mette l'accento sulla necessità di direttive dal centro trascurando il contributo delle autonomie e chi mette invece l'accento sulle autonomie finendo, al di là delle intenzioni, per trascurare le esigenze di fondo della programmazione nazionale. L'equilibrio raggiunto non è sempre soddisfacente, ma due punti all'attivo possono essere registrati: l'adesione al metodo della programmazione e la partecipazione delle Regioni alla elaborazione di piani nazionali.

...

È d'altronde vero che in un paese in cui il 50% del prodotto lordo nazionale è determinato dalla spesa pubblica e in cui grande parte di questa è decentrata a livelli locali, essenziale è la programmazione che si opera attraverso il coordinamento di tale spesa. Abbiamo ritardi enormi da superare, anche noi comunisti. L'alternativa a una rigorosa programmazione della spesa è data dall'emergere di veri e propri fenomeni di anarchia finanziaria e quindi di potenziale sfacelo delle stesse istituzioni (ben messe in rilievo dallo studio recentissimo della « Mediobanca » che non può non fare riflettere quanti hanno governato, si fa per dire, negli anni passati) o l'introduzione di meccanismi di controllo rigidi dal centro; meccanismi che portano a fenomeni ora di nuova settorializzazione della spesa ora di meccanico contenimento e quindi, alla distanza, tali da determinare una compressione delle autonomie, magari proclamate sul piano istituzionale e poi di fatto contratte sotto il profilo finanziario. Fenomeni di settorializzazione che, a loro volta, rappresentano la causa non ultima dell'emergere del fenomeno altrettanto preoccupante dei « residui passivi ».

Una prima risposta a questi problemi l'abbiamo data con due atti: il nostro progetto di legge sulle autonomie che avvia, in forme da confrontare con le altre forze politiche, un coordinamento regionale della spesa degli enti locali e il testo, emendato dal Senato, su nostra iniziativa, della riforma della contabilità dello Stato. Questo ultimo prevede un sistema di controllo dei flussi finanziari di tutto il settore pubblico allargato, e in questo

quadro stabilisce un raccordo tra le scelte del bilancio pluriennale dello Stato, cui le Regioni sono chiamate a partecipare, e le scelte del bilancio pluriennale delle Regioni che al primo devono adeguarsi, lasciando arbitro il Parlamento, come organo di collegamento tra istanze centrali e istanze delle autonomie, di decidere in sede di « conflitto di merito » sulle difformità riscontrate. Di questo testo voglio mettere in rilievo, fra i vari meriti che ad esso possono ascrivarsi, la stretta relazione che introduce fra programma e bilancio, ponendo fine, si spera, all'era dei programmi astratti. E tuttavia da sottolineare che spetta al movimento regionalista il merito di aver anticipato le linee di questo nuovo assetto con la legge n. 335 del 19 maggio 1976 relativa ai bilanci regionali.

Rimane aperto un problema: le leggi di programmazione che si muovono realisticamente nella prospettiva della programmazione per obiettivi più che nella vecchia prospettiva di forme di programmazione globale, si basano su articolazioni settoriali del sistema di governo dell'economia attraverso appositi comitati interministeriali dalle sigle misteriose (CIPE, CIPAA, CIPI, CIPES, CER); orbene questo sistema non contrasta con l'esigenza unitaria della politica economica? Non finisce per contraddire la logica di fondo della programmazione? Un momento di unificazione può essere rinvenuto nei piani di sviluppo regionali: ma quale sarà l'interlocutore per le Regioni? Il piano triennale deve costituire lo strumento per stabilire un quadro di riferimento unificante a livello nazionale. Ma resta il problema del come superare la frantumazione dell'azione e delle responsabilità del governo. Si tratta di un tema che porta ad una problematica ancora più vasta e su cui ancora gravi sono i ritardi della sinistra: la riforma dell'esecutivo come premessa per ogni tentativo di seria programmazione e come condizione perché le Regioni stesse possano sviluppare tutte le loro potenzialità. Senza un interlocutore governativo autorevole e coerente il decentramento finisce per mostrare tutti i suoi limiti.

...

Si è visto, dunque, che la battaglia per lo sviluppo delle autonomie locali fa tutt'uno con quella per la trasformazione economica e sociale. Va aggiunto che lo sviluppo delle autonomie determina un diverso rapporto tra potere e consenso e quindi modifica le stesse basi di legittimazione della autorità dello Stato, determinando di conseguenza il rafforzamento della struttura pluralistica della nostra società. Un pluralismo che si pone, tra l'altro, come reale pluralismo politico e istituzionale e non come disgregante pluralismo corporativo; un confronto fra diverse visioni degli interessi generali e non una contrapposizione e mediazione tra gli interessi particolari e corporativi, su cui si è retto e si regge ancora il sistema di potere della DC.

Le battaglie autonomistiche di questi anni, che lo collegano anche all'assunzione di un ruolo di centralità da parte del Parlamento accentuatosi dopo il 20 giugno, hanno d'altra parte rappresentato per il movimento operaio l'acquisizione di una coscienza del ruolo delle istituzioni, la consapevolezza, cioè, che non è possibile mantenere entro i tradizionali limiti economicistici, che non è possibile pervenire ad una nuova espansione dell'economia se non attraverso un nuovo ruolo di essere delle istituzioni. Dal salario alle riforme economiche e sociali e da queste alla riforma dello Stato è un cammino che trova il suo punto di riferimento nella battaglia per attuare la Costituzione.

Ed è proprio questo il segno, che è poi nient'altro che una prova concreta della capacità di direzione, della maturità, della « egemonia » della classe operaia, che ci evita di cadere in astratte operazioni di ingegneria istituzionale e di confondere la nostra concezione delle autonomie con quelle di stampo alternativistico, di ispirazione radical-socialista, oppure con quelle di stampo localistico, di origine cattolico-rurale. In queste ultime concezioni non identifichiamo, sia chiaro, il PSI e la DC

come tali; e crediamo che esistano importanti possibilità di convergenza fra tutte le forze democratiche, saldamente ancorate alla linea ispiratrice della Costituzione. Noi comunisti, comunque, mettiamo l'accento in modo particolare sulla necessità di non chiudere la lotta politica all'interno delle assemblee elettive nella mera gestione dell'esistente. V'è un solo modo per uscire dalla crisi mantenendo il quadro democratico: sviluppare le potenzialità di indirizzo e di controllo di tutte le assemblee elettive in stretto collegamento con le forze che nella società lottano per il cambiamento. Non v'è contraddizione tra democrazia ed efficienza. Anzi è vero proprio il contrario. Non esiste neppure lontanamente la possibilità, in una società come la nostra, di fare, di realizzare, di attuare — ed ancor prima di programmare — se non vi è consapevolezza, se non vi è partecipazione, se non c'è democrazia. L'alternativa è data da una soluzione di tipo autoritario e nello stesso tempo incapace ed inefficiente. Non riesco a vedere una terza via d'uscita.

...

Sulla base di questi principi ci siamo mossi nella nostra opera di governo. Apprestandoci nel 1975 ad assumere in collaborazione con i compagni socialisti la guida di città e paesi in tutta Italia, non avevamo promesso miracoli né ci eravamo illusi di poter rovesciare di colpo situazioni di dissesto profondo, create in un trentennio o poco meno di monopolio democristiano del governo locale. Sapevamo quali fossero i colpi portati al tessuto urbano e sociale dalle speculazioni edilizie, dal dominio incontrastato dei potentati economici. Conoscevamo, per aver combattuto lunghe e responsabili battaglie di opposizione, le condizioni delle amministrazioni comunali, spesso devastate dalle pratiche del sottogoverno e della corruzione. Né ci sfuggivano il quadro della legislazione, generalmente sfavorevole e bisognoso di una riforma energica, la crisi della finanza pubblica, la crisi economica generale.

Ci siamo messi al lavoro, con energia, con l'appoggio dei lavoratori, ricercando ed estendendo la partecipazione popolare, senza tracotanza, con modestia, consapevoli del grave compito che ci stava di fronte, e che consisteva anzitutto nell'affermare nei fatti, nella concreta azione politica ed amministrativa, un nuovo modo di governare, una nuova concezione e pratica del potere regionale e locale. Questo significa stare al passo con la cultura urbana moderna, rendere trasparente la gestione degli affari pubblici, contare sopra ogni altra cosa sull'appoggio popolare, sul consenso liberamente espresso, senza trascurare le manifestazioni del dissenso, tanto frequentemente giustificate da situazioni di malessere e di inquietudine di larghi strati di cittadini.

Siamo riusciti in questo compito primario? Pensiamo che un nuovo modo di governare, pur nelle difficoltà presenti, abbia fatto le sue prove, non senza successo, non senza risultati: di maggiore fiducia nelle istituzioni repubblicane, di riacquisita credibilità dell'amministrazione pubblica, di rinata speranza nella possibilità di cambiare le cose. Da Torino a Napoli i Comuni sono diventati o ridiventati un punto di riferimento delle aspirazioni e delle lotte delle masse popolari. La moralità pubblica si è rafforzata, gli scandali sono cessati, il Comune si è presentato come la cosa di tutti, e non più solo degli amici o dei seguaci dei potenti; la gente sa che agli amministratori comunisti può rivolgersi come ad uomini che hanno le mani pulite, a persone serie, impegnate, esperte, profondamente legate al popolo.

Misure di decentramento sono state prese in quelle città che erano rimaste alle vecchie strutture monocentriche e burocratiche. Sono sorti, dove ancora non erano conosciuti, i consigli di quartiere e di circoscrizione. Si sono stabiliti rapporti fra questi e le manifestazioni della democrazia di base, dai consigli di fabbrica ai consigli scolastici. Non intendiamo naturalmente dipingere questo processo come via facile e piana. Vi sono stati e restano intralci, ostacoli, asprezze. Ma un movimento di partecipazione dal basso ha preso avvio, ed è probabile-

391

mente il risultato più positivo di questi anni, quello più ricco di promesse per il futuro, perché è questa precisamente la via che noi ci proponiamo di battere per difendere e sviluppare la nostra democrazia ed aprire un rapporto nuovo, alla base dello Stato, fra istituzioni e cittadini.

...

Abbiamo agito sulla base del dettato costituzionale che non comporta tendenze « statalistiche » o comunque prevaricatorie di iniziative autonome. Perciò le motivazioni ed i sentimenti che ispirano l'intervento di enti ed organismi di natura non pubblica, privati o religiosi, lungi dall'essere stati emarginati o riconosciuti soltanto formalmente, sono divenuti momento attivo anche nelle scelte e negli indirizzi della stessa iniziativa pubblica. E ciò non solo per rispetto dei principi pluralistici ma anche per il riconoscimento della funzione positiva assoluta da enti privati e religiosi. E nello stesso tempo con la convinzione che spetti all'ente pubblico, in quanto espressione della comunità nazionale, assolvere al suo preciso dovere, sancito dalla Costituzione, di garantire ai cittadini un diritto positivo qual è quello dell'assistenza. Naturalmente senza soffocare o coartare spazi e possibilità di iniziative non pubbliche — religiose o private — che legittimamente si ripromettono di completare o innalzare la qualità di quel diritto positivo, evitando sempre steccati o contrapposizioni ma sviluppando — con un confronto permanente, libero, democratico — una collaborazione aperta e leale.

...

Abbiamo iniziato a costruire questo rapporto nuovo tra istituzioni e cittadini senza mai chiudere le nuove maglianze in se stesse; con risultati positivi, ma anche con grandi difficoltà, dato che in molti casi la Democrazia cristiana ha condotto e conduce un'opposizione faziosa e pregiudiziale, che rasenta spesso gli aspetti di un vero e proprio ostruzionismo, e che contraddice gravemente la linea politica che essa proclama nazionalmente. Sia per ciò che riguarda l'esigenza della solidarietà democratica e sia per le posizioni specifiche e di merito: a Roma sostenendo, per esempio, la compressione della spesa pubblica ed in periferia non accettandola, ed anzi contrastando demagogicamente persino ogni misura di adeguamento di rette o di tariffe. A Roma predicando la compressione del costo del lavoro ed in periferia esasperando ogni rivendicazione economica di tipo corporativo.

Abbiamo iniziato a sviluppare un rapporto nuovo fra istituzioni e cittadini, concentrando la nostra attenzione sugli strati più bisognosi e più deboli di tutta la popolazione: verso le grandi masse delle donne si sono determinate iniziative coraggiose ed efficaci, e così verso i giovani senza lavoro, e verso i disoccupati, gli emarginati, i diseredati. L'azione dei nostri compagni a Napoli sarebbe, a questo riguardo, degna di una trattazione specifica. Di essa loro stessi ci parleranno in questa conferenza, ma non mi è possibile tacere del loro sforzo mirabile.

In una città devastata dalle antiche speculazioni urbanistiche, dalla corruzione, dal clientelismo, i compagni di Napoli devono fronteggiare i drammatici fenomeni attuali della disoccupazione di massa e le conseguenze che questa comporta in tutto il tessuto civile (economico, sociale e morale nello stesso tempo), con una dedizione quotidiana grandissima e con una fiducia straordinaria. Quante volte, di fronte alla immensità del dramma, è pur sopravvenuto l'interrogativo: perché dovremmo essere noi, proprio noi, ad esporci politicamente, e non solo politicamente, nel tentare di rimediare ai guasti tremendi provocati dalle classi dominanti? Ed ogni volta, di fronte alle masse bisognose, è sopravvenuta chiara e risoluta la risposta: il nostro dovere è di essere al nostro posto di lotta e di governo, perché spetta a noi, alle forze del progresso e del rinnovamento, salvare la città. Al popolo che ci ha dato fiducia dobbiamo rispondere con una fiducia ancora maggiore. La battaglia di Napoli e del Mezzogiorno è davvero di portata nazionale. Con Napoli e con il Mezzogiorno deve essere schierata la classe operaia in tutta

Italia. La rinascita di Napoli e del Mezzogiorno è il compito primo di tutto il movimento democratico italiano.

...

Impegnati ad organizzare, nelle forme a loro proprie, questa mobilitazione e lotta di massa, gli enti locali non hanno però trascurato di affrontare i compiti più strettamente amministrativi. Sono stati riassetati e portati a limpidezza politica e contabile i bilanci che erano stati lasciati spesso dalle precedenti amministrazioni in uno stato di collasso, o erano avvolti da enigmi, che ne rendevano la decifrazione impossibile. La verità è stata ristabilita. Su questa base, ed anche grazie ad alcune misure assunte dal Parlamento, si è potuto costruire una prospettiva finanziaria più certa, si sono potuti tracciare programmi poliennali di spesa, si sono potuti predisporre piani seri di investimenti. Oggi i Comuni programmano, pur fra le persistenti incertezze legislative e finanziarie, mentre gli apparati centrali dello Stato stentano a programmare. Non si tratta d'altra parte di un lavoro ristretto entro l'ambito municipale, perché vi sono esempi di una visione comprensoriale e metropolitana della programmazione, vi sono casi riusciti di coordinamento regionale, anche là dove una maggioranza nuova si è solo di recente costituita nelle Regioni. Questa programmazione promossa dagli enti locali è la dimostrazione che non è fatale, anzi può essere combattuta e superata, la disarticolazione localistica, il fare da sé, il rinchiudersi nel particolarismo. A questo sforzo deve corrispondere una concezione del piano nazionale (che non c'era nel progetto Pandolfi) quale espressione di una realtà locale complessa, che deve essere chiamata alla definizione e all'attuazione del piano triennale. Deve corrispondere una strategia istituzionale, che l'Ancli ha giustamente rivendicato nel suo ultimo convegno di Viareggio. Del resto, la mancanza di una strategia istituzionale è stata, per ammissione diffusa, una tra le cause principali del fallimento della programmazione del centro sinistra.

Le amministrazioni da noi dirette hanno intrapreso impegnativamente il compito di ristrutturare la macchina comunale, invecchiata e inadatta a servire ai nuovi obiettivi del decentramento, della partecipazione, della programmazione. Sono stati discussi ed elaborati piani di ristrutturazione, anche in adempimento alle norme della legge n. 43 sulla finanza locale. Difficoltà particolari sono state incontrate dai piccoli Comuni, nei quali la riqualificazione del personale e la sua mobilità interna sono ostacolati dall'esiguo numero dei dipendenti. L'attuazione della legge 382 ha reso necessario l'impegno dei Comuni in campi nuovi, ed anche questo è stato uno stimolo al rinnovamento delle strutture interne, che erano rimaste immobili per decenni.

Sul terreno urbanistico il lavoro delle nuove amministrazioni è stato particolarmente arduo, poiché il saccheggio precedente aveva reso irreversibili, o molto difficilmente sanabili, molti mali. Ma a Roma si è affrontato il restauro conservativo di alcune parti del centro storico, a Venezia si è avanzato nella preparazione di provvedimenti a lungo disattesi per la salvezza della città lagunare, a Milano una pianificazione urbanistica di grande respiro è in atto, a Napoli si è mosso l'attacco alla piaga dell'abusivismo.

Molte città amministrate da noi hanno istituito i consigli tributari comunali e in diversi casi abbiamo avuto i primi risultati positivi di indicazioni di evasioni, di approfondimento degli accertamenti, di collaborazione con l'amministrazione finanziaria. E anche questa una prova che i Comuni, quando sono minimamente posti in condizione di farlo, sono capaci di un'azione penetrante ed efficace; e lo sarebbero ancor di più, se fossero accolte le nostre proposte di ampliamento della partecipazione dei Comuni al meccanismo della politica fiscale.

I servizi sociali, assai sviluppati nelle regioni da più vecchia data amministrate dalle sinistre, sono stati trovati in quasi tutti i Comuni conquistati nel 1975 in condizioni di grave arretratezza. È stato compiuto uno sforzo grande di adeguamento, che ha consentito di contrastare i fe-

nomeni di disgregazione sociale, specialmente presenti nei maggiori agglomerati urbani.

Questo sforzo deve continuare, specie nelle periferie delle metropoli e nelle città del Mezzogiorno che sono anche da questo punto di vista drammaticamente carenti.

...

C'è dunque di che compiacersi per l'opera svolta in questi anni. C'è soprattutto da trarre dai risultati che abbiamo conseguito la spinta per un vigoroso rilancio della nostra azione, per un modo ancora migliore di governare Regioni ed enti locali. I programmi che abbiamo presentato agli elettori e che abbiamo arricchito via via in questi anni devono essere integralmente realizzati. Alla scadenza del mandato del 1980 mancano poco più di 500 giorni: ogni giorno deve recare il segno di un fatto, di un'iniziativa, di un risultato. E per questo mi pare sia necessario superare i limiti che ancora permangono. E che io vedo specialmente in due campi. In primo luogo per quanto concerne la capacità e la rapidità di realizzazione delle opere e dei servizi; ed in secondo luogo per lo sviluppo ulteriore del processo di partecipazione democratica.

Si è detto da parte del segretario del partito che in qualche caso la necessaria politica di rigore è stata fraintesa, si sono avute rigidità e schematismi. Condivido questo giudizio; di esso dobbiamo tutti tenere conto. Ad esempio la giustissima esigenza di regolamentare e pianificare tutto lo sviluppo urbanistico non deve paralizzare, non deve compromettere la tempestività degli investimenti e la rapidità dell'esecuzione nel vasto campo delle attività edilizie: dell'edilizia scolastica, di quella sanitaria e specialmente di quella residenziale. Le possibilità fornite dalle nuove leggi in questi settori devono essere pienamente utilizzate, con una capacità superiore di reperimento e di adattamento delle aree e con un ritmo più rapido di progettazione e di esecuzione delle opere.

...

Una visione non sempre corretta si è manifestata anche a proposito dei servizi pubblici e dei servizi sociali: alla tendenza sbagliata a « continuare come prima » si è contrapposta spesso una visione puramente restrittiva. E la cosa è seria, perché la ristrutturazione, il miglioramento, lo sviluppo di questi servizi è uno dei punti più qualificanti del modo di governare dei comunisti; è allo stesso tempo una esigenza obiettiva e prioritaria rispetto alle condizioni dell'economia. La trasformazione tumultuosa e squilibrata della società italiana ha determinato — come si sa — concentrazioni fittissime nelle grandi aree metropolitane ed un aggravamento delle differenze fra Nord e Sud, fra città e campagne. Di qui lo stridente contrasto nelle stesse condizioni di esistenza delle popolazioni. La promozione dei servizi, la loro distribuzione, il loro uso, il loro costo sociale, non sono soltanto i primi indicatori del grado di progresso e di avanzamento della società, ma sono sempre più condizioni preliminari per una politica di stabilità. L'energia, i trasporti, l'illuminazione, gli acquedotti, l'igiene urbana, il riscaldamento, per fare degli esempi, costituiscono il sistema nervoso dell'organizzazione dell'intera società. L'educazione, la cura della salute, l'assistenza, la ricreazione rappresentano le componenti essenziali del vivere civile. Lo hanno ben compreso i comunisti emiliani che in questi trent'anni hanno saputo progettare, realizzare e gestire una rete di servizi pubblici e di servizi sociali — dalle scuole materne agli asili nido, ai consultori, all'assistenza ai vecchi, alle mense, al verde attrezzato — che ha fatto delle loro città e dei loro paesi esempi mirabili.

Non vi è incompatibilità tra sviluppo dei servizi e lotta contro la crisi quando si risolve correttamente il problema del finanziamento e della gestione dei servizi e quando si concentrano gli sforzi per il loro sviluppo nel Mezzogiorno. Anzi se è vero che si fuoriesce dalla crisi solo modificando nel profondo l'organizzazione e gli indirizzi della politica economica, parte essenziale di tale modificazione è il passaggio consistente dall'esasperato consu-

mismo privato al consumo sociale, attraverso lo sviluppo degli investimenti e sforzi nei servizi. Al movimento sindacale forse è sfuggita l'importanza di una battaglia che abbia questi obiettivi, ben più significativi, rispetto alla condizione economica del Paese ed alle condizioni di vita delle masse, che non quello della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. C'è un problema di qualificazione e di selezione della spesa in questi settori e soprattutto di riequilibrio fra le diverse realtà. Se in certe zone dell'Emilia, della Toscana, del centro-nord l'accento va messo sulla ristrutturazione, in altre zone, e specialmente nel Mezzogiorno, esso va posto senza esitazione sullo sviluppo e sull'estensione. La grande sete di Palermo, il dramma igienico di Caltanissetta, le epidemie di Napoli sono capitoli tristissimi del dramma nazionale. Eppure anche nel 1977 gli investimenti per queste attività sono stati impiegati per il 60% nell'Italia settentrionale, il 33% nelle aree centrali e soltanto il 7% nel Sud. Vi è nello stesso tempo un serio problema di contenimenti dei disavanzi. Ed in verità vi è stata negli ultimi anni una forte correzione di rotta, con adeguamenti tariffari, aumento differenziato delle rette, semplificazione degli standards, perequazione salariale, attenuazione degli incrementi del costo del lavoro, sicché, nelle aziende municipalizzate, l'aumento del disavanzo nel 1977 è stato contenuto al 9%, nel 1978 è stato limitato all'1%, mentre dal 1972 al 1976 i disavanzi aumentavano mediamente ogni anno del 33%.

Su questo terreno, sullo sviluppo e il miglioramento dei servizi, si misurerà, compagni, il nostro modo di governare. Così come un impegno straordinario di iniziativa e di inventiva va dedicato alle attività culturali e ricreative, per le quali non sono necessarie spese particolarmente rilevanti. Il successo straordinario delle attività realizzate a Torino, a Milano, a Roma, a Venezia (per citare le più significative) dimostra come anche un nuovo modo di intendere e di fare il teatro, la musica, lo sport, la ricreazione, possa contribuire a determinare un ben diverso sistema di relazione tra gli uomini, una più elevata sensibilità, una vita migliore. E si tratta di un contributo di non secondario ordine alla grande battaglia per vincere le tendenze all'isolamento, all'egoismo, alla volgarità determinate dall'organizzazione disumana e barbara della società del capitalismo.

...

L'altro punto sul quale è necessaria una riflessione critica è quello della partecipazione democratica. Si è già detto di quanto è stato fatto: nessun confronto è possibile con il passato; la realtà oggi è completamente diversa, migliore. Pur tuttavia restano aperti dei problemi. I consigli di circoscrizione vanno costituiti dappertutto, e così ancora non è. Vanno fatti vivere, assegnando loro poteri e funzioni. Vanno rinvigoriti facendo di essi il centro organizzatore della partecipazione. Questa non può esaurirsi nelle riunioni dei consigli e nelle attività loro indicate dalle leggi che abbiamo conquistato e dai regolamenti comunali. Essa deve permeare tutta la vita pubblica, con un rapporto sempre più stretto e reale con tutti i cittadini e con le organizzazioni ed associazioni nelle quali si effettua la loro vita sociale: con i sindacati e con ognuna delle organizzazioni della fabbrica; con la scuola e con i suoi organi rappresentativi; con le unità sanitarie; con tutte le categorie; con i centri culturali, ricreativi, sportivi, religiosi.

L'attività di un amministratore comunista non può caratterizzarsi che per il rapporto con la gente. Si amministra per il popolo solo se si amministra con il popolo. Il sindaco di Torino ha partecipato ad un numero di assemblee di fabbrica che non è di molto inferiore a quello del segretario della Camera del Lavoro. È giusto. Nello stesso tempo non ha trascurato i rapporti con artigiani e commercianti e industriali, con donne e giovani, con intellettuali e con parroci. Il rapporto del sindaco di Bologna con la sua città è noto a tutti, così come quello del sindaco di Napoli, di Roma, di Firenze e di tanti altri Comuni. Così dovrebbe essere per

ogni sindaco, per ogni assessore, per ogni consigliere, perché si tratta di far sapere e di conoscere, di discutere e di concordare, di dibattere e di confrontare, di mobilitare e di unire le energie necessarie per andare avanti. Anche dove le condizioni sono difficili, anzi di più dove le difficoltà sono maggiori, dove la disoccupazione, la disgregazione, l'emarginazione, la disperazione richiedono la presenza e l'azione lucida e concreta, più che altrove, dell'amministratore pubblico, dell'amministratore comunista.

...

Ma se questa deve essere la funzione prevalente degli eletti del popolo, sarebbe ingenuo pensare che possa venire esclusivamente da loro l'impulso allo sviluppo della partecipazione. Deve venire da tutta l'organizzazione civile, sociale, culturale, politica. Deve venire soprattutto dall'organizzazione del partito comunista. Qui si gioca il ruolo essenziale della sezione comunista. Se essa non può certo delegare ai compagni eletti nei consessi pubblici la conoscenza e la risoluzione dei problemi del Comune, del quartiere, ancor meno lo deve fare in questo campo. Il rapporto con le masse è il compito primario di una sezione comunista. Il dibattito ideale e politico, che pure deve nutrire e guidare la sua azione, è in funzione della sua capacità di collegamento, di organizzazione, di mobilitazione delle masse. Si è manifestato, al contrario, qualche difetto proprio nel momento in cui il partito ha assunto localmente più vasta responsabilità di governo e nel Paese una compartecipazione alla maggioranza, quasi che il carattere di massa e di lotta del partito si potesse e dovesse esprimere soltanto nel caso dell'opposizione. Certo, sono diversi i modi del nostro operare a seconda della nostra collocazione nello schieramento politico, ma non può modificarsi la sostanza dell'azione di un partito come il nostro che, quale che sia la sua collocazione, lotta sempre per difendere gli interessi delle masse lavoratrici e popolari, per risolvere i problemi del Paese, per far progredire la democrazia e la vita sociale.

È da rivedere tutta la struttura e la capacità propagandistica; la lotta per una rapida attuazione della terza rete televisiva, da gestire in stretta collaborazione con le Regioni e con gli enti locali, è parte integrante della azione per sviluppare coerentemente il processo di partecipazione.

Sono da correggere quelle interpretazioni del processo medesimo di partecipazione che tendono ad assegnargli un ruolo pregiudizialmente o di appoggio o di contestazione del governo locale. Ci sarà il consenso, ci sarà l'opposizione a seconda delle situazioni concrete, delle scelte, delle soluzioni, delle proposte di merito, ma sempre, in ogni caso, in ogni circostanza, ci deve essere partecipazione e mobilitazione. E credo che l'esperienza indichi come le maggiori responsabilità di governo richiedano un impegno ancora maggiore di prima, di quando tali responsabilità dirette non si avevano, per potere appunto governare bene, con equità, con maggiore giustizia e con rigore, vincendo le incomprensioni e le resistenze che sono in parte frutto di una antica sedimentazione di privilegi, di interessi o di semplici pregiudizi ed in parte conseguenza della sfrenata azione di tipo conservatore, corporativo, clientelare promossa in modo spregiudicato e irresponsabile da numerosi settori della Democrazia cristiana e non soltanto di essa.

...

Gli scioperi recenti di alcune categorie (degli ospedalieri ai netturbini alle maestre ed assistenti di asilo sino ai trasporti pubblici) devono fare riflettere. Devono soprattutto suscitare, quando si tratti di forme di lotta improprie o decisamente sbagliate, iniziative di schietto confronto con i partecipanti a quelle agitazioni ed anche delle vere e proprie controspinte popolari, di massa, unitarie, su una linea giusta, di difesa cioè e di sviluppo degli interessi generali, della collettività.

La condizione dei dipendenti pubblici è critica. Il loro trattamento economico, specialmente per alcune cate-

rie, è insoddisfacente. Le agitazioni degli ospedalieri l'hanno messo in evidenza. E contemporaneamente emergono differenze e sperequazioni molto gravi, che richiedono una opera tenace di ristrutturazione e di giustizia. Una legge quadro nazionale si impone ed è urgente. Noi siamo solidali con i lavoratori che prestano la loro opera negli enti locali, negli ospedali, nelle aziende pubbliche e sosteniamo la loro lotta per affermare i loro diritti e conquistare condizioni e trattamenti migliori. Sosteniamo anche quelle forme della loro lotta che sono volte a rendere più efficaci le diverse agitazioni sindacali. La definizione delle forme di lotta per alcune categorie è stata sempre delicata e difficile. Noi non esitiamo a dichiarare che siamo contrari a quelle forme di lotta che colpiscono bisogni prioritari di tutti i cittadini e che finiscono, fra l'altro, per isolare e sconfiggere nell'opinione pubblica la causa dei lavoratori. Non si può negare l'assistenza e persino il cibo agli ammalati. Non si può compromettere la salute della gente e l'igiene cittadina. Non si possono paralizzare settori che erogano servizi indispensabili per la vita delle persone. Siamo contrari. Ma non possiamo essere contrari solo con dichiarazioni di principio. Dobbiamo esserlo con le iniziative di volta in volta necessarie a prevenire e ad impedire. Ci sono anche problemi di autoregolamentazione. Ci sono soprattutto problemi di orientamento e di mobilitazione delle masse, non solo di quelle direttamente interessate ma di tutte le masse popolari. Non possiamo attendere inerti che le cose vadano per una china assai pericolosa. Tanto più che esistono forze irresponsabili ed eversive che per quella china spingono. Abbiamo troppa esperienza, nazionale ed internazionale, per dimenticare che in fondo alla china non sta soltanto il pericolo della paralisi dei servizi, ma con essa c'è il pericolo della reazione e del fascismo.

...

Riprendendo le nostre riflessioni sui problemi della partecipazione, si potrebbe ritenere che alla base di alcune difficoltà a sviluppare una adeguata mobilitazione di forze popolari ci siano dissensi sulla linea generale del partito. E davvero così? A me non pare. Ma può darsi. Ne ripareremo al congresso di cui sta per iniziarsi lo svolgimento. Ma più che sulla validità della linea a me pare che vi siano questioni di interpretazione e di gestione di quella linea, che io considero giusta. Ed a me pare che occorra un grande sforzo per combattere e superare le interpretazioni e la gestione che io definirei di tipo opportunistico, se non avessi il timore di aprire una disputa ulteriore che finirebbe col soffermarsi sulle etichette anziché sui contenuti: intendo dire, in sostanza, che si tratta di vincere le tendenze remissive, riaffermando e rinvigorendo le capacità creative e combattive, di iniziativa del partito a tutti i livelli, contro ogni assuefazione o rassegnazione passiva nei confronti delle resistenze e degli stessi attacchi che ci vengono sferrati da destra e da sinistra. Siamo e rappresentiamo una forza immensa che deve sapersi far valere, e che con la forza delle sue idee, delle sue proposte, delle sue capacità, deve contribuire a far prevalere l'interesse generale, quello pubblico, quello sociale. È in atto uno scontro di portata eccezionale che ha come posta il cambiamento o il ritorno all'indietro. Le forze contrarie al mutamento sono minoritarie, ma giocano il tutto per tutto e puntano, per vincere, oltre che sullo sviluppo delle posizioni corporative, sulla sfiducia e sul disimpegno della schiacciante maggioranza. Deludere una tale speranza, facendo entrare in campo le grandi masse che ci seguono e che ci sostengono e di quelle che vogliono, come noi, il rinnovamento economico sociale, politico, è oggi il nostro obiettivo principale. Ed è il compito fondamentale delle organizzazioni comuniste, dal centro alla periferia.

...

Per andare avanti sono necessarie una sempre più solida unità delle forze di sinistra ed una sempre più vasta solidarietà fra le forze democratiche. Dopo il 15 giugno comunisti e socialisti hanno costituito insieme giunte di

sinistra in ogni località dove esisteva una maggioranza sufficiente; in molti casi giunte democratiche e di sinistra si sono costituite con la partecipazione del partito socialdemocratico, ed in numerosi casi con quella del partito repubblicano. Le forze di sinistra governano attualmente 6 Regioni, 48 Province, 41 Comuni capoluogo, 848 Comuni con più di 5.000 abitanti, 1.718 Comuni con meno di 5.000 abitanti. In totale la popolazione presente nei Comuni amministrati da giunte di sinistra è pari al 56 per cento circa della popolazione italiana. Esso solo, questo dato, esprime la novità profonda introdotta con il voto del 15 giugno 1975. Esprime la forza grandissima delle sinistre. Incrinare questa forza con divisioni fra il partito comunista e il partito socialista rappresenterebbe un danno incalcolabile per la lotta generale delle classi lavoratrici e per le popolazioni direttamente interessate.

Certo, se motivi reali di divisione o di contrasto esistono, è inevitabile che essi emergano. Esistono tali motivi? In verità si può affermare che in questi anni i rapporti di fraterna e leale collaborazione fra comunisti e socialisti nelle Regioni e negli enti locali si sono rafforzati e non indeboliti. Il lavoro in comune, le comuni responsabilità, la necessità di superare insieme problemi ardui e difficoltà immense hanno consentito di stabilire una solidarietà reale, profonda, politica ed umana nello stesso tempo. Questa unità che si è costruita, estesa, rafforzata in oltre trenta anni di lotte democratiche, è uno dei patrimoni più grandi del popolo italiano. È uno dei dati che fa diversa l'Italia da qualsiasi altro paese d'Europa e del mondo.

Tuttavia è noto che problemi sono insorti fra comunisti e socialisti anche negli enti locali, non soltanto negli ultimi tempi, per l'esattezza, dato che problemi sono sempre esistiti. Ed è cosa normale e logica perché si tratta di partiti diversi, che hanno opinioni e quindi posizioni anche diverse. Accentuazioni diverse. Per esempio è comprensibile che in diversi Comuni dove prima c'era la giunta di centro-sinistra e dove ora c'è la giunta di sinistra, spesso con gli stessi compagni socialisti ai posti delle massime responsabilità, si siano create difficoltà oggettive: se i comunisti mettevano l'accento sulle necessità di cambiamento rispetto al passato, i socialisti lo ponevano sulla continuità, sia pure nel rinnovamento. Ma difficoltà e problemi oggettivi e soggettivi non hanno portato in questi anni a divisioni ed a rotture. E questo è l'importante. Una delle caratteristiche più positive del governo delle sinistre, rispetto al passato, sta proprio nella stabilità dei governi locali; con il centro-sinistra le crisi, e le conseguenti paralisi, erano continue. A Torino, non lo dimentica nessuno, solo nel periodo '73-'75 si sono avuti ben 22 mesi di crisi, 9 elezioni di giunta, 7 elezioni di sindaco.

Differenziazioni e quindi contrasti più seri si sono manifestati, comunque, negli ultimi tempi. Non so se è possibile dire che si sono manifestati in conseguenza del recente congresso nazionale del PSI; certamente dopo di esso sono più marcati e su un'area più vasta. Eppure, anche negli ultimi tempi sono state riconfermate o sono sorte nuove giunte di sinistra. Anche dopo il 14 maggio. Si sono riconfermate le giunte di sinistra a Pavia, sia al Comune che alla Provincia, ed a Viterbo. Si sono riconfermate le giunte di sinistra alla Provincia di Trieste, alla Provincia di Rovigo ed al Comune di Crotone. È sorta una giunta di sinistra, per la prima volta dopo 27 anni, a Novara; si è costituita una solida giunta di sinistra nel grande Comune operaio di Monfalcone. E cito solo i casi più rilevanti. Ma si sono avuti anche casi di crisi che hanno bloccato per qualche mese l'attività di alcune giunte. Mi riferisco in particolare a Venezia e a Parma. In queste due grandi città la crisi è stata ora ricomposta e l'unità fra i due partiti è stata riconfermata. Ne siamo molto lieti. È un fatto molto positivo. Ciò non toglie che un colpo è stato dato all'immagine del buon governo delle sinistre e della loro compattezza. E probabilmente senza che ve ne fossero ragioni sufficienti.

È di questo che ci preoccupiamo, perché non vorremmo che possano aprirsi altri casi, in conseguenza non già di contrasti reali e profondi ma per una volontà di

differenziazione a tutti i costi. Quando dal centro si accentuano e si esasperano le differenze, quando si proclama questa esigenza della differenziazione come linea portante del partito socialista, è possibile che alla periferia, anche indipendentemente dalla volontà dei dirigenti nazionali, si vada alla ricerca pretestuosa di motivi di contrasto e che si esasperino volutamente quelli che già esistono. È possibile ed è già accaduto. Noi ne vediamo il pericolo e mettiamo in guardia contro di esso. Così come abbiamo il dovere di mettere in guardia contro il riformarsi di giunte di centro-sinistra anche dove ci sono solide maggioranze di sinistra. Sono casi isolati, circoscritti. È vero. Ma è anche vero che dopo il 15 giugno non se ne erano verificati, e che questi casi si manifestano soltanto adesso, dopo il congresso socialista di Torino.

...

È chiaro, compagni, che per noi la linea di unità con il PSI è fuori discussione. Non c'è altra via per la difesa e per lo sviluppo della democrazia, per il progresso, per la trasformazione economica, sociale, politica del Paese. Non abbiamo dubbi in proposito. Il rafforzamento dell'unità delle sinistre è dunque per noi compito fondamentale. Ad esso dobbiamo dedicare ogni sforzo, tutto il nostro impegno, tutta la nostra tenacia. E per questo superando, dove esistono, posizioni di settarismo; e per questo cercando di comprendere i motivi e le ragioni dei compagni socialisti, cercando di cogliere obiettivamente anche le loro critiche nei nostri confronti. Di coglierle e di accoglierle quando esse sono fondate. La causa dell'unità è troppo grande perché la si possa compromettere per un mal inteso patriottismo di partito.

Certo, non possiamo condividere le critiche non giuste. Uno dei motivi maggiormente presenti nella polemica socialista è quello dei pretesi cedimenti del partito comunista verso la Democrazia cristiana. Il PCI, si dice, tutto teso a privilegiare il rapporto con la DC, nella ricerca del compromesso storico, trascurerebbe il rapporto unitario con il PSI; non solo, ma indebolirebbe così facendo tutta la lotta per lo sviluppo delle autonomie, contro le resistenze e le opposizioni centralistiche, conservatrici, moderate. È una critica pesante. Ma è il caso tipico di una critica infondata e ingiusta, che non accettiamo e che respingiamo recisamente. Innanzitutto perché l'accusa è pura fantasia, dato che negli enti locali non esiste davvero un asso preferenziale fra DC e PCI. Non esiste per niente. Tutti lo sanno. Come sia stato possibile sostenere una simile tesi è un mistero. Come sia possibile insistervi dopo le nostre smentite documentatissime è peggio che un mistero. Semmai, si potrebbe dire che è il PSI ad avere stabilito assi preferenziali non solo con il PCI senza la DC, ma con la DC senza il PCI, come dimostrano i dati, più volte citati, delle centinaia e centinaia di Comuni, delle decine di Province, e delle molte Regioni in cui ci sono giunte di democristiani, di socialisti, di altri partiti ma senza i comunisti.

Come si può parlare, dunque, di rapporti privilegiati fra comunisti e democristiani? Desidero aggiungere che la critica dei socialisti, oltre che assolutamente infondata, ci appare anche politicamente ingiusta. Perché essa in sostanza mira a negare la necessità della politica di solidarietà democratica, per la quale il PSI pur tuttavia dice di essere d'accordo. Che ce ne sia bisogno è incontestabile, in quanto la gravità dei problemi è tale da richiedere non solo a Roma, ma nelle Regioni e nei Comuni, e cioè in tutto il Paese, lo sforzo solidale di forze sociali e politiche diverse, l'apporto decisivo delle sinistre ma non solo di esse, l'unità fondamentale del PCI con il PSI, ma un'unità non chiusa in se stessa, bensì aperta alla collaborazione con tutte le forze democratiche. Sulla base dei contenuti, naturalmente, sulla base di accordi reali, programmatici e di governo, e non di mere intese di schieramento. E perché, allora, il PSI contrasta non l'asse DC-PCI, che non esiste, ma la ricerca di una collaborazione delle sinistre anche con la DC? Eppure il PSI, là dove esso è in giunta con la DC, chiede che il PCI sia associato alla collaborazione con la giunta. Il

che è per lo meno poco coerente dato che esso — il PSI — chiede alla DC una politica di larga intesa dove è in giunta insieme con essa, ma rifiuta una tale politica dove invece esso è in giunta con il PCI. Per cui si potrebbe essere indotti a ritenere che il PSI — al di là delle parole — non vuole un accordo di governo reale fra i partiti democratici, ma preferisce un accordo esclusivo con il PCI, onde avere la possibilità di giocare un ruolo maggiore ed avere maggiori spazi; oppure un accordo diretto con la DC, per le stesse ragioni, cercando però in questo caso la copertura esterna del PCI.

...

La politica delle larghe intese è stata necessaria ed è stata utile, continua ad essere necessaria e può continuare ad essere utile. Necessaria per tutte le ragioni che siamo andati dicendo — la crisi, la necessità di uno sforzo collettivo per superarla — ed utile, perché in effetti essa è servita a mobilitare un più largo fronte di energie e di competenze ed a determinare un clima politico nuovo, più corrispondente alle esigenze del Paese e delle popolazioni. È caduta l'antica discriminazione anticomunista. Ne è venuto un maggiore impulso all'opera di risanamento e di rinnovamento. Noi confermiamo questa linea e ci battiamo per superare i limiti, i ritardi, le resistenze che si frappongono al suo pieno dispiegamento, per responsabilità prima della Democrazia cristiana. Lavoriamo anche per superare errori e difetti nostri: per esempio, un certo appiattimento del ruolo e della specificità dell'azione del PCI nel contesto di una politica di solidarietà. Intesa non può significare confusione dei ruoli e annullamento delle differenze. C'è stata anche una certa valutazione acritica dei risultati conseguiti, una insufficiente combattività nell'incalzare le giunte e nel mobilitare l'opinione pubblica per tradurre in fatti i programmi e gli accordi stabiliti unitariamente.

Le crisi che si sono determinate in alcune Regioni trovano la loro spiegazione nei fatti. La critica sostenuta dai nostri compagni delle Puglie, della Sardegna, della Calabria non riguarda la politica delle intese, ma il modo di attuarla da parte delle giunte; essi non contestano tanto la formula su cui quelle giunte si reggono, ma i risultati negativi. In verità i comunisti criticano anche la formula; e sin dall'inizio hanno messo in luce la contraddizione fra la partecipazione dei comunisti all'elaborazione del programma ed alla maggioranza da una parte e la loro esclusione dalla giunta dall'altra. È una contraddizione immotivata ed ingiustificata, è in sostanza una preclusione. La DC sostiene che non di questo si tratta, ma di una normale dialettica politica. Non è affatto un rapporto normale. Potrebbero esservi casi in cui fra i partiti che compongono la maggioranza alcuni sono in giunta ed altri no; ma qui si tratta di una scelta generalizzata, dato che tutti i partiti della maggioranza sono presenti in tutte quelle giunte, meno uno, il partito comunista; e si tratta di scelte imposte dall'alto, dato che in diversi casi alla disponibilità degli stessi gruppi locali della DC ad un rapporto organico di governo con i comunisti si oppone il veto, da Roma, di piazza del Gesù. È vero che anche la DC fa parte, in alcuni casi, di maggioranze programmatiche e politiche, ma non è in giunta, per esempio nel comune di Napoli. Essa però non è in giunta non perché gli altri, e tantomeno il PCI, non la accettino, ma unicamente per sua decisione. Invece in tutti i casi di cui stiamo parlando tutti i partiti chiedono che il PCI entri in giunta ma è la DC che da Roma non vuole. Contravvenendo, tra l'altro, un principio democratico fondamentale, quello dell'autonomia locale e seguendo la deleteria, antica regola del centro-sinistra di volere omogeneizzare le diverse situazioni politiche. E questa posizione come si definisce? Noi la chiamiamo con il suo nome reale: preclusione, e perciò protestiamo e lottiamo per superarla.

Non è tanto, e soltanto, alla formula, comunque, che i nostri compagni rivolgono la loro critica; bensì fondamentalmente ai fatti, alle cose, ai contenuti. Se i risultati determinati dall'azione di governo di quelle giunte

fossero positivi, anche la formula potrebbe passare in secondo piano. Così non è. I risultati non sono positivi, ma sono decisamente negativi. E perché, dunque, i comunisti non dovrebbero preoccuparsene? E perché mai dovrebbero dare la loro fiducia a delle giunte che hanno mal governato, che non realizzano i programmi, che non mantengono gli impegni e che escludono pregiudizialmente i comunisti dalla loro composizione? Non so se la presenza dei comunisti in quelle giunte avrebbe determinato la soluzione di tutti i gravi problemi, i drammatici, tremendi problemi di quelle regioni. Possiamo ben dire, però, che se tali problemi non si sono risolti, se in buona misura, anzi, sono stati aggravati, ciò è dovuto anche al fatto che i comunisti non fanno parte delle giunte. Nelle Regioni, e ancor più nei Comuni, non basta legiferare o deliberare; occorre gestire, amministrare; la nostra esclusione non favorisce certo né la buona amministrazione né la buona gestione.

Si obietta che, negando la fiducia, noi comunisti contribuiremmo a destabilizzare la situazione ed il quadro politico. È un modo ben strano di ragionare. Allora non è vero che sono i comunisti a premettere le esigenze della formula ai contenuti. È vero proprio il contrario. Si chiede cioè a noi di dare il voto a delle giunte, indipendentemente dai risultati, dai fatti, e solo per mantenere un determinato quadro politico. Ma un quadro politico non può essere una semplice cornice, non può prescindere dai contenuti. Ed un quadro politico si deteriora quando si mandano a vuoto le attese e non si traducono le promesse in decisioni; un quadro politico si deteriora profondamente quando viene meno il rapporto di fiducia da parte delle masse popolari. E lo si rafforza quando, viceversa, si incalza, si preme, si lotta per mantenere ed attuare gli impegni, per realizzare i programmi, per superare le preclusioni. Su questa linea ci stiamo muovendo, e mi pare opportunamente ed efficacemente.

Care compagne e cari compagni,

da un bilancio oggettivo della nostra azione, come quello che si è cercato qui di compiere, possiamo trarre gli elementi per un rilancio vigoroso di tutta la nostra attività, che sarà tanto più efficace se potrà contare sull'impegno di tutto il partito. La decisione del comitato centrale di convocare questa conferenza, la presenza ed il discorso che a conclusione terrà il segretario del partito a questo mirano. Avremo non poche difficoltà da affrontare, ma ci sono le condizioni per superarle. Io ho piena fiducia che ce la faremo. Dobbiamo riuscire a governare ancora meglio Regioni, Province, Comuni, con l'unità di tutte le forze democratiche, con la partecipazione delle masse popolari e di tutti i cittadini. E contribuire così a risanare, a rinnovare, a trasformare l'Italia.

Giovanni Lomuscio

sindaco di Andria

Non potrò di certo svolgere, in questo mio breve intervento, un bilancio dell'amministrazione comunale di Andria in quanto questo Comune è stato uno di quelli che hanno rinnovato il proprio Consiglio con le recenti elezioni amministrative del 14 maggio.

Desidero quindi porre alcuni problemi di carattere politico che trovano riscontro anche nella situazione determinatasi nel mio Comune. E voglio partire da questo dato: ci sono voluti cinque mesi per formare la Giunta comunale di Andria (con tutte le conseguenze che derivano da un blocco così lungo nell'attività di un Comune) giungendo ad una soluzione che, peraltro, non ci può soddisfare. Infatti, questa vera e propria crisi amministrativa si è conclusa con le elezioni di un monocolore PCI chiamato a gestire un accordo politico amministrativo sottoscritto dai compagni socialisti e socialdemocratici e sul quale la DC ha espresso un voto contrario.

È una soluzione — voglio ripeterlo — che riteniamo inadeguata e che ci siamo impegnati a superare nel più breve tempo possibile.

Ma come si è arrivati a questo sbocco? Noi siamo partiti avanzando una proposta unitaria, volendo cioè coinvolgere nella formazione e nella gestione di un accordo politico-programmatico tutte le forze democratiche, compresa, quindi, anche la Democrazia cristiana. Ma ancora una volta abbiamo trovato forti resistenze da parte di questo partito — che ha tutta una sua caratteristica nel Mezzogiorno e che inoltre, nella provincia di Bari, vive in modo più acuto la fase definita del dopo Moro.

Di fatto la DC ha posto ancora una volta la pregiudiziale nei nostri confronti e non ha voluto accettare una soluzione che vedesse impegnate a pari livello e dignità tutte le forze democratiche. E questo nonostante che la nostra forza elettorale e la nostra presenza nel Consiglio comunale siano pari a quelle della DC.

Un altro elemento che non riteniamo di certo positivo è la scelta compiuta dal PSI e dal PSDI di rimanere fuori dalla Giunta. Forse è un caso unico. Anzi, mi auguro che sia un caso unico nella geografia politica degli enti locali nel nostro Paese.

Perché si è determinata questa situazione? Io credo che su un Comune come Andria (uno dei più grandi che abbiano votato il 14 maggio) abbia influito, in modo anche rilevante, la situazione — che tutti abbiamo vissuto e che sappiamo come si sia andata snodando in questi ultimi mesi e settimane — dei rapporti fra le forze politiche a livello generale.

Questa risposta non può però, come partito, soddisfarci in modo completo. E senza fare qui dell'autolesionismo, dobbiamo riconoscere che sono emerse anche nostre incapacità. Incapacità, cioè, di coinvolgere in questa lunga crisi la città e le sue strutture democratiche così da farle pesare nella risoluzione della crisi stessa. Vi è stato — così come d'altronde verifichiamo anche su altri fronti — l'assenza di un movimento reale che contribuisse ad imporre le soluzioni più giuste.

Non dico questo per scaricare le responsabilità sul partito o sui sindacati. Ma metto in risalto questi elementi, questi limiti perché con essi dobbiamo fare i conti al più presto. Anche io sono profondamente convinto —

come più volte è stato ribadito — che la politica di unità e di solidarietà passa solo se intorno ad essa riusciamo a coinvolgere gli strati più ampi di lavoratori e di cittadini.

A questo proposito, voglio tornare brevemente su una delle questioni affrontate — in modo giustamente anche autocritico — dalla relazione di Cossutta: quella della partecipazione e della democrazia.

Mi pongo innanzitutto una domanda: in quanti Comuni, specie nel Mezzogiorno, siamo riusciti ad istituire i Consigli di quartiere, prima, e i Consigli di circoscrizione, dopo, allorché abbiamo conquistato la legge 278?

L'esperienza da noi compiuta ad Andria ha avuto aspetti positivi ma anche dei limiti. In particolare, i Consigli di quartiere istituiti durante la precedente amministrazione sono stati visti come una forzatura, una imposizione. Inoltre si è manifestato un fenomeno che trova nel Mezzogiorno condizioni particolarmente favorevoli: quello che, in termini forse non appropriati, definirei della delega. Cioè, da una parte i cittadini, ed anche i nostri compagni, delegano la risoluzione dei problemi agli amministratori — o ai dirigenti di partito — e, dall'altra, gli amministratori — o i dirigenti di partito — accettano tale delega. Sono, questi, impedimenti reali allo sviluppo della partecipazione e della democrazia che — come è stato ribadito da Cossutta — è una delle condizioni essenziali per superare la crisi del Paese.

La Puglia è, tuttavia, una regione che ha forti tradizioni di lotta; una regione in cui si sono sviluppati grandi movimenti, in modo particolare di braccianti, che sono riusciti ad imporre scelte avanzate e di civiltà alle amministrazioni locali e ai Governi nazionali. Tant'è che la Puglia è una regione in cui gli effetti della crisi sul tessuto economico e sociale sono oggi di certo meno drammatici rispetto alle altre regioni meridionali.

La contraddizione è, allora, proprio nei limiti che avevano ed hanno ancora questi movimenti. Le lotte si sono risolte in grandi fiammate a cui è seguita la delega. Sono mancate e mancano ancora, cioè, una presenza ed una partecipazione continue.

Come possono perciò funzionare i Consigli di quartiere o gli altri istituti democratici che pur siamo riusciti a strappare con le lotte se questi sono chiamati, il più delle volte, solo a ratificare scelte e decisioni prese altrove?

In questa direzione, quindi, è urgente un adeguamento dell'attività delle amministrazioni comunali, dei partiti e delle organizzazioni sindacali ai nuovi livelli imposti dalla gravità della crisi.

Strettamente collegata a questi, vi è — come ha giustamente detto Cossutta — il problema del partito, che dobbiamo esaminare ed affrontare anche in assisi come la nostra.

Vi sono — come è stato ricordato nella relazione — ritardi e, per certi aspetti, elementi di confusione che dobbiamo superare al più presto. Si tratta di rafforzare una reale ed effettiva democrazia all'interno del partito, adeguandola ai compiti nuovi che abbiamo oggi di fronte ma mantenendo ferme quelle caratteristiche di volontà e di abnegazione che ci fanno essere un partito diverso dagli altri: un partito — come è stato ricordato, ed io voglio ripeterlo — di massa e di lotta.

Giuliana Valente

consigliere regionale dell'Abruzzo

Nel momento in cui la soluzione della crisi, non solo economica, richiede un impegno grande da parte di tutti — l'ha sottolineato con grande fermezza Cossutta — e, quindi, nel momento in cui più forti debbono essere i supporti della democrazia, più forte il coinvolgimento della gente nel suo insieme, mi sembra di poter affermare che nonostante gli sforzi realizzati in molti enti locali, Regioni, Comuni, Comunità montane; penso, ad esempio, alle numerose iniziative e conferenze sull'occupazione femminile e a tutta la problematica dei servizi — si avverte, almeno in larghe zone del Mezzogiorno, un vasto momento di sfiducia da parte dei cittadini in genere, e delle masse femminili in particolare, anche laddove sosteniamo delle intese programmatiche, come nella Regione Abruzzo, ed in altre zone dello stesso Mezzogiorno. Sfiducia che molte volte si trasforma in attacco alle istituzioni, non in confronto o in incontro per risolvere i problemi.

Perché questa sfiducia? Non è solo di carattere — passatemi il termine — operativo; infatti alcune realizzazioni — e la relazione l'ha detto chiaramente — vi sono e non possono essere sottovalutate, solo se pensiamo, e forse ci pensiamo poco, al punto di partenza sia nella politica dei servizi che, in senso più generale, nel Mezzogiorno.

Credo che dobbiamo riflettere più nel profondo a questo fenomeno, con severità, senza inutili vittimismo, con chiarezza, perché abbiamo bisogno di superare questo momento con grande rapidità.

A me sembra che dinanzi ad un'onda così lunga, come è stato chiamato il movimento delle donne con la sua problematica — perché non si tratta solo di una punta di un iceberg: d'altra parte basta guardare al modo di gestire una legge nazionale difficile come quella sull'aborto pur con tutte le sue incertezze —, laddove abbiamo maggioranze di sinistra ma anche laddove abbiamo presenza di lotte unitarie proprio da parte di masse femminili (le lotte della Monti e della IAC in Abruzzo sono in piedi da circa otto anni), ci troviamo dinanzi ad un appannamento di carattere ideale come se questo movimento dovesse estinguersi da un momento all'altro, come se le sue componenti non fossero componenti di ricomposizione, quindi di forza, della questione femminile.

È aperto, per esempio, nel Paese un dibattito fra le forze politiche e sindacali sul problema part-time: può l'ente locale pensare che questo appartenga solamente agli altri?

L'appannamento ormai sembra più vero proprio perché il confronto fra donne ed istituzioni è stato un elemento di grande e, a volte, di entusiasmante arricchimento della democrazia nazionale; un confronto che quindi potrebbe arricchirsi proprio perché si può avvalere del sorgere di movimenti che davvero possano sostenere la nostra democrazia, conoscere la loro storia, la loro elaborazione, il ruolo che hanno svolto e che svolgono nella società civile.

Movimento, cioè, che è carico di elaborazioni ricche ed articolate che trovano momenti unificanti in principi

e valori originali, e che accumula esperienza e valori che si vengono stratificando in un contesto sociale anche attraverso strutture e momenti che incidono in ormai diversi settori della società civile.

La creatività di questo movimento, a mio parere, arriva oggi ad un tale momento di sintesi ed esige una risposta che non può essere quella di un nido o di un consultorio in più — e non vorrei essere fraintesa: ne abbiamo bisogno, abbiamo lottato per averli ed insistiamo su questa lotta.

Non è su questo terreno, pur tanto importante, che voglio soffermarmi, ma su quello di proporre come globalmente sul piano ideale (che poi avvia a quella pratica politica, alle cose concrete come ha affermato Cossutta) bisogna aprire nel Mezzogiorno un confronto, un incontro con queste originalità che pone la questione del rinnovamento e della trasformazione dello Stato in tutti quei momenti nuovi — elementi di socialismo — che danno il segno che la vita può essere diversa, non alienante, ma ricercare, quindi, valori nuovi attorno ai quali si riattesti l'aggregazione civile; come questo nuovo rapporto possa guardare, quindi, ai nuovi fermenti, alle proposte che vengono avanti, ad una proposta forse non sempre marcatamente politica ma certamente con una potenzialità rivoluzionaria che non può essere sottovalutata.

A mio parere questa originalità può portare proprio in quella battaglia delle Regioni, dei Comuni, delle Comunità montane per un diverso sviluppo, una nuova capacità, un rapporto più incisivo per imprimere quella spinta ad una utilizzazione diversa delle risorse e, quindi, a proporre il problema dell'occupazione femminile nel momento in cui la tendenza all'aumento dell'offerta di lavoro femminile (messa in moto dai processi, di cui sopra ho parlato, di emancipazione e liberazione) appare irreversibile — e ci si pone in modo nuovo proprio in rapporto alla situazione economica, non solo in Italia, ma in Europa. Basti pensare che in Italia il 56% dei disoccupati è rappresentato dalle masse femminili.

E il movimento su questo tema cresce, alcune volte è anche spontaneo e può avere sia riflussi nel privato (tenendo conto che una parte di esso nasce scoprendo la propria individualità), ma anche riflussi di carattere diverso.

Si è parlato di « polveriera » nel Mezzogiorno; per questo abbiamo bisogno di creare un rapporto fecondo e positivo proprio attraverso la partecipazione.

Parliamo molto della lotta degli studenti nel '68, ma non dimentichiamo le lotte — con quel carattere positivo e con quel contributo che hanno dato alla battaglia generale in quel momento politico — delle giovani donne del Mezzogiorno nel '69 per il superamento delle gabbie salariali.

Per questo credo che vada posta grande attenzione non solo al singolo problema, ma alla ripresa di una concezione ideale sull'emancipazione e liberazione della donna non come momento transitorio, ma come grande questione, partendo proprio dal tema dell'occupazione nella programmazione economica.

Proprio in questo periodo debbono attuarsi leggi nazionali importanti nelle Regioni: si discute l'applicazione della legge « quadrifoglio », della riconversione industriale, dei

progetti della legge 183, dei progetti delle zone interne, dei progetti di sviluppo, e, per quanto riguarda la Regione Abruzzo, alternativi a nuove espansioni autostradali.

Qui, secondo me, va operata una saldatura, un confronto reale e concreto, non creando ghetti separati tra lavoratori e lavoratori, ma stabilendo il contatto, dentro e fuori i luoghi di lavoro, con le istituzioni, con questo movimento che su questo terreno vuole cimentarsi, contare e determinarsi.

Basta pensare al lavoro a domicilio, alle implicazioni che produce e produrrà nell'avvenire un'ulteriore polverizzazione di una parte dell'apparato industriale del Paese; ma al di là del salario e del problema economico — l'espansione è ormai in tutto il Mezzogiorno — quante commissioni comunali sono state costituite per la sua tutela? Eppure vi è una legge nazionale, che non viene applicata: e le ragazze muoiono a 18 anni « di lavoro a domicilio » o si paralizzano, o nascono i bambini ipotonici.

Questa davvero è moderna barbarie!

Ed ancora: come possiamo coinvolgere le masse popolari e femminili in questi progetti di sviluppo, in questo momento programmatico sul quale noi in Abruzzo vogliamo andare avanti — ed in questi giorni vi è il dibattito in Consiglio regionale — se non apriamo con questo movimento il confronto sulla formazione professionale?

Sembra che l'universo delle donne — così come si è affermato nel Parlamento da parte della compagna Lodi — si sia davvero fermato alla dattilografa.

Certo, qui i fattori sono molti: il tipo di domanda, la discontinuità della vita lavorativa delle donne, la insufficienza dei trasporti e dei servizi; ma la massa delle giovani generazioni iscritte alle liste già oggi si presentano in modo diverso: possiamo andare ad un'ulteriore dequalificazione? Ad esempio, negli strumenti di precisione non qualificare le donne che sono circa il 66%?

Possiamo pensare alla mobilità del personale, ai nuovi compiti del decreto 616 — di cui ha parlato Cossutta —, alla applicazione delle leggi sanitarie come la 180 dell'assistenza, senza che ci sia una nuova qualificazione?

Credo che non possiamo spendere più, sprecare miliardi (sono circa 20 miliardi l'anno, in quasi tutte le regioni meridionali, cioè per ogni regione meridionale) per una formazione tanto dequalificata che rifiuta anche la piccola impresa e lo stesso laboratorio, a focons perché tecnologicamente più avanzato.

Sappiamo di trovarci dinanzi ad un terreno difficile e sappiamo anche che le realizzazioni non si potranno avere tutte nei 500 giorni che ci separano dall'80; ma è giorno per giorno, anche nel momento dei rinnovi contrattuali, che dobbiamo presentarci come forza nella fabbrica, nel territorio, nella società operando quell'intreccio tra le nuove forme di riagggregazione e di democrazia di base e le istituzioni.

È un progetto politico, quindi, quello attorno al quale dobbiamo lavorare, sapendo che l'obiettivo non è solo quello dell'aumento dell'occupazione, ma anche il mutamento dell'organizzazione del lavoro e, quindi, di una qualificazione davvero all'altezza dei tempi; una partecipazione diversa, cioè, nel profondo, al modo di produrre, perché, anche dal rapporto che in questi giorni abbiamo con le masse femminili, emerge che l'esperienza degli anni passati con l'espulsione dal processo lavorativo non è più ripetibile se non a prezzo di gravi tensioni sociali.

Dinanzi, quindi, a tanti mutamenti è il discorso ideale che con forza va rimesso al centro. Non possiamo cioè ricorrere al tradizionale, perché il movimento è cambiato e dobbiamo guardare con grande attenzione alle forze che di questi mutamenti si fanno carico oltre al partito comunista ed agli altri partiti democratici.

Credo che dobbiamo capire di più i processi di trasformazione che la realtà cattolica si sta proponendo. È vero che essi oggi guardano al loro retroterra culturale con una attitudine a produrre una « cultura nuova » sulla promozione di una spinta associativa con un orizzonte più vasto ed in qualche modo più autonomo proprio sul tema della riforma dello Stato, tant'è che rivedono un'antica cultura del privato, la sottopongono a critica e si rinnovano in un

contesto che chiede a tutti di partecipare su un piano di parità e di uguaglianza alla gestione della società; ma tentano di risolvere la crisi tra Stato e società civile che incrina la logica dell'isolamento, che impedisce alle strutture privatistiche e confessionali di essere quelle di prima, che chiede alle stesse strutture ecclesiastiche di rivedere il proprio rapporto con lo Stato e con la sua organizzazione.

D'altra parte i processi di trasformazione dello Stato che si sono verificati hanno modificato il modo di essere presente della Chiesa cattolica, perché anche il suo movimento si è fatto più ricco, più articolato e si misura su problemi nuovi con ricchezza di rapporti e con modi del tutto originali, proprio perché la Chiesa ha avvertito, anche se non in tempo, il divario tra l'elaborazione dottrinale e la stessa maturazione della coscienza religiosa.

Certo, in questo momento ai Comuni, alle Regioni è rivolto lo sguardo come alle istituzioni più salde — lo ha ricordato Cossutta —, nel momento in cui la crisi economica, il terrorismo hanno portato sgomento tra le popolazioni, proprio perché sono i punti più vicini al popolo, nonostante le difficoltà, gli errori, i sacrifici chiesti ai cittadini e le delusioni. Ma è necessario mantenere più saldo questo rapporto proprio perché, guardando a tutti i soggetti, al movimento cattolico, alle organizzazioni culturali, la crisi non aspetta ed investe l'intera società; per questo dall'intera società può venire quel contributo originale di cui è portatore l'ente locale, perché maturi nelle coscienze la trasformazione dello Stato.

Su questo campo che ho tentato di proporre: occupazione femminile nel suo aspetto generale e partecipazione, bisogna far crescere una capacità di risposta positiva, o il distacco può accentuarsi; qui le donne possono dare un contributo reale senza chiudersi nel proprio mondo, ma rinsaldando ogni giorno quella unità fra le masse femminili che in questi ultimi tempi ha portato a grandi conquiste rivelando davvero l'attualità del pensiero togliattiano che l'obiettivo dell'emancipazione è travalicante di una sola classe.

Ma non è questa un'operazione che si determina chiamando le donne a realizzare, soprattutto quando vengono emarginate, oppure quando l'area del contratto di lavoro allarga il lavoro nero, o si fa strada la sensazione di una dequalificazione che porta a vedere in modo negativo il momento produttivo, si esaspera la crisi dei valori che vengono dal lavoro stesso, ci si rifugia nel privato, si va su scelte opposte, o il dubbio si tramuta in disperazione, così come ha affermato Giovanni Paolo II.

L'ulteriore emarginazione del Mezzogiorno, la prospettiva di uno sviluppo che faccia leva sull'integrazione di tutte le risorse del sud chiama in causa non solo le assemblee elettive, una nuova qualità del loro intervento, ma il nuovo tipo di programmazione in cui abbiamo posto tutte le forme di democrazia organizzata che siano in grado di far pensare ad ogni cittadino non ad uno Stato nemico, ma capace di coinvolgerlo nel suo rinnovamento.

Alle donne, a questo movimento, oggi quindi bisogna chiedere non una difesa statica della realtà di oggi o delle antiche tradizioni, ma un'operazione creativa che con la classe operaia sviluppi quello schieramento per un nuovo tipo di sviluppo, per una democrazia più vasta, che non si fermi all'oggi — come ha detto Cossutta —, ma guardi lontano alla nostra strategia di avanzata al socialismo.

Giordano Angelini

vicesindaco di Ravenna

Facendo riferimento all'esperienza del Comune di Ravenna desidero fare alcune considerazioni che motivano il mio accordo con la relazione.

Le Regioni, i Comuni, come ricordava stamattina Cossutta, sono stati in questi anni al centro della « bufera » ma non sono stati travolti, hanno saputo misurarsi con l'emergenza, con i guasti che la crisi ha prodotto e va producendo nell'economia e nella società. Possiamo dire che il Comune di Ravenna ha fatto la sua parte lavorando a risolvere i problemi delle popolazioni e assumendosi autonomamente la sua responsabilità di parte dello Stato per concorrere alla costruzione dello sforzo di solidarietà nazionale necessario per superare positivamente l'emergenza. Alcuni aspetti di questo lavoro sono particolarmente significativi. I risultati ottenuti nella lotta all'inflazione, per il contenimento e la qualificazione della spesa pubblica, nel quadro della positiva esperienza emiliana del comitato di intesa tra Regione, Province, Comuni, forze politiche e sociali, sono di grande importanza; si sono riorganizzati i servizi, adeguate le tariffe secondo i criteri di equità sociale, discutendo con la gente, con gli operatori, affrontando dibattiti anche aspri mentre spesso la DC era assente quando non sosteneva, come ha fatto in qualche Comune emiliano, l'autoriduzione. Nel bilancio 1978 del Comune si è riusciti a contenere le spese di oltre un miliardo rispetto al « tetto » consentito dal decreto Stammati: il patrimonio di servizi è stato non solo difeso ma consolidato. Quali esempi possono portare coloro che sino a poco tempo fa accusavano i Comuni di essere dilapidatori delle risorse pubbliche? Guardiamo al settore fiscale: il Consiglio tributario del Comune di Ravenna sulle dichiarazioni dei redditi per il 1974 ha fatto più di 120 segnalazioni all'ufficio distrettuale delle imposte: sino ad oggi ne sono state esaminate 4 ed in tutti i casi è stato quadruplicato l'imponibile.

Abbiamo la dimostrazione della serietà del lavoro e del grande ruolo che i Comuni possono svolgere nell'accertamento tributario, della validità della nostra richiesta di una loro maggiore presenza. Il compagno Cossutta indicava come fondamentale « l'equità » nella distribuzione dei sacrifici e degli oneri per il risanamento della finanza pubblica. Su questa questione del fisco si gioca per tanta parte la sua credibilità; su di essa è necessario mantenere costantemente l'iniziativa e dare battaglia.

Nell'attività del Comune l'impegno nella lotta all'inflazione ha fatto tutt'uno con l'azione per la ripresa economica e lo sviluppo degli investimenti.

Il piano-programma 1974-78 ha rappresentato l'avvio di una esperienza di programmazione locale non chiusa, in assenza di riferimenti nazionali, in illusioni municipali ma insieme come sfida e sollecitazione all'avvio della programmazione nazionale.

Definito attraverso un largo dibattito con le forze sociali, le organizzazioni sindacali, le categorie economiche ed i cittadini, esso consiste in un quadro di interventi in settori individuati come prioritari (ambiente, porto e attività produttive, casa, servizi socio-sanitari...) finalizzati alla difesa e consolidamento dell'occupazione, al riequilibrio, alla

piena utilizzazione delle risorse in coerenza con i grandi obiettivi nazionali dell'occupazione e del Mezzogiorno. Attraverso i bilanci annuali, in stretto raccordo con le scelte della Regione, il piano è stato adeguato alle modificazioni della situazione nazionale: il contributo alla realizzazione dell'accordo programmatico e del programma della maggioranza è divenuto nostro impegno. Dei quaranta miliardi di investimenti ne sono stati finanziati ed in corso di realizzazione 38. Questo intendiamo per austerità: una linea di rigore, di sviluppo e di trasformazione. Negli investimenti realizzati sta anche la risposta ai tentativi di polemica sulla efficienza dei Comuni governati dalle sinistre in Emilia Romagna (da una fonte non sospetta come la recente indagine della Mediobanca si ricava una rapidità di spesa del Comune di Ravenna superiore all'80%).

Programmare dunque è possibile: l'assemblea elettiva è venuta assumendo un ruolo di governo, di sintesi e di indirizzo complessivo; l'azione dell'ente locale ha sostenuto lo sviluppo economico, è stata di riferimento per l'investimento privato (ad esempio sul porto, mentre maggiori lentezze si riscontrano in altri settori), per l'azione dei movimenti di massa.

Ravenna in questi anni ha resistito meglio ai colpi della crisi, accanto a punti di difficoltà gravi si registrano momenti di sviluppo, ma presenta chiaramente i segni dei guasti prodotti dallo sviluppo distorto del Paese.

Si conferma quanto abbiamo sempre sostenuto: non essere l'Emilia-Romagna « un'isola » ma anzi punto focale delle contraddizioni generali del nostro Paese. I problemi che abbiamo di fronte (ambiente, Maraldi, ANIC, disoccupazione giovanile e femminile, droga...) richiamano i grandi temi che sono al centro del dibattito nazionale: tipo di sviluppo, piani di settore, leggi di riforma. Si pensi ai problemi gravissimi dell'eutrofizzazione del mare, dell'abbassamento del suolo, della erosione marina: forse che è pensabile di poterli risolvere da Ravenna se « l'ambiente » non diviene una grande scelta nazionale? Si pensi all'ANIC: le questioni che attorno ad essa si pongono non richiamano forse un ruolo diverso delle Partecipazioni statali, il piano della chimica? O la crisi Maraldi: non incontriamo qui la legge sulla riconversione industriale, il piano per la siderurgia, la grande questione del ruolo dei produttori nella trasformazione della agricoltura? E si potrebbe proseguire.

Per questo abbiamo sempre inteso l'iniziativa dell'ente locale come momento della battaglia più generale perché si affermi nel Paese una linea di programmazione, di trasformazione e di riforme. Sappiamo che la diversità nostra potrà resistere soltanto se diverrà parte di un grande sforzo nazionale di risanamento e rinnovamento. Al governo del Comune non abbiamo affrontato soltanto le questioni dei servizi ma i problemi più generali della comunità cogliendone l'intreccio con le grandi questioni nazionali: si è venuto anticipando nel lavoro di ogni giorno il Comune della 382, l'organo generale di governo del proprio territorio che proponiamo nella riforma; per questo abbiamo sempre rifiutato qualsiasi visione muni-

cipalistica rivendicando l'autonomia dell'ente locale come componente di una più salda unità nazionale. Il piano programma del Comune si è raccordato con le scelte della Regione, gli obiettivi che abbiamo posto al centro dell'iniziativa dell'ente locale hanno trovato collocazione nella programmazione regionale (riequilibrio, ambiente, porto, agricoltura, acqua...) ed oggi stiamo lavorando nel comitato d'intesa tra Regione, Province e Comuni sul raccordo degli investimenti statali, regionali e locali.

Le autonomie dimostrano nei fatti di essere una grande forza che va utilizzata pienamente per uscire dalla crisi. Unità e democrazia sono i riferimenti fondamentali: la riforma delle autonomie è un passaggio obbligato nella trasformazione democratica dello Stato che è condizione per l'avanzare di un processo di trasformazione e di riforme.

Nella Regione è la chiave per i Comuni per partecipare alla programmazione nazionale; la piena realizzazione dell'autonomia comunale è la condizione perché le Regioni possano sviluppare tutte le loro potenzialità di rinnovamento.

Sul piano triennale, sui piani di settore, sull'attuazione delle leggi di riforma dobbiamo concentrare la nostra iniziativa: la programmazione è il terreno dell'incontro di grandi masse, di pubblico e privato, di sintesi del pluralismo. Solo costruendo questo riferimento è possibile governare le contraddizioni vecchie e nuove, battere i localismi, i settorialismi, sconfiggere le resistenze che si oppongono al rinnovamento.

A Ravenna in questi anni, fra tante difficoltà, riteniamo di essere andati avanti, di avere fatto delle cose importanti. Esse sono frutto del lavoro delle giunte PCI-PSI che hanno assicurato stabilità ed efficienza al governo degli enti locali. L'unità di comunisti e socialisti, una unità che ha pagato nelle cose fatte e nei risultati ottenuti dai due partiti, è stata costruita sui programmi, sulle scelte: essa è il risultato dell'incontro di partiti diversi, con pari dignità. Sappiamo che questa unità va permanentemente conquistata e riconfermata, come abbiamo fatto recentemente con un documento comune delle due federazioni.

Questa unità non si è mai chiusa nel frontismo ma è stata ed è aperta alla ricerca dell'intesa, della convergenza, della corresponsabilità con le altre forze democratiche. Il merito delle cose fatte è anche degli altri partiti democratici, che in vario modo hanno autonomamente contribuito sino ad assumere momenti di comune responsabilità con comunisti e socialisti nei comprensori, nelle aziende municipalizzate, nel porto...

All'esperienza delle intese si è andati non per stato di necessità ma per autonoma scelta delle forze democratiche: essa non ha significato appiattimento, ma ha esaltato il ruolo dei partiti stimolandoli a portare nel confronto il meglio del loro patrimonio, ad arricchire le loro capacità di proposta, di soluzione dei problemi. Ravenna aveva conosciuto nel passato la discriminazione anticomunista, gli schieramenti contrapposti, la paralisi: si erano accumulati ritardi immensi nei confronti delle altre città emiliane. I passi in avanti fatti con il governo dei comunisti e socialisti, con la politica delle intese sono grossi. La validità di questa politica va verificata sui programmi, sulla capacità di assicurare maggiore efficienza, risposte più avanzate; va verificato il modo in cui le altre forze stanno negli accordi, la coerenza con cui si muovono.

Non è una strada facile, non tutti resistono; negli altri partiti si aprono contraddizioni rispetto ad un passato col quale devono fare i conti, rispetto alla linea che sostengono nel Paese, si ripresentano forze battute nel passato. In questi ultimi tempi, forse anche per l'avvicinarsi della scadenza elettorale, assistiamo a disimpegno, incoerenze, fughe dalle responsabilità. La DC ripropone momenti di scontro, elementi di doppiezza; il PRI si disimpegna nel comprensorio di Ravenna, rimprovera al PSI di non litigare con il nostro partito.

Quando si verificano questi fatti non si possono fare « sconti », ma vanno denunciati con forza, portati al confronto di massa. La politica delle intese non significa assenza di dibattito, anche aspro: la battaglia politica e la chiarezza aiutano ad andare avanti.

Per parte nostra terremo ferma la linea delle intese e della solidarietà, lavoreremo per superare gli ostacoli che incontra; essa ha dimostrato la sua validità nella risoluzione dei nostri problemi nel contributo che stiamo dando al positivo superamento della crisi del Paese.

Questa è la nostra esperienza: riteniamo di aver fatto e di fare la nostra parte.

Milli Marzoli

consigliere comunale, segretaria della federazione di Ancona del PCI

Io credo che la relazione del compagno Cossutta abbia trovato il modo più giusto di ragionare della nostra esperienza in questi ultimi anni nei Comuni, nelle Regioni, nelle Province, rendendo cioè esplicito, a mio avviso, il valore della nostra azione ed individuando i punti più importanti del lavoro che ci aspetta. Condivido anche il giudizio che ne esce: prevalgono le novità, si avverte la bontà dell'azione nostra e di altre forze, e voglio dire, compagni, che ci voleva. Ci voleva in un momento in cui la manifestazione più clamorosa della crisi del Paese sembra per molti versi essere la depressione del partito comunista italiano, lo sbandamento, l'impantanamento nelle difficoltà.

Insieme a tanti bilanci in passivo, a tanti « bilanci in rosso » che ci riguarderebbero, ecco un bilancio — dice giustamente il compagno Cossutta — imponente, importante; e noi abbiamo lavorato, prima di questo convegno ed anche qui a Bologna, per giungere anche ad un bilancio coraggioso della nostra attività, che guardasse cioè anche alle nostre difficoltà, certo, a quelle vere, da affrontare e da superare.

Il compagno Cossutta ne ha individuate alcune, e sono convinta anch'io che ci sia ancora molto da lavorare su quella strada, sulla capacità nostra e sulla rapidità di realizzare opere e servizi, sulla necessità di uno sviluppo ulteriore della partecipazione democratica.

Ma c'è, a mio avviso, una difficoltà sulla quale occorre che, anche e soprattutto qui in questo convegno, noi facciamo il punto con urgenza. Mi riferisco al grado di coscienza nell'arco democratico in generale della necessità di direzioni unitarie degli enti locali, di governi solidali, di coalizioni le più ampie possibili e la verifica — che noi anche di qui dobbiamo chiedere, anche alle altre forze politiche — della coerenza nell'azione per questo obiettivo.

Certo, noi siamo i più convinti di questa politica; ma quali progressi reali abbiamo compiuto anche in questo campo e con quali risultati? Molti, ne sono convinta. Ma penso, ad esempio, a tutta la questione (non secondaria quando ci troviamo a governare: il compagno Angelini che mi ha preceduto lo ricordava) del coinvolgimento delle opposizioni democratiche, soprattutto nei Comuni dove ci troviamo ad amministrare, anche per isolare meglio quelle antidemocratiche che sono presenti nelle nostre città, che puntano ad impedire il governo delle istituzioni, il governo delle situazioni; opposizioni democratiche ed antidemocratiche che non di rado noi ritroviamo talvolta entrambe in un medesimo gruppo consigliere, in un medesimo raggruppamento politico. Qui c'è evidentemente bisogno di tutta la nostra intelligenza politica per isolare, per esempio, anche all'interno dei gruppi consiliari della DC, gli « autoriduttori », come diceva il vice-sindaco di Ravenna prima, e per trovare invece interlocutori validi, che esistono, perché io sono convinta che questo sia un punto di partenza indispensabile per costruire livelli di partecipazione democratica più alti: che cioè non si spaccino a metà i Consigli comunali, che si isolino i più facinorosi, che si costruiscano maggioranze più ampie, anche attraverso consensi politici consiliari per la verità possibili, almeno nella nostra esperienza.

Io credo, ad esempio, che noi ad Ancona abbiamo fatto bene a dar vita ad un comitato unitario presieduto da un nostro compagno, che affianca (ma affianca in modo determinante) l'attività della Giunta sulla questione di fondo della città: la ricostruzione del centro storico dopo il terremoto. Su questo si è riusciti ad instaurare un rapporto, un confronto civile, positivo e democratico anche con l'opposizione democristiana.

Cossutta notava qualche remissività da parte nostra nei confronti di alcune questioni che riguardano il governo. Io credo ci sia qualche remissività, qualche battaglia ancora non vinta, soprattutto se commettiamo l'errore di entrare nell'ordine di idee che noi siamo i soli o quasi soli protagonisti di una specie di seconda ricostruzione post-bellica, pretendendo, peraltro — poiché diciamo di esserne convinti —, di associare a questa ricostruzione anche le forze che hanno distrutto.

Io credo cioè che noi dobbiamo far pesare di più l'obbligatorietà della ricostruzione unitaria delle città, delle regioni del nostro Paese.

Dice giustamente Cossutta: « le città non sono più governate dal centrosinistra, e questo è uno dei grandi risultati degli anni settanta »; e si vede, ed ha ragione. Neanche le Regioni sono più governate dal centrosinistra. È vero che lì si vede un po' meno; ed è anche vero che occorre una iniziativa più convinta di tutto il movimento democratico sui temi del regionalismo, contro il centralismo, e contro il municipalismo, contro qualunque concezione pensi ad un governo di questo Paese per grandi centri e per grandi agglomerati.

Non vi è più una soluzione rigida di centro sinistra nelle Regioni italiane. Nella nostra è stato sventato un tentativo più o meno manifesto di riaffermare questo modo di governare, dando alla crisi una soluzione transitoria che vede al governo della Regione tre forze politiche, per così dire intermedie, con l'appoggio all'esterno, alla pari, dei due grandi partiti della regione (il partito comunista e la DC), con una prospettiva ed un accordo tra le forze politiche di un rafforzamento a breve termine dell'esecutivo. Ma io credo che la questione vada posta nel suo complesso.

Dice la DC, dice l'onorevole Gava, che non esisterebbe più, non esiste più una preclusione da parte di questo partito nei confronti del nostro. Si tratta di un « libero diniego », di una non volontà o di una non possibilità del partito della DC a partecipare a giunte organiche insieme al nostro partito. Bene, noi avvertiamo in questa posizione della DC che c'è spazio migliore che ai tempi della discriminazione o della preclusione anticomunista per svolgere la nostra battaglia politica. Ed allora si tratti ponendo però sullo stesso piano sia l'ipotesi dell'appoggio esterno del partito comunista per salvaguardare un quadro di maggioranza e di intesa e sia l'ipotesi reciproca, l'eventualità cioè di un appoggio esterno del partito della DC, se questo partito — come afferma ancora nella nostra regione — non se la sente per deliberati congressuali, per questioni interne, di arrivare ad un rapporto organico con il nostro.

Ecco, lo ritengo che debbano essere i rapporti di forza, le autonomie, i processi specifici di ogni area del Paese a decidere nello spirito dell'intesa delle soluzioni da dare al governo delle nostre Regioni.

Ed allora è evidente che urge più che mai una politica nostra che costruisca nelle Regioni *alleanze non alternative alle ampie intese ma che si battano per esse*, incalzando la DC ed isolando i suoi atteggiamenti più chiusi e più difficili senza nessuna ambiguità da parte di nessuna forza politica democratica.

Certo, anche nella città di Ancona si vede che non c'è più un governo di centrosinistra, e com'è! Si vede dalla partecipazione democratica, dal suo sviluppo; si vede dal modo in cui stiamo ricostruendo il cuore della città rovinato dal terremoto del '72; si vede dalla produzione e dalla qualità dei servizi sociali, dal rapporto fra il Comune e la classe operaia, i lavoratori del cantiere navale, della Maraldi, delle fabbriche in lotta. E noi siamo orgogliosi di questo, anche perché soltanto nell'aprile del 1976 noi siamo entrati nel Comune e nella Giunta sull'onda di una rottura di logiche pregiudiziali di alleanze, e voteremo prima della grande maggioranza degli altri Comuni italiani, un anno prima, e cioè nel maggio del '79. E voi capite bene che tre anni sono pochi, davvero pochi, per impostare una politica radicale del nuovo modo di governare e di amministrare.

Noi stiamo lavorando molto, le indicazioni che ci dava la relazione del compagno Cossutta credo che ci aiuteranno — nei mesi prossimi — ad impostare anche una battaglia elettorale equilibrata, di difesa del nostro operato ed unitaria verso le forze politiche democratiche, riuscendo, certo, nel compito difficile ma non impossibile del lavoro comune tra la politica e l'amministrazione, che costruiscano insieme il governo di una città e delle Regioni.

Ma non è su questo che volevo insistere ora quanto su una questione, lo credo, cioè, che la vicenda della nostra città, la vicenda di Ancona, così per come è avvenuta, per come si sono rotte le alleanze pregiudiziali e discriminatorie nei confronti del nostro partito, non attraverso una votazione ed un rinnovo regolare del Consiglio comunale (come è avvenuto in quasi tutti i Comuni italiani nel 1975), questa vicenda dimostra che se è vero che le città non sono più governate dal centrosinistra è anche vero che si sono spostate aree politiche del vecchio centrosinistra — e parlo del partito socialista italiano e del partito repubblicano nella nostra città — con un gesto coraggioso di chi sceglie non una nuova subalternità (prima la DC ed ora il partito comunista), ma una nuova politica.

Il fatto è dirompente, lo è stato ad Ancona. Lo è stato per la DC che non ha accettato la sfida di un rapporto nuovo, moderno con il partito comunista ed ha reagito con la chiusura e con l'opposizione. E noi siamo, compagni, per far pagare alla DC innanzitutto questi gravi indugi, e poi il suo diniego, libero o no, ma comunque miope ed impolitico, del 1976. Ma il fatto è stato dirompente anche per quelle forze che, compiuto il gesto, hanno dovuto e devono quotidianamente riciclare comportamenti, orientamenti e che molte volte faticano nell'opera di governo con il nostro partito. Ed infine credo che sia stato un fatto dirompente anche per un partito di opposizione, certo di opposizione democratica e costruttiva, ma che si è trovato all'impatto con il governo della cosa pubblica. Vorrei dire, cioè, che la direzione politica di processi così complessi è molto ardua (soprattutto perché noi esigiamo che dia risultati immediati) e per questo noi dobbiamo semplificarla agli occhi delle masse popolari, dobbiamo rendere evidente la complessità di questo processo alla coscienza di grandi masse rispondendo alla domanda di benessere con la nostra infaticabile azione di costruttori di questo benessere e rendendo, però, nel contempo più esplicita la necessità di aiuto politico da parte delle masse popolari. E le masse popolari italiane sono in grado di darlo e lo hanno dimostrato.

Questo aiuto politico, compagni, noi dobbiamo pretenderlo dalle organizzazioni democratiche, dalle organizzazio-

zioni dei lavoratori, se è vero che lottare contro la violenza e la disgregazione delle nostre città, nei grandi centri, nelle regioni può rappresentare un obiettivo unificante per la civiltà prima ancora che per aree politiche e sociali diverse, se questo obiettivo, come mi sembra evidente, non lede nessuna autonomia. Io credo, cioè, che noi non potremo farcela, compagni, soltanto presentando all'attivo un elenco pure importante di nostre realizzazioni, con qualche scuola nuova costruita. L'attacco è più ampio, più articolato e la risposta deve essere più forte su tutti i terreni.

Per questo mi sembra che sin dall'impostazione di questo nostro convegno, dalla relazione stessa emerga con chiarezza qual'è la proposta centrale dei comunisti italiani, degli amministratori comunisti: *la rinascita nazionale costruita innanzitutto dal Comuni, dalle Regioni, dalle Province.*

Mi pare che proprio il compagno Imbeni in uno scritto sull'*Avanti!* l'altro ieri rispondesse in maniera intelligente al dibattito sui cosiddetti errori comunisti all'interno del cosiddetto modello emiliano. Perché a chi dice che sarebbe entrata in cortocircuito la rete dei servizi in Emilia è fin troppo facile dimostrare la tendenza contraria. Credo che questo non basti. Credo che sia giusto e che occorra una chiamata a misurarsi su un terreno obbligatorio dell'impegno immediato, la questione meridionale, la questione della rinascita economica, la questione della rinascita nazionale.

Questa proposta, questo lavoro nostro per un ruolo nazionale delle autonomie e degli enti locali è obbligatorio per le nostre maggioranze, è imbarazzante per le opposizioni che non possono sottrarsi su questo piano all'incalzare della nostra azione e su questo, credo, sia urgente impegnare tutta l'energia del nostro partito e del nostro movimento.

Sanio Panfili

sindaco di Gubbio

Permettetemi di approfondire, in questo mio intervento, un aspetto — emerso anche nella relazione del compagno Cossutta — che da tempo, nel confronto tra i vari organismi amministrativi, politici e sociali umbri, stiamo dibattendo, e cioè il rapporto tra i vari momenti istituzionali ed i diversi livelli di programmazione che ad ognuno di questi compete e l'indispensabile integrazione tra di loro: il tutto al fine di attuare una struttura che, con la riforma dello Stato, sia più rispondente e funzionale alle nuove e mutevoli esigenze.

Nell'ambito del processo generale di riforma dello Stato la riforma della finanza e quella delle autonomie locali costituiscono altrettanti passaggi obbligati. Non può dunque protrarsi per molto la politica dei provvedimenti «ponte», delle soluzioni provvisorie anche se contingentemente utili o addirittura necessarie a orientare nella direzione del riordinamento definitivo, quale quella recentemente concordata tra l'ANCI e il Governo sulla falsariga dei cosiddetti decreti Stammati del 1977.

Il carattere strutturale e non meramente congiunturale dell'emergenza esige mutamenti profondi nell'organizzazione, nei metodi di funzionamento e negli obiettivi dell'amministrazione pubblica. Non deve trattarsi soltanto di un riordinamento statico, astrattamente armonizzato con i principi costituzionali, sebbene di un rinnovamento nel quale l'effettiva democratizzazione della titolarità e dell'esercizio delle funzioni pubbliche si ponga quale presupposto per il loro efficiente ed efficace svolgimento, per la semplificazione e deburocratizzazione degli apparati; per un'ordinata e completa percezione dell'entrata, a proposito della quale deve essere garantita certezza e sufficienza, prevedendo altresì una autonoma area impositiva per gli enti locali e una loro attiva partecipazione all'accertamento tributario; per la trasparenza, la razionalizzazione e la riduzione della spesa, restituita peraltro, nell'ambito della programmazione, all'autonoma determinazione delle istituzioni elettive.

È necessario dunque uno sforzo di concretezza e di precisione evitando il più possibile, pur nella costante ricerca di soluzioni unitarie, le oscurità e le occasioni di equivoco che, senza favorire realmente lo sviluppo della dialettica democratica, finiscono per diventare momenti di immobilismo e di confusione, fornendo oggettivamente spazio all'affermarsi e al consolidarsi di posizioni reazionarie.

Su questo terreno della concretezza e della chiarezza le conclusioni unitarie del recente convegno di Viareggio, superando atteggiamenti particolari di differenziazione preconcetta e assolutamente non giustificata dalle circostanze, costituiscono un contributo fondamentale; così come le dichiarazioni del ministro Rognoni (per verità non collimanti con quelle dei suoi colleghi del Tesoro e delle Finanze) che attendiamo, comunque, alla prova dei fatti.

Il passaggio da un sistema tuttora essenzialmente centralistico al sistema prefigurato della Costituzione incentrato sulla realizzazione dell'unità politica dello Stato attraverso la partecipazione, il pluralismo autonomistico e il più ampio decentramento politico e amministrativo, deve pertanto avvenire nella consapevolezza delle effettive

esigenze funzionali della programmazione democratica.

Quest'ultima postula l'instaurazione di un sistema di raccordi tra Stato, Regioni, articolazioni intermedie e di base del potere locale, e tra questi e la collettività, tale da garantire, nel concreto, la coerenza e la tempestiva efficacia della loro azione in direzione degli obiettivi prefissati e, quindi, tale da assicurare effettivo contenuto ai poteri di direttiva e di coordinamento nella definizione di sintesi programmatiche e dei loro elementi attuativi. Debbono pertanto essere previsti meccanismi che consentano il superamento dei momenti di contraddizione e di stallo evitando che nel corso del processo di decisione e di gestione, per non esserne sufficientemente precisate le premesse istituzionali e procedurali, finiscano per prevalere gli elementi di spontaneismo.

Tutto ciò presuppone in primo luogo, nella consapevolezza della sostanziale unità della funzione pubblica, una sicura definizione del ruolo essenziale di ciascuno dei livelli istituzionali: allo Stato, alla Regione, alla Provincia (o comunque all'ente intermedio) spetta la definizione, in concorso reciproco e con la partecipazione delle collettività di base e delle forze sociali organizzate, delle scelte programmatiche di carattere generale, espresse a seconda dei casi in forma legislativa o di alta amministrazione o di indirizzo politico, successivamente specificate e armonizzate ai rispettivi ambiti territoriali; ai Comuni, singoli o associati, compete l'amministrazione attiva propriamente detta e compiti di gestione dei servizi pubblici nell'ambito di indirizzi autonomamente determinati ma comunque in armonia con quelli definiti, nel concorso dei Comuni stessi, per sfere territoriali e collettività più vaste (comprensorio, Regione, Stato).

In secondo luogo è necessario sviluppare e rendere realmente incisiva la partecipazione vuoi nel momento della formazione che in quello dell'attuazione delle decisioni secondo procedimenti che consentano di giungere a sintesi tempestive.

In terzo luogo va esaltato il ruolo delle assemblee elettive nella definizione degli indirizzi generali salvaguardando, peraltro, in limiti adeguati, l'autonomia delle scelte di carattere esecutivo e tecnico.

In quarto luogo debbono essere predisposti idonei meccanismi di prevenzione e risoluzione dei conflitti, sia virtuali che reali, evitando sia il verificarsi di situazioni di immobilismo decisionale e operativo, sia l'affermarsi di soluzioni particolaristiche, perciò stesso squilibranti e contrarie all'interesse generale.

In quinto luogo debbono essere previste forme organizzative differenziate in relazione ai compiti da svolgere, distinguendo ad esempio il momento decisionale da quello gestionale e tecnico ed evitando, per altro verso, la formazione di corpi separati e centri di potere parallelo.

Il punto intorno al quale il confronto in corso sulla riforma delle autonomie è particolarmente ricco e vivace, è indubbiamente quello concernente il cosiddetto ente intermedio del quale si riconosce la necessità da parte di tutte le forze politiche: tra queste, peraltro, pur senza rigide contrapposizioni, permane quella diversità di ve-

dute che dovette essere registrata in occasione dell'accordo programmatico del luglio dello scorso anno. Ciò è ben comprensibile, in quanto è dalla soluzione che si dà a questo problema che viene a dipendere in misura essenziale la definizione dei ruoli dei vari livelli istituzionali e dell'ordine di rapporti destinato a instaurarsi tra essi nel processo programmatico.

La prima questione da considerare riguarda la soppressione o meno della Provincia. È chiaro, contrariamente da quanto risulta dall'attuale progetto del Governo tendente nel complesso a lasciare invariato l'attuale assetto delle autonomie, che l'ente intermedio dovrà necessariamente essere un organismo profondamente diverso per estensione territoriale, funzioni istituzionali, dalla Provincia attuale, le cui inadeguatezze, insufficienze, illogicità appaiono indiscutibili.

Ma non ha senso proporre, come fa il PSI, la soppressione della Provincia così come prevista dalla Costituzione (che rimette al legislatore ordinario la definizione dell'organizzazione, dell'ambito territoriale e dei poteri di questo ente) per sostituirla con un ente di diretta derivazione popolare e quindi della medesima natura sostanziale di quello che dovrebbe chiamarsi comprensorio. Si tratta di una differenziazione dalle altre forze politiche — (tra cui la nostra) che, essendo per l'elezione diretta degli organi da parte del popolo, sono coerentemente per il mantenimento della Provincia naturalmente riformata in ogni aspetto come consente e, se vogliamo, impone la Costituzione — che non esitiamo a definire puramente nominalistica, in quanto priva di una reale diversità di contenuto, e idonea soltanto a suscitare perplessità e quindi necessità di mediazione assolutamente ingiustificate.

Realmente autonoma è invece la posizione del PRI che propone la soppressione della Provincia in quanto vede nell'ente intermedio un organismo derivato direttamente dai Comuni ricompresi nel relativo ambito territoriale. Tale soluzione, peraltro, oltre a richiedere una riforma costituzionale di non indifferente portata, comporta, molto più di quanto possa sembrare a prima vista, il rischio della formazione di una sorta di super Comune gestore di una serie di funzioni operative per delega della Regione o dei Comuni che snaturerebbe il ruolo essenziale d'indirizzo che deve avere l'ente intermedio, ridimensionando di riflesso quello dei Comuni stessi.

La seconda questione di fondo a proposito dell'ente intermedio concerne le sue funzioni istituzionali. Secondo DC e PSI, oltre le naturali funzioni programmatiche, l'ente intermedio dovrebbe operare interventi e assumere servizi considerati di dimensioni tecniche tali da sconsigliare il decentramento ai Comuni, pure associati.

Noi riteniamo al contrario che le funzioni dell'ente intermedio debbano essere essenzialmente quelle di programmazione (di specificazione delle scelte programmatiche regionali a livello comprensoriale), di coordinamento, di indirizzo generale, mentre il Comune, singolo o associato, deve rappresentare il momento di ricomposizione tendenziale di tutta la attività operativa e amministrativa in senso stretto.

In realtà l'ambito territoriale della programmazione deve essere distinto da quello della gestione che ha specifiche dimensioni a seconda dei servizi o di gruppi integrati di servizi.

Nei fatti la tesi della DC e del PSI comporta, come diretta conseguenza, una moltiplicazione degli apparati burocratici in contrasto con le esigenze della semplificazione e della chiarezza istituzionale che stanno alla base di una programmazione efficiente e con quelle della piena affermazione dell'autonomia comunale che stanno alla base di una programmazione democratica.

Il compagno Bassanini sarebbe bene che riflettesse su queste cose prima di accusarci di ostacolare lo sviluppo delle autonomie agitando il mito della « democrazia conflittuale ».

Il tema delle funzioni conduce direttamente a quello delle dimensioni degli ambiti territoriali: questi debbono essere sufficientemente ampi da consentire un esercizio

non velleitario della funzione programmatica. Se prevalesse l'orientamento democristiano e socialista si andrebbe invece verso ambiti ristretti, idonei forse all'espletamento dei servizi, ma certamente non adeguati all'esercizio di funzioni di indirizzo generale. Per la regione dell'Umbria, tenuto conto della grandezza e della popolazione, non crediamo possano superare le 3 unità.

Per altro verso noi crediamo che non sia serio rispondere alla domanda di democrazia, di efficienza, di riduzione e razionalizzazione della spesa, con proposte che in pratica comportano un accrescimento assolutamente spropositato del numero delle Province rispetto all'attuale.

Infine, chiarezza esige che venga precisato, in prospettiva, il ruolo di tutte quelle formazioni intercomunali (consorzi, associazioni di vario tipo, Comunità montane) costituitesi in questi anni in virtù di provvedimenti regionali: queste non possono assolutamente essere confuse, per ambiti territoriali, struttura, funzione, con l'ente intermedio.

Si tratta, è vero, di organismi pensati oltre che per la gestione anche per la programmazione; ma ciò è avvenuto quando la stessa poteva avere obiettivamente uno spazio solamente a livello delle singole regioni: peraltro configurandosi in concreto la programmazione regionale e di livello successivo, come momenti autonomi di un processo di dimensione nazionale, la prospettiva è destinata a cambiare.

L'ipotesi dell'ente intermedio viene ad essere naturalmente riferita ad ambiti territoriali molto più vasti di quelli stabiliti dalle leggi regionali per i consorzi e le Comunità montane. Il ruolo di queste ultime, quali organismi strumentali dei Comuni, dovrà essere dimensionato e incentrato essenzialmente sulla gestione dei servizi e l'esercizio delle competenze amministrative a livello intercomunale.

Ciò non significa ovviamente che la loro azione, così come quella di qualsiasi altro soggetto pubblico, non debba svolgersi secondo il metodo della programmazione. Ma una cosa è il *metodo* e un'altra è la *funzione* programmatica: la programmazione come metodo deve informare di sé tutta l'azione dei poteri pubblici a tutti i livelli; la programmazione come funzione, come compito istituzionale, spetta invece, sia pure nella piena garanzia della partecipazione, ai soggetti cui viene conferita secondo i relativi ambiti territoriali: Stato, Regione, ente intermedio.

Tutto ciò non toglie che quello di dare un contenuto reale al concorso dei Comuni e delle loro aggregazioni costituisca un nodo di fondo a cui non si può sfuggire se si vuole garantire alla programmazione l'indispensabile base di conoscenza popolare. È pertanto necessario che siano stabiliti tra Comuni e ente intermedio meccanismi di collegamento che assicurino una effettiva incidenza della volontà dei primi nella formazione dei programmi comprensoriali.

Solo così sarà possibile evitare sbavature, contraddizioni, momenti di conflittualità e di immobilismo nella concreta attuazione delle scelte.

È questo, uno degli aspetti, che oggi, in Umbria, cerchiamo di approfondire, consapevoli di contribuire al superamento dell'attuale crisi istituzionale che si colloca nel quadro più ampio di crisi generale che il Paese sta attraversando.

Adriana Seroni

deputato, della Direzione del PCI

Credo che questo nostro incontro di Bologna abbia grande importanza per meglio definire e qualificare gli obiettivi del nostro impegno nel periodo che ci sta di fronte; che non è soltanto, lo diceva già il compagno Cossutta, uno scorcio di legislatura, ma una fase in cui ci si propongono ad ogni livello problemi in qualche modo eccezionali.

L'emergenza non è finita, diceva il compagno Cossutta; la crisi continua nelle sue caratteristiche di fondo, strutturali, e tuttavia i miglioramenti che si sono conseguiti nella situazione finanziaria e valutaria del Paese creano le premesse per la soluzione dei problemi di fondo della nostra società. Si propone in termini più ravvicinati ed acuti il confronto e lo scontro tra chi lotta per un nuovo tipo di sviluppo e chi pensa illusoriamente alla possibilità di rilancio di un vecchio tipo di sviluppo, a vecchi modi di interventi e a vecchie politiche.

Si è superata, lo ricordava Cossutta, la condizione di tragica precarietà che caratterizzava la vita delle amministrazioni comunali e si sono riportati i bilanci in pareggio; ciò consente una ripresa di interventi e di iniziativa; ma propone anche, assieme all'esigenza della riforma della finanza locale, la necessità di scelte chiare e limpide, e di interventi seriamente programmati.

Una fase, cioè, della vita politica ed amministrativa dove il punto di connessione e di passaggio tra risanamento e rinnovamento diventa più immediato ed evidente; dove il tema della qualità delle scelte, della finalizzazione degli interventi, del confronto politico su questi terreni assume una rilevanza decisiva. E una fase da cui emerge anche un secondo terreno di impegno: la crisi, è stato detto più volte, attiva nella nostra società processi di scomposizione e contraddizione fra le stesse masse popolari: sud e nord, occupati e disoccupati, giovani ed anziani, uomini e donne; attiva logiche corporative e spinte disgreganti. Una realtà che in qualche modo è già in atto e che sottolinea le esigenze drammatiche del superamento della crisi anche in nome della democrazia e dell'unità del nostro popolo, ma che sottolinea anche altro: la necessità di una linea di intervento per la fuoriuscita dalla crisi che si evidenzia come linea portatrice di giustizia, di riequilibrio, di nuovi valori, di nuovi livelli di risposta ad esigenze che non solo sono state mortificate dalla crisi, ma anche dal vecchio modo di sviluppo.

Il compagno Berlinguer, nel suo discorso di Genova, indicava per la classe operaia la necessità di uno sviluppo del suo sistema di alleanze, non soltanto in rapporto con i ceti medi e con le masse contadine, ma in rapporto con le grandi masse di donne e di giovani che la crisi emargina dalla produzione e da tanti aspetti della vita sociale.

Mi sia consentito di dire che questa non è soltanto un'esigenza della classe operaia, un suo compito storico, una sua funzione: combattere i processi di divisione e di disgregazione, costruire a livello più alto compattezza ed unità delle masse popolari è anche una esigenza del Paese ed è una condizione indispensabile

alla stabilità ed allo sviluppo della nostra democrazia.

Un'esigenza dunque che dobbiamo valorizzare appieno anche nella sfera istituzionale, nei Comuni, nelle Regioni, nelle loro scelte e nel loro modo di governare la cosa pubblica e di organizzare la partecipazione popolare; tanto più sapremo valorizzare questa esigenza, questa necessità di ricomposizione, questo impegno a risolvere esigenze fra le più profonde e innovatrici, tanto meno, oltre tutto, saremo esposti alla pressione, alle pretese delle spinte corporative.

Ma allora, compagni, che cosa comporta tutto ciò di rinnovato rapporto con le donne, con le loro esigenze di emancipazione e liberazione?

La dimensione del Comune, io voglio ricordarlo, è stata nella storia del Paese sede privilegiata dell'impegno femminile.

Aveva ragione Cossutta quando affermava che lì nel Comune si realizza anzitutto il rapporto fra istituzioni e masse popolari; questa realtà le donne l'hanno vissuta in maniera particolarmente larga, attiva, dinamica e creativa. Non a caso proprio dal movimento delle donne sono venute storicamente le prime spinte al decentramento della vita comunale, alla linea delle gestione sociali. Non a caso le donne hanno operato in prima linea per rompere la gabbia dalle ristrette attività un tempo riservate ai Comuni. Non a caso l'ispirazione generale che ha guidato il movimento delle donne nel corso di lunghi anni è stata un'ispirazione tesa al decentramento dei poteri verso le Regioni e verso i Comuni.

Non a caso, compagni, perché era chiara l'avvertenza che solo sulla linea di un decentramento dei poteri, del superamento dello Stato burocratico ed accentrato si poteva garantire nuovo peso e nuovo spazio alle masse femminili, alle masse cioè tradizionalmente più escluse dall'esercizio del governo e del potere.

Ciò fu vero ieri, ma in larga misura è vero anche oggi. Lo scorso mese, in un convegno organizzato dal nostro Partito sul problema della gestione della legge dell'aborto, abbiamo potuto registrare molte cose: anzitutto, l'impegno tenace e serio di moltissimi amministratori nostri per il rispetto e l'applicazione della legge; ma non soltanto questo. Se nell'ultima fase della lotta per la legge si era avuta una forte divisione nel movimento delle donne e se in fasce non indifferenti dei movimenti femministi si era diffusa una certa estraneità nei confronti del dibattito parlamentare; ora la fase della gestione da parte delle Regioni e dei Comuni ridiventa fase di partecipazione e di impegno più unitario dell'insieme dei movimenti femminili; fase di recupero del valore delle istituzioni, di ricerca, di confronto, anche se spesso travagliato.

Anche oggi, dunque, in una fase così nuova e complessa della vita del Paese, e così nuova e complessa del movimento delle donne, la Regione ed il Comune, soprattutto il Comune, si presentano come punto decisivo nel rapporto fra donne e istituzioni, donne e sfera pubblica.

Tuttavia non possiamo limitarci a questo, a constatare questa verità; anzi, io vorrei dire che la chiarezza

di questo dato, del suo valore politico e democratico deve riproporci il tema del come nella prospettiva più immediata e più lontana rispondiamo alle attese ed alle speranze delle masse femminili e ricerchiamo il loro impegno attivo e la loro cooperazione.

Su un punto io vorrei concentrare il mio intervento, un punto, se vogliamo, tipico e tradizionale e che tuttavia assume oggi un peso decisivo nel rapporto fra istituzioni e masse femminili; quello dei servizi sociali per la donna, l'infanzia e la maternità.

È passato di qui, compagni, voi lo sapete, e soprattutto di qui, il rapporto positivo tra i Comuni nostri e le masse femminili ed i loro movimenti di emancipazione.

Alle donne democratiche cristiane che talora oggi accusano le nostre amministrazioni di un'insufficiente diffusione o livello qualitativo dei servizi, io voglio ricordare quanti attacchi e quante resistenze della Democrazia Cristiana a livello locale e nazionale hanno dovuto superare i Comuni amministrati dalle forze di sinistra per espandere la scuola materna pubblica, fare i nidi, dare corpo ad un'ipotesi di assistenza sociale diversa dall'antica politica caritativa.

Ma non voglio parlare del passato; voglio parlare del presente; e, nel presente, spinte, aspirazioni e richieste che un tempo erano proprie di avanguardie femminili sono diventate tipiche di grandi masse femminili; premono per questo motivazioni materiali ed ideali: materiali perché senza dubbio i grandi mutamenti del Paese, le migrazioni interne, l'urbanesimo, i mutamenti strutturali subiti dalla famiglia, hanno reso materialmente impossibile gestire nel vecchio modo i problemi familiari dell'assistenza ai bambini ed agli anziani; morali, perché tanto più è venuta crescendo la spinta della donna a esprimersi ed a partecipare, tanto più essa chiede di rinnovamento della famiglia e di mutato rapporto fra famiglia e società.

Dobbiamo leggere nel fermento che ha mosso in questi anni grandi masse di donne; questo immergersi nella vita politica di temi nuovi, quali quello della famiglia, la generazione, il rapporto fra i sessi, la maternità da scegliere liberamente, la tematica grande del privato, dei rapporti fra le persone; leggere tutto quanto ciò significa di crisi dell'antico; ma anche quanto esprime di ricerca di nuove soluzioni da costruire insieme, a dimensioni collettive solidali, in una logica diversa dalle soluzioni meramente individuali e individualistiche.

Oggi questo fermento di idee, propositi e speranze, certo anche illusioni di rapide soluzioni; questo fermento da cui sono scaturite nuove tensioni democratiche è sottoposto ad una pressione brutale: la crisi incide anche sui livelli qualitativi ed è diventato più complesso fronteggiare la spesa per servizi; ma alle pressioni materiali si aggiungono anche pressioni morali, tese a far rifluire nel privato, nell'intimo le speranze e le idee che hanno alimentato nel corso di questi anni una grande richiesta di trasformazione sociale.

È con questo nodo politico, civile, sociale che dobbiamo confrontarci, sapendo quanto l'affermarsi o no di una linea di sviluppo dei servizi sociali abbia a che fare con i bisogni e le speranze di grandi masse di donne.

Giustamente il compagno Cossutta osservava che è proprio su questo terreno dei servizi che si sono avuti nel recente periodo orientamenti non corretti: alla tendenza sbagliata, egli affermava, a continuare come prima, si è contrapposta troppo spesso una visione puramente restrittiva.

Io concordo con questo giudizio. Tuttavia, se vogliamo correggere queste carenze di orientamento, credo che dobbiamo approfondire il discorso non soltanto sul versante dei bisogni sociali, ma sul versante della politica.

Abbiamo fatto bene e facciamo bene quando insistiamo sulla necessità di spostare risorse dal terreno dei consumi a quello degli investimenti produttivi; questa

scelta non può essere messa in dubbio, o attenuata, o offuscata. Sbagliamo invece, mi sembra, quando a questa indicazione giusta non accompagniamo un pieno impegno per la modifica dell'orientamento dei consumi, il che, badate, non è soltanto problema di politica fiscale o salariale: è anche fatto di modifica di orientamenti culturali a livello di grandi masse. Sbagliamo quando oscuriamo in qualche modo la scelta dei consumi e servizi sociali, quando non proiettiamo in questo campo la stessa linea che portiamo avanti sul terreno degli investimenti produttivi, cioè quella della programmazione, della riconversione, della crescita della produttività.

Tuttavia vorrei aggiungere che se vi sono problemi di orientamento generale, in nessun campo i difetti di rigorismo anziché di rigore, cui accennava il compagno Cossutta, si sono manifestati così acutamente come nel campo che riguarda più da vicino i bisogni e gli interessi delle donne.

Si è parlato assai di costi degli asili nido ed è giusto, indispensabile parlarne, anche se poi dobbiamo sapere che in tutta Italia, a meno che i nostri calcoli non siano errati, ci sono appena 1.600 asili nido.

Si è parlato assai meno, però, di quanto costa un posto-letto in ospedale e dei tanti anziani che spesso lo occupano e che non lo occuperebbero se si trovassero più moderne ed adeguate forme di assistenza. Né possiamo tacere che anche quando i finanziamenti pubblici sono abbondanti, come nel caso dei consultori, e le spese correnti limitate, vi sono ritardi francamente inspiegabili, giganteschi nel Mezzogiorno, proprio là dove prospera l'aborto clandestino e dove di fatto la legge sui consultori è rimasta finora inoperante.

Vi è dunque un problema anche di orientamento specifico; e perciò pongo qui, in questo nostro incontro, il problema politico di una scelta per i servizi sociali che deve essere rinnovata con chiarezza e rigore politico nuovi; senza certo tacere fra di noi le difficoltà ed i problemi che si aprono, specie in taluni campi, di spese, di personale, di gestione che deve essere più economica, razionale e partecipata.

In tutto il campo dei servizi per l'infanzia abbiamo largamente applicato la linea delle contribuzioni e delle tariffe, secondo fasce di reddito e quindi secondo criteri di equità. Qui però in taluni casi ci siamo fermati. Non siamo andati fino in fondo dappertutto nella ricerca di linee nuove, più economiche sul terreno della costruzione o su quello della spesa corrente, così da consentire nuove possibilità di espansione e di sviluppo.

E tuttavia questa è la linea sulla quale dobbiamo camminare, anche contrapponendoci con più energia alle posizioni corporative con cui spesso ci scontriamo; ma mirando anche con maggiore tenacia ad una linea di sviluppo e di espansione.

Non è vero che per fare un nido si deve per forza costruire un edificio: si possono garantire adeguati livelli di servizio anche ristrutturando vecchie costruzioni, anche utilizzando appartamenti costruiti; e non si può e non si deve pensare, come spesso fa la Democrazia Cristiana, ad ogni servizio come a una sede di intervento onnicomprensivo, a una sorta di microcosmo autosufficiente. E si debbono, secondo me, battere strade nuove anche sul terreno delle gestioni, che spesso sono sociali, ma la cui socialità si arresta troppo spesso al terreno del dibattito, degli orientamenti, delle scelte generali; è troppo spesso preclusioni burocratiche impediscono l'utilizzazione di apporti anche di volontariato che pure sarebbero disponibili.

Abbiamo sempre polemizzato e polemizziamo con le tesi secondo cui, e mi riferisco al movimento cattolico, il pluralismo sarebbe possibile solo nella sfera di un privato contrapposto al pubblico; e abbiamo anche polemizzato con le tesi femministe secondo cui i poteri pubblici dovevano limitarsi a fornire sedi e mezzi lasciando i compiti di gestione, ad esempio, dei consultori alle donne e soltanto alle donne.

E tuttavia c'è il problema di interventi e servizi pub-

blici che si aprono ben più largamente alla presenza popolare anche sul terreno della concreta gestione delle cose, anche del volontariato.

Io pongo, badate, tutto ciò non soltanto come via per realizzare talune economie, ma anche come via di sviluppo e di crescita di un impegno unitario e creativo teso a modificare le cose e a realizzare concretamente solidarietà umana e sociale.

Infine una ultima considerazione.

La politica assistenziale dello Stato italiano si è caratterizzata per lunghi anni come politica fondata sulla linea dei trasferimenti monetari e su quella della ghettizzazione dei tanti che sono stati emarginati; la sua connessione con i problemi dello sviluppo è stata troppo spesso una connessione in negativo, nel senso che l'assistenza è servita come compenso del mancato sviluppo, come sostitutivo del mancato lavoro e del mancato reddito.

Ebbene io ritengo però che assai spesso anche la politica dei servizi sociali non è stata armonizzata con le linee dello sviluppo; spesso, ad esempio, non c'è stata armonizzazione nemmeno fra politica urbanistica e politica della casa e sviluppo dei servizi sociali.

Ecco, il problema che io voglio porre qui è appunto quello di una nuova capacità di programmare l'intervento dei servizi come una componente, un aspetto di una più complessiva politica di sviluppo economico e sociale; il che comporta anche talune considerazioni a proposito del rapporto fra nord e sud. Io non ho dubbio sul fatto che una scelta meridionalista debba valere anche per i servizi sociali, perché non ho dubbio che il divario da superare fra le due Italie non sia soltanto economico e produttivo, ma civile e sociale. E tuttavia nello schematico e semplicistico con cui talora viene trasferita al settore dei servizi, specie nei servizi di cui mi sto occupando, la linea che ci siamo dati in materia di investimenti produttivi avverto la mancanza di talune coordinate e sento l'esigenza di una maggiore riflessione. Perché, e dobbiamo saperlo, le problematiche sociali che oggi abbiamo di fronte non nascono soltanto dal sottosviluppo, dalla miseria, dall'arretratezza; nascono anche dal modo dello sviluppo, dai nuovi bisogni che si sono determinati, dalle nuove tensioni che si sono create: o si coglie questo dato nel suo complesso, o le tensioni sociali si acutizzano; e si creano nuovi processi di emarginazione al sud e al nord.

È grave che in quasi tutto il Mezzogiorno sia troppo scarsamente diffusa la scuola materna e non vi siano nidi e consultori; e tuttavia è grave anche che in città come Milano, con le grandi masse femminili che vi vivono e vi lavorano e le larghe tensioni di emancipazione e di liberazione che vi sono manifestate, abbiamo ancora una diffusione così inadeguata di servizi sociali.

D'altronde, nella impostazione delle leggi nazionali, nella distribuzione dei fondi fra diverse Regioni abbiamo sempre cercato un privilegio per il Mezzogiorno; e tuttavia il livello delle realizzazioni in fatto di servizi sociali per la donna e l'infanzia è inconsistente. Emergono senza dubbio qui le difficoltà particolari dei Comuni del Mezzogiorno, anche di natura politica, e tecnica, sul terreno della capacità di spesa; ma emerge a mio avviso un problema più ampio che riguarda anche noi: un'insufficiente connessione, cioè, tra proposte di sviluppo economico e proposte di sviluppo civile, sociale e culturale della società meridionale.

Non si tratta soltanto di recepire le spinte che già vengono da avanguardie e gruppi sociali più avanzati, ma di alimentare esigenze di crescita umana e civile anche fra le parti più arretrate delle masse popolari e delle masse femminili, ma di rispondere in modo nuovo ad esigenze primarie elementari; perché qui nel sud alligna soprattutto la realtà dell'aborto clandestino e il consultorio diventa punto indispensabile di battaglia per la salute, la civiltà, la difesa della salute della donna; perché qui nel sud il nido non è solo mezzo di liberazione della donna: è anche, prima di tutto, mezzo per

garantire ai bambini un po' più di sicurezza, di salute, anche alimentazione migliore.

Voglio dire concludendo che non si tratta soltanto di fare qualche servizio in più. Si tratta anche di questo, ma si tratta di qualcosa di più, di proporsi contemporaneamente tutti i campi ed i terreni entro cui può avviarsi un processo di trasformazione della nostra città, delle nostre regioni, nella direzione dello sviluppo, della civiltà, dell'uguaglianza.

Altra cosa è la gradualità, altra cosa è il realismo, il rifiuto netto di qualsiasi demagogia, altra cosa è la completezza di un disegno, di un progetto che deve avanzare tutto insieme.

Credo che questo, anzitutto questo, ci sia chiesto dalle grandi masse femminili del Paese. Non la risoluzione totale ed immediata, e quindi illusoria, di ogni loro esigenza, ma una prospettiva di trasformazione e di sviluppo in cui esse possano ritrovarsi con il carico delle loro aspirazioni e speranze.

È un problema nostro di partito, ma sul terreno della programmazione e degli interventi è anche un'esigenza con cui dobbiamo andare ad un confronto nelle Regioni e nei Comuni.

Giulio Carlo Argan

sindaco di Roma

Non si è ancora spenta in noi, che veniamo da Roma, l'eco della conferenza cittadina in cui il partito comunista ha coraggiosamente ed apertamente discusso i grandi temi del governo della città; un'iniziativa che, giusta in sé, assume particolare interesse se vista in relazione a questa importante scadenza nazionale. Probabilmente ci sarà qualcuno che cercherà di rimuovere dalla coscienza dei cittadini il profondo significato di questi avvenimenti, ma lasciate dire a me — che pur non militando nel vostro partito, ma nel gruppo della Sinistra Indipendente, ho veduto e vedo nei comunisti, al culmine della mia esperienza intellettuale, una grande forza politica nazionale, avanzata e moderna, in grado cioè di suscitare e dirigere il faticoso processo verso la realizzazione di quella profonda riforma morale ed intellettuale di cui parlava Gramsci — che questi fatti rappresentano una grande conquista sul piano democratico, della cultura e del costume politico.

Essi sono la prova della vastità e della consistenza del legame che unisce i comunisti al popolo italiano e specialmente agli oppressi, del rapporto osmotico che intercorre tra i comunisti chiamati a ricoprire cariche di governo ed i cittadini che di questo governo per mezzo loro partecipano.

È segno di grande forza e di grande rispetto per la democrazia che, a poco più di due anni, i comunisti avvertano, ed agiscano conseguentemente, l'esigenza politica, e sarei per dire anche morale, di fare complessivamente, davanti a tutti, il bilancio della propria esperienza di governo cittadino, regionale e provinciale. Di lealtà, di chiarezza, di verità ha bisogno il nostro Paese, soprattutto di fronte alla deleteria, troppo diffusa pratica politica delle cortine fumogene disseminate sapientemente per coprire chissà quali, ma non poi tanto misteriosi, disegni e propositi.

Di questo abbiamo bisogno noi, la nostra azione di governo che per svilupparsi necessita di un sempre più vasto consenso popolare, realizzabile solo su una base di chiarezza e di verità.

Da quando ci siamo noi, le spese mura del Campidoglio sono divenute, senza perdere la propria stabilità, di vetro, per cui i nostri bilanci, ma più in generale tutto il nostro lavoro, è sotto gli occhi di tutti i nostri cittadini.

Probabilmente, così operando, eliminando l'ombra segreta del Campidoglio, abbiamo eliminato il fascino discreto e l'alone misterioso che circondava la cosa pubblica sino a poco anzi; ma pare che i romani, popolo che nella storia passa per essere abbastanza smaliziato, mostrino maggior gradimento per la nostra prosastica trasparenza, preferendola all'incognito, all'oscuro, ed al mistero. E noi abbiamo tutta l'intenzione di assecondare queste inclinazioni e preferenze; anzi, e lo ribadisco con forza, noi dobbiamo lavorare di più e meglio per eliminare eventuali ostacoli e ritardi che ancora si frappongono ad una gestione veramente e pienamente aperta della cosa pubblica.

La nostra Giunta non è, non vuole, non potrebbe mai essere, infatti, la Giunta della semplice, ordinaria amministrazione. Non ci basta amministrare e non ci basta

neppure bene amministrare; noi vogliamo essere e siamo la Giunta che governa la città, un soggetto politico-amministrativo attivo nell'azione volta a trasformarla profondamente, a risanarla, a rinnovarla sul piano materiale, ideale e culturale, sul piano della convivenza civile.

È a questo processo di cambiamento che stiamo lavorando insieme alle forze che compongono la Giunta o la sostengono; per realizzare questo bisogna che avanzi e si rafforzi la linea dell'unità e del rigore che qui ha richiamato il compagno Cossutta.

Intorno a questo grande obiettivo noi lavoriamo perché si determini il massimo di consenso possibile, consapevoli come siamo della difficoltà che esso comporta, delle resistenze che si ergono contro il nuovo, contro il cambiamento, e degli schieramenti che, quantunque sensibilmente indeboliti, ancora esistono e si sollevano in difesa di interessi egoistici, o di classe o di ristretti gruppi sociali e politici che vengono messi in pericolo dall'affermarsi di una linea coerentemente rinnovatrice e moralizzatrice.

Governo della città, dunque, e non soltanto amministrazione della città. E questo tanto più è necessario in una città che è la capitale del Paese e che risponde delle condizioni della vita politica del Paese stesso.

Su questa base esiste una grande occasione di lavoro e di intesa per le forze democratiche di sinistra, per il partito comunista italiano, principalmente; chiamare alla discussione, alla partecipazione, alla lotta i cittadini, renderli effettivamente protagonisti della vita politica della città e delle battaglie che occorrono per favorirne la trasformazione; in una parola: governare i processi del cambiamento rimane il compito fondamentale che sta dinanzi soprattutto ai comunisti e segnatamente là dove essi sono forza di governo.

Senza questa azione — questa è l'esperienza di cui posso dar conto — non solo non si realizzano i cambiamenti auspicati e necessari, ma la stessa buona amministrazione quotidiana diventa impossibile o, se possibile, insignificante.

Un'esperienza, quella della nostra Giunta, che si è svolta in una situazione certamente non invidiabile, a causa dei guasti profondi provocati da una gestione del potere miope, vorace, gravida di odio e di incultura nei confronti di una città di cui si esaltavano, in frequenti trasporti retorici, gli aspetti immortali ed eterni mentre nei fatti se ne sfruttavano, con sfrenata cupidigia, le risorse materiali ed umane e se ne deturpava irrimediabilmente l'immagine: noi, da laici, non avendo alcun aspetto eterno da salvaguardare, ci siamo molto più semplicemente messi a lavorare sulla città terrena, concreta, quella affamata di lavoro, quella con troppa gente senza casa e con troppe case senza gente, quella delle borgate e del centro storico fatiscente ed in rovina, bensì, ma tuttavia insidiato dalla speculazione immobiliare; quella dei servizi inadeguati ed inefficienti, e così via.

Questa Roma è divenuta l'oggetto del nostro impegno, consapevoli ad un tempo sia del carattere nazionale che assume l'azione del rinnovamento e del risanamento della capitale del Paese, sia del significato storico-politico che

rappresenta l'esistenza a Roma di una Giunta di sinistra, con una forte e maggioritaria presenza del partito comunista.

Siamo infatti perfettamente coscienti del fatto che il 20 giugno non si è determinata nella nostra città la sola e semplice possibilità di formare maggioranze diverse dal passato, anche se considerevolmente diverse: si è piuttosto trattato del compimento ed anche dell'inizio di un grande processo che ha rivoluzionato i rapporti di forza esistenti nella società romana, mutato il blocco sociale e politico intorno a cui si era venuta strutturando ed organizzando la vita politica, sociale, culturale della città. E quindi è mutata l'idea stessa della città, delle sue funzioni, del suo ruolo politico e culturale rispetto al Paese, allo Stato democratico, al Mezzogiorno d'Italia, nei cui confronti la capitale ha un compito di collegamento e di integrazione a cui obiettivamente non ha ancora adempiuto.

Conoscere le nostre origini storiche come Giunta significa conoscere e valutare appieno il lavoro che è stato svolto nella capitale dal movimento operaio e democratico, dal partito comunista e, di conseguenza, misurare l'entità del compito che ci sta di fronte e le grandi forze ed energie che occorrono per assolverlo pienamente.

Ho letto con interesse ed anche con un certo stupore il resoconto giornalistico di una conferenza tenuta dall'ex sindaco di Roma, l'onorevole Darida, qui presente, sulla atipicità di Roma e della sua crisi.

Ho due obiezioni da muovere.

La prima si riferisce al diffuso determinismo che permea l'analisi sulle ragioni storiche della crisi attuale di Roma: ma come si può tacere sulle responsabilità gravissime dei gruppi dominanti, sul loro fallimento storico, sul fatto che Roma è stata voluta e costruita in maniera tale da divenire emblematicamente causa ed effetto della crisi del Paese? Lasciatemi dire che Roma non è stata compromessa dai Galli e non è stata salvata dalla barba di Papirio.

La seconda obiezione è circa la scarsa coerenza e consequenzialità dell'analisi condotta dall'esponente democristiano: come si può constatare la grave crisi della città senza assumere concretamente l'impegno di lavorare unitariamente e con alto senso di responsabilità e civica per superarla, questa crisi, e per impedire che Roma diventi una città non soltanto senza forma ma anche senza struttura?

È un compito difficile il nostro, che la natura e gli effetti perversi di questa stessa crisi rendono ancora più difficile, mentre si accresce il divario tra il bisogno e la possibilità di soddisfarlo in modi e in tempi adeguati. Di qui la consapevolezza che i Comuni, in presenza di una crisi così profonda, non possono ritagliarsi degli spazi, peraltro sempre più ristretti, resi impraticabili dall'aggravarsi della situazione generale, in cui pensare di vivere una propria vita pacificamente amministrativa, non distratta dai problemi generali del Paese; ma devono essi stessi divenire fattori di superamento della crisi.

Di qui, la nostra ricerca tenace e convinta dell'unità delle forze democratiche, del rafforzamento della solidarietà tra le forze che compongono la maggioranza e la Giunta.

Non può non essere molto critico, a questo riguardo, e tenendo presenti le comuni responsabilità delle forze democratiche, il giudizio nei confronti del partito della Democrazia Cristiana, all'opposizione a Roma, e sempre a Roma, al governo del Paese; situazione quantomai delicata, come voi potete comprendere.

L'atteggiamento della Democrazia Cristiana — debbo dirlo: non avrebbe senso fare la critica a noi stessi se non la facciamo anche agli altri — si è dimostrato discontinuo, inadeguato di fronte ai problemi della città, caratterizzandosi in diverse occasioni per comportamenti non solo contrastanti con la situazione politica nazionale (mi riferisco a quella del governo nazionale) ma anche con quella linea che si usa definire del confronto.

Il compagno Luigi Petroselli ha efficacemente e felicemente sintetizzato questa situazione quando ha parlato

di strabismo andreottiano, per effetto del quale si può essere partecipi a livello nazionale di uno sforzo comune di risanamento e trovarsi a livello romano quasi a capo di esercito sconfitto e bramoso di rivincita.

La valutazione politica più responsabile e meglio rispondente alla realtà dei risultati del 15 e del 20 giugno fu che ci trovavamo di fronte ad un voto di unità dato per favorire l'unità del popolo e l'unità della sinistra.

Ora, contro tutto ciò viene scatenata su più piani una iniziativa pericolosa, non tanto e non solo per i comunisti, anche se essi si trovano nel mirino, ma per colpire invece gli interessi vitali del Paese; permettete che un ammonimento a quanti si illudono di cavalcare le tigri più diverse e pericolose venga proprio da Roma, da una città così gravemente colpita ed offesa da questi ripetuti attacchi al nuovo ed al cambiamento.

Consentitemi di dire che proprio perché abbiamo compreso la natura di questi attacchi, la nostra Giunta è fermamente intenzionata a resistere con il popolo, con i lavoratori romani per andare avanti nella dura e difficile, ma anche esaltante, opera che insieme e con successo abbiamo intrapreso.

Agli attentati criminali dei terroristi, che attraverso la violenza e le uccisioni hanno tentato di ricacciare i cittadini fuori delle strade, delle piazze, nelle proprie abitazioni, lontani dalla politica, dalla possibilità di contare, abbiamo risposto chiamando tutta la gente a partecipare, a contare sempre di più, a riempire le strade e le piazze, a isolare nel modo più assoluto tutte le forme non solo di terrorismo, ma di violenza e di teppismo.

Credo che nella tempestività, ampiezza ed efficacia della risposta fornita al terrorismo Roma e la sua Giunta abbiano reso, come degna capitale democratica della Repubblica, un grande servizio all'intero Paese.

Due anni e mezzo non sono molti; pochi se si considera il punto di partenza, ma sufficienti per imprimere una svolta, che è tuttora in atto, per dare un segno visibile e tangibile.

Ascriviamo a nostro merito e di tutte le forze democratiche che si sono impegnate il fatto che 800 mila romani, grazie alla perimetrazione delle borgate ed al piano Acea di risanamento, stanno diventando cittadini, di pieno diritto, di Roma.

Pure nei limiti finanziari entro cui siamo costretti ad operare e nell'ambito delle nostre competenze, abbiamo cercato di dare un nostro contributo, oltre che sul piano politico anche su quello espressamente amministrativo, per risolvere il gravissimo problema della disoccupazione e quello della disoccupazione giovanile in particolare.

Il nostro Consiglio comunale ha tempestivamente approvato i progetti per l'occupazione giovanile, rendendo possibile l'impiego di circa duemila giovani, pure coi limiti che sappiamo; sempre in questa direzione va la scelta della definizione delle aree industriali che consente un concreto discorso sulla qualificazione e sul potenziamento della base produttiva a Roma e nel Lazio.

E così come, finalmente dopo anni di stagnazione, siamo riusciti a far decollare le necessarie opere di urbanizzazione, un impegno particolare è stato realizzato per la scuola, con la eliminazione dei tripli turni: sono circa 500 le nuove aule consegnate all'apertura dell'anno scolastico, e sono in corso di realizzazione i lavori per altre 1.200 che, una volta consegnate, ci consentiranno di eliminare definitivamente i doppi turni entro il 1981.

Abbiamo posto per la prima volta in Consiglio comunale, facendolo divenire problema cittadino di prima grandezza, ed anche attraverso lotte non facili, quello relativo alle strutture universitarie ed alla seconda università, di Tor Vergata; finalmente il Governo, anche grazie ai nostri ripetuti, continuati, se volete ostinati e pervicaci interventi, sembra essere riscosso dalle sabbie mobili dei rinvii *sine die*. E questo rappresenta per Roma, ma credo per tutto il Paese, un successo altamente positivo.

L'apertura al pubblico di ville, come la villa Torlonia e la villa Lazzaroni, la difesa del verde, il blocco e la demolizione di villette e complessi sorti *contra legem* e

comunque contro la città, la distruzione di chilometri di strade in zone di lottizzazioni abusive, sono la prova di un nostro impegno volto a modificare l'aspetto della città con un'azione che, mentre risana e recupera ad un piano di dignità situazioni urbane degradate dalla speculazione, impedisce tuttavia il formarsi di altre, nuove, tristi realtà, agendo con tempestività e fermezza.

La linea del rigore e della moralizzazione è stata ed è quella che caratterizza la nostra politica nell'assegnazione delle case: per questo autentico e veramente tragico dramma cittadino ci siamo mossi ed adoperati a tutti i livelli, sia a livello di governo che a livello di magistratura, poiché siamo convinti che il problema della casa, almeno per le grandi città come Roma, Milano, Napoli, Torino, non è risolvibile nel solo ambito di competenze comunali, ma deve essere assunto dal Governo soprattutto e dalle forze politiche a livello nazionale.

È ormai questione di settimane e l'intero processo di decentramento individuato in questa fase sarà concluso anche prima delle elezioni dirette. Un obiettivo di cui possiamo andare fieri, che abbiamo perseguito con grande decisione; ed oggi, pure con alcuni limiti, le circoscrizioni si configurano nella città come organismi politici ed amministrativi, in grado di esprimere e di interpretare i bisogni reali della popolazione. Da questi bisogni non deve mai discostarsi la nostra linea di rigore.

Continua ad apparire troppo forte la tentazione di ricorrere, perdurando lo stato di difficoltà finanziarie dei Comuni, a tagli rigorosi sì, ma assai spesso operati verso essenziali servizi sociali, col risultato di aggravare la condizione di emarginazione e di scontento esistente in vaste fasce della popolazione ed ostacolando obiettivamente il moto di liberazione e di emancipazione delle donne, che saranno chiamate ancora una volta a supplire all'interno delle loro case a questa pubblica carenza.

Il completamento del piano di depuratori, dei collettori, della rete fognante, che impegna somme ingentissime, e l'entrata in funzione della metropolitana, sottolineano lo sforzo straordinario che si sta compiendo sulla base del piano quadriennale che si articola in progetti specifici coordinati tra loro.

Ho detto poc'anzi che sarebbe un grave errore per i Comuni quello di rinchiudersi, ammesso che fosse possibile, all'interno dei propri Consigli e dei propri limiti territoriali, rinunciando a sviluppare un'azione politica generale che è essenziale per la vita stessa dei Comuni ed in generale per le sorti della democrazia.

Ciò vale, a mio avviso, particolarmente per quello che può essere l'impegno dei Comuni in direzione della riforma dello Stato. È questo un terreno di iniziativa e di lotta che, tanto per cominciare, deve servire a rimuovere in settori politici e dello Stato la convinzione per cui i Comuni siano da considerarsi alla stregua di mere appendici di uno Stato che si vorrebbe ancora accentrato e burocratico organismo di minorenni e quindi bisognosi di tutele e di controlli.

Occorre ribadire con forza che i Comuni sono invece parte integrante, a pieno titolo, anche e, se permettete, soprattutto sotto il profilo storico, di una realtà statuale che sulla base del dettato costituzionale deve mutare per riflettere compiutamente la nuova realtà politico-istituzionale che è venuta affermandosi nel nostro Paese.

Il Comune non vuole collocarsi rispetto allo Stato come una sorta di contropotere — ed il compagno Cosutta lo ricordava molto opportunamente nella sua relazione. Non lo vuole per una serie di ragioni, non ultima quella che così operando il Comune finirebbe per fiaccare ed indebolire la stessa azione di rinnovamento che dentro lo Stato e nella società va avanti, con fatica, ma va avanti.

Nessuna surrogazione, dunque, ma coerente azione di riforma, anche se talvolta è lo Stato centrale che gioca a fare l'alternativa, configurandosi come una sorta di contropotere rispetto alle Regioni e ai Comuni.

I compiti che ci attendono sono obiettivamente enormi. Occorre che ci rimbocchiamo tutti le maniche con slancio. Forti di questa prima esperienza e della riflessione

collettiva e pubblica che qui stiamo facendo, possiamo utilizzare nel nostro lavoro, e dobbiamo farlo meglio di quanto abbiamo fatto finora, un grande patrimonio che è in tutte le città: esso consiste nella volontà della gente a partecipare, a contare insieme agli altri ed a tutti, e decidere insieme con gli altri e con tutti.

Bisogna che il decentramento non esaurisca tutto il vasto processo di partecipazione di questi anni; con i Consigli circoscrizionali, dai Consigli circoscrizionali deve muovere una nuova, più avanzata fase di coinvolgimento e di partecipazione democratica che si fondi su uno stretto rapporto fra questi ed i Consigli di fabbrica, i comitati di quartiere, i Consigli scolastici, con tutte le forme di democrazia di base esistenti nella nostra città.

Dobbiamo infine essere fino in fondo consapevoli che dalle sedi municipali si può al massimo tentare una sana amministrazione, ma che per veramente governare bisogna stare nella città e con la città.

Alberto Ferrandi

segretario del comitato regionale del Trentino Alto Adige del PCI

Questa prima conferenza nazionale degli amministratori comunisti si apre e si svolge nel pieno della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale e provinciale del Trentino Alto Adige.

È evidente che questa scadenza e i temi che sono oggetto dello scontro politico — elettorale non sono certo estranei alle tematiche del nostro odierno dibattito in questa conferenza.

È inutile quindi sottolineare qui l'importanza e comunque il vasto interesse che suscita questa tornata elettorale che, seppur parziale, riguarda pur sempre 600.000 elettori.

D'altronde non manca chi — ed è il caso della DC — con toni da ultima spiaggia, presenta queste elezioni quale *test* di valore nazionale, dal quale dipenderebbero addirittura e in un certo modo gli stessi equilibri politici, attuali e futuri; ciò nel tentativo di galvanizzare il proprio elettorato nella presunzione di consolidare e magari ampliare le proprie posizioni di dominio.

Vi è poi chi punta a fare di queste elezioni una ulteriore occasione per far emergere e amplificare tutte quelle logiche separatiste e particolaristiche che hanno già trovato espressione nelle recenti consultazioni nel Friuli e nella Val d'Aosta.

Ed è chiaro che l'obiettivo che accomuna questo variegato arco di forze e di movimenti locali (che ha determinato una esasperata frantumazione delle presenze elettorali con ben 18 simboli in campo regionale, il che significa 15 liste in Alto Adige e 12 nel Trentino) è quello di dare un colpo alle tendenze unitarie emerse in questi ultimi anni nel Paese e che hanno trovato espressione nella formazione della nuova maggioranza.

C'è infine chi, come in particolare Craxi e il partito dominante di lingua tedesca in Alto Adige — partendo anche da un elemento reale, quello della specificità, della funzione storica e della stessa collocazione geografica della Regione —, attribuisce a queste elezioni il significato di un vero e proprio anticipo, se non banco di prova, per le prossime elezioni europee.

Esiste comunque un minimo comune denominatore a questi diversi orientamenti e atteggiamenti: esso è costituito dal forte attacco al nostro partito, alla sua prospettiva politica, al ruolo nazionale e insieme sinceramente autonomistico che esso svolge, ormai da anni, anche in una regione di frontiera caratterizzata dal permanere di problemi legati all'esistenza di diversi gruppi etnici e linguistici.

Ed è significativo che lo spirito di rivincita, anche elettorale, nei confronti del 20 giugno, riprenda fiato in una realtà regionale nella quale l'influenza elettorale del PCI non supera la soglia del 13%.

Paradossale è che questo spirito di rivincita non si manifesta solo, come è del tutto logico attendersi, nelle forze moderate e conservatrici, preoccupate ovviamente della crescita avuta in questi anni dal nostro partito — che appunto il 20 giugno ha quasi raddoppiato i propri consensi — ma anche in settori della sinistra.

Ma accanto a queste diverse motivazioni, in larga parte così strumentali e comunque esasperate, la contin-

genza elettorale consente di far affiorare elementi di riflessione reali che si collegano, come dicevo pocanzi, ai lavori ed ai temi di questa conferenza.

Mi riferisco al processo autonomistico della Regione e delle due Province che ha ormai raggiunto, proprio questo anno, il suo trentesimo di esperienza ed è quindi possibile, oltre che necessario, trarre un primo bilancio, delineare i problemi aperti e le stesse prospettive, in rapporto alle questioni poste dalla crisi generale del Paese ed allo sviluppo del quadro politico.

Il punto politico centrale del nostro giudizio riguarda innanzitutto il rapporto che intercorre tra la Regione e le due Province e tra l'insieme delle istituzioni autonomistiche del Trentino Alto Adige e lo Stato. Un punto molto importante già contenuto nella relazione del compagno Cossutta.

Il processo di acquisizione di larghe competenze legislative e di ingenti dotazioni finanziarie da parte della Regione prima, ed il loro progressivo trasferimento (nella cosiddetta seconda fase della autonomia) alle due Province di Trento e di Bolzano, poi, è avvenuto secondo una logica che ha pressoché istituzionalizzato il vecchio disegno di spartizione del potere reale e del controllo politico e sociale tra le due forze moderate e conservatrici: la SVP a Bolzano, la DC a Trento.

In tal modo si è finito per mortificare i principi ed i valori autonomistici che hanno animato la storia e le lotte della popolazione della nostra terra. Ma quello che è peggio è che questa lottizzazione — che ha finito per fare della Regione un vuoto simulacro — ha prodotto e continua a produrre danni e guasti consistenti, in tutti gli aspetti della vita civile, sociale ed economica.

In primo luogo ha ravvivato l'antico problema della convivenza tra i diversi gruppi linguistici della regione con la riproposizione, da parte della SVP, di un esasperato e largamente artificioso nazionalismo e, da parte della DC, il tentativo di divenire il partito di « difesa e di raccolta » degli interessi dei cittadini di lingua italiana. Ancora una volta quindi le forze conservatrici pur di difendere il loro potere usano irresponsabilmente l'arma della divisione e dell'odio tra le diverse nazionalità, determinando l'esplosione di pericolose tensioni e l'emergere di clamorose insufficienze e soprattutto nei settori della pubblica amministrazione e dei servizi, con una interpretazione rigida, schematica e strumentale di quelle norme, come il bilinguismo e la proporzionale, che regolano l'accesso al pubblico impiego in Alto Adige. Ma gli obiettivi vanno ben al di là dei ristretti confini della regione. Non è un caso, infatti, che in questi ultimi anni, specie dopo il 20 giugno, il gruppo dirigente della SVP abbia per così dire intiepidito i propri rapporti con la confinante Repubblica austriaca — diretta, non va scordato, da un Governo socialdemocratico — ed abbia scelto invece, come nuovo padrino, l'ala più conservatrice ed oltranzista della DC tedesca, quella che fa capo a F. J. Strauss, quella componente cioè che oggi è attestata su posizioni dichiaratamente renausciiste.

In secondo luogo, questa perdurante logica di spartizione ha determinato scelte ed indirizzi di politica eco-

nomica i quali, lungi dallo utilizzare pienamente le nuove possibilità riformatrici offerte dallo sforzo solidale della collettività nazionale nei confronti della regione (si pensi che i bilanci delle due Province superano ciascuno i 400 miliardi per una popolazione di 400.000 abitanti per ogni Provincia) si muovono lungo una linea di sostanziale blocco e di opposizione alle nuove conquiste, anche istituzionali, del movimento operaio e democratico nazionale. Gli esempi concreti potrebbero essere parecchi. Basti comunque dire che non solo si è riproposto in sede locale il fallimentare meccanismo di sviluppo capitalistico, ma si è finito per esasperare le caratteristiche più deteriori del vecchio Stato improduttivo, burocratico, corporativo e assistenziale. E anche se i processi di disgregazione non hanno raggiunto gli allarmanti livelli di altre zone del Paese, resta il fatto che la struttura produttiva risente già oggi ed in misura crescente i danni derivanti da questa impostazione. Ma il punto centrale che mi interessa sottolineare è che l'autonomia speciale è stata ed è tuttora concepita ed usata come un filtro e un argine per fare del Trentino Alto Adige una zona franca, impermeabile ai vasti processi di riforma e di trasformazione in atto nel Paese. E così, alcuni essenziali diritti costituzionali e di riforma come il decentramento dei Comuni, la riforma della RAI-TV, la 382, il tribunale amministrativo ecc., non vengono semplicemente applicate nella nostra regione, e, quando lo sono, sono snaturate, stravolte, piegate agli interessi dei due partiti dominanti. Anche sui problemi di ordine economico e sociale, importanti scelte nazionali, come la legge per la riconversione industriale, quella per la realizzazione di un piano decennale per l'edilizia abitativa, quella del quadrifoglio, quello per l'uso dei suoli ed altre ancora, vengono depurate di tutte quelle possibilità che consentirebbero all'ente pubblico di assumere un ruolo di protagonista nella costruzione e nella affermazione dei necessari processi di rinnovamento. Ora, questo elemento sottolinea, a mio avviso, l'esigenza di una nostra più attenta riflessione sull'uso che nelle varie realtà viene fatto del potere decentrato; e quindi una riflessione sul rapporto che deve intercorrere con le grandi scelte nazionali per assicurare una unitarietà di indirizzi e — nella piena valorizzazione dei momenti di autonomia — la necessità di impedire che essi possano essere utilizzati per limitare e frenare lo sviluppo dei processi riformatori.

È infatti significativo in questo piano lo stesso mutamento di immagine che il dominio DC-SVP ha saputo determinare della autonomia regionale: intendo dire che nei decenni scorsi la Regione Trentino Alto Adige era citata per le sue posizioni di avanguardia e costituiva uno dei punti di riferimento per le forze regionaliste.

Oggi, la Regione, nonostante il cospicuo accrescimento del potere reale, si colloca invece nella retroguardia, nel fronte cioè di quanti si oppongono ad un reale unitario sviluppo della partecipazione popolare e dell'autogoverno.

Certo, è fuori dubbio che tale processo involutivo si potrà arrestare innanzitutto con lo sviluppo del movimento unitario di massa, con la battaglia politica ai vari livelli e ovviamente attraverso la modificazione dei rapporti di forza tra i partiti.

Ma parimenti, quando in particolare si tenta di intaccare gli stessi principi costituzionali, in nome di un malinteso concetto dell'autonomia, occorre che lo Stato, il Parlamento, salvaguardino pure le grandi fondamentali scelte, senza che ciò significhi vanificare il concetto autonomistico.

E, se vogliamo, un problema anche di coerenza, soprattutto per quegli uomini della DC che in Parlamento votano in un modo ed in Regione fanno il contrario. E, inoltre, in questi anni si è consolidato un processo di vero e proprio arretramento dei livelli democratici e partecipativi che si manifestano soprattutto nella compressione e nell'esautoramento del ruolo e delle funzioni degli enti locali minori; un processo quindi di scoraggiamento della partecipazione democratica e di accentramento di mezzi e di potere nell'ente provinciale, al fine ormai

esplicito di accentuare il controllo politico sui vari strati sociali, considerati come elementi passivi di un quadro corporativo, garantito unicamente dalle capacità mediatiche dei vari detentori del potere.

È in questa logica che particolarmente nel Trentino la DC tenta di fare del comprensorio un semplice strumento di razionalizzazione del potere, di controllo di tutti i processi partecipativi, di strumento essenziale per l'esautoramento delle sovranità comunali. Ecco perché, anche sulla base della nostra esperienza quotidiana, assume particolare importanza la battaglia per ridare al Comune quella essenziale funzione storica di organizzatore primario della collettività e dei suoi bisogni.

D'altronde questo significa corrispondere pienamente ad aspirazioni che nella nostra regione affondano le proprie radici sin dal medio evo e che i partiti dominanti hanno dapprima travisato e poi tradito.

Ma un'altra lezione ci viene dalla nostra trentennale esperienza autonomistica: il fatto cioè che né l'autonomia assegnata per legge, né una dimensione efficientista di cui pur danno prova gli amministratori democristiani e del partito dominante di lingua tedesca, di per sé significano democrazia, significano sviluppo degli strumenti democratici e partecipativi.

È in questo ambito e in queste difficili condizioni che il movimento operaio deve muoversi ed operare.

Non vi è dubbio che in questi anni il movimento dei lavoratori e le forze della sinistra hanno svolto molteplici e positive battaglie, conseguendo significativi risultati sul terreno della difesa dell'occupazione e dello sviluppo economico e sociale.

Ma nello stesso tempo vi sono anche da sottolineare i limiti, non piccoli, che esso ha manifestato e che ancora permangono proprio sul punto decisivo, quello del rapporto dialettico con gli istituti rappresentativi e gli enti locali. Intendo dire che anche tra le masse organizzate dal sindacato, in una certa misura, è passata una logica di stampo garantista, tipica della DC, che ha finito per considerare l'ente pubblico come una controparte e non invece come un prezioso alleato.

È questo d'altra parte il risultato della trentennale politica DC e di una realtà oggettiva che assegna, ripeto, alle due Province funzioni e poteri di un vero e proprio Stato.

Ma questa tendenza ha trovato e trova interpreti nei settori sindacali cattolici ed estremistici che rifuggono da una visione complessiva e da un coerente esame delle priorità necessarie non solo alla realtà locale ma anche a quella nazionale.

Da qui il facile alimento a spinte irrazionali e corporative peraltro costantemente soddisfatte dalla DC che sulla frantumazione degli interessi degli strati lavoratori (ad esempio, sull'espansione delle disparità retributive tra uguali livelli e identiche mansioni nei vari enti pubblici) fonda il proprio dominio politico e punta alla rottura dei processi unitari tra le varie componenti sociali.

Ecco perché, forse più che altrove, il compito del movimento operaio è quello di definire più precisamente un disegno di aggregazione sociale e politica degli strati subalterni per fare dell'autonomia uno strumento di risanamento economico e di sviluppo democratico.

Questa è la strada che abbiamo non da oggi intrapreso pur conservando in regione le caratteristiche di un partito largamente minoritario.

Nel contempo dobbiamo anche sottolineare che la nostra azione, pur conseguendo significativi risultati, ha trovato ostacoli e resistenze anche laddove non sarebbe stato prevedibile. Mi riferisco alla crescente difficoltà dei rapporti con il PSI che, ormai da anni, è attestato sulla linea dell'alternativa globale e che vede nella prospettiva indicata dal nostro partito un elemento di cedimento e di resa.

I compagni socialisti che dal 20 giugno in poi non hanno perso occasione per ricercare ostinatamente e spesso artificiosamente pretesti di distinzione se non di aperta polemica e contrapposizione con noi, hanno

pregiudizialmente rifiutato qualsiasi linea di movimento nei confronti della DC e hanno scelto la via dell'auto-esclusione da ogni possibile processo di intesa, così come è avvenuto nel Comune capoluogo del Trentino.

In tal modo il PSI ha di fatto rallentato i tempi e le possibilità del cambiamento in una provincia nella quale l'insieme delle forze della sinistra sfiorano appena il 30%, correndo pertanto il rischio di ricacciare indietro i fermenti positivi che agitano il mondo cattolico e la stessa DC.

Il rapporto con i compagni socialisti costituisce il punto più delicato e più difficile anche perché una perdurante divaricazione tra i due partiti della classe operaia non solo favorisce il gioco delle forze moderate, ma finisce per fiaccare le stesse capacità di lotta se non addirittura alimentare rivendicazioni, agitazioni, obiettivi di segno contrario alla politica nazionale, all'impostazione unitaria del movimento sindacale, allo stesso rilancio delle istituzioni autonomistiche.

In conclusione, compagni, una ultima considerazione che poi è anche una proposta. Ci sembra di avvertire che aldilà delle particolarità della nostra specifica realtà

regionale e provinciale di cui penso aver fornito alcuni sintetici elementi, esista un quadro di problematiche relative, in particolare, ai problemi dell'assetto istituzionale ed amministrativo, della tutela delle minoranze etniche e linguistiche, della corrispondenza tra scelte nazionali e scelte regionali, un quadro alle quali tendono sempre più a riferirsi le altre forze politiche, in particolare la DC.

Ebbene, io credo ormai maturo il problema di dotare nazionalmente il partito di uno strumento di collegamento, di coordinamento, di unificazione tra le diverse esperienze maturate nelle Regioni a statuto speciale in modo da garantire un quadro di informazioni, di atteggiamenti e di iniziative unitarie e coerenti.

Questi, compagni, sinteticamente alcuni punti di riflessione che stanno peraltro al centro dello scontro politico in regione e che ci vedono impegnati non solo in queste settimane che ci separano dal 19 novembre, ma soprattutto dopo le elezioni, elezioni che noi speriamo — e lavoriamo con forza e con fiducia — segnino un ulteriore rafforzamento e avanzamento del nostro partito.

Elio Gabbuggiani

sindaco di Firenze

Quelli che stiamo esaminando sono tre anni «incandescenti» fra i più drammatici che il paese abbia attraversato dal dopoguerra ad oggi.

Il bilancio e la riflessione critica sulla esperienza delle amministrazioni espresse dal voto del '75 non può non tener conto dell'eccezionalità estrema del contesto in cui è venuta a collocarsi la loro azione.

Quando appena tre anni fa — e sembrano tanti! — l'esigenza profonda di un mutamento nella vita politica e sociale del paese, fatta propria da larghi strati e settori della società italiana, rivoluzionò l'intera geografia politico-amministrativa, portando alla guida di città e Regioni le forze di sinistra, il paese era già dentro la crisi politica, economica, sociale e morale che oggi stiamo combattendo: essa si rifletteva nella vita stessa delle nostre città, governate da amministrazioni instabili, incapaci di rimediare i guasti profondi e molto spesso responsabili di ciò.

A titolo indicativo voglio ricordare l'esempio di Firenze — ma altre città, come è noto, versavano in condizioni ben più disastrose — che in 10 anni ha avuto ben 9 amministrazioni comunali di cui 3 gestioni commissariati, con crisi ricorrenti del centro sinistra dominato dalla DC.

Le attese, le impazienze, le urgenze erano molte e premevano fortemente ed anche in modo contraddittorio.

L'impegno del partito, delle giunte di sinistra è stato quello di farsi carico di una così pesante situazione, di darsi programmi e strumenti di governo per far fronte ai bisogni reali delle popolazioni.

La svolta del '76 portò ulteriormente avanti questo processo, adeguando il quadro politico e parlamentare — che ritrovava la sua centralità — alla nuova realtà politico-sociale, creando le condizioni per una soluzione politica che facesse cadere — nonostante le tenaci resistenze — la discriminazione anticomunista e respingesse il tentativo delle forze conservatrici di scioglimento del Parlamento, che avrebbe aperto ulteriori spazi alle forze eversive ed avventuristiche.

Una fase trentennale della vita politica italiana si chiudeva, una nuova si apriva, ma i cui esiti erano rimessi al confronto ed allo scontro tra le forze politiche e sociali in campo.

La formazione del secondo Governo Andreotti, l'impegno che esso ha assunto e che i partiti che lo sostengono hanno sottoscritto, ha rappresentato un terreno nuovo e più avanzato anche per la vita degli enti locali.

Su questo terreno si è ottenuto di più in questo breve periodo che nel trentennio precedente, avviando il superamento dello stato di precarietà in cui versavano gli enti locali.

Ma molto resta ancora da fare. L'attuazione piena dei punti programmatici dell'accordo di Governo, sia per quanto attiene la riforma della finanza locale e all'attuazione della 382 — intesa come momento della riforma irrinunciabile della pubblica amministrazione e dello Stato — sia per quanto riguarda gli altri punti qualificanti del programma (Mezzogiorno, occupazione, attività pro-

duttive, casa, scuola, Università, agricoltura, assistenza) richiede un'azione incalzante delle forze politiche e sociali e del sistema delle autonomie.

Nessuna delega, nessuna separazione dei diversi momenti in cui si articola la vita dello Stato e delle istituzioni è oggi ammissibile.

Come ha sottolineato il compagno Cossutta nella sua ampia e puntuale relazione, che condivido, il piano triennale e l'equa distribuzione dei sacrifici, che ponga fine alle sperequazioni, alla giungla retributiva, a fenomeni di spaccatura della società, costituiscono uno dei punti più urgenti sui quali si misura il rapporto del nostro partito con il Governo.

Di fronte a questa realtà, a questi problemi, a queste scadenze non sono ammissibili doppiezze di comportamento e dissociazione di responsabilità sia al centro che alla periferia.

Vi è stata questa assunzione di responsabilità? Come hanno operato gli amministratori comunisti in un quadro così caratterizzato, in cui alle vecchie contraddizioni nuove se ne sono aggiunte?

Se questo è uno degli interrogativi che dobbiamo porci e che ci vengono posti dalle popolazioni, cui bisogna rispondere perché questo è il nostro punto di riferimento, ad esso penso che non possiamo che dare una risposta positiva: il che non significa che si debbano sottacere limiti, ritardi ed errori.

Ma neanche dobbiamo sottovalutare il valore, l'impegno, il significato di questa breve esperienza e pur così rilevante e ricca che riguarda la vita delle città, di questi centri connettivi della nostra società, della nostra storia, della nostra civiltà.

Ciò è tanto più doveroso in quanto la stampa e gli organi di informazione non colgono o fanno opera di distorsione di questa realtà, di questa difficile e complessa realtà di governo: deve essere questo per noi un altro motivo di riflessione e di iniziativa.

La lotta contro il terrorismo ha visto le istituzioni, i Comuni protagonisti di primo piano, punto di riferimento della popolazione, per la difesa della democrazia.

Ben sappiamo quante energie siano state assorbite in questa direzione. Ma non ci si è limitati soltanto a questo.

Si è parlato qui dell'esperienza e dei problemi di altre città e Regioni.

Che cosa vi è di emblematico e di specifico nella esperienza di questi tre anni di governo di Firenze?

Sebbene la città non abbia né le caratteristiche, né per molti aspetti i problemi di alcune grandi città, essa si trova al centro di un'area metropolitana che è la più congestionata della Toscana. Su Firenze pesano le attività industriali, artigianali, culturali, sociali di circa un milione di abitanti. Si avvicina cioè a quella «dimensione critica» che è stata al centro del convegno internazionale promosso dal Comune di Torino.

Il primo passo che l'amministrazione di sinistra ha dovuto compiere è stato quello di una ricognizione sulla condizione della città e del suo territorio, sul suo stato, sui suoi «mali». Al di là delle apparenze ci siamo trovati di fronte ad una situazione grave — più di quan-

to sembrasse da quando eravamo opposizione — di crisi complessiva, delle sue strutture civili, crisi peraltro messa drammaticamente in luce dalla alluvione del '66, tale da costituire una vera e propria « questione Firenze » per le sue implicazioni nazionali e internazionali.

Negli anni passati si sono registrati preoccupanti fenomeni di restringimento del suo ruolo produttivo, di spopolamento e di trasformazione d'uso del centro storico, di congestionamento e di dequalificazione dei quartieri periferici, di squilibrio tra città e campagna, di abbandono del patrimonio storico ed artistico che non è soltanto fiorentino.

La risposta che abbiamo dato a questo intreccio di problemi è stata la presentazione di un progetto, il « progetto Firenze » appunto, teso ad arrestare ed invertire questi processi di decadenza e di crisi, ad innalzare il ruolo produttivo della città, valorizzando le sue componenti scientifiche e tecniche, industriali, artigianali, culturali, a realizzare un rapporto più equilibrato fra lo sviluppo della città e della regione. Prevedevamo cento miliardi di investimenti straordinari. Parte di questo programma, sebbene il prestito non sia arrivato, è oggi in fase di attuazione, così come le scelte indicate negli accordi del '75 fra le forze di maggioranza sono in stato di avanzata realizzazione.

Si è cercato di andare oltre una politica, pure importante, di « buon governo », oculata, rigorosa e di scrupolosa correttezza amministrativa. Molte questioni antiche e nuove sono state imposte e risolte: quelle dei servizi sociali (e Firenze non sarà più vittima della sete idrica), della scuola (sono stati eliminati i doppi turni e create le condizioni per il tempo pieno), quelle connesse all'assetto territoriale o della casa (è in corso la revisione del prg, si sta approntando il piano dei servizi e degli insediamenti produttivi, tutte le aree destinate all'edilizia pubblica sono già state assegnate).

Un rilancio significativo è in atto nel campo della politica culturale ed economica, non soltanto attraverso la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico e scientifico, ma soprattutto attraverso la sua utilizzazione sociale, per attività culturali e artigianali, che ha coinvolto anche enti e istituzioni diverse, laiche e religiose e in primo luogo l'università.

Nuovi spazi si sono aperti alla iniziativa « vocazionale » della città sul piano delle relazioni internazionali, della lotta per la pace e i diritti dell'uomo.

È un terreno questo sul quale l'azione delle comunità locali può aprire nuovi rapporti di conoscenza, far cadere alcune barriere, stabilire legami di cooperazione per affrontare problemi comuni.

Certo vi è ancora molto da fare rispetto ai bisogni ed alle attese. Vi è un rapporto ancora non risolto adeguatamente con i Comuni del territorio e di sintonia con le scelte regionali, sebbene le linee di sviluppo regionali offrano uno strumento di conoscenza e di iniziativa utili.

Ma bastano i piani, i bilanci e le scelte programmatiche a risolvere i drammatici problemi delle nostre città su cui si scaricano le tensioni e le contraddizioni (si pensi alla vicenda degli ospedalieri) se non si realizza una svolta degli indirizzi di politica nazionale, se non vengono affrontate nei tempi stabiliti le grandi questioni sul tappeto?

Se la scelta dell'amministrazione di sinistra è stata quella di compiere un grande sforzo di responsabilità nazionale, altrettanto non può dirsi di altre forze, in particolare della DC.

Se è cambiato il metodo di governo della città ciò è dovuto essenzialmente all'impegno ed alla solidarietà — pur nella piena autonomia di ogni forza — della maggioranza di sinistra, che si è andata rinsaldando.

Ben diverso è stato l'atteggiamento complessivo della DC. Al di là delle convergenze manifestate su taluni atti, è costantemente quello di un ripiegamento propagandistico, di una ricerca affannosa di motivi, di contrapposizione pregiudiziale. Ha guardato con diffidenza ai rapporti nuovi che si sono determinati nel Parlamento, cercando di ridurre l'intesa di governo ad un pro-

blema di semplice difesa dell'ordine democratico. Ed anche quando questo problema è esploso con il caso Moro, i dirigenti DC che si richiamano a Forze Nuove ed alla leadership nazionale hanno assunto un atteggiamento incerto e contraddittorio. La realtà è che dal '75 ad oggi si sono cavalcate molte tigri della rivendicazione corporativa. La casistica sarebbe troppo lunga. L'ultimo episodio riguarda la delibera che assegna dal primo gennaio la delega ai Consigli di quartiere di molte materie (impianti sportivi, verde pubblico, servizi scolastici e culturali, patrimoni immobiliari del Comune, oltre a quella già operante per le biblioteche). Delibera che ha visto il voto contrario della DC che pure aveva votato a favore di 19 articoli su 32 astenendosi su molti altri, e proprio nel momento in cui si va compiendo una svolta nel processo di delega, di decentramento, di partecipazione popolare, di riforma della macchina burocratica.

Ma vi è qui soltanto un problema di dirigenza locale, o anche qualcosa di più? Vale a dire l'ambiguità — certo dovuta alle contraddizioni interne, al peso che hanno gruppi e correnti — di una linea di comportamento da parte della dirigenza nazionale la quale lascia alla periferia che il partito assuma una linea di contrapposizione rigida, indifferente o contestativa delle stesse scelte del governo nazionale come è avvenuto a Firenze sull'equo canone e gli enti inutili?

Si parla molto spesso della nostra democrazia interna. Ma può dirsi corretto e responsabile l'atteggiamento di chi — in questo caso la DC — non sa esprimere una linea solidale a tutti i livelli con le scelte indicate nazionalmente?

Il problema non è morale ma politico. Così facendo non si avviano a soluzione i problemi del Paese. Non si esce dalla crisi, poiché questo non è compito che possa essere addossato soltanto su una parte delle forze politiche.

Questa fermezza nel denunciare l'atteggiamento sostanziale della DC a Firenze (determinato anche dai legami che essa intende conservare con settori e ceti contrari al mutamento) non ci farà tuttavia deflettere dalla riaffermazione della nostra linea di apertura, di ricerca del confronto e della collaborazione con questo partito, con le forze che rappresenta, che non sono omogenee e possono essere sospinte su posizioni diverse.

Non chiediamo, e sarebbe un grave errore, l'omogeneizzazione della realtà periferica al centro, ma soltanto una coerenza di comportamenti di fronte alla situazione di crisi e di emergenza.

L'esperienza di questi tre anni deve essere anche un elemento utile di verifica del nostro cammino e dei nostri limiti.

Ve n'è uno che attiene al ruolo complessivo delle Regioni e delle autonomie locali che potevano e dovranno esercitare un peso maggiore sul Governo affinché si dia attuazione agli impegni programmatici di riforma.

Vi è un problema di insufficiente coordinamento tra l'azione e le scelte di politica amministrativa fra le grandi città e i governi regionali intorno ad alcuni grandi obiettivi comuni, superando i rischi della frantumazione e del ripiegamento municipalistico, che l'omogeneità politica delle coalizioni amministrative non ha risolto.

Avverto anche l'esigenza di andare ad alcune iniziative comuni, su determinate questioni nazionali e di interesse reciproco, di talune città, per esempio sulla casa, sui beni culturali, sulla sicurezza sociale.

Pur nell'autonomia istituzionale di ciascun ente, e forza, si impongono momenti unitari nella determinazione della programmazione regionale che consentano lo sviluppo di un rapporto partecipativo e di un confronto sui grandi temi della riforma dello Stato e delle leggi in discussione nel Parlamento.

Un grande compito in questo senso spetta al nostro partito, alla sua iniziativa, alla sua capacità complessiva di governo e di presenza nella società.

Mai come oggi il partito è stato posto in grado di

attingere per la propria elaborazione da tutte le pieghe della società ed anche dalle istituzioni, che hanno un rapporto diretto con la realtà sociale, economica e culturale.

Ma in che misura queste potenzialità sono state raccolte?

In che misura si è riusciti a riportare ad una visione complessiva momenti di iniziative particolari di questo o quel settore della società?

Si è detto — ed è bene sottolinearlo — che il ruolo del partito non può essere quello di organizzare del consenso intorno alle scelte di governo (locale e nazionale) ma deve essere sempre più strumento autonomo di sollecitazione, di stimolo, di orientamento. È anche in questo modo di essere che si manifesta concretamente la nostra concezione della democrazia, dello Stato, del pluralismo.

Ma autonomia non può significare separazione o inadeguata comprensione della lotta che deve essere sostenuta per uscire dalla crisi, e preparare la strada per uno sviluppo pieno della democrazia.

Il problema è certo complesso. Il partito ha dovuto affrontare un processo forzato e accelerato di rinnovamento. Ma anche altre questioni sono venute a porsi: un rapporto non del tutto adeguato con la società nelle sue articolazioni, un allentamento dei nostri tratti caratterizzanti, dei nostri valori ideali, l'adesione talvolta meccanica e verticistica alla politica delle grandi intese, che ha prodotto qualche sommaria assoluzione della DC, dalle proprie responsabilità.

Questo allentamento della nostra presa sul sociale,

si è manifestato nel momento in cui altre forze — tra cui la DC — sono andate ritrovando un diverso spirito di partito ricercando forme nuove e più sottili di collaterismo.

Ciò pone problemi di più approfondita conoscenza dei dati reali della situazione, problemi di circolazione, di scambi di esperienze, ma anche l'affermazione piena secondo la quale il partito è un elemento fondamentale, ma non totalizzante della società.

Il riemergere di talune posizioni pregiudiziali ad una partecipazione del PCI nel Governo, o la ripresa di una iniziativa politico-ideologica, talvolta anche strumentale, per equilibrare il ruolo del PCI nella sinistra, non devono costituire elementi di irrigidimento e di chiusura nostra. Al contrario richiedono una risposta adeguata — e il compagno Cossutta è stato preciso su questo punto — politica e ideale, che indichi la nostra prospettiva per l'Italia e per l'Europa.

Indietro, alle vecchie formule, non si torna.

Ma è soprattutto dalla nostra capacità di governo a tutti i livelli, di portare avanti un progetto di trasformazione della società, che ricostituisca anche il tessuto lacerato dalle spinte corporative e disgreganti, che discendono le possibilità di successo della nostra iniziativa e di sviluppo della democrazia. Guai se le polemiche in corso e il dibattito ideologico — che non dovranno venir meno anche in futuro — rischiassero di allentare la ricerca della nostra politica di unità a sinistra e di collaborazione delle grandi forze popolari laiche e cattoliche, l'unica capace di aprire prospettive nuove all'Italia.

Lanfranco Turci

presidente della Regione Emilia Romagna

Il recente convegno regionale del PSI su « Progetto socialista e modello emiliano » ha riproposto o meglio, diciamo, ha costituito il momento di coagulo di un dibattito — mai sopito — ma oggi di nuovo assai vivace sull'Emilia, un dibattito che si viene sviluppando sia in sede regionale che nazionale.

A questo dibattito, come abbiamo già dimostrato con l'intervento di alcuni compagni in questi giorni, non intendiamo evidentemente sottrarci, sia per i suoi aspetti più immediatamente polemici, sia per gli aspetti di sollecitazione a un aggiornamento dell'analisi sulla struttura economica della regione, sul suo rapporto con l'apparato produttivo del Nord e il Mezzogiorno, sia, infine, per quegli aspetti del dibattito che ripropongono temi di grande rilievo politico, quale la strategia di governo della Regione e degli enti locali in una regione come questa, in relazione agli obiettivi generali e nazionali di rinnovamento e di avanzamento democratico che le forze di sinistra propongono a livello nazionale.

Fra gli interventi del primo tipo (quelli che ho definito puramente polemici) non si possono non ricordare gli articoli apparsi sull'*Avanti!* da parte del compagno Covatta, il quale ha teso a stabilire una sorta di confronto fra l'esperienza socialdemocratica europea e l'esperienza emiliana. A questo proposito dobbiamo rispondere che non ci pare assolutamente possibile stabilire, neppure in linea teorica, un raffronto fra una gestione socialdemocratica che a pieno titolo è stata realizzata su interi Stati e società nazionali e un'esperienza quale quella condotta in questi trent'anni da comunisti e socialisti in Emilia-Romagna, un'esperienza che si deve definire di governo locale di istituzioni elettive e di forze sociali all'interno di una lotta nazionale di opposizione.

Dicendo questo non intendiamo sminuire la portata di un giudizio e di un'analisi su questi anni, ma intendiamo invece collocarla nella giusta luce. Come è possibile infatti pretendere di dare un giudizio di fallimento di questa esperienza per il fatto che non si sarebbe riusciti a impedire il prevalere dei consumi privati sui consumi sociali? È giusto forse addebitare come una colpa il fatto che le esperienze pur innovative e significative compiute in questi anni dai Comuni dell'Emilia Romagna in materia di servizi sociali non abbiano potuto invertire una politica nazionale di produzione e di consumi che i grandi gruppi monopolistici e i governi democristiani e di centro-sinistra venivano invece impostando sulle automobili e sulle autostrade?

Questo esempio ci dimostra chiaramente come non debba impostarsi il dibattito e il confronto. In questo senso, noi abbiamo sempre rifiutato la tesi di un modello emiliano difendendo contemporaneamente e valorizzando la diversità positiva della situazione emiliana, diversità dimostrata ancora una volta dalla tenuta, anche in questi ultimi anni, nel pieno di una crisi generale, nazionale e internazionale, del tessuto economico, sociale e civile della regione. Una regione dove da sempre i rapporti di forza sul terreno politico e sul terreno sociale sono a favore della classe operaia e delle forze popolari, e dove contemporaneamente questi rapporti di forza non si sono

mai tradotti, come polemicamente e ricorrentemente la Democrazia cristiana tenta di sostenere, in appiattimento o in conformistico grigiore della vita politica e culturale, né, tanto meno, in un totalizzante dominio del partito comunista.

A queste polemiche, che richiamano in qualche modo quelle che dopo il marzo 1977 parlavano di « vetrina infranta » e di « modello sconfitto », noi dunque continuiamo a rispondere su due linee di fondo. La prima, rivendicando la sostanza nazionale della nostra politica regionale, la sua impostazione mirata permanentemente ad accrescere il fronte delle alleanze sociali, politiche e istituzionali: in altre parole, ad accrescere le basi della democrazia per una nuova politica nazionale. In secondo luogo e contemporaneamente rivendicando a questa esperienza la capacità di risposta specifica — all'interno di questa linea nazionale e all'interno delle contraddizioni generali dello sviluppo capitalistico italiano — ai problemi più urgenti delle masse popolari e di ampi strati sociali sui temi del lavoro, dei servizi, della vita civile, degli squilibri nello sviluppo economico e territoriale.

Sui risultati di questa capacità di iniziativa e di risposta si può ovviamente discutere, a partire dalla stessa completezza dell'impianto analitico della nostra politica, a partire da una riflessione sul respiro di questo disegno strategico.

Noi ci rendiamo conto del rischio ricorrente, anche in casa nostra, di appagarci dei risultati, di cadere nel trionfalismo, di non cogliere nuove contraddizioni emergenti nei processi economici e sociali. Ma poiché recentemente è stato scritto che il « modello emiliano, per molti versi, rappresenta il progetto ideale che il capitale complessivo amerebbe generalizzare su scala nazionale », ad affermazioni di tale leggerezza possiamo solo rispondere che in questa realtà emiliana è incorporato un tale patrimonio di lotte e di conquiste, un tale rapporto di forze sul terreno sociale e politico che nessun « capitale complessivo », neanche il « piano del capitale » più intelligente, può augurarsi di vederla diffondersi e generalizzarsi sul terreno nazionale.

Ma la ripresa del dibattito sull'Emilia non è tutta qui, né è fatta solo di queste cose. Ci sono problemi più interessanti e anche di maggiore attualità politica che si ripropongono in questo dibattito. Per esempio, rispunta, in questo dibattito, il problema della strategia del governo delle istituzioni locali e regionali, il problema del rapporto fra questo governo regionale e locale e la nostra politica nazionale.

Sono temi, dunque, che ci riportano al centro del nostro convegno di oggi. A questo proposito, quando in questo recente convegno socialista si è fatto carico alla esperienza di questi trent'anni, che insieme abbiamo costruito, di non essere riuscita a realizzare nella « società o, meglio, in alcuni punti di essa, rapporti sociali e forme di potere qualitativamente diversi rispetto al resto della società italiana »; e quando ancora, in questo convegno, in contrapposizione a questi trent'anni di esperienza, si è rivalutato in modo polemico il riformismo storico socialista, identificando nel particolarismo dei suoi

municipi, delle sue leghe e delle sue cooperative « la capacità di esprimere un'alternativa precisa alla società borghese e di costruire dal basso elementi di socialismo », noi ci domandiamo se affermazioni di questo genere non finiscano per riproporre una ipotesi di costruzione a mosaico del socialismo: in altri termini, il vecchio socialismo municipale, l'illusione di un socialismo interstiziale, quale sembra proporci anche una certa cultura estremistica che vorrebbe ritagliare per i giovani e gli strati emarginati spazi sottratti al mercato e all'organizzazione capitalistica della produzione e del lavoro. Ci domandiamo se posizioni di questo genere non significhino poi, nella sostanza, la rinuncia o la perdita di vista dell'esigenza di trasformazione più generale e complessiva della società. E, ancora, quando nel corso di una polemica per tanti aspetti caricaturata contro la pretesa volontà egemonica del nostro partito, si pretende di presentare una immagine della nostra politica, di matrice tutta giacobina e leninista, come tutta protesa a volere assorbire e ricomporre ogni contraddizione nel partito e nello Stato, e, per contrapposto, si esalta una sorta di atteggiamento contemplativo verso i soggetti sociali, o quando si propone un'acritica esaltazione dell'autonomia del sociale e dei suoi conflitti, noi ci domandiamo ancora una volta se da posizioni di questo genere non si finisca per tracciare significativi collegamenti fra il rilancio di ideologie neoliberali, le ideologie autogestitarie e le ideologie libertarie.

A queste impostazioni, a questo tipo di provocazione culturale e politica che riteniamo di piena attualità, noi riteniamo si debba rispondere riproponendo la nostra visione, la nostra concezione del governo e della trasformazione e, in questo ambito, il ruolo del governo locale delle Regioni e delle autonomie locali. Perché qui viene il nodo particolare delle Regioni e della politica regionale dei comunisti. Noi parliamo, in questa politica, dal convincimento che con le Regioni ci siamo collocati su un punto più avanzato del potere e, comunque, anche laddove non abbiamo la maggioranza o non siamo nelle giunte regionali, possiamo sviluppare la nostra iniziativa su un terreno più avanzato e più democratico per la trasformazione dello Stato e dell'economia.

Per noi, in altri termini, occorre ancora una volta ribadirlo proprio stimolati da queste polemiche, i Comuni e le Regioni non sono nuove tribune di propaganda, né sono uno spazio autogestito per esercitazioni esemplari di socialismo locale, mentre invece possono e debbono costituire il terreno da cui aggregare e rinsaldare il fronte delle alleanze sociali e politiche e da cui contribuire alle politiche programmatiche di risanamento e di trasformazione democratica della società e dello Stato. Tanto più appare valida questa prospettiva nel quadro politico rinnovato quale quello in cui oggi ci troviamo e all'interno del processo di programmazione e di riforma dello Stato che in questi anni si è messo in moto; un processo certo difficile, tutt'ora esposto a sbocchi anche contrapposti, ma che pure ha cominciato a segnare momenti significativi al suo attivo.

Non a caso noi affermiamo che il principale elemento di socialismo da inserire nella società italiana non è il ritaglio di spazi particolari per le forze socialiste, quanto invece l'avvio di una politica nazionale di programmazione e di governo democratico dell'economia: perché questa è, secondo noi, la linea discriminante, decisiva per una svolta nella politica italiana.

E la politica delle Regioni e degli enti locali, oggi si colloca al livello di questi problemi. Questo è stato giustamente il respiro che il compagno Cossutta ha dato alla sua relazione, e mi pare giusto, in quanto oggi parlare di Comuni, Province, Regioni, significa parlare dell'insieme dei problemi della società italiana; significa parlare — certo — delle riforme istituzionali ancora da completare o da realizzare, ma significa parlare anche dell'occupazione, del Mezzogiorno, delle grandi politiche di settore, dalla politica industriale all'agricoltura, dalla casa alla sanità, ai trasporti, dalla politica energetica al

governo del territorio e del mercato del lavoro. È su questi temi, al livello di questi problemi che si deve misurare oggi la politica degli enti locali e delle Regioni.

Allora io credo che sia stato giusto proporre nel dibattito di queste settimane, e anche nella relazione del compagno Cossutta, l'interrogativo sullo stato delle Regioni oggi: a che punto siamo nella costruzione delle Regioni? Io credo che l'angolazione giusta per un giudizio sia quella cui prima accennavo, in quanto dobbiamo liberarci da ogni tentazione implicita o esplicita di stabilire una sorta di comparazione fra la prima legislatura — che è stata specifica e irripetibile, per la sua caratterizzazione di fase costituente delle Regioni — e la seconda legislatura in cui oggi siamo pienamente immersi, che porta segni radicalmente diversi e che, in quanto tali, debbono essere giudicati e valutati nel bene e nel male.

In altri termini, a me pare che il processo specifico di questa seconda legislatura regionale sia quello di un più profondo radicamento degli istituti regionali nelle rispettive realtà storiche, culturali, economiche e sociali; realtà — non dimentichiamolo mai — che sono diverse, e proprio per la loro diversità la Costituzione italiana ha voluto le Regioni, che pertanto debbono essere giudicate nella loro diversità, e non con un unico schema o metro di misura.

In secondo luogo, dobbiamo giudicare questa fase della vita delle Regioni come quella in cui si viene costituendo effettivamente il governo politico-programmatico-istituzionale delle Regioni nella loro collocazione fra lo Stato centrale e gli enti locali.

Da questi due punti di vista, allora, bisogna valutare la situazione odierna. Dobbiamo allora domandarci: fino a che punto le Regioni sono riuscite ad evitare di essere un puro momento aggiuntivo fra lo Stato e gli enti locali? Fino a che punto sono riuscite a costituire l'Innesco per una trasformazione più generale dello Stato centrale e del sistema delle autonomie locali?

Rispondere a questa domanda significa giudicare lo stato delle Regioni oggi. Da questo punto di vista non possiamo non misurare, intanto, ancora la somma di difficoltà e resistenze che questo processo di riforma istituzionale ancora incontra in sede centrale e nazionale, come dimostrano la mancata attuazione, ancora, della riforma delle autonomie locali e le lentezze e le resistenze alla corretta attuazione della legge 382 e del dpr 616. Ci sono più in generale, ed è bene che ce ne rendiamo conto, sintomi allarmanti di ritorni neocentralistici. Significativa a questo proposito è la polemica sui residui passivi, che tanta attenzione ha riscosso sulla stampa italiana in questi mesi a partire dallo studio della Mediobanca. Abbiamo preparato anche noi uno studio, con cui ci proponiamo in modo analitico di rispondere a questa polemica. Ma una cosa intanto dobbiamo dire: non è accettabile la manovra politica che dietro operazioni di questo genere si tende a far passare, per cui saremmo in una specie di notte in cui tutti i gatti diventano bigi, in cui non c'è più differenza, in cui non ci sono più diversità, in cui diventa impossibile misurare il livello concreto, specifico, di capacità, di incidenza e di iniziativa delle diverse realtà regionali. Dobbiamo inoltre renderci conto della manovra, che tende a nascondere, a farci dimenticare, di fronte alle difficoltà attuali delle Regioni, di come andavano prima le cose, quanto a celerità ed efficienza della spesa pubblica gestita dai ministeri. Soprattutto non ci deve sfuggire che in questi mesi stanno riproponendosi operazioni di restringimento delle risorse regionali, mentre si impinguano i capitali settoriali di finanza vincolata e quelli di diretta gestione ministeriale. La stessa vertenza attuale, drammatica, degli ospedalieri è stata giocata da una certa stampa come un ennesimo tentativo di scaricare genericamente le responsabilità sulle Regioni, sulla inettitudine — come ha scritto qualche giornale di destra — di queste amministrazioni locali.

Per la verità, anche a questo proposito, bisogna ri-

cordare che ci sono state responsabilità e fughe di alcune Regioni, quali il Veneto e il Trentino. Il Governo ha avuto la responsabilità di lasciar passare sotto silenzio queste fughe corporative, ma la maggioranza delle Regioni, a cominciare dalle Regioni nostre che pure stanno vivendo drammaticamente il morso di questa agitazione (e penso ai compagni della Toscana), hanno saputo tenere fermo su una posizione di rigore e di responsabilità nazionale, chiedendo, come chiediamo ancora oggi, che un'equa soluzione sia data subito nella sede giusta della contrattazione nazionale.

Accanto a questi problemi, a queste difficoltà, a queste manovre ci sono indubbiamente — ed ha fatto bene il compagno Cossutta a ricordarlo — chiusure in logiche di pura gestione amministrativa, in logiche separate di potere da parte di molte Regioni. In sostanza, assistiamo al riproporsi di politiche regionali in termini di riproduzione di logiche e di apparati di tipo ministeriale e di sottogoverno. Ma non possiamo dimenticare, compagni, che questo è il tipico modo di governare della Democrazia cristiana! E non c'è dubbio che facciano da *pendant* a queste situazioni il rilancio, in molte situazioni, di spinte municipalistiche e di chiusura localistica. Di fronte a queste situazioni io credo sia nostro dovere rilanciare fino in fondo la nostra strategia istituzionale basata sul decentramento, le deleghe e la programmazione congiunta fra la Regione e gli enti locali. In questo senso, l'esperienza che da alcuni anni stiamo conducendo qui in Emilia Romagna, attraverso il comitato d'intesa fra la Regione, i Comuni e le Province, per una politica unitariamente definita sia sul terreno del riassetto istituzionale sia sul terreno della programmazione, ci pare indichi un esempio significativo e positivo che possa anche costituire una traccia importante per la definizione della riforma delle autonomie locali.

Il secondo criterio per un giudizio sullo stato delle Regioni può essere formulato in questi termini: fino a che punto le Regioni sono riuscite a diventare motore di un processo di ristrutturazione e unificazione a livello regionale delle forze politiche, delle forze sociali e culturali? Fino a che punto sono riuscite a varare una politica di programmazione, a definire ipotesi e progetti di sviluppo che contemporaneamente definissero anche il loro specifico rapporto con la realtà nazionale, con la politica di programmazione nazionale e, dunque, con le discriminanti di fondo dell'occupazione e del Mezzogiorno?

A questo proposito la situazione appare assai disforme, ma non c'è dubbio che la Democrazia cristiana, per la responsabilità che ha in molte Regioni, ha dimostrato ancora una volta di non essere in grado, e forse di non proporsi neppure con chiarezza l'obiettivo di una funzione di unificazione e trasformazione delle realtà regionali che si trova a governare. Di qui il prevalere di vecchi modelli organizzativi basati sul clientelismo, sul municipalismo, sui tradizionali centri di potere economici, finanziari e assistenziali. Di qui la crisi in molte Regioni delle maggioranze aperte, la nostra denuncia e la nostra lotta.

Ma ci sono Regioni, anche diverse per segno politico, che pure funzionano, che si sono date i piani di sviluppo, che hanno avviato il coordinamento degli investimenti con gli enti locali, che hanno avviato piani settoriali e programmazioni del territorio. E allora, ancora una volta, se questa variegata realtà viene vista nel suo insieme ci riporta a un interrogativo centrale: fino a che punto il Governo, in questi anni, è stato interlocutore adeguato a questi processi, sia per sollecitare i ritardi, sia per misurarsi con i processi positivi?

Non si può non ricordare, a questo proposito, che la nostra Regione si è data un suo quadro di riferimento per lo sviluppo economico, si è data alcuni importanti piani settoriali, ma noi non abbiamo ancora trovato un tavolo di governo sul cui andare a misurare la validità, la coerenza nazionale delle nostre proposte. Quale

è dunque la sede in cui possiamo verificare questi programmi? Possiamo forse dimenticare che la commissione interregionale, che dovrebbe essere la sede principale di raccordo fra Regioni e Governo, non funziona e che è ridotta a una sede di pura ratifica burocratica di atti già compiuti? Possiamo dimenticare che il rapporto col Governo si è venuto frazionando per mille canali settoriali che riproducono il tradizionale frazionismo ministeriale?

In sostanza il Governo non è capace o non vuole intavolare un confronto serio con le Regioni attorno alle ipotesi di sviluppo del Paese, ai temi dell'occupazione e del Mezzogiorno. Di questo passo, come si può definire insieme i contenuti del piano Pandolfi? Come si può attuare correttamente la nuova legge di contabilità dello Stato? Come si può andare a una gestione democratica dei piani di settore dell'industria? Come si definirà il piano ANAS o delle Ferrovie dello Stato? Come si gestirà una politica per il Po?

Occorre prendere atto di questi ostacoli che si frappongono alla concreta attuazione della politica di programmazione democratica basata sullo Stato, le Regioni, gli enti locali.

È giusto dunque sferrare le Regioni dormienti, ma occorre contemporaneamente riflettere criticamente sul modo di lavorare del Parlamento, e soprattutto sulla direzione del Governo, se non vogliamo lasciare passare in modo silenzioso e indolore un riflusso della riforma regionalista, che vanificherebbe ogni ipotesi, anche la più avanzata, di riforma delle autonomie locali.

Ma perché questi problemi non suonino alibi ai difetti e agli errori della politica regionale, occorre che approfondiamo nelle singole regioni la nostra capacità di iniziativa politica che ha nella programmazione il suo terreno decisivo e unificante, una programmazione che non è solo capacità di analisi e di progettazione, ma capacità di coinvolgere in una politica di rinnovamento e trasformazione le più ampie forze politiche e sociali.

Si presenta qui lo stretto intreccio fra programmazione e politica delle intese e di collaborazione democratica, perché occorre un grande sforzo per vincere le forti resistenze che si oppongono su un ampio frangente a ogni politica di programmazione e trasformazione; perché occorre stanare la DC dalle sue trincee, dal reticolato dei suoi interessi corporativi e settoriali in cui tende opportunisticamente a rinchiudersi; perché occorre porsi in grado di coinvolgere nel processo di programmazione non solo le forze della classe operaia e dei lavoratori che ne costituiscono il punto di forza, ma anche i ceti medi, le forze imprenditoriali, le risorse private e il sistema di potere della DC: le banche, l'industria di Stato, le Camere di commercio, i consorzi di bonifica, gli enti assistenziali.

È questa la politica che in Emilia abbiamo proposto sotto la formula di « governo unitario delle istituzioni e della società regionale »; politica che non è né il congelamento degli equilibri o l'immobilismo, né il modello spartitorio di cui parla qualche compagno del PSI, ma è la linea più efficace, più dinamica, più spinta in avanti nel campo altrui. Si tratta di una linea sul terreno istituzionale che tende a portare al confronto e al coordinamento con il potere elettivo i poteri separati, modificando in senso democratico il rapporto fra potere politico e potere economico, spostando in avanti gli equilibri di potere nella società regionale; è una linea che tende a dislocare gli equilibri conservatori dominanti nella DC, a sconfiggere la tendenza ricorrente in quel partito a trincerarsi nell'opportunismo e nel corporativismo, nell'uso strumentale e conservatore del pluralismo, e tende a far prevalere le ispirazioni popolari e democratiche di quel partito, per coinvolgerlo in una politica di collaborazione delle forze democratiche di solidarietà nazionale e di lotta per il risanamento e il rinnovamento del Paese, in un clima di reciproco rispetto e di leale confronto politico e ideale.

Maurizio Valenzi

sindaco di Napoli

Da qualche mese a questa parte si è parlato molto di Napoli. Le agitazioni dei disoccupati hanno richiamato, sin da quest'estate, gli operatori delle radio e delle televisioni e gli inviati dei grandi organi di stampa, ponendo di fronte al Paese la serietà della situazione napoletana e meridionale. Non tutti però hanno saputo resistere alla tentazione di descrivere il dramma di Napoli con accenti folcloristici e scandalistici.

Si è ricominciato a parlare di Napoli come di una « Calcutta europea », o di « una potenziale grande Reggio Calabria »; è stata persino riesumata la logora *butade* di Scarfoglio: « Napoli sola città orientale senza un quartiere europeo ». Giorgio Bocca, poi, ha raccontato dei napoletani come fosse stato un viaggiatore inglese dell'800 tra gli zulu.

Gli autori di questa campagna hanno così contribuito a logorare la fiducia degli italiani nei napoletani, e dei napoletani in loro stessi.

Un obiettivo, questo, per il quale lavorano già da tempo i due quotidiani che si stampano a Napoli e le radio e televisioni private, tutte nelle mani degli amici di Lauro o della destra DC.

Durante le agitazioni dei disoccupati non hanno esitato a speculare sulla disperazione di decine di migliaia di uomini (anche a costo di scatenare una « guerra fra poveri »). Cosa facile se si pensa che le richieste di partecipazione ai corsi sono salite, in pochi giorni, a oltre 31.000 e che, tra il 30 giugno del 1977 e la stessa data di quest'anno, il numero degli iscritti nelle liste del collocamento per la regione Campania è cresciuto di 45.000 unità, cosicché la cifra complessiva ha raggiunto le 370.000 unità! Di fronte a tale massa di attese l'offerta del Governo di 4.000 posti per corsi di un solo anno, appare veramente una povera cosa.

Ed anche se il Comune, entro l'anno, sarà in grado di chiamare altri 4.000 giovani del preavviamento al lavoro, siamo ancora lontani dalla vastità dei bisogni.

Nonostante la complessità di questi problemi Napoli era stata, fino a qualche settimana fa, una città (certo molto difficile!) ma in cui gli episodi di sangue e di intolleranza politica erano stati assai meno gravi e meno numerosi che altrove.

Invece, agli inizi di ottobre, sono avvenuti a Napoli due fatti che hanno funestato la vita del Paese: la morte in ospedale di Claudio Miccoli, vittima di una squadraccia neo-fascista, e l'assassinio del medico Paoletta, colpito dal piombo dei terroristi detti di « Prima Linea ». Nei giorni seguenti si sono avute altre aggressioni e ferimenti, mentre scoppiava lo sciopero degli autonomi negli ospedali.

In questo clima di accentuata tensione sociale e politica, una parte degli organi di informazione ha intensificato l'attacco contro la nostra amministrazione, adoperando persino l'insulto, la calunnia e l'istigazione al delitto.

Vogliono far dimenticare il passato e caricano di tutte le colpe le giunte di sinistra che hanno amministrato Napoli in questi ultimi tre anni. Come se non vi fos-

sero stati oltre trent'anni di malgoverno! Come se non vi fosse stato il « sacco » di Napoli all'epoca di Lauro!

Come se la DC, per battere Lauro, nel 1965, non ne avesse sposato il sistema clientelare ed il costume camorrista!

Il sacco edilizio continuò, si espanse l'abusivismo, la situazione sanitaria, caratterizzata da continui scioperi dei servizi della NU e dall'assenza di ogni difesa sanitaria, andò peggiorando fino a far diventare Napoli la città del colera.

Ecco, compagni, in quali condizioni prendemmo la città di Napoli!

In queste condizioni, assieme ai compagni socialisti, demmo inizio, verso la fine del settembre 1975, alla nostra esperienza di governo. Non sapevamo nemmeno quanto sarebbe durata. Era una esperienza nuova da « far tremare le vene e i polsi » (come aveva avvertito Enrico Berlinguer all'indomani del voto).

Le difficoltà più grandi sorgevano (e sorgono) proprio dallo stato in cui trovammo la città.

Non meno disastrose erano le condizioni in cui trovammo la macchina comunale.

— Nelle casse del Comune non c'era più nemmeno il becco d'un quattrino, ma soltanto una enorme massa di debiti (oggi la situazione finanziaria è nettamente cambiata!).

— Sul Comune gravavano gli stipendi di 6.000 cosiddetti « cantieristi » ai quali non si era dato alcun compito lavorativo (ecco un'altro problema umano e sociale che noi abbiamo risolto!).

— Il malcontento dei dipendenti comunali (che superano le 20.000 unità, più gli 8.000 dipendenti delle nostre 4 aziende municipalizzate) era al colmo; anche perché ognuno di loro era in media creditore di circa un milione di lire (che noi abbiamo regolato nello spazio di un anno).

— In alcune aziende come, per esempio, alle TPN, si verificavano, da anni, episodi tali di corruzione e di sprechi che siamo stati costretti a dare un taglio netto nominando un liquidatore e facendo appello alla magistratura.

Vi ho parlato delle responsabilità passate ma vi sono soprattutto le presenti. Infatti, man mano che la crisi di Napoli diveniva sempre più acuta, abbiamo assistito, da un lato, allo scatenarsi di selvagge spinte corporative e, dall'altro, ad un progressivo disimpegno delle forze che costituiscono il sistema di potere politico ed economico della DC.

La DC, compagni, ha i suoi uomini in tutti i posti chiave della città (e anche della Provincia e della Regione). È alla testa delle banche, delle industrie IRI, del consorzio del porto, della Cassa per il Mezzogiorno, della Camera di commercio, del centro regionale RAI-TV, di tutto! Non ha lasciato spazio a nessuno (neppure al Conservatorio).

Inoltre, a Napoli, il 75% dell'industria appartiene alla mano pubblica. E chi ha sempre governato in questo campo se non i ministri democristiani?

E allora, è vero o no che nel Mezzogiorno, nel 1977,

gli investimenti industriali hanno subito una contrazione dell'8,8%? E che è questo il terzo anno in cui si registra il declino? È vero o non è vero che gli investimenti delle PP.SS. per il Mezzogiorno hanno subito, nel 1977, una riduzione del 35%?

È vero o non è vero che la Cassa del Mezzogiorno ha ridotto i suoi impegni da 250-300 miliardi al mese dell'anno precedente ad appena 60 miliardi?

Sono forse queste delle colpe del Comune?

Così intanto il distacco tra la situazione del Mezzogiorno e di Napoli nei confronti delle zone più fortunate del Nord e del Centro si accentua invece di diminuire. E ciò anche per il comportamento dello Stato.

Per esempio, le municipalizzate ricevono dallo Stato, per investimenti negli impianti fissi, delle somme divise percentualmente in questo modo: 60% al Nord, 33% al Centro e 7% al Sud!

Di fronte a questa situazione colpisce il fatto che molti — anche, a volte, nel campo della maggioranza — come degli osservatori neutrali sfoglino la margherita: Napoli scoppierà? Non scoppierà? Altri senza scrupoli giuocano all'ingovernabilità.

Noi abbiamo dimostrato fino ad oggi che la città non è ingovernabile. E siamo decisi a non cedere neppure un'unghia a coloro che tentano di dimostrare che il PCI non è in grado di governare le grandi città. Ma è certo che la situazione può precipitare se non si terrà conto dei veri dati, della situazione sociale ed economica di Napoli e se non saranno risolte le condizioni politiche pregiudiziali che abbiamo sempre indicate chiaramente in tre punti:

1) creare attorno ad un programma di governo la più larga unità di forze democratiche (è quella che noi abbiamo chiamato la *politica dell'intesa*!); 2) far divenire la questione di Napoli una « questione nazionale »; 3) far crescere, nella coscienza dei cittadini e nella elaborazione delle forze politiche e democratiche e di governo, la prospettiva di una Napoli industriale e polifunzionale, *europea e mediterranea*, degna del suo passato di grande capitale; centro propulsore per la Campania e per tutto il Mezzogiorno.

In che misura siamo riusciti a raggiungere questi tre obiettivi? Ma anche, come ha detto il compagno Cosutta, in che misura abbiamo imparato a governare in modo nuovo, e come abbiamo risposto alle attese dei cittadini i quali forse, dopo le vittorie elettorali del '75 e del '76, si attendevano da noi molto di più di quanto in verità abbiamo potuto dare?

I risultati delle elezioni di Castellammare e di altri Comuni della nostra regione, fino a quella recente di Arzano, devono essere motivo di seria autocritica, più seria di quella fin qui avviata!

Ma se, nonostante il continuo aggravarsi della crisi economica e sociale, la nostra amministrazione ha retto e si sono costituite alleanze più larghe, vuol dire che non tutto è andato male; vuol dire che qualcosa l'abbiamo imparata. Tra l'altro abbiamo imparato che è più difficile stare al governo che stare all'opposizione. *Governare significa decidere. E decidere giorno per giorno*, con il pericolo di sbagliare, sotto il quotidiano, aggressivo controllo critico di tutti i cittadini. Significa la prova del fuoco per una classe che vuole essere classe dirigente. Abbiamo anche imparato che non si può governare una città di 1 milione e mezzo di abitanti da un palazzo, ma che occorre un contatto costante — spesso aspro e difficile — con le grandi masse della popolazione.

Sì, adesso tentano di rovesciarle addosso a noi tutte le colpe della drammatica situazione attuale, ma intanto nessuno ha osato mettere in dubbio la nostra onestà (e sembra che questo sia un fatto rivoluzionario!). Ma l'onestà non basta!

Per attaccarci hanno inventato una nuova espressione: il « clientelismo di massa ». Ma nessuno, nonostante le nostre sfide, ha potuto fare il nome di una sola persona assunta in modo clientelare. (Anche questo è un fatto che non si era mai visto prima di noi al Comune di

Napoli!). Ma questa operazione può comportare per noi dei costi.

Abbiamo trovato una città ove il numero dei vani abusivi era valutato dalle 200 alle 300 mila unità. Fino al nostro arrivo nessuno aveva mosso un dito. Noi abbiamo subito attaccato con le ruspe ed anche — quando è stato necessario — con la dinamite. Adesso, ritentiamo con maggiore successo, grazie soprattutto all'intervento sul posto delle nostre sezioni e dei Consigli di quartiere. Ma non possiamo dire ancora di avere debellato questa piaga!

Erano decenni che a Napoli si parlava di alcune « grandi imprese urbanistiche », ma siamo stati noi a dare inizio ai lavori della *metropolitana* e di recente abbiamo deliberato sul *centro direzionale*, e, nel quadro della 513, per il *centro storico*. Ma perché queste iniziative si traducano in elementi positivi nella vita delle masse lavoratrici ci vorrà del tempo.

Nel campo dell'edilizia scolastica negli ultimi quattro anni sono state consegnate 1.100 nuove aule. Altre 700 sono in corso di realizzazione e 500 in appalto e progettazione. Nel 1980 la situazione (ieri così drammatica) a Napoli nel campo della scuola sarà stata completamente cambiata.

Si può affermare che mai si era operato tanto, per la scuola di Napoli, dall'unità d'Italia ad oggi! Ma il punto di partenza era talmente basso che tale sforzo appare ancora insufficiente.

C'è da credere che questi fatti non sono stati senza effetti sulla politica dell'intesa, se per questa via, in questi tre anni (non senza difficoltà e contraddizioni), siamo andati avanti. La prima giunta contava soltanto 32 voti socialisti e comunisti sugli 80 seggi del Consiglio comunale; la seconda raggiungeva i 39 voti per la presenza del PSDI e l'appoggio esterno del PRI. L'attuale giunta, oltre ad avere i repubblicani associati operativamente, ha ottenuto, sia pur limitatamente al programma, 65 voti per l'adesione della DC. Il che — se non erro — è un fatto unico nel panorama politico italiano.

Ma il comportamento dei partiti della maggioranza, ed in particolare della DC, nel quadro di questa intesa, è ancora da chiarire, sia criticamente che autocriticamente (perché l'intesa non è una tregua ma una forma diversa di lotta politica!). Noi ci rendiamo conto della fatica, dei contorcimenti, delle difficoltà interne che questo passo è costato (soprattutto tenendo conto dei trascorsi politici) alla DC napoletana.

Dobbiamo ricordarci che nelle nostre regioni e nelle isole, per lunghi decenni, giunte di sinistra, sindaci comunisti o anche socialisti furono rari come mosche bianche. A parte il fatto che a Napoli, per esempio, nel 1946 il voto monarchico raggiunse l'80% dell'elettorato, per 20 anni ci furono soltanto sindaci monarchici o democristiani appoggiati dalla destra.

Forse in questo nostro partito, così vivacemente ringiovanito, molti non sanno quale ventata di ossigeno ha costituito allora per noi, non soltanto negli anni della guerra di Liberazione, ma anche dopo e per molto tempo ancora, il sapere, mentre da noi le cose andavano in quel modo, e Amendola parlava del Sud come di « una palla di piombo ai piedi della nazione », il sentire con orgoglio dei successi delle forze di sinistra, dei vostri successi, compagni emiliani e compagni toscani, alla testa dei vostri Comuni!

I nostri successi, invece, sono molto recenti. Badate, oggi ancora, l'estrema destra, nonostante si sia rotta in due, è per numero il terzo gruppo del Consiglio comunale. La sua presenza condiziona spesso le posizioni di almeno una parte della DC che punta a conquistare l'elettorato.

È dunque il momento di richiamare alla coerenza ed alla lealtà le forze che compongono la attuale maggioranza, ed, in primo luogo, la DC ed il Governo!

L'aver ottenuto, nell'aprile del '77, dal governo Andreotti, un prestito di 150 miliardi è stato senza dubbio un fatto nuovo. Più importante è l'essere riusciti ad

avere, nel dicembre del '77, un vertice tra Governo, Regione e Comune che ha stabilito una agenda di incontri sui più scottanti problemi di Napoli e della Campania.

Nel corso di quegli incontri, nei primi mesi di questo anno, si ottennero (grazie anche all'intervento dei sindacati, dei parlamentari e della maggioranza) alcune garanzie sulla sorte delle nostre fabbriche.

Noi attendiamo ancora dal Governo delle risposte decisive: sui programmi delle PP.SS. nel Sud, sulla promessa fabbrica a Pomigliano d'Arco, sui centri della ricerca, sulla politica agro-alimentare e agro-industriale.

Il programma dell'attuale Governo ha indicato l'obiettivo « occupazione e Mezzogiorno » come il solo che « possa rendere accettabili i necessari sacrifici ». E allora che si attende?

Ecco perché, da questa tribuna noi oggi chiediamo la ripresa degli incontri con il Governo ed il rispetto degli impegni presi.

Ma è chiaro che per ottenere che lo Stato italiano, nel corso dell'attuale, lento processo di riforma regionalista, ponga realmente mano a quelle misure che possono aprire una nuova pagina della storia di Napoli e del Mezzogiorno, è necessario un grande impegno ed una

grande lotta che veda in prima linea la classe operaia e le forze politiche più avanzate della società italiana!

Permettetemi di concludere rammentando un lontano ma vivo ricordo degli anni dell'immediato dopoguerra. Si tratta dell'epoca in cui organizzammo quell'indimenticabile esodo di oltre 8.000 bambini napoletani (smunti, pallidi e affamati) verso questa generosa e ospitale terra emiliana.

Una sera, dopo aver accompagnato uno di quei treni pieni di piccoli napoletani, fui ospitato nella casa di una giovane coppia di contadini. Ero stanco morto e ricordo che, durante la cena e mentre mi scaldavano il letto, si misero a parlare della « questione meridionale », a citare delle frasi dello scritto di Togliatti intitolato « Gramsci capo della classe operaia italiana » e le pagine in cui si racconta dei contadini sardi costretti ad andare alle urne con le tasche cucite. Parlavano del loro « doveri verso i fratelli del Sud » in modo talmente commovente che li ricordo come fosse ieri.

Quella sera capii ancora meglio che cosa era l'Emilia, che cosa era il nostro partito e come noi assieme (stabilendo quei mille e mille nuovi legami d'affetto tra Bologna e Napoli) stavamo tessendo la vera tela dell'unità del popolo italiano.

Achille Occhetto

deputato, della Direzione del PCI

Sono profondamente convinto che la comprensione piena della politica dell'austerità intesa come strumento di cambiamento — atto cioè a attuare due obiettivi fondamentali: il primo, quello di uno spostamento ingente di risorse dalle zone più protette alle zone meno protette della società italiana; secondo, quello volto ad orientare il processo produttivo nella direzione del soddisfacimento di quei bisogni che non sono mai stati presi in considerazione dalle grandi industrie monopolistiche — passa non solo attraverso l'allargamento della base produttiva del Paese, ma anche attraverso una politica dei servizi che sia funzionale ai quei valori nuovi che abbiamo messo alla base dell'elaborazione del nostro « progetto a medio termine » e che si compendiano nella ricerca e nell'attuazione di forme più umane e solidali di vita.

La comprensione di ciò mi sembra che sia decisiva per quel superamento dell'assistenzialismo che è uno degli obiettivi fondamentali che noi ci stiamo proponendo, che sia capace, cioè, di convertire interi settori della società italiana ad una funzione produttiva e socialmente utile.

Ed è questo dei servizi uno dei settori, come ricordava il compagno Cossutta nella sua relazione, cui si attaglia quella riflessione critica che abbiamo compiuto dopo il 14 maggio sui rischi che abbiamo corso di cambiare l'austerità con certe forme di rigorismo.

Infatti se l'assistenzialismo è una politica condotta dalle società capitalistiche più avanzate, che accompagna una intera epoca storica del tipo di sviluppo delle società capitalistiche, volta a rispondere all'immane socializzazione della produzione nel quadro della difesa del sistema della proprietà privata, non si può pensare di operare una svolta così difficile e così impegnativa senza cambiamenti profondi che investono non solo il modello di sviluppo, ma anche i modi di vivere, di lavorare e di consumare delle grandi masse della popolazione italiana.

Senza questi cambiamenti, i soli che sono capaci di fornire una risposta agli assistiti di ieri e di oggi, si allargano le fasce degli emarginati e si creano le basi di un nuovo sovversivismo: un pericolo, dunque, molto grave per la democrazia.

Si tratta quindi di invertire tutta una tendenza che soprattutto in Italia ha avuto come punto di riferimento la politica assistenziale del centro-sinistra, prima di tutto chiudendo con decisione ogni rinnovata pratica assistenziale; in secondo luogo costruendo un'alternativa non solo economica ma anche di modelli di vita; in terzo luogo assorbendo, sia pure gradualmente, le immani contraddizioni che sono state prodotte in tutti questi anni.

Alla luce di queste considerazioni mi sembra pertanto evidente che nel nostro obiettivo di contenere, selezionare, qualificare la spesa pubblica, e di dislocare le risorse in base a criteri di riequilibrio territoriale, c'è anche l'obiettivo qualificante di un nuovo modello di sviluppo, che è quello di cambiare il modo di soddisfare i bisogni.

In sostanza, i sacrifici servono per gli investimenti, devono servire per l'allargamento della base produttiva

del nostro Paese, per l'occupazione del Mezzogiorno, ma servono anche per una diversa organizzazione dei bisogni, non dispersiva, non individualistica, non consumistica, e quindi che non sia contraddittoria con un allargamento equilibrato della base produttiva del Paese.

Ci sono nel contesto di questa valutazione spese clientelari ed assistenziali e spese che sono funzionali al rilancio produttivo, e che si esprimono anche non direttamente in termini di investimento industriale ma sotto forma di servizi. Si tratta di spese che in sostanza sono anche funzionali, necessarie allo sviluppo democratico, civile, moderno e umano del Paese nel suo complesso.

Ora, tutto ciò richiede un'analisi di classe e non soltanto contabile del bilancio pubblico e della crisi fiscale dello Stato; perché la differenza tra noi e la Democrazia Cristiana non consiste soltanto nel fatto che noi siamo più rigorosi rispetto a delle compatibilità generali riguardanti la programmazione che deve essere organicamente sviluppata, e che loro sono più disponibili a tutte le spinte corporative: ma sta nel fatto che molto spesso certi settori della Democrazia Cristiana vogliono utilizzare prevalentemente la spesa come filo che cementa su basi corporative tutto un vecchio blocco sociale.

Ecco perché secondo noi la spesa va valutata in rapporto al servizio che rende. Per questo sono d'accordo con il compagno Cossutta quando a proposito dei servizi pubblici e dei servizi sociali ha affermato che alla tendenza sbagliata a continuare come prima si è contrapposto spesso una visione puramente restrittiva, visione che colpisce — diceva Cossutta — uno dei punti più qualificanti del modo di governare dei comunisti. Infatti, non vi è incompatibilità fra sviluppo dei servizi e lotta contro la crisi, quando si risolve correttamente il problema del finanziamento e della gestione dei servizi e del loro sviluppo, in modo particolare nel Mezzogiorno d'Italia.

Anzi, solo così è possibile combattere il consumismo esasperato, i modelli mortificanti di vita, la solitudine, la disperazione, la perdita di rapporto con la natura, con la propria vita fisica, con lo sport, perdita che è fonte anch'essa dell'esasperato misticismo che avvolge le nuove generazioni.

Tra i servizi è fondamentale per importanza la scuola: la scuola di base, la scuola dell'infanzia, anche come un'importante fonte di occupazione intellettuale.

Infatti dobbiamo affermare con estrema forza che nel criterio della qualificazione della spesa pubblica, volta a privilegiare consumi capaci di riqualificare il tessuto civile del Paese, si colloca l'incremento della spesa per la scuola dell'infanzia in un contesto meridionalistico di riequilibrio territoriale di questo importante servizio. Ma non solo: con il passaggio alle Regioni del diritto allo studio, anche in campo universitario, dobbiamo sapere che le Regioni sono chiamate a fronteggiare una situazione politica estremamente difficile, al centro di agitazioni studentesche, banco di prova dello scontro sulla cosiddetta radicalità e immediatezza dei bisogni, che non ci può vedere chiusi in una posizione di rifiuto del problema, ma impegnati in una politica attiva di sostituzione del-

l'assistenzialismo e del presalarario con una politica di servizi.

È questo un anello importante del modo di intendere l'unificazione del governo sul territorio attraverso un intervento attivo sulle questioni dei servizi scolastici nel loro complesso e sulla politica culturale e di nuova aggregazione civile e urbana.

Questa politica attiva, soprattutto in vista delle elezioni scolastiche ed universitarie, deve essere portata avanti con vigore se non vogliamo che contro il fronte istituzionale, cioè di un nuovo movimento che voglia aprire una discriminante netta nei confronti del movimento del '77 e delle sue posizioni meramente assistenziali, si ingigantisca un fronte anti-istituzionale che farà delle mense, dei trasporti, delle case dello studente un momento di battaglia eversiva.

Ma più in generale bisogna sottolineare la contraddizione pericolosa che si determina nel nostro sistema democratico, e che può essere fonte di conflittualità, dall'esistenza di un sistema parallelo che non si incontra e che vede, da un lato, gli organismi, le istituzioni, le articolazioni democratiche dello Stato, il Comune, la Regione, e, dall'altro, un complesso sistema di democrazia di base che ha negli organi collegiali della scuola, per esempio, una sua espressione vitale ed interessante.

Ora, questa contraddizione nasce dall'esistenza di logiche diverse che hanno investito e caratterizzato la lotta nei confronti del vecchio Stato accentrato e liberale e che ha visto, certo, l'unità tra ispirazioni autonomistiche diverse fra di loro, tra cui, una, prevalentemente volta alla ricerca di garanzie da parte dello Stato e che nasceva dal vecchio intransigentismo cattolico, e l'altra, la nostra, prevalentemente volta a sottolineare il nuovo modo di essere, di atteggiarsi complessivamente dello Stato democratico anche attraverso il sistema delle autonomie.

Qui abbiamo di fronte un grosso problema pratico, che investe al cuore tutto il disegno istituzionale: la concezione stessa della democrazia, il rapporto tra l'organizzazione democratica dello Stato e la democrazia di base.

Infatti storicamente si è determinata una spinta comune che ha coinvolto il movimento operaio e il movimento cattolico contro il vecchio Stato liberale ed accentratore; solo che nella tradizione anti-statalista cattolica è prevalso un autonomismo garantista, separato, che più volte è diventato supporto di una certa disarticolazione corporativa e che ha fatto smarrire il rapporto che deve esistere tra il decentramento e il ripensamento delle nuove funzioni della politica centrale, di sintesi, di programmazione scadendo così in un democraticismo fine a sé stesso. È proprio qui che si smarrisce la novità della ricerca, nel nostro disegno istituzionale; se non si vuole per davvero, come si chiede, uno statalismo soffocante e burocratico, non si può contrapporre alle assemblee elettive le comunità separate che non si incontrano tra di loro nella programmazione. No, perché in questo caso la conflittualità, la decomposizione, la mera disarticolazione dello Stato mantiene di fatto intatto, anzi rafforza, il centralismo burocratico.

C'è dietro a tutte queste teorie della conflittualità il riaffacciarsi di una moderna ipotesi tecnocratica, che ci allontana dalla vera soluzione del problema, che è la riforma di uno Stato unitario ed articolato capace di collegare le assemblee elettive alle nuove forme della democrazia di base, capace cioè di garantire il carattere democratico della programmazione. Perché, a ben vedere, c'è un rapporto tra le teorie della conflittualità permanente, del mero gioco delle forze in campo e il risultato neoliberalista che offusca la sintesi che deve avvenire sul terreno della programmazione.

Ma questo stesso problema si ripropone nel rapporto tra istituzioni statali, Comuni, Regioni, e democrazia di base, organi collegiali.

Anche qui affiora una tendenza di origine cattolica che è quella delle comunità separate, per cui in alto c'è il ministero, in basso nessun rapporto con il vero Stato democratico, il nuovo Stato delle autonomie.

Però a questa tendenza sbagliata, che non incardina la democrazia di base nell'insieme del tessuto democratico dello Stato, non si può rispondere — e di questo vorrei parlare francamente — con elementi di diffidenza, di distacco e di ostilità nei confronti di questo tessuto democratico.

Occorre invece una grande, una forte, una poderosa iniziativa rivolta a ricondurre queste ricche forme di partecipazione all'interno della vita complessiva delle istituzioni democratiche, momenti anch'essi di una visione programmata, al di fuori della falsa alternativa: o centralismo o mera contestazione.

Badate che se non si fa questo, se da un lato si permette che questi organismi divengano (com'è nelle intenzioni di certe componenti moderate) delle basi di attacco moderate contro i Comuni e le Regioni, soprattutto nelle zone rosse, dall'altro si lascia vegetare una farraginosa macchina democratica senza compiti, senza funzioni, una miriade di organismi che girano a vuoto e che possono determinare una sorta pericolosa di disillusione, di discredito, di disaffezione per la democrazia da cui risorgono rigurgiti moderati.

Ora, per impedire ciò, è necessario innestare la partecipazione nelle istituzioni democratiche, trovando concretamente tra organi collegiali, distretti, assemblee elettive punti di incontro funzionali alla programmazione sul territorio, proprio perché deve rimanere alle assemblee elettive la responsabilità politica della programmazione scolastica e dello sviluppo economico e sociale del territorio.

E occorre dunque che tale volontà e sintesi politica si apra alla partecipazione e agli organi collegiali; guai a saltare il distretto, unico organo che rappresenta la pluralità delle istituzioni scolastiche su un determinato territorio.

Quindi bisogna farne un anello di congiunzione tra amministrazione, governo della scuola e governo del territorio, se no il distretto rimane da un lato o una comunità che si autogoverna, chiusa nel mondo scolastico, o funziona come strumento di conflittualità nei confronti dei Comuni e delle Regioni.

No, bisogna costruire concretamente tutte le occasioni di un rapporto della scuola con le articolazioni dello Stato democratico, non con gli organi ministeriali periferici che non devono avere nessun potere sul territorio e che dovrebbero essere rivisti ed aboliti, ma con il sistema delle autonomie, favorendo il coordinamento e la pianificazione dell'azione amministrativa.

Per questo occorre impegnarsi concretamente per fare delle aree distrettuali delle aree di programmazione della politica scolastica e comunale, avere dei rapporti di collaborazione e di consultazione con questi organismi; fornire ai distretti informazioni e strumenti conoscitivi necessari alla loro attività di programmazione. Insomma, bisogna passare dal disinteresse ad un grande avvolgimento positivo se non si vuole che mentre le nostre truppe rimangono consegnate in caserma, come è avvenuto nel corso delle elezioni scolastiche, altri ci avvolgano in una controffensiva nelle istituzioni sociali.

Da molti segni, non solo nella scuola, emerge un far politica della società civile che è positivo, certo, ma che altri vogliono sfruttare come rivolta del sociale contro gli equilibri politici più avanzati.

Ebbene, non si risponde a questi intendimenti rinchiudendoci nella società politica, bensì facendo dell'ente locale il promotore della partecipazione, instaurando un rapporto non conflittuale ma di valorizzazione con questi organismi riconducendoli nel quadro di una politica di programmazione.

Perché questo far politica della società civile, come dicevo, tutto questo discorrere del privato, se non si vuole che regredisca su posizioni individualistiche, reclama una capacità egemonica reale, un arricchimento delle linee di scorrimento con i vari momenti della partecipazione, un'apertura alla partecipazione stessa. Ma è proprio per questo che noi non condividiamo la diffi-

denza che viene da certi settori del partito socialista, e anche da certi settori libertari, nei confronti della ricerca dell'unità intesa in sé stessa come soffocante e totalizzante.

Perché la conflittualità è nelle cose, nasce dai conflitti, dalle ingiustizie, dai problemi, dai drammi della nazione, degli individui, delle classi, un operaio e un contadino non chiedono a un partito di sinistra di dargli più conflitto, ma il superamento e la soluzione di quei drammi, di quelle contraddizioni da cui nasce l'esigenza del conflitto.

Comunque, si rende necessaria una politica di sintesi: qui è la vera scommessa storica su cui si supera il vecchio statalismo, ogni forma di statalismo burocratico; una sintesi democratica e non autoritaria, una sintesi che affondi le radici nell'articolato tessuto della società italiana. Ma se si vuole mantenere aperta la possibilità che la libertà possa congiungersi con la trasformazione, e la democrazia con la politica di piano,

bisogna impedire che lo sviluppo democratico privo di sintesi, di più alti livelli di unità, si decomponga in corporativismo e apra il terreno ad un nuovo e terribile autoritarismo.

Perché ciò non avvenga occorre assorbire democraticamente le contraddizioni prodotte dall'assistenzialismo, occorre far convivere la democrazia con l'efficienza, occorre soprattutto una democrazia capace di decidere.

Per far questo occorre che in tutto l'articolato tessuto della democrazia italiana (ed è questo il significato di questo convegno) sia sempre più presente e più forte una forza coerente ed unitaria come la nostra, l'unica forza capace di portare il peso della ricostruzione positiva insieme agli altri, una effettiva politica di solidarietà nazionale, l'unica forza che non sente il fascino negativo della conflittualità, ma l'esigenza positiva della ricostruzione storica, perché porta con sé il progetto della classe operaia che è quello di uscire dalla crisi sulla strada della democrazia e del socialismo.

Tito Laurienzo

capogruppo consiliare del PCI al Comune di Isernia

Noi amministratori comunisti, che nel Molise portiamo avanti negli enti locali una difficile battaglia di opposizione ad una Democrazia Cristiana soverchiante ed arrogante che nella nostra regione detiene quasi dappertutto la maggioranza assoluta, riteniamo utile portare a questo dibattito il contributo della nostra esperienza in una realtà che, pur se è improprio definire anomala, certamente presenta alcuni dati peculiari, anche rispetto alla realtà complessiva delle altre regioni meridionali.

Intendo riferirmi al fatto che nella nostra regione non si è neanche avviato il discorso di un nuovo rapporto fra le forze politiche democratiche e soprattutto col nostro partito; non si sono neanche tentate quelle intese programmatiche ampie sulle quali si è lavorato (con incerta fortuna in verità) anche in regioni a noi vicine. D'altronde val la pena di ricordare che neanche il centro-sinistra è approdato mai nel Molise in tutto il decennio del suo predominio nel Paese. E questi sono dati politici non casuali, che hanno precise motivazioni.

Bisogna innanzitutto ricordare la situazione socio-economica del Molise: una larga fascia di popolazione è ancora dedita ad una agricoltura povera e disgregata basata essenzialmente sulla piccola proprietà contadina sempre più polverizzata; un'altra larga fascia opera in un settore terziario, soprattutto pubblico, rigonfiato in maniera assurda e improduttiva; nella regione vengono erogate dall'INPS decine di miliardi di pensioni, per la maggior parte pensioni di invalidità ai contadini; abbiamo avuto negli anni passati un triste primato nella emigrazione; lo stesso processo di industrializzazione, incentrato sull'insediamento FIAT di Termoli, è rimasto distaccato dalla realtà regionale, ha proceduto con lentezza esasperante, si è bloccato fin dalle prime avvisaglie della crisi economica e rischia di essere emarginato da qualsiasi disegno di ristrutturazione e di riconversione, come sta accadendo proprio per lo stabilimento FIAT che è stato escluso da tutti i programmi di investimento di questo gruppo ed è utilizzato per una produzione dequalificata e senza prospettive.

Ed è di questa realtà, tipico prodotto dello Stato assistenziale nella sua forma più deteriore, che si è alimentato il potere della Democrazia Cristiana; un potere clientelare e corruttore usato senza scrupolo alcuno; un potere spartito fra personaggi e rispettive zone di influenza, fonte perenne di tensioni e lotte all'interno di questo partito in cui gli scontri non hanno mai avuto la dignità di linee politiche alternative, ed il richiamo alle varie correnti è rimasto sempre strumentale alle posizioni di potere locale.

E sempre questi scontri sono stati trasferiti senza scrupoli nelle istituzioni (Comuni e Province prima, Regione poi) imponendo paralisi e crisi a ripetizione. Valga per esempio il Comune di Isernia dove è ormai storicamente consolidata la tradizione dello scioglimento dei Consigli e delle amministrazioni commissariati (nessuna amministrazione, nel trentennio, ha raggiunto la sua scadenza normale); ma anche nella Regione si sono succedute in otto anni ben sette crisi, e l'ottava è già pronta.

Si può immaginare, in un partito così fatto, quali siano le regole per la scelta e la formazione dei gruppi diri-

genti, con quali criteri si formino le liste dei candidati nelle elezioni locali, quali stimoli vengano sollecitati nell'elettorato per la indicazione delle preferenze, come vengano scelti poi, nei gruppi consiliari, gli amministratori. Un insieme di dati che perpetua il potere consolidato, che rallenta enormemente il ricambio e l'aggiornamento, che mortifica ogni tentativo di rinnovamento nel modo di usare il potere.

In questa situazione economico-sociale, contro questa situazione politica, si batte da sempre il nostro partito che costituisce il principale, se non l'unico interlocutore-avversario di una tale Democrazia Cristiana. E nella lotta siamo cresciuti, sia nella forza elettorale che in quella organizzativa; abbiamo aumentato nel 1975 le nostre rappresentanze alla Regione, nelle due Province e nei due Comuni capoluogo; amministriamo, da soli o con alleanze col PSI e PRI, 29 Comuni su 136, di cui 2 con popolazione superiore ai 5.000 abitanti; la nostra presenza nelle istituzioni, pur tra mille difficoltà e con tempi inadeguati rispetto all'urgenza dei problemi, si va qualificando e irrobustendo.

Certo, c'è stato un periodo, dopo il 20 giugno, in cui anche noi ci siamo fatti prendere dall'illusione che qualcosa potesse cambiare nei rapporti fra la DC, i partiti della sinistra e il nostro partito in particolare, sull'onda di quel risultato elettorale. Qualche momento di incertezza nella DC si è verificato sulla necessità di aprirsi ad un confronto reale e ad un rapporto nuovo con le altre forze democratiche senza discriminazione nei nostri confronti; ma tutto si è rapidamente esaurito sotto la spinta degli interessi di parte e di potere e si è concluso (falliti i tentativi di dividere la sinistra con chiare profferte al PSI) con l'inglobamento nella maggioranza del PSDI, e a Isernia anche del PRI, su posizioni di totale subordinazione al partito di maggioranza assoluta.

In questa situazione politica arretrata e difficile noi amministratori comunisti abbiamo vissuto e viviamo tuttora la profonda contraddizione tra la necessità di concretizzare negli enti locali la linea politica di unità nazionale, di rendere operanti le nuove leggi riformatrici che in tanta parte vengono affidate alle Regioni e ai Comuni e, da una parte, l'ottusa e totale chiusura della DC e, dall'altra, la diffidenza e la resistenza di gran parte dei compagni che giudicano ancora come un cedimento ogni rapporto nuovo con questo partito di cui per troppi anni hanno conosciuto i soprusi, le prepotenze, le discriminazioni.

Intanto i problemi della nostra regione permangono e si aggravano. La Giunta regionale ha cercato di supplire alla sua incapacità ed inadeguatezza con un efficientismo tutto esteriore e con il lancio di programmi tecnicisticamente immaginati e mai tradotti in fatti concreti. Finora essa è riuscita a gestire con criteri clientelari tutti gli interventi predisposti nel periodo dell'emergenza, con il risultato di portare a livelli astronomici (ben al di là dei pur preoccupanti livelli denunciati su scala nazionale) i residui passivi e di mancare la realizzazione di investimenti nei tempi previsti con gravi danni per l'economia regionale; ha privilegiato il momento amministrativo rispetto a quello legislativo e programmatico, crean-

do un apparato regionale che non ha nulla da invidiare alle vecchie macchine burocratiche dello Stato; non ha concesso deleghe ai Comuni per non perdere il controllo sulle erogazioni da distribuire secondo i soliti criteri clientelari. Certo le nuove leggi programmatiche varate di recente o in corso di approvazione rendono sempre più difficile usare i vecchi metodi (lo confermano i ritardi e le inadempienze già accumulate nei compiti regionali relativi alla legge Bucalossi, al dpr n. 616, alla legge «quadrioglio», e quelli facilmente prevedibili per l'equo canone e per il piano decennale dell'edilizia) ed il pericolo grave è quello della paralisi istituzionalizzata proprio in un momento in cui, almeno nel Mezzogiorno, è affidato al realizzarsi degli investimenti pubblici gran parte delle possibilità di crescita del reddito nazionale e di allargamento della occupazione.

In tale situazione dobbiamo superare la tentazione di tornare ad una opposizione di tipo quarantottesco e lavorare invece, noi nelle istituzioni, ma con l'apporto di tutto il partito, per organizzare e guidare una lotta che punti sui bisogni reali delle masse, che incalzi la DC sul terreno concreto delle scelte da fare e dell'assolvimento dei compiti affidati dalle nuove leggi alla Regione e agli altri enti locali, che organizzi tutti i cittadini i cui interessi sono o saranno lesi profondamente dall'inerzia e dalla incapacità delle amministrazioni democristiane, portandoli alla lotta per una svolta radicale nel modo di governare.

In questa direzione dovremmo concentrare i nostri sforzi con tenacia e capacità propositiva dei nostri rappresentanti nelle sedi istituzionali, e del partito, dei sindacati e delle organizzazioni di massa nella società; e di questi sforzi non potremo non raccogliere i frutti che non possono limitarsi ad un pur necessario spostamento dei rapporti di forza a favore del PCI e contro la DC (che deve perdere la sua maggioranza assoluta), ma che devono anche conseguire risultati concreti già nell'immediato per inserire anche il Molise nel processo di rinascita del Mezzogiorno che più complessivamente vo-

gliamo promuovere.

Per concludere, vorrei manifestare la nostra opinione su due questioni inerenti la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali: il Comune e la Provincia (o ente intermedio).

Per quanto concerne i piccoli Comuni (e la nostra regione è costituita in gran parte da piccoli e piccolissimi Comuni) riteniamo necessario la costituzione delle unità associative intercomunali previste dal nostro progetto per consentire una gestione razionale ed economicamente valida di tutta una serie di servizi di competenza comunale; mentre siamo nettamente contrari ad ogni ipotesi di unificazione più o meno forzata e decisa dall'alto sulla base di criteri astrattamente oggettivi e che non possono tener conto di condizioni geografiche, culturali, storiche ed economiche estremamente diversificate (si pensi che nella provincia di Isernia, non molti mesi fa, ha trovato consenso popolare il tentativo opposto di promuovere la costituzione di nuovi Comuni in alcune frazioni di centri già di dimensioni modeste).

Analogamente, per quanto concerne l'ente intermedio, pur ritenendo che le sue dimensioni debbano essere correlate alle funzioni e ai poteri che in definitiva a tale ente saranno affidati, siamo d'accordo con la formulazione del nostro progetto e con l'indicazione, contenuta nella relazione, che il numero delle Province non deve discostarsi molto da quello attuale; ma non riteniamo accettabili l'uso di parametri matematici che non possono tener conto di realtà tanto diverse e di situazioni particolari nel rapporto tra estensione del territorio e popolazione come è certamente nella nostra regione. La lotta unitaria per la istituzione della seconda Provincia nel Molise è stata lunga ed aspra, ha avuto lo scopo di organizzare il territorio in maniera più adeguata alle esigenze delle popolazioni e quindi i risultati da poco conseguiti debbono essere consolidati proprio dall'avvento del nuovo ente i cui poteri saranno certamente più incidenti sulla realtà di quanto non lo siano quelli dell'attuale Provincia.

Sandra Zagatti

consigliere comunale di Ferrara

Questa prima conferenza degli amministratori comunisti, con la ricchezza di iniziative e di dibattiti con cui è stata preparata in ogni provincia, non è vissuta dal nostro partito come un momento settoriale, un appuntamento per gli addetti ai lavori. Tutti noi sentiamo che essa rappresenta un momento importante per la lotta e l'iniziativa di tutti i comunisti in questa fase politica. Una fase politica difficile, complessa, inquietante, carica di tensioni sociali, incerta negli sbocchi e nelle prospettive; una fase politica che anche il nostro partito, partecipe e protagonista del processo storico in atto, vive con travaglio, convinto della giustezza di una linea politica che già ha prodotto risultati, ma la cui attuazione incontra ostacoli e resistenze e fa nascere sempre nuove contraddizioni.

Certo, tutti noi comprendiamo bene ciò che è in atto nel Paese. Lo diceva il compagno Cossutta nella sua relazione: è uno scontro politico e di classe di grandi proporzioni ad un livello che noi stessi abbiamo concorso a determinare con la nostra forza e la nostra crescita.

Non ci sorprendono, quindi, le resistenze, la controffensiva di quelle forze che questo scontro vogliono vincere sconfiggendo la classe operaia, il nostro partito, il suo progetto di trasformazione e rinnovamento di questa società.

Sapevamo che forze potenti, all'interno del nostro Paese e all'esterno di esso, non avrebbero assistito inerti all'avanzata del nostro partito e al processo politico che essa ha determinato. Ci spieghiamo quindi la vasta controffensiva in atto nei nostri confronti, l'attacco a volte esplicito, a volte subdolo e sottile che si rivolge contro di noi.

Quello con cui abbiamo dovuto fare i conti in questi mesi, nell'avviare un'opera di cambiamento e di trasformazione profonda della società e dello Stato, non è però soltanto l'accresciuta resistenza dell'avversario politico e di classe, ma sono anche le contraddizioni che ogni misura di cambiamento ha determinato all'interno di grandi masse popolari, del nostro stesso blocco di forze e di cui noi soli, con il nostro senso di responsabilità, spesso ci facciamo carico, perché gli altri trovano più comodo fare della demagogia, giocare allo scavalco, approvare magari a Roma — come diceva il compagno Cossutta — delle leggi che poi criticano in fase di applicazione nelle Province e nei Comuni (com'è avvenuto, per esempio, nel nostro Consiglio comunale per la legge sull'equo canone).

Noi non siamo né dobbiamo essere tra coloro che antepongono gli interessi di bottega a quelli del Paese, perché non ha prospettiva, non ha il fiato lungo un partito preoccupato solo di raccogliere consensi elettorali ovunque e in qualche modo.

Ciononostante, noi non possiamo accogliere la tesi secondo cui c'è un prezzo, anche elettorale, che dovremo inevitabilmente pagare all'affermazione di una giusta linea politica, quasi che portare avanti una linea politica giusta, di rigore, antidemagogica, fosse possibile senza il consenso di grandi masse popolari.

È una visione illuministica assurda per un partito come il nostro che non è una setta di predicatori staccata dalle masse, ma un partito di massa, che deve guidare milioni di uomini in un'azione trasformatrice.

Ecco perché io credo che i risultati non positivi delle recenti consultazioni elettorali, le difficoltà che incontriamo, non devono certo determinare in noi frustrazione e smarrimento, né portarci a fare il conto alla rovescia delle settimane che ci separano dall'80, quasi dovessimo assistere impotenti a un verdetto inevitabile.

Quei risultati e la coscienza delle difficoltà via via crescenti devono invece imprimere a tutto il partito uno slancio e una tensione che è la condizione *sine qua non* per un'analisi lucida delle ragioni oggettive e soggettive di queste difficoltà e per superare limiti ed errori che possiamo aver compiuto e che hanno offuscato la nostra immagine di partito che vuole trasformare e rinnovare il Paese, quell'immagine per cui ci hanno votato milioni e milioni di uomini e di donne nel '75 e nel '76.

Io credo che questa riflessione critica e autocritica — che non deve comunque mai farci dimenticare che non tutto dipende da noi, che ci sono anche gli altri e c'è la difficoltà obiettiva della crisi — va continuata, non nel chiuso delle nostre sedi di partito ma nel vivo della lotta politica, a contatto con i lavoratori e con le grandi masse.

Di questa riflessione la nostra conferenza deve essere momento fondamentale, in primo luogo perché gli enti locali, soprattutto là dove siamo forza di governo, sono una delle trincee più avanzate della battaglia che stiamo conducendo; in secondo luogo perché, da questa conferenza, dobbiamo uscire con l'impegno a ricercare una strategia dei comunisti per il governo locale in vista delle prossime elezioni amministrative.

Come abbiamo governato in questi tre anni, dal '75 ad oggi? Quali contenuti ha avuto la nostra attività di direzione degli enti locali? Quale rapporto abbiamo costruito con la gente, con le altre forze politiche?

Sono queste le domande che ci dobbiamo porre, che si sono posti i compagni e le compagne già intervenuti, per trarne delle indicazioni di lavoro per i prossimi mesi e per correggere anche là dove abbiamo sbagliato.

Non c'è dubbio, io credo, che una cosa è porsi queste domande per quei compagni che hanno assunto la direzione dell'ente locale per la prima volta nei Comuni e nelle Province che abbiamo conquistato nel '75, cosa diversa è porsele per un partito che, come qui in Emilia, è da oltre trent'anni forza di governo locale.

Noi non abbiamo dovuto nel '75 prendere in mano città e Comuni portati al dissesto dalle cattive amministrazioni precedenti, farci carico di problemi immensi e gravosi di cui ci hanno parlato i compagni Argan e Valenzi nel loro intervento.

Ma, certo, anche per noi, governare l'Emilia in questi tre anni non ha voluto dire solo continuità nell'esperienza amministrativa del passato.

Il nodo di fondo con il quale ci siamo misurati in Emilia è stato questo: come dare un contributo nazionale

nel momento in cui, come partito, diventavamo forza di governo del Paese, dopo che per anni avevamo dato un contributo nazionale in una situazione profondamente diversa sul piano generale.

Non sembri ai compagni troppo schematico porre in questi termini la questione, perché questo è stato il nodo su cui ci siamo misurati in questi tre anni al nostro interno e con gli altri.

A chi ci ha accusati di voler fare dell'Emilia una bella vetrina, magari per i visitatori stranieri; a chi ci ha detto che abbiamo fatto del trionfalismo, la nostra risposta è stata che mai abbiamo considerato questa regione un'isola rossa, un'isola felice, e che sempre l'abbiamo ritenuta il punto focale di contraddizioni generali.

È certo troppo riduttivo associare il ruolo nazionale dell'Emilia di ieri e di oggi al discorso dei servizi sociali. Ma, dovendo fare una scelta, è su questo problema che voglio fare alcune considerazioni in questo intervento.

È stato più volte detto che dall'Emilia e dalle altre regioni rosse, quando a livello nazionale le scelte prevalenti erano quelle del consumo privato e distorto, è venuta l'indicazione di un modo diverso di consumare: lo sviluppo dei consumi sociali, collettivi; la rottura della distinzione fra spese facoltative ed obbligatorie.

In questo modo abbiamo dato risposta ad esigenze profondamente sentite dalle nostre popolazioni, dalle donne in primo luogo che di queste scelte non solo hanno fruito ma le hanno sollecitate, stimolate, in un rapporto positivo e originale tra donne e Giunte di sinistra.

Ma, oltre a ciò, abbiamo dato anche un'indicazione nazionale per la quale, tra l'altro, molta gente ha votato PCI non solo in Emilia ma anche a Napoli, a Palermo, a Torino, là dove, cioè, l'esigenza di una nuova qualità della vita era profondamente sentita.

Certo, abbiamo usato come mezzo il disavanzo dei bilanci, e qualcuno ha tentato di costruire su questo l'immagine di un'Emilia incurante dello squilibrio reale tra la sua organizzazione sociale e civile e quella di grandi regioni del sud, inevitabile, del resto, in assenza di una seria programmazione nazionale.

Abbiamo così realizzato nella nostra regione uno standard di servizi sociali certo non perfetto, ma altamente soddisfacente, per l'infanzia, per la maternità, per gli anziani, anticipando spesso i contenuti di una legislazione nazionale alla quale abbiamo dato un contributo di esperienze già realizzate.

Un contributo nazionale, quindi, non la risposta provincialistica ai bisogni della nostra gente.

Ma la situazione in questi ultimi anni è profondamente mutata. C'è stato l'aggravarsi della crisi, c'è stata la nostra crescente assunzione di responsabilità di governo nazionale, c'è la possibilità concreta, reale, anche se non scontata, di una seria programmazione nazionale.

E allora abbiamo riflettuto sui caratteri nuovi che doveva avere il nostro ruolo nazionale, non solo sul terreno dei servizi sociali ma anche su questo.

Il compagno Cossutta, al convegno nazionale di partito sui servizi sociali del novembre '76, ci diceva: «L'azione sviluppata dai compagni dell'Emilia e delle altre regioni rosse è stata positiva, di grande valore, esemplare; occorre ribadirla nel momento in cui noi chiediamo loro oggi di rallentare i ritmi di sviluppo dei servizi in relazione alle condizioni gravi nelle quali ci troviamo e anche di superare, indipendentemente dalla gravità della crisi economica, errori che sono stati commessi pur nell'ambito di scelte giuste».

A due anni di distanza da questa indicazione, possiamo dire che questo abbiamo fatto: non il blocco dei servizi sociali, ma il loro consolidamento accompagnato da un riequilibrio territoriale nel quadro della scelta del contenimento, della selezione e del coordinamento della spesa pubblica, sulla base della linea assunta unitariamente in sede di comitato d'intesa ANCI, URPER e Regione.

Abbiamo fatto questa scelta come contributo alla lotta contro l'inflazione, per lo sviluppo degli investimenti produttivi e per una coerente scelta meridionalista; una scelta

meridionalista che informa di sé, tra l'altro, come ha detto il compagno Turci, tutto il Quadro di riferimento e il piano poliennale della Regione Emilia Romagna.

Consolidamento e riqualificazione dei servizi sociali non ha voluto dire per noi disperdere un patrimonio prezioso, rinnegare una scelta politica giusta in direzione di questi consumi, anche se la DC, in diversi Consigli comunali, ci ha detto che era un'inversione di tendenza, che ci eravamo finalmente accorti di aver sperperato denaro con la finanza allegra, ecc.

Noi abbiamo combattuto con forza queste posizioni, a parole e nei fatti, perché istruzione, sanità, assistenza hanno continuato ad essere le nostre scelte qualificanti.

Non abbiamo bloccato i servizi sociali ma abbiamo rallentato il ritmo di espansione di alcuni — penso alle scuole dell'infanzia, ai nidi, in alcune province, riequilibrando le altre, come nella mia provincia di Ferrara — mentre abbiamo realizzato importanti risultati per ciò che riguarda nuovi servizi come i consultori.

Non abbiamo cioè modificato i nostri obiettivi, ma le politiche per realizzarli, con l'uso del pareggio anziché col deficit di bilancio.

Contemporaneamente abbiamo sottoposto ad un serio esame critico le nostre scelte per individuare una linea di rigore e di lotta ad ogni spreco.

Sono state scelte non facili, perché modificare il rapporto personale-bambini negli asili nido ci ha creato dei problemi nei nostri rapporti con gli operatori. Così come aumentare le tariffe anche per contribuire a correggere il dato di un consumo sociale, che qui in Emilia è stato aggiuntivo anziché parzialmente sostitutivo di quello privato, ci ha creato dei problemi con gli utenti.

Qui si è misurata e si misura la nostra capacità di coinvolgere la gente sulle scelte, la nostra capacità di sollecitare effettivamente la più ampia partecipazione popolare. E non sempre, dobbiamo dirlo, siamo riusciti a farlo.

Spesso è accaduto che noi compissimo scelte cadute un po' sulla testa della gente, non sorrette da un sufficiente dibattito, per cui la nostra proposta dell'austerità ha offuscato il grande respiro anche ideale con il quale è stata concepita e, in qualche caso, si è tradotta agli occhi della gente puramente e semplicemente in aumento delle tariffe.

Riuscire oggi a coniugare rigore ed efficienza con democrazia e partecipazione è, a mio avviso, uno dei principali problemi che abbiamo di fronte in Emilia e nel Paese.

Noi siamo la Regione che da tempo ha avviato le esperienze di decentramento, di partecipazione, di gestione sociale. Ma oggi c'è un calo della partecipazione, una stanchezza e un disimpegno che non può non preoccuparci.

Non si tratta solo di fare appelli volontaristici, né solo di studiare regolamenti nuovi per i Consigli di quartiere; dobbiamo rivitalizzare e far funzionare meglio gli strumenti di partecipazione che abbiamo, a partire dai Consigli di quartiere, ma dobbiamo anche reinventare forme nuove di partecipazione.

Alla democrazia conflittuale dei socialisti e alla concezione comunitaria dei cattolici noi non possiamo opporre solo un'idea di partecipazione come atomizzazione delle istituzioni. Non possiamo mettere le brache a tutto, istituzionalizzare tutto. C'è oggi un calo dei modelli tradizionali della partecipazione, ma la gente e anche i giovani hanno trovato spesso nuove forme di aggregazione che talvolta ci sfuggono.

Ci siamo sorpresi a vedere gruppi di giovani, magari guidati dalla parrocchia, costruire una casa per gli anziani o interessarsi degli handicappati o creare gruppi di interesse per questioni come il verde, l'ambiente, le radio libere.

Io non credo allo spontanesimo fine a se stesso, ma, certo, oggi c'è bisogno di animare di più spontaneità le nostre istituzioni. C'è bisogno, ad esempio, di una gestione sociale dei servizi che non sia solo un comitato di rappresentanza privo di funzioni reali, che riproduce

una logica che è pur sempre di delega, ma di una gestione sociale capace di sollecitare molte forze, non solo a discutere le scelte ma anche a cooperare alla loro concreta realizzazione, sollecitando anche, come diceva la compagna Seroni, forme di volontariato e di solidarietà sociale.

Noi abbiamo criticato giustamente l'integralismo che animava il volontariato di gruppi come Comunione e Liberazione o quello dei consultori autogestiti dalle femministe. Li abbiamo criticati perché in essi si esprimevano atteggiamenti e concezioni antistituzionali. Ma credo anche che noi — il partito che con il volontariato ha costruito decine e decine di Case del popolo — non dobbiamo sottovalutare queste cose, dobbiamo trovare il modo di esaltare il protagonismo spontaneo di singoli e di gruppi, non contro le istituzioni ma in rapporto ad esse.

So bene che queste brevi considerazioni non esauriscono il tema della partecipazione, che è problema ben

più vasto e complesso e riguarda non solo le istituzioni ma anche i partiti, compreso il nostro. So anche che gli appelli alla partecipazione non risolvono il problema di come, nei fatti, si riesce a sollecitare, ad organizzare, in una società che spinge, viceversa, all'individualismo, alla disgregazione, alla chiusura nel privato o nell'interesse di gruppo o di categoria.

Resta il fatto, però, che oggi come non mai democrazia e partecipazione non sono un'aggiunta, ma definiscono la qualità stessa del modo di essere dell'ente locale.

Il nuovo Comune delineato dalla riforma istituzionale, avviata e da completare, sarà solo un ente sovraccaricato da sempre più gravosi compiti se non riesce a saldare efficienza e democrazia, direzione e partecipazione. E questa in fondo la scommessa storica nella quale ci siamo impegnati, non solo a livello dei Comuni ma a livello più generale, nell'individuazione di una via originale e inesplorata verso il socialismo nel nostro Paese.

Giafranco Bartolini

vicepresidente della Regione Toscana

In questi giorni a Firenze migliaia di lavoratori ospedalieri hanno partecipato a manifestazioni contro la Regione, il Governo, i sindacati.

La guida di questo movimento apparteneva a gruppi estremisti e l'azione che lo ha innescato è partita dal sindacalismo autonomo, da personale politico DC, da NAS socialisti, sostenuti molto spesso da medici, dirigenti amministrativi, consiglieri di amministrazione degli enti ospedalieri. Ma nel movimento vi erano anche tanti iscritti alle organizzazioni sindacali ed al nostro partito.

Questo in Toscana, in una città come Firenze.

A determinare questa situazione hanno certamente contribuito le opposizioni al nuovo quadro politico, le resistenze al processo di riforma, la difesa di interessi e privilegi, di centri di potere che, costruiti negli anni del clientelismo più deterioro, si sentono oggi minacciati. Vi hanno contribuito anche le rotture nel quadro unitario del pubblico impiego, le responsabilità di ministri di questo Governo, l'assenza di uno sforzo unitario e concorde, di una tensione, di una solidarietà delle forze democratiche in Toscana come nel Veneto.

Alla vecchia linea sindacale che, con l'esasperato ricorso all'articolazione rivendicativa ha certamente contribuito anche al realizzarsi delle differenze retributive, ma che esaltava la partecipazione, sia pure limitandola in molti casi ai dati quantitativi della vertenza, si è sostituita, ed è giusto, la ricerca di omogeneità che inevitabilmente accresce le responsabilità, il ruolo del movimento nazionale oggi però non sufficientemente forte perché non sufficientemente unitario e perciò anche scarsamente democratico nel rapporto con i lavoratori.

Non deve sfuggire alla nostra attenzione la situazione in campo sanitario che, dopo l'avvio dello scioglimento delle mutue, non ha registrato rapidi passi in avanti verso la riforma.

Gli ospedali, dove prevalgono ancora separatezza dalla società e dai suoi bisogni e gerarchie interne mediche e amministrative insopportabili, sono stati così gravati di un carico troppo forte.

Un peso che sempre più è ricaduto sul personale di assistenza, che si è sentito isolato e indifeso, e sulle cui forme di lotta pesava, negli anni, l'esigenza umana dell'assistenza al malato come un ricatto, in assenza di contropartite sufficienti a livello del movimento più generale.

Negli ospedali non siamo riusciti ancora a travolgere, ad annullare le vecchie posizioni di potere, il clientelismo; ed io parlo dall'osservatorio toscano, di una Regione che ha fatto passi avanti reali nella politica ospedaliera, che forse oggi sente anche il peso di quel tanto di rigore politico ed amministrativo che è riuscita ad imporre.

La riforma sanitaria non sempre è stata al centro del nostro impegno; i problemi della crisi economica, delle compatibilità finanziarie ci hanno condizionato facendoci dimenticare, in certi momenti, che le riforme sono, anche quando costano, un investimento positivo, la condizione per il buon governo.

Ma non vi è soltanto questo. Un giudizio che si richiami in modo pressoché esclusivo a queste condizioni, che pure sono presenti e determinanti, rischia di non farci comprendere la situazione reale e di farci assumere risposte ancora parziali e perciò sbagliate.

In realtà, anche da questa vicenda, si avverte come ci siano in strati più deboli aspirazioni, attese di miglioramento, di liberazione che noi non possiamo considerare difesa di interessi offesi da una politica di solidarietà, che non possiamo sottovalutare, né cercare oggi di comprendere dall'esterno del movimento. Perché sono un risultato del nostro operare di sempre, un patrimonio nostro, sono la ragione, una delle ragioni, della nostra presenza, così radicata, nella società nazionale. Sono un potenziale di lotta che deve essere bene utilizzato, sottratto all'avventurismo e alla difesa corporativa, orientato in direzione della riforma e della crescita di un potere reale.

Ma per far questo occorre anche correggere i termini di un discorso di politica economica che accanto alla proposta del rigore non riesce a presentare con la stessa chiarezza la proposta del cambiamento che non può non essere anche soddisfazione dei più elementari bisogni.

Io non credo che il documento Pandolfi possa divenire, essere l'obiettivo di un grande movimento di lotta. Esso dà all'azione di governo una spinta, una sollecitazione verso una crescita programmatica, verso una precisazione degli obiettivi e dei temi dell'azione pubblica, ed è perciò un fatto positivo, anche se — come ha detto Cossutta — ancora troppo parziale. Ma il movimento deve trovare punti di riferimento più avanzati nel piano triennale, ed anche punti di riferimento ancor più stimolanti, più ambiziosi per suscitare quella tensione che è necessaria per muovere su linee positive e di solidarietà il potenziale di lotta di cui si dispone.

Il programma triennale, le cui linee i giornali ci dicono discusse da Morlino e Pandolfi con gli esperti economici dei partiti, sarà sempre un risultato dei rapporti di forza a livello sociale e politico, un risultato ancora da acquisire, ma sarà un risultato tanto più avanzato (e con più forza potremo poi lottare per la sua applicazione) quanto meglio definite saranno le nostre proposte, le proposte della sinistra italiana.

In realtà oggi « programma a medio termine » e « progetto socialista » appaiono sfuocati e lontani dal dibattito reale, e il documento Pandolfi, pur con le considerazioni positive che avanti facevo, non può essere la prospettiva, l'idea forza che viene indicata al Paese.

Io sono convinto che noi dobbiamo rafforzare il nostro impegno europeista anche ponendosi in termini positivi rispetto al progredire del processo di integrazione, ma l'ipotesi-obiettivo dell'agganciarsi all'Europa non deve farci dimenticare che il rallentamento dello sviluppo, così come il problema dell'occupazione, in particolare dei giovani, sono faccende collegate a quella crisi di struttura generale del sistema capitalistico cui ci richiama il compagno Amendola, e sarebbe perciò sciocco pensare che in un solo Paese si possano risolvere sem-

plicemente « agganciandosi » ad altri Paesi che ne soffrono quanto lui.

Come non badare al fatto che ci si sta avviando verso scontri sempre più duri a livello internazionale? La spietata svalutazione del dollaro. Questa specie di Sacro Romano Impero che RFT e Francia stanno cercando di mettere assieme non più in nome di Dio ma della « moneta europea », il rilancio dell'imperialismo francese e tedesco in Africa, indicano che lo scontro con gli USA e il Giappone sui mercati mondiali sta entrando in una nuova fase di grave pericolosità.

Ed allora diciamo che questo documento Pandolfi è ancora troppo formale, semplifica troppo. Forse è nella semplicità, ed insieme nella retorica, il suo fascino; ma noi non dobbiamo consentire che si dimentichino, che si offuschino i veri problemi che non stanno nella manovra finanziaria o nell'idea di trasferire una certa quantità di capitali dall'assistenzialismo ai lavori pubblici, ma nella politica economica vera e propria che il documento Pandolfi ancora non indica. Non ci può essere incremento stabile e non parassitario dell'occupazione se non si affrontano i temi di fondo dell'economia e della società: il Mezzogiorno, l'agricoltura ed il suo recupero produttivo, le risorse non utilizzate la riconversione industriale. Temi, problemi, sui quali la nostra azione ha ottenuto risultati importanti in una corretta impostazione programmatica ma che sembrano offuscati dalla frantumazione, dal settorialismo, dall'inadeguatezza dell'azione di governo.

Anche i problemi del disavanzo pubblico devono perciò essere visti in termini generali, vale a dire di domanda e di mercato e di politiche di sostegno della stessa, e non in modo astratto. Lo si voglia o no, i disavanzi pubblici sono oggi l'effetto di politiche di sostegno della domanda, un dato permanente e indispensabile di tutte le economie capitalistiche.

Ma in Italia gli incrementi di reddito derivanti dalla spesa pubblica non vengono restituiti se non in parte troppo limitata per la vergognosa evasione fiscale e per i sistemi contributivi ancora in atto. Alla base dell'attuale deficit prima di tutto sta questo, mentre la proposta di bilancio per il 1979 presentata dal Governo prevede un incremento per le entrate tributarie che è inferiore al tasso di svalutazione. Questo è grave, anche se si deve considerare che nel 1978 vi sono state entrate aggiuntive con l'autotassazione; è grave di fronte al livello dell'evasione. Questo ha generato e genera deficit della bilancia dei pagamenti, fughe di capitali e consumi lussuosi attivati prima di tutto da quei ceti che non pagano le tasse e evadono il fisco, che sono un serbatoio di voti DC e che la DC continua a sostenere.

Ciò che occorre è perciò, prima di tutto, di smetterla con le regalie e lanciare investimenti e occupazione verso altri ceti se si vuole rafforzare anche la posizione internazionale dell'Italia.

Si può, si deve perciò pensare di rafforzare le entrate e di usare il deficit, anche senza ridurlo, se necessario per alcuni anni, ma modificandone gli impieghi per una diversa e nuova politica di sostegno della domanda.

Certo che anche per le Regioni, le autonomie locali — come dice Cossutta nella relazione — è « tempo di proposte » e di una forte mobilitazione in direzione di una riqualificazione degli orientamenti e dei meccanismi di spesa. L'esperienza di questi giorni ci dice che quando si è lavorato, come con il nostro progetto Amiata, su concrete ipotesi di sviluppo basate sull'utilizzazione piena delle risorse e sulla crescita di una nuova imprenditorialità, ci accorgiamo che sistema creditizio, legislazione nazionale ed anche la legislazione regionale sono piene di garantismo e di assistenzialismo, e che ciò contrasta fortemente la realizzazione dei processi di investimento in campo agricolo, di agricoltura protetta, negli allevamenti.

Questi sono i problemi pressanti, non i soliti discorsi sui residui passivi che non fanno fare un passo avanti

a questo problema, che dimenticano come ormai i residui attivi delle Regioni superano l'ammontare dei residui passivi, che il Governo opera i riparti a fine anno, che la lentezza della spesa è anche conseguenza del sempre più esteso ricorso all'indebitamento e che perciò è sempre più spesso provocata come misura di politica finanziaria.

Forse per noi tutti a livello locale e nazionale si pongono anche problemi di ricerca e sperimentazione. Sapere che il livello di informazione economico sociale rende troppo difficile non solo programmare ma anche fare delle buone leggi e qualche volta confrontare l'azione legislativa con gli utilizzatori, oppure sperimentare prima di legiferare o decidere, su questioni molto complesse (penso all'equo canone), può non essere una perdita di tempo.

Questi problemi, la moltiplicazione dei centri di spesa, con la frammentazione, l'erogazione a pioggia, l'assurdo del procedimento amministrativo, l'inadeguatezza e la dispersione di attrezzature e personale qualificato, esigono che dopo le nuove norme di finanza e contabilità, assieme alle certezze economiche che si devono dare a Regioni ed autonomie, si affrontino anche i grandi temi della riforma istituzionale. Dalla riforma dei ministeri, la riorganizzazione delle strutture centrali dello Stato, dell'azione di Governo che mostra tante insufficienze che non sono imputabili soltanto alla volontà politica o alla competenza, l'assenza di collegialità e d'impegno unitario, di capacità di programmazione e di governo, sono anche conseguenza di strutture che spingono alla separatezza, che consentono i poteri separati.

Da qui fino alla riforma delle autonomie. Del Comune associato per la cui definizione noi siamo impegnati in Toscana ad operare nei tempi stretti che discendono dall'impostazione della riforma sanitaria, per recuperare rispetto alla settorialità e alla separatezza che sono venute delineandosi con i consorzi; del Comune associato che noi consideriamo la condizione per concludere in Toscana il processo di delega e ricomporre sul territorio l'unitarietà tra le politiche nel sociale e nell'economico; del Comune associato e dell'ente intermedio per ottenere così sul territorio quei soggetti di programmazione che consentano di ricostituire una dimensione orizzontale alla stessa azione politica. Quella dimensione orizzontale che deve trovare i suoi concreti punti di riferimento nel programma triennale e nel programma regionale di sviluppo e che consenta di uscire dalla generica propaganda sul Mezzogiorno e l'occupazione, per progettare e per muovere le grandi masse su obiettivi reali di riforma, di cambiamento, superando particolarismi, suscitando tensioni unitarie e solidarietà.

Questo, assieme alla rottura di un centralismo di ritorno che, così come si presenta rispetto ai piani di settore dell'industria, senza un reale coinvolgimento di Regioni ed autonomie, rischia di orientare gli interventi in un salvataggio dei grandi gruppi, in un sostegno all'esistente, quando si pensi che oggi le stesse politiche dell'innovazione in campo industriale, non legate al diretto sostegno della domanda pubblica, appartengono a quel tessuto produttivo più sano che è il settore delle piccole e medie imprese.

Certo che qualunque problema si affronti questo ci richiama alle questioni del quadro politico, alle difficoltà che nascono dalle contraddizioni che sono presenti nella DC, ma che poi si traducono a tutti i livelli in una sorta di divisione dei ruoli che consente ad essa di mantenere i rapporti con tutti i gruppi d'interessi, e della azione socialista tesa a trarre vantaggi partitici dallo scontento. Così sempre più spesso a noi soli si chiede di sostenere il peso di intese complicate che già sono il risultato di un rapporto difficile. Le stesse novità positive, i risultati di questi anni, che sono innegabili, non soltanto nella situazione economica del Paese, nelle amministrazioni locali e regionali, nelle soluzioni istituzionali e finanziarie, ma nelle nuove indicazioni di programma in agricoltura, nella industria, nella casa, nell'impianto di più moderni e democratici strumenti di

di gestione, nella ripresa di un discorso di programmazione mai avviato in questo Paese, non rappresentano, anche per questo atteggiamento di forze politiche, basi dalle quali partire con maggiore coerenza e impegno.

Si accentuano invece le tensioni tra le forze della maggioranza, si programma scientemente l'estensione della conflittualità, si indeboliscono le possibilità dell'azione programmatica, si accresce lo squilibrio tra questa e la gestione di governo a tutti i livelli.

Nessun partito propone oggi un'alternativa politica, ma, costantemente ad un processo che spingerebbe verso l'avvicinamento e lo sviluppo ulteriore dei rapporti unitari, si contrappongono le contraddizioni e la forzatura delle diversità per renderle irriducibili.

Il problema non mi pare quello di chiedersi se si deve andare ad una generale resa dei conti ma piuttosto di fare avanzare a tutti i livelli il quadro programmatico che poi condiziona, come avvertiamo in Toscana, le forze della maggioranza e spinge la DC alla necessità di scegliere. In una realtà così articolata e contraddittoria è anche vero che non può esserci la ricerca aprioristica di una collocazione politica nell'intero quadro istituzionale sulla linea delle larghe intese o in altra linea al di fuori di contenuti programmatici e di spazi reali di governo.

Io credo però che noi dobbiamo avere anche maggiore coscienza che un Paese con una dialettica politica e sociale così vivaci non può essere chiuso all'interno di programmi e compatibilità rigide, tali da far dimenticare che la politica, i movimenti sono fatti da uomini vivi con tutti i loro bisogni, le loro aspirazioni. A questi uomini noi dobbiamo sempre dare obiettivi di lotta e non richiami moralistici.

Anche le necessità del Mezzogiorno, se è vero che non si possono affrontare con i residui di un accentuato sviluppo al Nord come molti pensavano negli anni '50, è anche vero che non sarebbero aiutate da un movimento che al Centro-Nord si limitasse a generiche manifestazioni di solidarietà, mentre ampi processi di ristrutturazione e riconversione industriale si stanno realizzando fuori del controllo pubblico.

Io penso che se ci muoveremo con una maggiore capacità di articolazione, di risposta ai problemi delle diverse realtà, non avremo contribuito a disarticolare il movimento (noi non avremo mai una faccia per tutti i gruppi di interesse), ma avremo operato per tenere e costruire nel movimento un generale orientamento di lotta su linee positive e unificanti riducendo anche così gli spazi per tutti gli avventurismi politici.

Giuseppe Cannata

sindaco di Taranto

Io concordo pienamente con le linee e le questioni poste dal compagno Cossutta. Consentitemi di fare solo alcune considerazioni di verifica delle stesse con la situazione nella quale operiamo nel Mezzogiorno.

La prima riguarda il quadro generale nel quale ci muoviamo nella realtà meridionale. Questa è contrassegnata — com'è stato già detto — dall'aggravarsi della crisi e dalle sue ripercussioni sull'occupazione. Si è giunti a livelli di una gravità senza precedenti, non solo fra i giovani — di cui conosciamo tutti la portata e la drammaticità — ma soprattutto con la disoccupazione di ritorno di varia natura.

A questo si contrappone e si intreccia, a seconda delle realtà che — come voi sapete — sono estremamente diversificate, il crescere di immensi bisogni non soddisfatti nei servizi, nella casa, nella scuola, la spinta verso le attività terziarie, creando una contraddizione che rende difficile una risposta positiva ad ambedue i problemi, senza che l'intera realtà nazionale dia delle risposte urgenti ed immediate in termini di investimenti e soprattutto di procedure snelle, capaci di dare plasticamente la visione di un movimento reale.

Se ciò non si manifesta rapidamente — ha ragione Cossutta — non si ottiene il logoramento delle forze di sinistra e dei comunisti. Stiano attenti coloro i quali puntano le loro carte nel Mezzogiorno sulla disperazione o sulle delusioni: oggi sono in gioco le istituzioni e la stessa democrazia. Per chi cerca lavoro, casa, una nuova dimensione del modo di vivere dopo trent'anni di delusioni, diventa esso base e linfa per avventure autoritarie. Noi lo sentiamo proprio nel contatto quotidiano; e sentiamo che tutto ciò torna comodo solo a chi non vuol perdere privilegi, posizioni che strangolano l'economia italiana.

Quando dico tutto ciò, non lo faccio perché ho paura che possiamo perdere un rapporto o quel legame con le grandi masse dei diseredati. Certo, anche questo; ma lo dico anche perché la presenza di queste condizioni ostacola nel fatti la possibilità di avere nel Mezzogiorno strutture nuove, moderne, capaci di concorrere a quei processi di trasformazione della società di cui tanto avvertiamo l'esigenza. Questa è la partita che noi giochiamo.

Nel Mezzogiorno, lo sviluppo delle autonomie, l'affermarsi delle nuove conquiste legislative passano se li intrecciamo strettamente all'affermarsi di una reale politica di sviluppo e di occupazione.

Non è un caso che ciò che caratterizza ormai la nostra presenza alla direzione dei Comuni è l'aver fatto diventare sempre più il Comune centro o momento fondamentale della lotta per l'occupazione, momento di intervento sui problemi economici e dello sviluppo.

Questo è un punto qualificante dei nostri rapporti e del cambiamento che la gente avverte ed apprezza. Il lato importante è che questa caratterizzazione non avviene su un terreno municipalistico ma tende a impegnare Regione e Governo su programmi di sviluppo che riguardano il comprensorio, la regione, il Mezzogiorno. Ogni opera che si rivendica punta in direzione di programmi di sviluppo ed è momento di soluzione di grandi problemi nazionali.

Per molte strutture dello Stato e anche per alcuni organi e uomini di questo Governo, il tutto è visto con molto fastidio; e quando la realtà e il movimento glielo imporgono, diventano dei contorsionisti. Resta in loro il vizio antico fatto di insofferenza e di paura dell'amministrazione di sinistra o del sindaco comunista. Ma non è questo che mi interessa. I problemi sono altri; i vizi di carattere di questi uomini li battiamo con la lotta.

Il problema è le risposte che vengono a questo bisogno drammatico che viene dal Mezzogiorno e che si chiama lavoro. Le forze politiche e noi comunisti soprattutto, a livello di Governo, hanno posto con forza il problema, ma nella realtà le cose non marcano.

Il senso della straordinarietà viene colto a parole, ma nei fatti tutto segue i canali della normalità fatti di lentezze, di schemi, di strumenti che approfondiscono sempre più il solco fra parole e fatti.

Ad esempio, ciò che necessita — l'abbiamo detto e ripetuto — è un massiccio intervento di investimenti pubblici nelle aree meridionali che serva come ponte verso il piano triennale, verso il piano decennale della casa, e così via.

Ebbene, ci sentiamo presentare un intervento, fra gli altri, di mille miliardi da parte del ministro Stammati in settori come quello delle strade, delle opere marittime e così via, che hanno percentuali di occupazione bassissime, e per di più affidati, per l'esecuzione, ad organismi come l'ANAS che ha tempi di cantierizzazione lunghissimi e procedure discutibili.

Appena due giorni fa mi sono sentito dire, in una riunione presso il ministero del Bilancio per vedere come poter eliminare 3.500 operai a Cassa integrazione da quattro anni, che questi soldi per le opere pubbliche devono servire ad alimentare la vita ed i normali canali ANAS.

E allora, che risposte sono queste? Cosa si vuole determinare? Questo o altri non sono un problema di Taranto, ma di decine di Comuni, di tutto il Mezzogiorno. Non si possono scegliere settori dove più alta è l'incidenza della mano d'opera? E se proprio non si vuole uscire dai programmi già fatti, non si possono almeno investire questi soldi in opere stradali dei Comuni e delle Province delle aree calde che ne hanno bisogno, che hanno progetti pronti e dove l'incidenza della mano d'opera, proprio perché eseguita in centri abitati, è più alta?

Tutto questo diviene impossibile. Eppure l'unico modo di dare immediate risposte è questo, e l'abbiamo dimostrato. Questo è solo un esempio, ma potrei portarne altri.

Su tutto ciò vi deve essere un immediato intervento sul Governo e sui ministri, perché, in caso contrario, ci avvieremo non solo ad un inverno drammaticissimo, ma, scusatemi, anche ad un'ulteriore pericolosa delusione nei confronti delle istituzioni, delle Regioni, dei Comuni per quello che sono diventati dopo il 20 giugno.

Pure in queste difficoltà e fra questi pericoli, la diversità profonda fra il modo di amministrare si avverte. È riconosciuto il fatto che dal 20 giugno sono stati compiuti passi in avanti nella vita dei Comuni, e soprattutto là

dove sono venute avanti amministrazioni diverse da quelle del passato, come a Taranto.

L'impegno del lavoro degli amministratori, il venire avanti di piani concreti di intervento nei vari settori, senza più quartierismi ma con una visione razionale, sono dati reali, come sono dati reali l'avvio del recupero della città vecchia di Taranto, i cantieri per le opere pubbliche che finalmente si aprono dopo lunghi anni di chiacchiere. Vi è un programma triennale di interventi che tende a riequilibrare il rapporto fra residenza e servizi. Nel concreto, si tende a riorganizzare la struttura burocratica e si è andati ad un miglioramento della situazione dei servizi in generale. Ma sentiamo che siamo ancora distanti da ciò che i lavoratori e noi stessi vogliamo determinare.

Nell'attuazione dei programmi esistono certo anche nostri limiti: limiti di preparazione, limiti derivanti dal fatto che per lunghi anni siamo stati relegati all'opposizione, ma esistono anche diversi ostacoli sui quali è necessario operare.

Alcuni derivano dalle procedure lunghe ed estenuanti sulle quali è necessario ancora incidere; altri, dal diverso quadro politico locale nel quale ci muoviamo; altri, dal modo come ci si intende nella distribuzione delle risorse nei vari momenti istituzionali.

Sono aspetti diversi tra di loro.

La situazione di contrapposizione di una forza come quella della DC, in una città come Taranto, si fa sentire soprattutto nel tentativo costante e continuo di ostacolare la realizzazione dei programmi attraverso sia la sollecitazione di istanze corporative e settoriali sia attraverso la mobilitazione di organi periferici dello Stato e dei suoi uomini negli apparati regionali.

Nel Mezzogiorno questa pratica purtroppo è diffusa, è di sempre e continua a mantenere il suo carattere borbonico. La parola dell'uomo di Governo e del partito che lo sostiene viene scambiata da costoro, da alcuni di questi funzionari, ancora per legge. Quando fai sentire il morso e la pressione, non è difficile che costoro negli organismi di controllo ti ostacolino con i mille cavilli che offrono le miriadi di leggi del passato.

Così come si fa sentire nella realizzazione dei programmi l'incapacità di una Regione come quella pugliese di avere rapporti corretti con le autonomie. Continuano a manifestarsi gli atteggiamenti di accentramento amministrativo e l'assenza di una qualsiasi visione programmatica, nodo sul quale è aperta in queste settimane la crisi.

Mi si potrà dire che i rapporti fra Comuni, Province e Regioni, e fra questi e lo Stato, in generale non ha trovato ancora, nella pratica applicazione, quel giusto equilibrio. Esistono sfasature notevoli; citando Triva: « il condominio non funziona ».

Ma qui ci troviamo in una situazione in cui gli uomini posti alla direzione della Regione, e per la verità non solo DC — questo deve essere chiaro —, pur accettando nel programma concordato ben altro, operano perché la Regione conservi gli aspetti più deteriori dei rapporti che esistevano fra Stato e Comuni.

Per consentirci di andare alla realizzazione dei programmi, non possiamo attendere che si superino questi squilibri e distorsioni o le crisi in atto. Vi deve essere una più attenta vigilanza del gruppo regionale comunista su quegli aspetti che incidono sul realizzarsi dei programmi e dei rapporti autonomie-Regione.

Ma su questo aspetto del quadro politico, come fattore determinante nella realizzazione dei programmi, il discorso non può fermarsi qui. L'esperienza pugliese, e quella che abbiamo vissuto e viviamo a Taranto, ci dicono che la politica delle intese è un dato necessario che deve essere perseguito nella massima chiarezza.

Nella realtà tarantina esistono due situazioni politiche: da un lato, l'amministrazione provinciale, dove noi comunisti siamo nella maggioranza e non in Giunta e dove l'apporto nostro non solo non manca ma ogni giorno diamo un contributo costruttivo che ci viene da tutti riconosciuto; e, dall'altro, il Comune dove, per rifiuto esplicito, la DC

non è voluta entrare in Giunta e, per di più, ha stracciato gli accordi programmatici poiché si era sostituita la Giunta che era stata eletta dopo il 15 giugno '75 e che aveva rivelato inefficienza e incapacità.

Ebbene, qui l'attacco da due anni si manifesta nei termini di cui prima ho parlato. La politica delle intese qui è interpretata dalla DC come semplice fatto di potere. Questa concezione va combattuta, tende a non voler far costruire niente.

D'altronde, la crisi della Regione Puglia svela proprio l'esistenza di un'interpretazione di questo genere da parte della DC della politica delle intese. I dati qui sono anch'essi chiari: dal '75 ad oggi si è andati ad accordi su precisi programmi per ben due volte, ma i dati della realtà operante non sono mutati. Si sono avute, sul terreno legislativo, modificazioni che spostavano le risorse dal terreno assistenziale a quello degli investimenti, ma la sorte di queste leggi è stata una loro non applicazione oppure una loro profonda distorsione.

Ma il nodo che non ha trovato soluzione nella pratica è stato quello che avrebbe dovuto cominciare a determinarsi una reale fisionomia programmatica. Su questo terreno gli ostacoli sono diventati insormontabili.

La politica della DC di avere con i comunisti rapporti nella maggioranza ma di tenerli fuori dalla Giunta ha costruito solo una contraddizione che fa pagare costi altissimi a tutta la Regione.

Ora è chiaro, proprio per i problemi che presenta il Mezzogiorno, la Puglia, che noi abbiamo il dovere di dire con molta chiarezza che dalla crisi si esce solo con un reale superamento della contraddizione o, quanto meno, con l'ottenimento di garanzie precise.

E anche qui, non si tratta, quando si afferma o si assumono tali posizioni, di credere che facciamo ciò per difendere il nostro rapporto con le masse. Se avessimo voluto fare ciò, non avremmo fatto tutti i tentativi che abbiamo compiuto, non avremmo dato l'apporto generoso che le altre forze politiche ci riconoscono. Se assumiamo tale atteggiamento, lo facciamo in quanto sentiamo che la crisi di fiducia delle popolazioni pugliesi nei confronti dell'istituzione Regione è giunta al limite di rottura, e che invece il nostro primo dovere è di far rinascere questa fiducia con lo sviluppo della lotta, smascherando le false interpretazioni della politica delle intese.

La DC perciò deve sciogliere subito i suoi nodi e le sue contraddizioni, le sue beghe interne. Se è in grado di farlo è un bene; in caso contrario se ne assuma pienamente la responsabilità.

È questo un atteggiamento che tende a ritirarsi dalla politica delle intese? Certamente no. La nostra riflessione qui deve essere più attenta. Intanto sono convinto che a Taranto e in Puglia esistono importanti forze nella DC che sentono quanto noi che oggi la politica delle intese è una necessità e che non riescono a prevalere sulle posizioni di comodo e di potere che predominano nella DC.

Se ciò è vero, incidere e contribuire a battere queste forze dipende anche dal modo come noi ci muoviamo nel sociale e nei rapporti con le forze politiche. Innanzi tutto con i compagni socialisti, con i quali la politica unitaria deve manifestarsi nella massima chiarezza a tutti i livelli.

Un tale rapporto franco, senza sospetti o interpretazioni di comodo delle politiche di ciascuno, crea condizioni diverse a tutte quelle forze interne ed esterne alla DC disponibili nella lotta per il rinnovamento.

Altrettanto importante a questo fine è il superamento di visioni sbagliate che esistono nel nostro partito e della politica delle intese e del modo come ci si deve muovere nel sociale rispetto alle amministrazioni.

Si manifesta un atteggiamento di preoccupazione. Nei quartieri, nel reale si contrasta tutto perché non venga disturbato il « manovratore » che sta al Comune, alla Provincia, alla Regione o al Parlamento, e poi semmai, all'interno, ci si lamenta perché certe cose non vanno per ragioni che tutti invece dovrebbero sapere.

Invece il problema è di portare il partito a considerare la politica delle intese come un terreno sul quale dobbiamo sviluppare l'iniziativa e la lotta più di prima, e non solo

quando non siamo in Giunta o nella maggioranza, ma anche quando ci siamo; e contemporaneamente non considerare le leggi che vengono dall'attuale maggioranza come dati che di per sé cambiano la realtà.

Tutto ciò non solo ci aiuta a realizzare i programmi ma batte le false interpretazioni della politica delle intese. Perciò, non già una volontà di ritirarsi — ha ragione Cossutta — ma, con l'esperienza accumulata, una mobilitazione diversa e — perché no? — anche un'opposizione costruttiva in qualche realtà che serva a ridare slancio e a realizzare gli obiettivi.

In ultimo, ciò che si fa sentire nella realizzazione dei programmi è anche il nostro non univoco atteggiamento nella ripartizione delle risorse in tutte le istituzioni verso il Mezzogiorno, e — perché no? — anche il modo come

passiamo dalle vecchie e fallimentari politiche verso il Mezzogiorno all'applicarsi delle nuove linee.

Un grande fatto è stato quello della differenziazione fra Comuni del centro nord e del sud delle quote di aumento della spesa corrente dei Comuni e per gli investimenti. Ma abbiamo questo stesso atteggiamento in tutti i settori? Credo che sarebbe opportuno fare una riunione con i compagni che operano in tutti i settori dove si decidono nel concreto concessioni di mutui o di risorse varie.

Su questi terreni è necessario operare per far passare la politica delle intese come politica che punta alla soluzione dei problemi, e in ciò il Mezzogiorno non sarà più la palla al piede, ma il suo sviluppo segnerà il diverso essere di un Paese rinnovato e costruito sulle autonomie.

Franco Ambrogio

deputato, segretario del comitato regionale della Calabria del PCI

Questa nostra riflessione ad un anno e mezzo dalle elezioni regionali amministrative del 1980 cade in un momento assai delicato e difficile. I termini della nostra discussione non sono evidentemente riferiti puramente e semplicemente alla vicenda di questi due anni passati ma sono funzionali, credo, a che cosa è necessario fare oggi e nel prossimo futuro.

L'esperienza di questi anni è stata certamente una esperienza eccezionale, nuova per le nostre forze; ha portato all'acquisizione di conoscenze, di capacità, ha consentito di limitare gli effetti della crisi, di creare condizioni più favorevoli per un'opera di rinnovamento.

Certamente, com'è stato affermato nella relazione, ben diversa sarebbe stata la realtà senza questo sforzo nostro nelle varie situazioni e ai vari livelli comunali, regionali e nazionale.

Ma, giustamente, oggi, come affermava Cossutta, noi poniamo l'accento sullo sforzo da compiere per affrontare le difficoltà serie che abbiamo davanti, per superare i limiti, i difetti, le insufficienze che abbiamo avuto, per fronteggiare adeguatamente la controffensiva che mira a indebolire la grande spinta al cambiamento espressasi negli anni scorsi e a fiaccare soprattutto la forza, l'influenza, il prestigio, la credibilità del partito comunista.

Le difficoltà di oggi nascono, certo, dal terreno più avanzato dello scontro, dagli obiettivi ambiziosi che abbiamo posto o che poniamo. Ma, proprio per questo, dobbiamo vedere come affrontare queste difficoltà adeguatamente, senza sottovalutazioni, adeguando e correggendo la nostra azione nell'attuale situazione.

Queste difficoltà sono molto vive e presenti nel Mezzogiorno, sono avvertite fortemente nell'ambito del movimento, nell'azione di ogni giorno delle amministrazioni dirette da noi o a cui noi partecipiamo, nell'iniziativa e nel lavoro stesso del partito, e procurano spesso, lo sappiamo, stati d'animo di malessere e di inquietudine.

Non dobbiamo certo meravigliarci di queste difficoltà. Non dobbiamo dare spazio a scoramenti impotenti o smarirci di fronte agli attacchi. Sono necessarie, invece, una lucida analisi di queste difficoltà e una vigorosa iniziativa politica e una lotta di massa.

I risultati che noi abbiamo ottenuto sul terreno economico e finanziario vanno certamente sottolineati e valorizzati, ma è mancato l'avvio di quel profondo mutamento strutturale che è necessario per superare davvero in avanti la crisi, per fare avanzare quel processo di unificazione della società nazionale in grado di superare lacerazioni e squilibri profondi.

Il divario fra le attese, e anche le illusioni, e i risultati è notevole; e, oggi, è evidente lo scarto tra le domande che provengono dal Mezzogiorno, dalla pesantezza della situazione sotto il profilo della caduta dell'occupazione, della disoccupazione, della mancanza di lavoro fra i giovani (fabbriche che chiudono, investimenti inesistenti, tensioni sociali fortissime), fra le domande che provengono dal movimento di lotta che nel Mezzogiorno si sta sviluppando e l'indeterminatezza invece delle scelte del Governo, l'inadeguatezza seria della sua azione.

Da ciò deriva un'insoddisfazione assai profonda e diffusa, una critica di massa assai accentuata verso il Go-

verno, una richiesta di orientamenti concreti nell'azione governativa.

Oggi, penso, non si devono sottovalutare i fenomeni di scollamento già esistenti, un certo qualunquismo serpeggiante, un certo linguaggio — che può diventare senso comune — sui partiti tendente a mettere tutti nella stessa barca.

Ciò è il frutto di un malessere reale, di un divario fra azione di Governo e stato della società, di una delusione per il fatto che il cambiamento non è avvenuto con la rapidità e la profondità sperate; è il frutto, anche, dell'azione consapevole di determinati gruppi politici e sociali che tentano di innestare su questo stato di cose la loro manovra politica e la loro strumentalizzazione.

Può esservi il pericolo cioè di un annebbiamento, io penso, nella coscienza di strati di popolazione sul come condurre la lotta per rompere l'emarginazione, per superare la condizione di estrema difficoltà di alcune regioni del Mezzogiorno.

Questo annebbiamento può condurre alla tentazione di rifugiarsi di nuovo sotto l'ombrello della protezione clientelare e assistenziale della Democrazia Cristiana, insieme alla ripresa di un certo meridionalismo subalterno e straccione, che si contrappone alla classe operaia, contro un nord indefinito e ridotto a un blocco unico, con una protesta generica verso un « potere romano » indifferenziato e nel quale svaniscono i reali contorni politici e di classe delle varie forze, la reale articolazione delle responsabilità di direzione del Paese.

Corporativismo e ribellismo, clientelismo e protestarismo subalterno sono i modi attraverso cui si tenta di difendere i vecchi assetti sociali e politici e di fare rifluire la grande spinta al cambiamento di questi anni passati.

Si può reagire a tutto questo solo con lo sviluppo di un fortissimo, consapevole movimento di massa, una dinamica e incalzante iniziativa politica, per far superare al Governo ambiguità e ritardi, resistenze e indirizzi errati, e con un grande slancio ideale e culturale.

Tutto il peso del Mezzogiorno deve essere gettato nello scontro sociale e politico in atto per avere effettive coerenze meridionaliste nell'azione del Governo, a cominciare dai fondamentali atti della politica economica, il bilancio dello Stato del 1979, i piani di settore, il piano triennale.

La sostanza della questione è, come sappiamo, di come si concepisce l'emergenza, di come si vuole uscire da essa. Pensare e illudersi di uscire dall'emergenza, come hanno detto alcuni gruppi della Democrazia Cristiana e del padronato, con la semplice ripresa produttiva in atto nel Nord, vuol dire, in ultima analisi, un aggravamento delle contraddizioni nel Paese tra occupati e disoccupati, tra Nord e Sud, tra settori forti della società e quelli più deboli ed emarginati; vuol dire una ulteriore spinta alla disgregazione, al corporativismo, e dare alimento all'azione di chi vuole impedire l'avanzata di un processo di trasformazione e di cambiamento.

Ecco perché il movimento di lotta che si sviluppa nel Mezzogiorno a cominciare dagli scioperi generali, regionali e dallo sciopero regionale calabrese, dalla manifestazione dei lavoratori calabresi a Roma del giorno 31, non reclama la continuazione della politica dell'assistenza:

una manciata di provvedimenti qualsiasi, un qualche « pacchetto », ma vuole invece, sulla base di proposte concrete, investimenti produttivi funzionali all'espansione e alla qualificazione dei settori industriali fondamentali che possono contribuire a potenziare l'apparato industriale dell'intero Paese; reclama l'attuazione coerente delle leggi di programmazione varate in questi anni e interventi urgenti, non di spreco ma di grande utilità sociale, indispensabili per la creazione di condizioni più favorevoli allo sviluppo.

Perciò questo movimento si muove con energia e consapevolezza, per modificare punti decisivi della politica governativa, battere le tendenze neoliberaliste che condannerebbero definitivamente il Mezzogiorno, piegare gli investimenti delle grandi imprese a una logica di programmazione.

Esige, questo movimento, dalla classe operaia e dai sindacati operai una capacità di direzione complessiva e coerenza di comportamenti; si contrappone alle spinte corporative e si inserisce attivamente nello scontro politico in atto anche fra le stesse forze che compongono la maggioranza parlamentare; chiama il Governo ad una prova dal cui esito dipenderà l'atteggiamento nostro verso di esso.

È nella situazione che ho ricordato, di aggravamento oggettivo delle condizioni del Mezzogiorno, di tensione, di lacerazione e di disgregazione, che troviamo in primo luogo le ragioni dell'altra difficoltà che oggi abbiamo davanti: quella derivante da un arresto, e anche dall'incrinatura, nel processo dei rapporti unitari fra le forze democratiche nelle Regioni e nei Comuni, specialmente nel Mezzogiorno.

Vi sono credo due ragioni che hanno portato alla situazione attuale. La prima è quella che ho ricordato adesso, e cioè il mancato avvio di un cambiamento strutturale che producesse mutamenti seri e visibili nel corpo dell'economia e della società meridionale. La seconda è che l'avvio di un processo unitario fra le forze democratiche all'interno del Mezzogiorno e dei Comuni non ha prodotto innovazioni adeguate nella direzione delle Regioni e dei Comuni stessi, nei rapporti fra questi e le popolazioni, e nell'uso delle risorse.

Credo a questi due motivi fondamentali vada aggiunto anche il modo come noi abbiamo operato complessivamente nell'ambito della politica unitaria e i ritardi, le inefficienze, le insufficienze nel dispiegamento delle nostre capacità di governo complessivo della società; e in quest'ambito vanno viste le nostre esperienze amministrative e politiche in atto.

Badate che, nel Mezzogiorno, questa questione della nostra capacità di governo non è nuova, non nasce con il 15 e il 20 giugno, ma è antecedente a questa fase.

In questo senso, la questione fondamentale, che per certi aspetti si ripropone in questa fase, è la scissione che spesso si opera quando siamo chiamati ad assumere un ruolo di governo, direttamente o indirettamente, tra la nostra presenza nelle istituzioni — molto spesso, ricordiamocelo, limitata da una certa mentalità di opposizione minoritaria, e quindi subalterna — e la nostra presenza, poi, nella società. E quindi, o si va a una contraddizione, a una contrapposizione fra questi due momenti, tra la presenza nelle istituzioni e nella società, oppure ad un dissolvimento della presenza del partito nell'attività amministrativa e ad una identificazione assoluta in essa.

Lo stentare ad assegnare, a far vivere il partito con una funzione autonoma e non passiva, a dare per scontata quindi una dialettica da rendere anzi produttiva, i ritardi a comprendere i termini di una nostra funzione complessiva di governo nella società e non puramente e semplicemente amministrativa, da costruirsi con l'allargamento della democrazia, con la maturazione della nostra capacità di proposta, con l'espansione del protagonismo sociale e con l'elevazione politica ed ideale della nostra azione, sono alla base di queste difficoltà e di queste contraddizioni.

Ecco perché l'amministrazione di sinistra a volte

si rinchiusa in se stessa, non riesce a divenire pienamente motore di una maggiore e consapevole massa in movimento delle forze sociali e della loro aggregazione, dell'allargamento della partecipazione e della democrazia, che è questione decisiva: non realizza quanto potrebbe e dovrebbe.

Queste difficoltà vanno viste crudamente, io penso, ma non per trarci indietro, per abbassare il tiro, per tornare ai tempi dorati, mai conosciuti realmente, per la verità, dell'opposizione. Guai se la nostra riflessione critica, le correzioni che dobbiamo apportare alla nostra condotta politica, agli aggiustamenti tattici, ci portassero a pensare che abbiamo sbagliato tutto, a ribaltare la nostra politica, a ritirarci nei recinti tradizionali delle nostre alleanze e nelle isole della nostra influenza.

Tra l'altro, voglio dire, pensare a ciò sarebbe una illusione, perché la sconfitta andrebbe molto più in là, in questo caso, di quanto noi possiamo pensare.

La politica di unità democratica, delle intese, non la buttiamo alle ortiche, dunque, come il frutto di una stagione confusa e inconcludente. Quella politica rimane valida, la strada maestra sulla quale noi dobbiamo avanzare.

Non ci deve essere posto, dunque, per semplificazioni schematiche che non sono in grado di far fare adeguatamente i conti con la realtà alla nostra politica e alla nostra iniziativa.

Da che cosa nasce dunque la difficoltà di oggi? Io credo che nasca da due elementi. Il primo riguarda fondamentalmente la Democrazia Cristiana, ma non solo la Democrazia Cristiana perché investe anche il partito socialista. Il secondo riguarda noi e il nostro movimento.

La Democrazia Cristiana accetta i programmi, la cui discriminante principale è il tentativo di avviare un uso programmato e produttivo delle risorse, che cercano di fare i conti, cioè, in maniera non rigorista ma reale, con la crisi dell'assistenzialismo e cercano di avviare un'inversione di tendenza rispetto alla politica che ha predominato in questi trent'anni.

Ma la Democrazia Cristiana, una volta accettato il programma, lo sabota, tenta in tutti i modi di rinviarne e svuotarne l'attuazione; sollecita le tendenze, naturali in un periodo di crisi, al particolarismo, al corporativismo, al municipalismo.

La DC, in sostanza, si ferma sulla soglia della modifica di un certo sistema di potere, stenta a comprendere l'improprietà del modello assistenziale e clientelare, è incerta nell'intraprendere la strada di una presenza nella società e nelle istituzioni e della ricerca del proprio consenso in una maniera diversa dal passato e in grado di incontrarsi con i mutamenti che la crisi richiede.

Da qui le inadempienze, i ritardi, le resistenze all'attuazione dei programmi.

È da dire che, una volta che si formano le maggioranze insieme a noi e le Giunte senza di noi, in queste ultime tende a prevalere la vecchia logica del centro sinistra e lo stesso partito socialista non esercita adeguatamente una funzione di stimolo, di controllo, di esempio nell'attuazione dei programmi concordati.

Non si comprende perché, di fronte a questa situazione, di fronte alle inadempienze sui programmi, noi dovremmo stare fermi, come pretendono certe forze.

Noi non possiamo fare da coperchio a situazioni di immobilismo, non possiamo avallare visioni trasformistiche, non possiamo stare fermi di fronte al logoramento, al distacco profondo tra l'immobilismo di certe Giunte e le esigenze della gente.

Nessuno può pensare di poterci ricattare con il dilemma inaccettabile: o state inchiodati in una maggioranza che sostiene una Giunta palesemente inadempiente e inadeguata o lo sfascio, l'ingovernabilità, lo scioglimento del Consiglio.

Accettare questo ricatto vorrebbe dire agevolare davvero, in ultima analisi, lo sfascio e la rottura insanabile fra le forze democratiche, dare spazio a virulenti fenomeni qualunquistici ed eversivi.

Ecco perchè è giusto dare uno scossone profondo alla situazione di immobilismo, pretendere dalla Democrazia Cristiana atteggiamenti coerenti, lottare per eliminare preclusioni nocive e inaccettabili.

Non siamo noi, quindi, a cercare disimpegni. Sono gli altri che si sono disimpegnati dalle basi fondamentali della politica unitaria che è il programma e la realizzazione di esso.

I compagni socialisti non contribuiscono a migliorare la situazione quando, con polemiche pretestuose e prive di oggettività, vogliono costringerci a dare avalli a Giunte che non meritano certamente la nostra fiducia.

Ecco perchè realizzare i programmi che riteniamo validi e dare vita ad una svolta politica e reale nella direzione delle Regioni, sono condizioni indispensabili per lo sviluppo della politica unitaria.

L'altra questione riguarda noi. Riguarda cioè, in ultima analisi, come da parte nostra, in ogni circostanza, sia se stiamo nella maggioranza, sia se stiamo nella Giunta, sia nell'ipotesi, certamente non auspicabile, che si costringa il nostro partito all'opposizione, si riesca ad

evitare, nei fatti, visioni e pratiche verticistiche, concezioni lineari nello sviluppo della nostra politica.

La politica unitaria non può essere delegata unicamente alle intese fra i partiti, pure indispensabili e decisive, ma è necessario accrescere la capacità di presenza, di proposta, in ogni fase dell'attività di governo, mantenere e rendere dinamica la nostra autonomia critica, attivizzare interessi e forze sociali nello sviluppo di un ampio movimento di massa, estendere permanentemente l'area della democrazia di massa.

La politica unitaria ha visto offuscare le sue caratteristiche di unità di popolo per farsi invece più modesta.

Ora — ecco l'elemento che volevo sottolineare — le difficoltà di oggi non potremo superarle con una pura e semplice manovra politica; non ce la faremo alzando un po' più la voce. Le difficoltà si potranno affrontare adeguatamente se non opporremo ragioni di partito ad altre ragioni di partito, ma se verranno esaltate le questioni di contenuto, se ci sarà un'integrazione fra le spinte dall'alto e quelle dal basso, se faremo irrompere sempre più sulla scena della politica le forze sociali protagoniste, se avremo un movimento di massa che non si ferma a richiedere ma è in grado di intervenire in vario modo e in ogni momento. Il che significa, anche per il nostro partito, cambiare parecchie cose nel suo modo di vivere e di lavorare.

Pancrazio De Pasquale

presidente dell'Assemblea regionale siciliana

La prova che stiamo sostenendo è durissima, senza precedenti, forse, nei trentatré anni che ci separano dalla Liberazione.

L'incertezza o anche il disorientamento che non è difficile cogliere in parti non trascurabili della nostra area di consenso, ed anche del nostro partito, discende direttamente dalla estrema difficoltà di affrontare i compiti nuovi, sconosciuti, che la nostra grande avanzata da un lato e la gravità estrema della crisi dall'altro ci hanno posto.

La contraddittoria e tumultuosa compresenza di fattori positivi e negativi, di grandi conquiste aggreganti e di forti spinte disgregatrici, tipiche di questa fase politica, scuote il nostro partito, a tutti i livelli della sua presenza nella società, e gli pone problemi e difficoltà quotidiani che esigono risposte pronte, ma saldamente ancorate ad una linea politica chiara e non oscillante.

In questa situazione il pericolo è duplice: o il rinchiudersi in concezioni e metodi che si ritengono validi perché consolidati dalle precedenti esperienze, sottovalutando così i fenomeni e i fatti nuovi e facendosi cogliere alla sprovvista dai mutamenti o l'abbandonarsi a confuse previsioni, nutrite di timori o di speranze quasi sempre irrazionali.

Nell'un caso e nell'altro si perde il contatto con la realtà e non si sa che fare.

Dobbiamo quindi raccogliere — in questo momento di massima tensione, di grandi possibilità e di gravi pericoli — la nostra intelligenza, la nostra forza di comunisti, non solo per parare i colpi sferrati contro di noi dalla vasta controffensiva reazionaria, ma per reinterpretare continuamente le situazioni, per tentare di dominarle, di orientarle, per incidere su di esse e trasformarle.

Questa conferenza di amministratori comunisti sta rispondendo a questa esigenza, nella impostazione di Cossutta, nella discussione che stiamo svolgendo ed anche nel clima che qui dentro si respira, che è preoccupato, attento ma vibrante della decisa volontà di non cedere di un pollice alla violenta offensiva scatenata contro di noi, da subito dopo il 20 giugno.

E, per entrare nel merito, io condivido la relazione di Cossutta che viene del resto convalidata dall'ampia verifica critica che ciascuno di noi viene facendo qui, riportando ad unità esperienze tanto diverse, quali sono quelle degli amministratori comunisti da un capo all'altro di Italia.

Io desidero, dunque, intervenire solo su alcuni punti della relazione, quelli che si richiamano più espressamente alla nostra diretta esperienza di siciliani e di meridionali.

Prima questione: si poteva, dopo il 20 giugno, dopo la necessaria assunzione di responsabilità del nostro partito nella direzione politica del paese — dalla non sfiducia all'attuale maggioranza — restare, nel Mezzogiorno, all'opposizione?

Si poteva rifiutare, nelle diverse regioni e nelle diverse realtà meridionali, il nuovo rapporto tra le forze democratiche, la formulazione di programmi comuni e di

intese politiche nelle Regioni e negli enti locali? Non si poteva.

Il Mezzogiorno sarebbe diventato rapidamente una vande, una contraddizione insanabile della politica unitaria, una miscela esplosiva di reazione e di populismo, una vasta area di coagulo e di unificazione di tutte le forze che si oppongono alla politica di rigore e di unità, allo sforzo di solidarietà nazionale per uscire dalla crisi, una grande area di raccolta di quanti respingono la presenza dei comunisti nella maggioranza e la prospettiva di governi unitari.

Prima di passare alle critiche, bisogna intendere queste verità.

Se alle gravi difficoltà, alle resistenze, alle incomprensioni che il nuovo corso politico incontra in tutto il paese, si fosse accavallato o si accavallasse un radicale e generale distacco del Mezzogiorno, non ci sarebbe nessuna ragionevole speranza di successo.

Il Mezzogiorno e le isole invece hanno tenuto sul piano politico, dentro il quadro democratico. Ed anche sul piano sociale si è riusciti fino a questo momento, sia pure con grande fatica, a fronteggiare le enormi ed accresciute difficoltà che la crisi ha scaricato sul Mezzogiorno.

Tuttociò non è poco, se si pensa a che cosa era stata, pochi anni prima, in una situazione sociale certamente meno drammatica, l'esplosione neofascista in Sicilia e in tutta l'area meridionale. È questo l'essenziale valore delle intese meridionali.

Ha visto quindi giusto il compagno Berlinguer quando, nell'ottobre del '76, a Reggio Calabria disse che era mutata la nostra collocazione storica nel Mezzogiorno e che era finita l'epoca del Mezzogiorno all'opposizione.

È una indicazione fondamentale, alla quale non si può e non si deve rinunciare, proprio perché uno dei problemi di fondo per il partito nelle regioni meridionali è quello della sua legittimazione, come forza di governo, non certo nei confronti della D.C. ma davanti alle masse.

Non va dimenticato, a tal proposito, che nell'ultima tornata elettorale i cali più pesanti li abbiamo subiti nei Comuni dove eravamo, con altri, nell'amministrazione attiva.

Non è in discussione, quindi, la scelta delle intese e dei programmi comuni. Si tratta, invece, di esaminare il modo come questa scelta progredisce, di valutare il grado di lealtà delle altre forze verso gli impegni sottoscritti, di vagliare i risultati.

E, per quanto ci riguarda, troppe volte non siamo riusciti a gestire le intese con combattività, a star dentro la intesa senza rinunciare alla lotta, anche politica, portando la lotta politica dentro l'intesa in collegamento con le masse.

Non solo quindi le resistenze della D.C., ma anche nostre timidezze e reticenze, qualche errore di verticismo e di burocratismo, hanno influito negativamente.

Noi dobbiamo rapidamente superare questi difetti, per dare nuovo slancio alla lotta per l'unità e la solidarietà democratica nel Mezzogiorno.

La collocazione politica del partito — di maggioranza, di governo o di opposizione — non può in nessun caso né legarci le mani né tapparci la bocca.

Nel Mezzogiorno, e in Sicilia, c'è un esempio storico di indiscutibile significato, a tal proposito.

Le due più grandi occupazioni delle terre avvennero l'una nel 1944, '45 e '46, quando Togliatti era ministro della Giustizia e Gullo ministro dell'Agricoltura; l'altra invece nel 1949 e 1950 dopo la sconfitta del 18 aprile, nel pieno dello scerbismo, della repressione e della discriminazione.

Ciò dimostra che le lotte, il rapporto con le masse lavoratrici, sono sempre possibili in ogni circostanza. Che il partecipare ad una maggioranza non può costituire un ostacolo per l'organizzazione e lo sviluppo delle lotte di massa.

Non c'è dubbio che, ai tempi che ho ricordato, le lotte nel Mezzogiorno erano più facili. Non c'è nessun paragone tra il mezzadro affamato di allora e il viticoltore membro di una cantina sociale di oggi; tra il partecipante di allora e il terzicoltore di oggi; tra il giovane bracciante simianalfabeta di allora e il figlio di contadini laureato o diplomato di oggi; tra il senza tetto di ieri e il proprietario di una casa abusiva di oggi; tra lo stesso operaio dell'ANIC o della Montedison e il vecchio operaio del Cantiere Navale di Palermo.

Problemi profondamente diversi, più complicati, più difficili, più contraddittori; una società completamente trasformata, diversificata.

Ed io voglio ripetere ancora qui che è un errore considerare il Mezzogiorno come una grande area indistinta di uniforme povertà, di disperazione, di emarginazione, di generale inferiorità, bisognosa di cure esterne che di una interna trasformazione.

Sotto questo polverone si rischia di coprire i gruppi parassitari che dominano la vita pubblica meridionale.

Difficoltà obiettive, quindi, e, per conseguenza, una inadeguatezza relativamente cresciuta di tutti noi, del partito nel suo complesso, dei suoi strumenti e delle sue strutture a misurarsi, all'interno della società meridionale, con i problemi nuovi.

La tendenza al disimpegno, che qua e là s'affaccia, o, peggio, la nostalgia dell'opposizione, può nascondere, anche inconsciamente, la difficoltà nell'affrontare questa nuova difficile realtà.

Ma questa realtà va affrontata in ogni caso. Anche se in alcune Regioni meridionali fossimo costretti, davanti al fallimento delle intese locali e alla preclusione anticomunista, a dissociarci, cosa potremmo fare di diverso se non continuare lo sforzo unitario, e affrontare i problemi nella loro complessità, migliorare, anche dall'opposizione, la nostra capacità di governo e di direzione dei processi sociali che si sviluppano?

La nostra esperienza siciliana nella Regione può essere, fino ad oggi, positivamente valutata, alla luce delle precedenti considerazioni.

Siamo partiti da un accordo programmatico per arrivare ad una maggioranza politica con un processo autonomo, nei tempi e nei modi, rispetto a quella nazionale. Siamo presenti al vertice dell'Assemblea, di due commissioni legislative, e, adesso, avremo una posizione preminente nel Comitato della programmazione, che ha poteri effettivi. Siamo però fuori dalla Giunta di governo.

Ci siamo battuti e continuiamo a batterci per l'attuazione del programma concordato e per il rispetto delle scadenze previste. Il programma si basa su tre punti cardinali:

— l'attuazione dello statuto speciale con il pieno riconoscimento delle ragioni storiche, sempre attuali, dell'autogoverno siciliano, nel quadro di una permanente azione meridionalista;

— l'utilizzazione programmata e controllata di tutte le risorse regionali, secondo un piano e un bilancio capaci di concentrare le risorse a sostegno delle attività produttive, e per lo sviluppo dei servizi sociali e collettivi;

— la riforma della Regione, con la fine del sistema assessoriale e il trasferimento di tutte le funzioni amministrative regionali ai Comuni e ai liberi consorzi di Comuni previsti dal nostro statuto.

Tre obiettivi, questi, che la vecchia direzione politica della Regione non ha mai voluto né saputo perseguire, in trent'anni.

Va comunque detto che sono stati ottenuti risultati non trascurabili circa la organicità e la programmazione settoriale della spesa regionale, che ha ridotto notevolmente la discrezionalità e lo sperpero.

Anche per la velocità della spesa si è ottenuto qualche risultato se si pensa che nel 1976 la Regione ha effettuato pagamenti per 1067 miliardi, mentre nel 1977 per 1.426 miliardi con un incremento del 33%, e se si pensa che l'enorme ammontare dei residui passivi comincia per la prima volta a decrescere: era 1.601 miliardi alla fine del 1976, sono 1.369 miliardi alla fine del '77, con una diminuzione pari al 14,5%.

Va anche detto che l'impostazione politica della Regione verso i poteri centrali si è notevolmente modificata abbandonando sia i toni di sterile protesta o di querula rivendicazione sia la pratica di piatta subordinazione o di cieco isolazionismo.

Anche il rapporto con i Comuni è migliorato.

Tutto questo però non è sufficiente a mantenere in piedi un equilibrio politico caratterizzato dalla preclusione nei confronti del partito comunista.

La nostra presenza nella maggioranza siciliana è direttamente e strettamente collegata ad uno sbocco generale, ad una complessiva ed organica trasformazione in senso democratico dell'attuale assetto del potere costruito dalla D.C.

E la scadenza è arrivata.

Entro dicembre occorrerà formulare i primi programmi attraverso l'apposito Comitato; approvare il bilancio poliennale, approvare la legge urbanistica, trasferire ai Comuni le funzioni regionali, con i relativi mezzi finanziari e personale, cancellare dal bilancio regionale i capitoli relativi alle funzioni trasferite e stabilire i fondi globali che garantiscono una permanente alimentazione delle attività dei Comuni e dei liberi consorzi nel campo delle opere pubbliche, delle attività produttive e dei servizi sociali.

Senza questa nuova tappa nello sviluppo dell'intesa, noi non potremo votare il bilancio della Regione anche se ciò dovesse comportare, per scelta altrui, l'apertura di una crisi.

In Sicilia, come nelle altre regioni meridionali, tale rigorosa posizione rispetto alle intese pone acutamente il problema dei rapporti fra socialisti e comunisti.

Se c'è un'area del nostro Paese dove l'accusa di nostri rapporti privilegiati con la D.C. a scapito dei socialisti è — come dice Cossutta — pura fantasia, questa è senz'altro il Mezzogiorno dove il partito socialista è rimasto, malgrado ogni proclamata intenzione rinnovatrice, passivamente partecipe di Giunte composte alla vecchia maniera.

La D.C. custodisce gelosamente questi vecchi assetti perché sa bene che essi sono portatori, nella diversa collocazione dei due partiti, del germe di una permanente divisione fra comunisti e socialisti e quindi garantiscono una debolezza congenita della sinistra.

In Sicilia, per esempio, la DC nel quadro dell'intesa intende mantenere due rapporti distinti e separati, uno con il partito socialista, che garantisce la continuità della coalizione di centro sinistra, e un altro con il partito comunista che dovrebbe rappresentare l'elemento di movimento, di stimolo.

La D.C. pensa così di pilotare ed egemonizzare ambedue questi rapporti, per così dire, privilegiati: col partito comunista nell'Assemblea per fare le leggi, e con il partito socialista, insieme a repubblicani e socialdemocratici, nel governo per poter continuare a governare — sia pure in una situazione più aperta — alla vecchia maniera.

Resta così e sopravvive nella generalità delle situa-

zioni meridionali una disciplina di centro-sinistra che continua a coinvolgere il partito socialista e le altre forze che pure insieme a noi hanno detto di voler un effettivo superamento del vecchio assetto.

Il partito socialista deve quindi — a nostro giudizio — riconsiderare la posizione politica che occupa nelle Regioni meridionali, perché non è possibile ridurre la forza dominante della D.C. senza una forte e consolidata unità tra le forze di sinistra.

Le ipotesi, per superare questa condizione di divisione tra le forze di sinistra, sono due: o tutta la sinistra dentro le Giunte o tutta la sinistra fuori delle Giunte, per assicurare una identità di collocazione politica che, senza comprimere l'autonomia iniziativa di ciascun partito, faccia crescere il peso generale della sinistra.

Ma ove non si volesse o non si potesse realizzare l'una o l'altra di queste ipotesi, c'è una terza possibilità: far sì che il partito socialista, pur stando in Giunta con la D.C., abbandoni la logica del centro-sinistra e le pratiche clientelari, apra una battaglia politica dentro le Giunte, per una effettiva trasformazione del modo di governare, imponga, in accordo con noi, l'attuazione dei programmi, il rispetto degli impegni, lo sviluppo delle intese.

Ciò importerebbe un rapporto costante, che noi auspichiamo, un lavoro quotidiano fatto insieme dando la prevalenza non alla solidarietà di Giunta, bensì all'unità tra i partiti di sinistra, anche se diversamente collocati.

Ma per attingere un tale grado di tensione e di operatività, per uscire dalla *routine* dell'ordinaria amministrazione o peggio dal piccolo cabotaggio, occorre sia per noi che per i socialisti la convinzione profonda di essere protagonisti non solo di attività meramente amministrative bensì, invece, di un grande ruolo di trasformazione.

Tutti quelli che siamo qui e che abbiamo responsabilità nella vita pubblica del Paese sappiamo bene di trovarci nelle posizioni più difficili, più scomode, — e per molti di noi — più inconsuete rispetto alla nostra formazione di militanti comunisti.

Anche se le incomprensioni e le amarezze sono tante dobbiamo — noi per primi — essere convinti di concorrere con il nostro lavoro, non solo al buon governo delle città, delle Province, delle Regioni, ma — soprattutto — ad una grandiosa trasformazione in senso democratico e socialista della nostra società e del nostro Stato.

Il compagno Cossutta ha detto parecchie cose a tal proposito ma io voglio aggiungere che il modello di Stato democratico e pluralista che noi vogliamo realizzare affonda sì le sue radici nella realtà del nostro Paese, ma è anche direttamente riferibile alle grandi intuizioni, alle grandi indicazioni del pensiero marxista.

Siete marxisti e centralisti, molti ci dicono; il marxismo è centralismo, Marx era centralista?

Certo lo era. Ma in quel senso anche noi — comunisti italiani — lo siamo.

La programmazione democratica che noi consideriamo un fondamentale elemento di socialismo da introdurre nella nostra società democratica, non può che essere un momento *centrale* di decisione, di scelta; un indirizzo vincolante — proprio perché democraticamente elaborato — per la pluralità dei soggetti pubblici e privati operanti all'interno dello Stato.

Ma nel considerare i fondamentali elementi di una teoria marxista dello Stato non ci si può fermare qui. Occorre andare oltre e valorizzare le indicazioni, anch'esse presenti nel pensiero dei fondatori del socialismo, a proposito dell'*amministrazione*, cioè a dire del concreto esercizio del potere politico.

Perché non ricordare che proprio Engels presentò il famoso emendamento al programma socialdemocratico di Erfurt, emendamento ripreso da Lenin in *Stato e rivoluzione*, che dice così:

« Amministrazione completamente autonoma nella regione, nel distretto, nel comune, esercitata da funzionari eletti a suffragio universale. Soppressione di tutte le autorità locali, provinciali e regionali nominate dal Governo ».

Che cos'è questo, se non il nucleo originario di quella che noi oggi chiamiamo amministrazione indiretta?

Questa ispirazione è presente nella Costituzione repubblicana. Anzi, è un preciso dettato della Costituzione la quale dice non solo che la Repubblica è una e indivisibile, ma che lo Stato esercita le sue funzioni attraverso le Regioni, le Province e i Comuni.

L'esercizio delle funzioni del potere politico ed amministrativo deve appartenere dunque interamente agli eletti del popolo, ai diversi livelli, in una distribuzione organica delle competenze.

Si deve tendere progressivamente ad una sempre più piena identificazione tra gli eletti del popolo e i funzionari del potere. Si deve tendere ad una sempre più forte riduzione della natura, antidemocratica di un sistema di governo fondato su quella che Marx chiamava la separazione tra popolo e governo, inteso quest'ultimo come somma di gruppi e centri separati di governanti e funzionari.

È questo un preciso dovere costituzionale ma è anche un altro fondamentale elemento di socialismo, indispensabile per consolidare e rendere invincibile la nostra democrazia.

Lo Stato democratico previsto dalla Costituzione rappresenta, come ben sappiamo, un radicale superamento dello Stato di stampo napoleonico costruito dalle grandi borghesie nazionali e fondato sui prefetti, sui commissari, sui burocrati, sui ministeri, sugli uffici separati dalla vita democratica, ma è anche un superamento del vecchio comunismo sturiano o paleo-socialista che considerava il Comune come « società civile » e non parte integrante dello Stato, e quindi ininfluenza per una trasformazione democratica dello Stato.

La Costituzione è pervenuta ad una soluzione in cui tutti possono legittimamente riconoscersi, comunisti, socialisti, cattolici e laici ma che per diventare operante deve vincere resistenze di segno opposto, ancora radicate sia nella realtà attuale (e di queste non parlo perché le conosciamo benissimo), sia nell'orientamento delle masse.

Si pensi ancora una volta alla Sicilia e comunque alle società più arretrate.

L'immagine dello Stato nemico, del potere nemico, estraneo, assente nell'operare e presente solo per reprimere, è ancora radicata.

Persino l'antica tolleranza e acquiescenza verso la mafia ha anche questa radice: il desiderio di un potere più vicino. La sopportazione di un potere illegale, violento, oppressivo sì, ma capace ed in grado sia di scontrarsi sia di incontrarsi con il potere legale, di far valere certe ragioni, di esercitare certe funzioni.

La riforma intellettuale e morale, l'emancipazione ideale, la trasformazione del costume, la liberazione di grandi masse popolari nel Mezzogiorno d'Italia dipendono dunque anche dall'esercizio diffuso, ampio, democratico delle funzioni del potere, dalla possibilità di decidere autonomamente, con le proprie mani, l'organizzazione della vita associata.

Per questi motivi, io credo — e concludo — che noi dobbiamo valorizzare, in tutte le sue implicanze ideali e politiche, il cammino compiuto, e soprattutto insistere, procedere, senza ritorni all'indietro né fughe in avanti, nella lotta per superare la crisi e rinnovare la società e lo Stato.

Luigi Petroselli

consigliere comunale di Roma, della Direzione del PCI

L'intervento svolto qui ieri sera dal sindaco di Roma, Argen, credo che abbia dato il senso dell'esperienza che noi veniamo compiendo in quella che si può definire (in realtà lo è) una regione di frontiera, una regione non « rossa », anche se ci sono oggi Giunte di sinistra, e nemmeno una regione, come taluno dice, meridionalizzata. È una Regione dove c'è una capitale che si batte per diventare capitale democratica dello Stato nato dalla Resistenza, delineato dalla Costituzione, il cui sviluppo distorto e per molti versi disumano è stato ed è al tempo stesso causa ed effetto della crisi del Paese. Una capitale che ha un debito storico da saldare con il Mezzogiorno, con il Paese; una capitale, una regione che, anche dal punto di vista dei rapporti politici, è sede del Governo nazionale, di un Governo monocoloro che si regge con una maggioranza della quale facciamo parte e, al tempo stesso, è governata da forze di sinistra rispetto alle quali la Democrazia Cristiana è all'opposizione, sia pure in un quadro di intesa istituzionale. Una capitale, quindi, una regione la cui governabilità, il cui governo è e resta una grande questione nazionale.

L'esame che veniamo compiendo, che abbiamo compiuto — quello che Cossutta chiamava il bilancio e il rilancio vigoroso della nostra azione di governo — io credo che sottintenda una domanda politica di attualità: cosa è stato veramente il 15 e il 20 giugno, cosa veramente è accaduto dopo.

Diciamocelo chiaro, in relazione anche a certi risultati elettorali del 14 maggio e anche all'esito stesso del referendum: ci sono oggi forze, settori nella Democrazia Cristiana, ma anche in altri versanti politici, i quali, pensando che il 15 e il 20 giugno si sia trattato più di un voto di protesta — e certamente era anche questo — che di proposta, pensano che stiano per venire, o in qualche modo siano già venuti, i tempi per tirare i remi in barca, per tornare indietro, per interrompere il processo di risanamento e di rinnovamento.

A questa analisi largamente presente nel dibattito politico nazionale io credo che in qualche modo corrispondano anche suggestioni che talvolta non sono assenti anche in settori del movimento democratico i quali, muovendo da un'analisi in qualche misura analoga, possono spingere o alla rassegnazione o a chiusure integralistiche e settarie.

In realtà, quell'analisi e quelle suggestioni hanno, a mio avviso, una radice comune che deve venire in chiaro, politica e per certi versi ideale, cioè la sottovalutazione della crisi, della sua gravità e della sua natura.

La sottovalutazione di questa crisi o la sua negazione, e, in ogni caso, l'illusione che il peggio sia passato, soprattutto dal punto di vista economico, che gli stessi risultati raggiunti, che pure ci sono, consentano appunto di deviare, di non andare su quella via che è necessaria, di quella austerità come noi la intendiamo, di quella nuova organizzazione dei rapporti sociali, civili, e quindi della convivenza civile, e quindi delle città, che è più che mai necessaria.

Credo che il compagno Cossutta abbia dato a questo, nella sua relazione, una risposta chiara. L'emergenza con-

tinua, c'è; c'è per quanto riguarda l'ordine democratico, lo Stato, l'economia e la società.

Questa, a ben vedere, è stata la spinta del 15 e del 20 giugno. La chiamata del partito comunista italiano a funzioni di governo esprime, ha espresso questa necessità: la necessità di rompere con il passato, di dare alla democrazia finalmente una sostanza rinnovatrice, di uscire dalla crisi lungo una linea di risanamento e di rinnovamento che fosse in qualche misura orientata e guidata da una nuova autorità, da un potere democratico forte, capace in ogni piega dello Stato e della società di guidare la marcia su una linea di rigore e di unità.

Ecco perché io credo che noi possiamo parlare, a proposito di certe spinte e di certe analisi, di illusione; questo dice anche il nostro convegno di Bologna.

No, non vi fate illusioni: indietro non si torna. E non intendiamo dire non si torna comunque, e nemmeno intendiamo dire non si torna indietro rispetto alle coalizioni che guidano oggi le Regioni e i Comuni.

No, intendiamo dire un'altra cosa: indietro dal processo di risanamento e di rinnovamento non si torna senza prezzi gravi, senza lacerazioni gravi nel tessuto economico e civile del Paese e per le sorti stesse della democrazia.

Ecco, allora, che la domanda « cosa è accaduto dopo » deve trovare e in realtà trova una risposta.

Non ci possono essere dubbi: il bilancio nostro — lo richiamava Cossutta — è imponente e va valorizzato; un inizio di svolta c'è stato, non è retorica né vano orgoglio il nostro che riafferma oggi questo dato politico.

Tuttavia c'è una difficoltà politica della quale dobbiamo intendere bene le ragioni per apportare le correzioni necessarie. Un inizio di svolta c'è stato. Pensiamo soltanto, anche dal punto di vista strettamente istituzionale, alle nuove leggi del Parlamento, la 382, ai passi avanti fatti verso la riforma della finanza locale, alla legge sulla contabilità generale dello Stato e regionale, alle prime leggi di programmazione (ricomversione industriale, « quadrifoglio », 183, 285, sulle terre incolte e abbandonate), al piano energetico; su un altro piano, alla stessa applicazione della legge sull'aborto che passa attraverso le Regioni e i Comuni.

Le stesse Regioni credo che abbiano cominciato ad operare su un campo nuovo: applicazione della 182, bilanci pluriennali per progetti, coordinamento dei bilanci pluriennali degli enti locali, nuove leggi sui controlli, sulle strutture, uno sforzo di programmazione.

Un inizio dunque di svolta, nel campo della libertà, della moralizzazione e anche in quel campo che io non direi soltanto di somme di opere ma di valori nuovi che abbiamo affermato con il nostro governo, perché quando si parla di risanamento dei centri storici e del patrimonio esistente, di borgate, di parchi, di cultura, si parla di nuovi valori di convivenza civile che si affermano.

La stessa Regione è stata protagonista, anche se c'è oggi un quesito politico che il compagno Cossutta ha posto e che ha ripreso il compagno Turci. Io credo di poter fare a questo riguardo, in base all'esperienza compiuta, un'affermazione molto netta. La democrazia italiana deve poter vincere questa sfida che essa stessa ha lanciato: o la Regione diventa dimensione reale della pro-

grammazione e della riforma dello Stato oppure sarà la sede di un nuovo centralismo burocratico che riproduce e moltiplica le distorsioni autoritarie e assistenzialistiche del vecchio Stato.

Questo è il terreno di sfida. Ma una forza come la nostra non può non assumere politicamente per intero questo dato ed essere consapevole che il ritorno indietro a un passato che non può essere riscoperto e riprodotto oggi per il Paese passa anche attraverso questa prova delle Regioni, che è una prova di democrazia e di unità nazionale.

Non possiamo, io credo, nemmeno per un istante, coltivare l'illusione di risposte neocentralistiche che sono fuori dalla realtà; e non possiamo nemmeno assistere impotenti o addirittura in qualche modo sollecitare ulteriori spinte a quella degenerazione della democrazia che pure è presente.

Sotto questa duplice spinta, neocentralismo e degenerazione della democrazia, può essere soffocata questa stessa esperienza. E allora, poiché il dibattito è aperto, mettiamo tutte le carte in tavola, guardiamo a quello che è accaduto e anche alla sorte di questo inizio di svolta. Vediamo quello che è accaduto dopo i primi passi di riforma dello Stato, con le leggi di programmazione nello stesso campo, che è oggi all'ordine del giorno, della sanità, degli ospedali.

Forse non si riflette abbastanza — non voglio diffondermi su questo — sul fatto che anche in questo campo noi abbiamo novità istituzionali e anche politiche. In fondo siamo alla vigilia della riforma sanitaria, siamo a passaggi di riorganizzazione degli ospedali, abbiamo applicato e stiamo applicando leggi nuove sull'aborto, sull'assistenza psichiatrica, sui tossico-dipendenti. Nel campo dell'assistenza e dei servizi sociali si va verso fatti nuovi: consultori, progetti materno-infantili, progetti per anziani, handicappati, minori. C'è una novità istituzionale e anche di contenuto, si è aperta una possibilità.

E allora, perché questa difficoltà politica, anzi questi attacchi, queste punte, anche estreme, di eversione?

Io credo che, se noi misuriamo questa esperienza, venga più in chiaro — questo volevo affermare — che lo stesso attacco eversivo e le stesse resistenze moderate e conservatrici in realtà si indirizzano contro un nuovo che non è ancora una nuova funzionalità, un nuovo che non è ancora norma, certezza, eguaglianza di doveri e di diritti per tutti, che non è ancora, come dovrebbe essere, un nuovo senso comune.

L'attacco, quindi, non è a una democrazia che non regge alle prove della crisi. L'attacco è a una democrazia che comincia a trasformare, quando la lotta politica ideale tra il vecchio e il nuovo che ancora non si afferma sta al suo punto più acuto.

E allora, di qui nascono i problemi politici, le difficoltà, il problema — io credo duplice — che emerge dall'esperienza delle Regioni, e non solo di esse: da un lato, di come in questa fase politica si riesce a stabilire un rapporto tra l'emergenza e la prospettiva, di come l'austerità e il cambiamento vengono vissuti da noi non con superbia intellettuale o illuministica ma come grande processo trasformatore che deve coinvolgere le grandi masse umane che sono interessate a questo cambiamento e che sono ancora prigionieri dei legami, dei lacci e talvolta dei privilegi del vecchio sistema assistenziale.

Questo è il problema politico principale di oggi, del nostro governo. E accanto a questo ce n'è un altro, che è più direttamente collegato all'esperienza dei governi locali, quello della riforma della pubblica amministrazione.

È vero, oggi questo nodo esplode sotto la forma delle contraddizioni che nascono da nuove spirali di giungle retributive: accade con gli ospedalieri, con il pubblico impiego. Ma io credo che nelle difficoltà politiche nuove e insorte dopo il 20 giugno, anche nel nostro rapporto con questi strati, dobbiamo vedere ancora più a fondo e vedere quanto si sia disperso in queste categorie di quella fiducia in una riforma della pubblica amministrazione che desse a queste forze in crisi rispetto al passato un ruolo nuovo, una nuova funzione sociale.

Ecco due grandi questioni politiche, a mio avviso, che

emergono dall'esperienza nostra di grande attualità.

Tutto questo io credo che sollevi anche un'altra questione con la quale vorrei concludere: come, rispetto a questo inizio di svolta, che affronta queste difficoltà politiche, si risolve e si affronta la questione della solidarietà fra le forze democratiche, in realtà il ruolo della Democrazia Cristiana.

Quando noi abbiamo sollevato e quando solleviamo, anche in quest'assemblea di Bologna, la questione dello « strabismo » dell'onorevole Andreotti, intendiamo riferirci a una cosa molto precisa: al fatto che abbiamo un presidente del Consiglio il quale, da un lato, con un occhio, naturalmente si impegna — comunque noi lo incalziamo a impegnarsi — per uno sforzo di solidarietà nazionale nel Governo che è sostenuto da quella maggioranza di cui noi facciamo parte; con l'altro occhio, non so se sia il destro o il sinistro, quando guarda alle Regioni, e in particolare alla sua Regione, al Lazio, a Roma, assiste impotente, e talvolta anche qualcosa di più che impotente, ad azioni di vero e proprio sabotaggio contro la Regione, bloccandone le leggi, contro la vita degli enti locali; assiste impotente anche a scandali nazionali come quelli del Teatro dell'Opera di Roma.

Allora qui viene in discussione un nodo politico. Noi dobbiamo dire molto chiaramente che la Democrazia Cristiana, ove ritenesse di dover scegliere e praticare questa via là dove si governano grandi Regioni e grandi città in Italia dopo il 15 e il 20 giugno, commetterebbe un grave errore storico. Non c'è avvenire democratico per il Paese, per le stesse forze, nessuna esclusa, nate dalla Resistenza, se le « ombre cilene » che talvolta vediamo addensarsi in certi settori vitali dello Stato e dei servizi venissero ritenute dalla Democrazia Cristiana viatico forse transitorio per una sua rivincita.

No — il compagno Cossutta è stato a questo riguardo molto chiaro e molto fermo — il Paese ha bisogno, proprio per le ragioni che abbiamo detto, ovunque di solidarietà democratica. E, intendiamoci bene, quando noi solleviamo questa questione anche a Roma e nel Lazio, non intendiamo dire che la Democrazia Cristiana deve per forza governare nelle Giunte insieme a noi, né affermiamo l'inverso. Intendiamo dire un'altra cosa molto semplice. In una situazione come l'attuale — questa sì « atipica », onorevole Darida! — occorre che attorno a grandi obiettivi ci sia la solidarietà delle forze democratiche. Non si possono, ad esempio, riorganizzare gli ospedali a Roma con una Democrazia Cristiana che sta a cavallo tra gli autonomi, talvolta, e quelli che spingono indietro.

Ecco la questione politica che sorge. Solidarietà attorno alle grandi scelte politiche che si compiono.

La Democrazia Cristiana deve stimolare il confronto anche con noi su un altro terreno: quale società nuova vogliamo costruire? Questo è il grande campo del confronto, mentre oggi c'è, sia pure con nomi diversi, l'esigenza di un impegno comune.

Tutto ciò credo che abbia qualche attinenza, anzi ha senz'altro un'attinenza con l'altro tema politico che è quello della coerenza e dell'unità tra comunisti e socialisti, delle forze di sinistra che governano.

Io sono d'accordo. L'esperienza nostra mi pare che confermi l'analisi fatta dal compagno Cossutta. Io credo che quello che deve venire più in chiaro, non solo nelle tribune dei convegni e dei congressi ma nell'attitudine generale del partito, oggi in Italia, è che noi non mettiamo in alcun modo in discussione l'autonomia del PSI. Di più, io credo che noi dobbiamo manifestare anche interesse a che il PSI ritrovi anche un suo orgoglio politico, culturale, un suo spazio e anche un suo modo di contribuire ai governi regionali e comunali di sinistra. Ciò sarebbe un fatto importante per il movimento operaio e per la democrazia italiana che noi guardiamo con interesse.

Né è in discussione il fatto che si possa di tutto discutere con serietà: non è questo in discussione. Quello che è in discussione, io credo — e che l'esperienza anche di queste settimane ci dice —, è che questo non può accadere se non si tengono fermi due punti che io ritengo in qualche modo congiunti; il primo è che per quanto, certamente, nel 15 e nel 20 giugno, ci sia, e noi lo compren-

diamo, anche un disagio politico del PSI, una sua riflessione anche critica, tuttavia non può essere messo in discussione, di fronte alle masse popolari, che il 15 e il 20 giugno non sono stati la vittoria di un partito ma la vittoria di tutto il movimento operaio e democratico italiano: e che, quindi, di conseguenza, sulla caduta di quella speranza, sulla sconfitta di quella speranza, niente può essere contruito che interessi il movimento operaio e democratico.

Credo che su questa base noi oggi possiamo andare avanti, possiamo andare avanti anche come partito, intendendo, come siamo venuti intendendo e in qualche modo imparando in questi anni, che governo è il governo dei processi di cambiamento, non è soltanto amministrazione, riscoprendo anche fino in fondo, in sede di bilancio, l'or-

goglio di quello che abbiamo fatto, apprendendo anche — qui Imbeni ha ragione — quella lezione emiliana che ha un suo valore nella misura in cui, intendendo in questo modo il governo, risolviamo anche tra di noi quel quesito, in larga misura astratto, se dobbiamo essere nelle istituzioni appiattiti o contestare.

No, un governo così inteso dei processi di cambiamento, di attacco ai suoi nemici, di organizzazione del consenso, è il governo che ha bisogno più che mai del nostro partito, di una svolta nell'azione di massa del partito, di un partito che assuma fino in fondo questa responsabilità, di un partito che reagisca, che sbagli ma reagisca, che denunci, che combatta, che governi; di un partito operaio, popolare e di massa del quale più che mai ha bisogno l'Italia e il suo cammino in avanti.

Renato Zangheri

sindaco di Bologna

I Comuni rappresentano assieme alle Regioni per il peso finanziario complessivo e per la qualità della spesa un fattore essenziale dell'intervento pubblico nell'economia. Si può calcolare, in mancanza di statistiche serie, che la spesa corrente e di investimento dei Comuni ammonta a 16-17 mila miliardi di lire nel 1978, pari a circa un quinto dell'intera spesa statale. È una somma ingente, anche se è cresciuta ad un tasso inferiore a quello degli altri settori della finanza pubblica. Come viene utilizzata? I Comuni si sono orientati in genere verso scelte abbastanza omogenee, nel senso di una espansione dei servizi sociali, di un sostegno alle attività produttive, di un impegno per l'istruzione dell'infanzia e professionale, e così via. Questa relativa omogeneità si è accentuata dopo il 1975, con l'estendersi delle giunte di sinistra. Essa non contrasta in nulla, a mio parere, con la rivendicazione e la concezione dell'autonomia, quale è stata elaborata e sostenuta da noi e dalle altre forze autonomistiche. Non abbiamo mai ritenuto che si dovesse puntare ad una separazione dei poteri locali fra loro e dallo Stato. Dello Stato le autonomie locali sono parte integrante, esse sono la condizione di una più vera e profonda unità nazionale: una unità non imposta con sistemi centralistici, e quindi in sostanza esteriore e fragile, ma raggiunta con i sistemi della partecipazione delle masse, del pluralismo istituzionale e della dialettica democratica, previsti dalla Costituzione.

Per giungere a questo rapporto positivo di autonomia-unità sul piano degli interventi economici è necessario un principio di collegamento e coordinamento, che finora non è stato trovato e praticato, con conseguenze di confusione, di disuguaglianza e di spreco. Questo principio non può che essere quello della programmazione: una programmazione capace di ricevere stimoli dalle realtà di base e di portare i contributi locali ad una sintesi, capace di disporre localmente di efficaci strumenti di realizzazione. In mancanza di una simile struttura che assimili e regoli, tutto è lasciato alla spontaneità, e poiché una spontaneità nel nostro ordinamento economico propriamente non esiste, tutto è lasciato alla guida dei potentati economici, privati e pubblici, mentre sempre più frequente è la irruzione corporativa degli interessi particolari. Contro queste realtà minacciose e incombenti, i Comuni sono costretti a muoversi da se stessi, senza punti di riferimento generali, senza una scala di priorità, che non sia dettata dalle loro decisioni isolate e dal loro individuale senso di responsabilità. Ma il momento che attraversiamo non consente il perdurare di questa situazione. Il momento è grave proprio anche per l'accentuazione degli squilibri regionali e locali. Una mancanza di programmazione sarebbe fatale e già è enormemente dannosa per le regioni meridionali.

In Emilia-Romagna si è costituito un comitato d'intesa fra Regione, Province e Comuni, ed alcuni risultati positivi sono stati conseguiti, sia al fine di contenere la spesa al di sotto del tetto prescritto dai decreti Stammati, e rendere quindi disponibili maggiori risorse

per altre parti del Paese, sia per stabilire una linea comune di investimenti, che eviti costose e inutili duplicazioni. Ma si tratta di una esperienza regionale, mentre i problemi oggi investono più che mai tutta l'area nazionale. Come giudicare da questo punto di vista l'azione del governo? È questa la prima questione a cui vorrei cercare di dare risposta.

Le proposte presentate dal ministro Pandolfi per un piano triennale contengono, come abbiamo detto, indicazioni che si muovono nella direzione giusta, perché sottolineano la persistente e non passeggera gravità della crisi, e pongono in rilievo la portata dello sforzo che dev'essere compiuto per avviare a soluzione i drammatici problemi aperti. Sono insufficienti però in tali proposte le garanzie di un'equa ripartizione dei sacrifici, non incisivo il disegno di riqualificazione della spesa pubblica, quasi inesistente l'impegno concreto e circostanziato per la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno, assolutamente mancante una strategia delle istituzioni. Questo è il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei compagni, e del resto c'è già un rilievo in proposito nelle valutazioni espresse unitariamente dall'Associazione nazionale dei Comuni italiani.

Una programmazione che cerchi fuori dalle istituzioni democratiche i suoi canali ed i suoi strumenti è difficile se non impossibile da accettarsi e da attuarsi, in un Paese nel quale alcune almeno di queste istituzioni sono penetrate profondamente dalla partecipazione popolare, ed hanno compiuto intense esperienze di intervento nella vita economica e sociale, come i Comuni, o le stanno avviando, come le Regioni. Una programmazione condotta fuori dalle istituzioni, attraverso centri che per la pretesa di una maggiore efficienza e tempestività si isolerebbero dalle sedi di formazione della volontà popolare, risulterebbe in realtà, anche al di là delle intenzioni, priva di una informazione esatta e povera di capacità effettuale. Il centro-sinistra ci ha già dato la prova fallimentare di un simile errato orientamento. Si è detto, restrittivamente, che è fallito in fatto di procedure. In verità è fallito, fra l'altro, per disprezzo o almeno negligenza istituzionale, per incapacità a capire la grande risorsa anche realizzativa e operativa della volontà popolare, come si esprime nelle istituzioni elettive. I programmatori del centro-sinistra, partendo dalla constatazione della innegabile debolezza dell'amministrazione pubblica, hanno immaginato strumenti paralleli di intervento, che hanno mostrato tutta la loro inefficienza e pericolosità.

Quando opponiamo ad una concezione tecnocratica della programmazione il disegno costituzionale delle assemblee elettive e delle autonomie, vogliamo anzitutto affermare che le esigenze che vengono poste, di efficacia, incisività, unità della politica di programmazione non possono essere assolve fuori dal circuito dei Comuni, delle Regioni, del Parlamento. Questo è l'ambito naturale di ogni attività pubblica. E tanto più in una situazione com'è quella italiana, nella quale il capitalismo di Stato e la spesa pubblica rappresentano una parte determinante della vita economica. Ma com'è pos-

sibile un ingresso efficace dei Comuni nella programmazione, se permane l'attuale stato di incertezza e precarietà della finanza locale? Non sarò io a sottovalutare il valore innovativo dei decreti Stamatì; ma hanno validità annuale, e questo impedisce una previsione, costringe ad attenersi al giorno per giorno. Siamo alla fine di ottobre, e già dobbiamo affannarci a chiedere al governo che il decreto per l'anno prossimo esca tempestivamente, altrimenti salteranno tutti i tempi di preparazione dei bilanci. E la riforma quando verrà? Ci trascineremo ancora a lungo fra rinvii, ritardi e provvedimenti provvisori? Solo un Comune che sia certo del proprio ruolo e delle norme che ne reggono il funzionamento può partecipare validamente ad una programmazione democratica. Anche di questo deve tener conto il piano Pandolfi, se non vuole ridursi ad una ennesima enunciazione di buona volontà.

Mi sembra in altre parole necessario mettere l'accento sulle condizioni preliminari o quanto meno contestuali al piano triennale dal lato delle istituzioni. Né credo di dire nulla di nuovo o di più di ciò che hanno detto gli accordi programmatici in tema di riforma dello Stato. Una inadempienza in questo campo sarebbe grave per i fini che la maggioranza si propone e richiederebbe da parte nostra una attenta considerazione delle nostre responsabilità nei confronti della maggioranza e del Paese. Non si tratta di pronunciare minacce ultimative, ma del riconoscimento esatto delle condizioni necessarie a fare uscire il Paese dallo stato di emergenza in cui si trova.

L'emergenza richiede una politica energica di riequilibrio delle regioni forti e delle regioni deboli. È questo uno dei punti di fondo della crisi, che è strutturale e storica, e tutt'altro che passeggera, e richiede quindi un impegno prolungato, non distratto e non infastidito. Quelle parti della Democrazia cristiana che mostrano fastidio e distrazione, e addirittura annunciano l'esaurimento di uno sforzo che ha solo dato i suoi primissimi frutti, dimostrano di avere una debole cognizione della gravità della crisi, delle minacce che gravano sul Paese, degli appuntamenti che ci attendono con l'Europa.

E del resto è preoccupante l'atteggiamento di molti gruppi consiliari democristiani di minoranza in Comuni Province e Regioni; e tanto più ingiustificato là dove le nuove maggioranze costituite dopo il '75 hanno trovato situazioni di dissesto amministrativo e di collasso urbano. Ora la Democrazia cristiana, immemore delle sue responsabilità, vorrebbe addossare alle giunte di sinistra le colpe di uno stato di cose che essa e non altri ha provocato o lasciato che si producesse; e mentre riconosce necessaria la solidarietà per un governo nazionale che senza il nostro appoggio cadrebbe in un giorno, in molte regioni compie ogni tentativo per ostacolare il duro lavoro delle giunte locali. Forse è bene denunciare con più vigore questo comportamento contraddittorio e politicamente scorretto; e forse è stato male, al momento in cui assumevamo i nuovi compiti di direzione degli affari pubblici locali, non presentare luogo per luogo l'inventario dei guasti che ci venivano lasciati in eredità. Non l'abbiamo fatto, o non l'abbiamo fatto a sufficienza, probabilmente perché presi dalla generosa ansia di metterci al lavoro per cambiare e rinnovare, ed anche perché desiderosi di stabilire rapporti di rispetto e se possibile di collaborazione fra tutte le forze democratiche, dopo gli anni della discordia. Ma quali fossero le intenzioni, lasciatemi dire che abbiamo sbagliato. Nei consuntivi che ci siamo impegnati a fare in questi mesi, non deve mancare, se posso esprimere un parere, la denuncia esatta, oggettiva dei mali ai quali abbiamo cercato e cerchiamo di porre rimedio. Questo non contraddice l'esigenza dell'unità, al contrario deve esserne una premessa. L'unità deve costruirsi nella chiarezza e l'occasione di un riesame franco e chiaro dei problemi, delle eredità, delle posizioni delle forze politiche, deve essere trovata nei consuntivi, che è opportuno e necessario presentare ora e non alla vigilia

delle elezioni, ora anche per precisare gli obiettivi della nostra attività nei prossimi mesi fino all'80, per individuare le nostre manchevolezze, per ottenere critiche dalla gente e correggere quello che va corretto. Critiche esistono e vanno colte in tutta la loro portata.

Questi consuntivi vanno fatti non solo nei Consigli, ma in mezzo ai cittadini, fra i lavoratori, con i sindacati. E qui vorrei affrontare il secondo punto di questo intervento. Vedo che i compagni socialisti emiliani si richiamano in questi giorni con molta insistenza alla vecchia tradizione riformista, nella legittima ricerca che stanno compiendo di una loro distinta identità. Noi stessi abbiamo cercato di far nostri alcuni tratti peculiari della tradizione riformista italiana e specialmente padana: la capacità di stare fra il popolo, e soprattutto fra i ceti più deboli, di comprenderne ed esprimerne le ansie, i bisogni, di organizzarne la lotta. Il compagno Togliatti ha dato di queste straordinarie doti politiche ed umane un'analisi profonda, e non solo nel discorso del 1946 su « Ceto medio e Emilia rossa », ma nell'intervista a Massarenti che è del 1922, e dove sono già contenute alcune essenziali valutazioni positive della capacità dei riformisti di cercare e trovare in tutte le condizioni un legame con le masse. Ma nelle parole di Massarenti che vengono riferite da Togliatti è anche indicato un limite di quell'esperienza: una separazione fra organizzazione, cioè movimento reale, leghe, cooperative, e politica, la quale « si aggiungeva », dice Massarenti, al movimento « come una speculazione rivolta a sfruttare l'impeto e l'energia ». Massarenti mette in luce un isolamento di quelle che erano state chiamate dai nemici « baronie rosse ». In questo isolamento Togliatti ravvisa il limite di fondo del riformismo emiliano. Negli articoli di quegli anni Togliatti si arrovela per capire il senso degli avvenimenti. La lega ha conquistato un potere immenso. Ma « invece dello Stato si creava una baronia », cioè qualcosa che poteva sembrare, che « prendeva l'aspetto di prepotenza e di arbitrio ». Ciò che si faceva, nel bene e nel male, risultava « estraneo a tutto il rimanente complesso delle relazioni sociali esistenti nello Stato ». Ed ecco la conclusione: « il leghismo padano, se deve risorgere, è sperabile rinasca in forma nuova, che la sua forza non rappresenti più una singolarità di fronte al resto delle masse italiane, ma si inquadri nel movimento generale per la conquista del potere e dello Stato da parte di tutto il proletariato ».

Se guardiamo al mezzo secolo e più che ci separa da allora, dobbiamo dire che in condizioni nuove, e non senza esitazioni ed errori, noi ci siamo mossi sulla base di quell'auspicio di Togliatti per fare fruttificare la lezione riformista e per superarne i limiti. Se nel movimento operaio e contadino emiliano sono emersi durante la lotta antifascista e la Resistenza nuovi dirigenti, e ad una maggioranza socialista si è sostituita una maggioranza comunista, questo è avvenuto non per avversità della sorte o per la malignità dei nostri attacchi, come si è detto in un recente convegno socialista. Con questo non voglio dire che asprezza ed eccessi non debbano esserci imputati, ma nella sostanza c'è stato da parte nostra uno sforzo di comprensione ed anche di assimilazione di ciò che di originale il riformismo ha compiuto nella nostra terra. E c'è stato poi, questo non deve essere dimenticato, un lavoro comune, di comunisti e di socialisti, nella Resistenza, e quindi per amministrare le città e i paesi di questa regione, sicché mi pare, a parte ogni altra considerazione, non molto fondato storicamente l'impegno recente dei dirigenti socialisti emiliani per dimostrare la superiorità del « loro » vecchio riformismo rispetto a successive esperienze, come se fosse possibile confrontare fatti così diversi e distanti, e quasi non avessimo appunto compiuto negli ultimi decenni una lunga e feconda esperienza unitaria che ci ha portato assieme a correggere, credo si possa dirlo, precedenti posizioni, nostre e loro. In ogni caso noi discutiamo sul passato e sul presente con l'obiettivo di conseguire una unità più limpida e

più solida, consapevoli che l'unità fra comunisti e socialisti è la condizione irrinunciabile per amministrare le giunte locali e per governare il Paese in collaborazione con le altre forze democratiche. Parliamo dunque con serenità, compagni socialisti, della nostra tradizione e dell'avvenire nostro e dell'Italia. Abbiamo esperienze ed opinioni comuni, e pareri divergenti. Consentiteci di esprimere i nostri pareri senza sospettarci di volerli imporre. Sappiamo che le idee si impongono per la loro intrinseca coerenza e non grazie alla foga o al numero dei loro sostenitori. Non abbiamo nessuna intenzione di usare il nostro numero per imporre un rapporto che non sia di reciproco rispetto, di parità, di fraterna comprensione.

Fra le esperienze originali del riformismo c'è indubbiamente quella municipale, l'ingresso dei lavoratori nella casa comune, la nuova considerazione dei bisogni dei ceti più diseredati, l'inizio di una politica fiscale più equa, la scuola rivendicata come diritto di tutti. Si accompagnava però a tutto questo, noi pensiamo, e non solo noi, la presunzione di poter esaurire nell'ambito municipale l'insieme dei problemi. I Comuni socialisti erano « isole rosse ». E furono tanto più facilmente attaccati e sconfitti dal fascismo a causa di questo isolamento. Il passo avanti compiuto sta precisamente nell'aver allargato l'orizzonte, fino a comprendervi i rapporti politici e di classe a scala nazionale e internazionale.

Noi ci auguriamo che i compagni socialisti non vogliano tornare addietro, ad una concezione e pratica dei Comuni come « isole », dove attuare esperimenti locali di socialismo. In realtà solo trasformando l'intera società e riformando lo Stato si può avanzare, e sarebbe illusorio e dannoso contrapporre in una conflittualità endemica i vari centri di potere democratico.

Ecco come questo discorso si salda a quello che facevo all'inizio sulla programmazione. Non aree isolate, contrapposte dobbiamo amministrare, ma un sistema delle autonomie, qualcosa che abbia, pur nella sua interna differenziazione, orientamenti e fini comuni: la trasformazione della società e dello Stato secondo le direttive costituzionali, la soluzione dei drammatici problemi nazionali dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno. Se concepissimo il nostro lavoro in modo disarticolato e contrapposto, ancora una volta le parti più deboli del Paese verrebbero colpite a morte. Non a caso è stato rilevato che uno degli errori più seri del riformismo padano fu il suo antimeridionalismo, o almeno la sua incapacità di sollevare lo sguardo al di sopra dei propri confini. Ed anche per questo fu sconfitto. Se non presentiamo uno schieramento unito, dal nord al sud, della classe operaia, e del popolo, ma anche delle istituzioni e delle assemblee elettive, ed una visione complessiva, un progetto d'insieme dello sviluppo dell'economia e della società, saremo di nuovo portati alla sconfitta, di nuovo l'attacco eversivo avrebbe partita vinta.

Ora in realtà l'attacco si ripete, sebbene in altra forma e su altre basi. Si parte, a Bologna, dalla condizione gravissima della gioventù studentesca. L'università è un focolaio di malessere. Qui vengono a decine di migliaia giovani da molte regioni e specie dal sud, e si ripercuotono crisi e contraddizioni presenti in tutto il Paese. Sono problemi complessi, difficili. Rimuovere le cause del malcontento giovanile e, in taluni casi, della disperazione, è un compito al quale dobbiamo lavorare con impegno rinnovato. La radice della questione giovanile è nel capitalismo e nella sua crisi, nella colpevole miopia dei governi passati. Non dobbiamo mai oscurare la vera causa di questa situazione, pur nell'impegno a porvi rimedio. Non è però neppure tollerabile che presunti rimedi vengano cercati nella violenza e nell'eversione. Al contrario, così si aggrava il male e si impedisce o si rende più difficile la cura. Ma forse è proprio questo ciò che si vuole da parte dei capi ed ispiratori dell'attacco armato.

Bologna è nel mirino di questo attacco, assieme ad altre città. Non ci meraviglia troppo. Bologna è amata dai

lavoratori italiani, ma è anche odiata dai nemici dei lavoratori, dai nemici del progresso e della democrazia. Voglio dire ai compagni che sono qui presenti che faremo appello a tutte le energie del nostro popolo perché questo attacco fallisca. Lavoreremo con comprensione dei problemi nuovi e delle nuove esigenze che sorgono dalla società, non ci chiuderemo in noi stessi, offriremo a tutti coloro che dubitano, che cadono nella sfiducia un punto di riferimento di riflessione e di lotta. Ma sapremo respingere al tempo stesso con energia e con spirito unitario, ogni attentato alla convivenza democratica. Nel 1920 il fascismo passò a Bologna, per dilagare poi nella valle padana e in tutto il Paese. Cercheremo di fare in modo che nuovi tentativi eversivi non abbiano successo; cercheremo di dare il nostro contributo a fare avanzare l'Italia sulla via indicata dalla Costituzione repubblicana verso traguardi di libertà e di giustizia.

Angelo Carossino

presidente della Regione Liguria, della Direzione del PCI

Sono persuaso che il bilancio di esperienze di questi anni nelle Regioni e negli enti locali non possa essere fatto muovendo unicamente da una valutazione interna alle vicende di ciascuna amministrazione, e neppure, per quanto riguarda le Regioni, sulla base di un confronto tra le iniziative che esse hanno assunto nei primi anni di vita e le difficoltà in cui si trovano attualmente. Bisogna invece riferirsi ai dati nuovi e diversi della situazione in cui si trovano ad agire oggi.

È già stato ricordato da alcuni compagni come le Giunte elette dopo il 15 giugno '75 abbiano dovuto fare i conti con una pesante eredità, con i gravi fenomeni di parassitismo, le pratiche clientelari e corruttrici, i guasti provocati dall'assetto urbanistico delle città e dal dissesto dei servizi.

Io credo si possa affermare che il merito più grande di queste Giunte è stato proprio quello di avere saputo condurre una dura e faticosa battaglia contro questi residui del passato, e porre su basi del tutto nuove l'idea stessa dello sviluppo delle nostre città, della qualità del vivere dei cittadini.

Le Regioni a statuto ordinario a loro volta, dopo il 1975, si sono trovate nella necessità di operare un vero e proprio salto di qualità, passando dalla fase costituente di scelta del proprio ordinamento e di rivendicazione delle competenze ad una fase assai più difficile ed impegnativa, che è quella che abbiamo vissuto in questi anni e che stiamo vivendo oggi, di governo delle nuove impegnative funzioni che nel frattempo sono state assegnate, mentre nel Paese andava aggravandosi la crisi economica e finanziaria.

Ecco perché io credo che non si possa, come alcuni hanno fatto, parlare di caduta di tensione dell'impegno autonomistico, né tanto meno di ripiegamento nell'ordinaria amministrazione. Al contrario, io ritengo si possa tranquillamente affermare che il nuovo modo di governare con il quale ci siamo presentati al giudizio degli elettori nel '75 non è stato uno slogan valido solo per questa campagna elettorale per raccogliere voti, ma è stato ed è tuttora una concreta linea di condotta che ha impresso profondi cambiamenti nella vita delle amministrazioni locali.

In questi anni, possiamo affermarlo, non ci siamo limitati a governare l'emergenza della crisi, ma abbiamo agito con successo per elevare la stessa qualità dell'azione amministrativa e politica dei nostri Comuni, delle Province e delle Regioni.

Le Regioni e gli enti locali diretti dalle sinistre sono stati portatori e protagonisti della costruzione su basi nuove di una politica rinnovata nella gestione dei servizi e del territorio, dell'avvio della programmazione e di sviluppo di un ampio, articolato movimento di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione della vita comunale.

Allo stesso tempo, però, com'è già stato fatto, dobbiamo riconoscere che, nonostante questi innegabili risultati, la situazione rimane difficile. E rimane difficile, io ritengo, soprattutto per una ragione principale: perché si è fatto più stringente il rapporto tra democrazia e governabilità del Paese, tra le spinte rivendicative che vengono avanti e che spesso hanno carattere di settorialità, carattere corpora-

tivo, e il quadro generale di compatibilità con gli obiettivi di risanamento e di riforma che sono propri della nostra proposta politica.

Io credo che l'aggravamento della situazione, che l'esasperazione delle tensioni sociali, che la tendenza alla frantumazione e alla disgregazione che sempre più acutamente va sviluppandosi nel nostro Paese, stia soprattutto a rivelare un'inadeguatezza crescente nella direzione politica del nostro Paese, una crescente inefficacia della funzione unificante e di sintesi che deve essere propria del governo nazionale.

E sono proprio le Regioni e i Comuni che sono al centro di questa contraddizione che si fa sempre più acuta e che le vivono quotidianamente; proprio perché essi si trovano a dover fronteggiare più direttamente le spinte, le tensioni del corpo sociale e perché sono alle prese con una realtà drammatica ed esplosiva.

Sono le Giunte di sinistra, in particolare, quelle più impegnate in questi anni e in questi mesi a dare una risposta ad un'opinione pubblica che fa carico ai comunisti della responsabilità di governo; un'opinione pubblica che non fa troppe e sottili distinzioni tra il fatto che noi siamo nella maggioranza, ma non siamo ancora al Governo del nostro Paese: sottoposta com'è ad una campagna martellante, tende a far ricadere unicamente sulla nostra appartenenza a questa maggioranza il malcontento per gli errori, per le inadempienze, per i ritardi del monocolorismo democristiano.

Io credo che bisogna proprio partire da qui, da questo dato centrale per poter dare una valutazione del significato dell'opera delle Giunte di sinistra, dopo il 1975 al Governo di tanti Comuni, città e Regioni e del significato più generale della loro iniziativa.

Bisogna riconoscere, com'è già stato fatto, che rispetto a questa situazione ha pesato e pesa l'atteggiamento della Democrazia Cristiana. Ma io credo che ciò non dipenda tanto o soprattutto dall'eredità che ci ha lasciato nelle amministrazioni locali, ma, più ancora, dal comportamento attuale della Democrazia Cristiana, dal rifiuto di farsi carico dei propri doveri e delle proprie responsabilità.

Troppo spesso siamo costretti a dover fare i conti con una Democrazia Cristiana che non sa rinunciare alle vecchie abitudini, che non manca di stare dietro alle spinte corporative, che punta allo scavalco, punta a giocare su tutti i tavoli con un comportamento chiaramente contraddittorio.

È stata già ricordata da alcuni compagni la vicenda degli ospedalieri come un fatto esemplare non ancora risolto che turba la vita del nostro Paese.

Ebbene, che cosa è accaduto in questi giorni attorno a questa vicenda? Un Governo che prima ha consentito ad alcune amministrazioni regionali dirette dalla Democrazia Cristiana di deliberare accordi integrativi ad un contratto appena stipulato, poi convoca le Regioni e le confederazioni sindacali e raggiunge un accordo con il quale praticamente si decide di estendere questo accordo integrativo a tutto il Paese.

Poi, dopo aver firmato questo accordo, dopo avere suscitato delle aspettative legittime tra i lavoratori ospedalieri, in nome di una coerenza politica che non ha saputo

per primo dimostrare, si rimangia gli accordi sottoscritti dal proprio rappresentante.

E c'è di peggio: il sindacato in cui militano in maggioranza gli esponenti della Democrazia Cristiana, per non restare indietro alle spinte degli autonomi, 24 ore dopo aver sottoscritto a Roma l'accordo integrativo col Governo e con le Regioni, si presenta a Genova con una piattaforma di aumento generalizzato uguale per tutti di 121 mila lire al mese.

Sono questi comportamenti che accrescono l'ingovernabilità del nostro Paese e che indeboliscono la politica di solidarietà democratica.

Ma questi fatti non sono casuali. Ci sono forze nella Democrazia Cristiana e fuori da essa che utilizzano e alimentano queste spinte divaricanti per mettere in crisi gli equilibri politici e per tornare ai vecchi sistemi di governo.

Sono — è stato detto — posizioni miopi e pericolose, come lo sono quelle posizioni che puntano al logoramento del nostro partito illudendosi che alla fine noi comunisti saremo disposti ad accettare la politica del meno peggio per non fare il gioco delle forze destabilizzanti.

Dobbiamo anche considerare che, mentre dovevamo e dobbiamo fronteggiare queste difficoltà, sul versante della sinistra ci siamo trovati davanti ad una campagna di stampa che per mesi ha agitato lo spauracchio di una vera e propria cappa di piombo conformista che sarebbe calata sul nostro Paese per effetto della presenza di una larga maggioranza democratica di governo.

L'esperienza ha dimostrato che di conflitti nel nostro Paese ce ne sono anche troppi e non c'è bisogno di teorizzarne e alimentarne strumentalmente altri per fornire una dimostrazione di pluralismo.

Io credo che il compito che oggi devono assumere i partiti della sinistra sia un altro: non certo quello di soffocare questi conflitti là dove si manifestano, ma, se mai, quello di cercare di incanalarli in movimenti di lotta democratica e di guidarli verso obiettivi di riforma per far prevalere sulle spinte disgreganti le ragioni dell'unità e della collaborazione.

Si pone, dunque, un problema di coerenza di comportamenti che riguarda tutti i partiti; in un certo senso, dobbiamo dirlo, riguarda anche noi comunisti.

Noi abbiamo vantato sempre una rigorosa linea di condotta unica per il nostro Paese, dalla Lombardia alla Sicilia, e dobbiamo riuscire a mantenere fermo questo carattere coerente che ci ha contraddistinto in passato e che ci contraddistingue anche oggi, sia quando siamo forza di governo sia quando siamo forza di opposizione.

Ma dobbiamo riconoscere che anche recentemente ci sono state delle smagliature nei nostri comportamenti e che non sempre il nostro atteggiamento su questioni di decisiva importanza nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni è stato lineare e coerente con questa impostazione.

Io credo che l'esigenza di questa condotta coerente si imponga soprattutto oggi nei rapporti tra i due partiti che governano le Giunte di sinistra, perché il venir meno di questa solidarietà e la ricerca spesso artificiosa di differenziazioni contribuiscono a danneggiare l'immagine e la credibilità stessa dell'operato delle amministrazioni.

Questo dobbiamo dire con chiarezza, ma lo dobbiamo dire nel momento stesso in cui riaffermiamo per l'oggi e per il domani la scelta dei rapporti unitari tra il partito comunista e il partito socialista, e la scelta delle Giunte di sinistra aperte al contributo e alla collaborazione con le altre forze democratiche.

Un altro fatto sul quale ancora forse è opportuno riflettere è la situazione in cui si sono venute a trovare le Regioni italiane che spesso vengono messe in una specie di stato di accusa e sono additate all'opinione pubblica come il capro espiatorio delle inefficienze dell'amministrazione pubblica, della sua incapacità a fornire dei servizi sociali funzionanti e a realizzare con tempestività i propri programmi di investimento.

Il problema indubbiamente esiste, ma dobbiamo, io credo, evitare in primo luogo ogni generalizzazione, perché le Regioni italiane non sono tutte uguali, perché non esiste un blocco uniforme costituito da Regioni che sono

diverse, non solo nella loro realtà storica, sociale e culturale, ma anche per il modo in cui sono dirette.

Guai se anche noi comunisti cadessimo in questo errore di analisi.

Dietro questa campagna c'è una manovra ben più insidiosa, che tende proprio ad individuare nei risultati positivi che sono stati conseguiti con il rafforzamento della linea autonomistica una delle cause della crescente ingovernabilità del nostro Paese.

Non è vero che le Regioni versino in un coma profondo. L'ingovernabilità del Paese, di cui si parla, ha radici lontane e dipende in gran parte dalle contraddizioni in cui si dibatte oggi la situazione politica del nostro Paese.

Per questo io credo che a questa manovra bisogna saper rispondere concretamente in ogni Regione, in ogni Provincia, in ogni Comune, affrontando i problemi del funzionamento e dell'efficienza delle amministrazioni locali.

Non possiamo né dobbiamo rinunciare a denunciare all'opinione pubblica le inefficienze delle situazioni di paralisi che si riscontrano in molte amministrazioni governate dalla Democrazia Cristiana. Ed io credo che il ruolo politico delle Regioni vada ricercato proprio nella capacità che esse devono saper dimostrare di diventare il cardine di una strategia di programmazione e di riforma dello Stato.

E anche la stessa costruzione di nuovi e più adeguati rapporti politici, al centro e in periferia, ormai non più rinviabile, va posta in stretta relazione con i programmi di risanamento produttivo e finanziario.

Cimentandosi su queste questioni decisive, come stanno facendo le Regioni, con la predisposizione dei loro piani di sviluppo, con la partecipazione alla formazione del piano triennale ed alla gestione ed all'attuazione dei piani di settore nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti, nel campo energetico, si rende possibile porre nuovamente il sistema delle autonomie al centro dello scontro sociale e politico che è in atto nel nostro Paese.

Ed è proprio in questo difficile compito che le Regioni nell'incontro di Alghero e nel corso degli impegnativi confronti che hanno dovuto sostenere col Governo per fornire il loro contributo alla definizione dei piani di settore per la riconversione industriale, hanno saputo realizzare un'intesa che ha evitato il grave pericolo di una contrapposizione tra le Regioni sviluppate del nord e le Regioni sottosviluppate del sud.

Questa intesa, è bene ricordarlo anche qui, a Bologna, si è realizzata attorno ad una linea di difesa e di aumento dell'occupazione nelle aree meridionali. La gestione della mobilità dei lavoratori imposta dai processi di riconversione pone difficili problemi anche alle Regioni del nord dove la difesa dei livelli attuali di occupazione dovrebbe essere assicurata globalmente, agendo cioè tra tutti i settori produttivi, mentre al sud è da escludere qualsiasi riduzione di occupazione nell'industria, occupazione che invece dovrebbe aumentare.

Sono, com'è facile comprendere, decisioni politiche di grande significato che certo dovranno essere concretamente verificate caso per caso, ma che dimostrano il ruolo essenziale che le Regioni hanno nella politica di programmazione.

Ed è proprio nella dimensione regionale che noi possiamo superare quei pericoli derivanti da una politica programmatica che si attua per progetti settoriali; ed è nella dimensione regionale che si realizza l'unificazione di questi progetti e la compatibilità dei vari interventi sul territorio.

Il pieno dispiegamento di questo disegno autonomistico può assicurare il più ampio consenso e la più ampia partecipazione popolare necessari per sostenere la stessa politica di solidarietà democratica.

Io credo che sia importante riaffermare qui, a Bologna, con chiarezza, queste nostre scelte politiche di fondo; e nessuno deve interpretare le riflessioni critiche che stiamo facendo come il segno di un ripensamento del nostro impegno autonomistico. Al contrario, questa ricerca autocritica ci deve servire per poter rendere ancora più incisiva, ancora più qualificata la nostra iniziativa, perché da essa dipende in larga misura la crescita di tutto il sistema democratico del nostro Paese.

Riccardo Terzi

consigliere comunale, segretario della federazione di Milano del PCI

Per cogliere esattamente la natura dei problemi e delle difficoltà che abbiamo davanti a noi in questa fase politica è necessario richiamare alla memoria che cosa è stato il 15 giugno, quale tipo di spostamento politico si sia realizzato in quel momento.

Mentre nel periodo precedente avevamo avuto un processo graduale di crescita e di consolidamento delle nostre posizioni, si è prodotto invece nel '75 un movimento tumultuoso dalle proporzioni non prevedibili.

Entrato in crisi il tradizionale sistema di potere democristiano, logorate le motivazioni ideologiche che lo sostenevano, lacerato dalla crisi generale della società italiana tutto il complesso di mediazioni sociali che la Democrazia cristiana aveva saputo costruire, è divenuto possibile per il nostro partito realizzare un'operazione di sfondamento, aggregare intorno a sé il generale impulso di rinnovamento della società prima ancora che esso si potesse tradurre in una precisa proposta di linea politica.

Questo fatto ha caratterizzato in modo particolare le grandi città dove è meno saldo il tessuto connettivo tra i partiti e la società civile, e dove quindi vi è una maggiore mobilità delle correnti di opinione.

Ci siamo trovati quindi di fronte ad un mutamento della qualità del nostro elettorato, sia per il fatto che la nostra influenza ha investito per la prima volta nuovi strati sociali, sia soprattutto per il carattere che questa adesione ha avuto: non si trattava di una scelta di campo definitiva, ideologizzata, ma di un movimento di opinione ancora tutto da consolidare, in cui confluivano motivazioni e aspettative assai diverse e talora anche contraddittorie.

Il partito ha dovuto pertanto operare in tempi accelerati una riconversione del proprio modo di essere, dello stile di lavoro, delle forme di collegamento con la società, e tale riconversione non abbiamo ancora saputo portarla a termine in modo soddisfacente.

Non solo, infatti, vi sono ritardi e lentezze organizzative; vi è anche, a mio giudizio, una definizione ancora inadeguata del ruolo del partito e del suo rapporto con la società.

Abbiamo da tempo corretto la teoria e la pratica delle cinghie di trasmissione, ma raramente al superamento di questa teoria è subentrata una concezione nuova.

Quando ci si limita a valorizzare i momenti di autonomia che entro la società civile si sono venuti costruendo, quando si insiste sul carattere non totalizzante del partito politico, corriamo il grave pericolo di accedere noi stessi a quella concezione, tipica della tradizione del movimento cattolico, secondo cui all'autonomia del sociale si aggiunge l'azione politica solo come mediazione esterna, come sfera separata, la cui funzione è solo quella di una regolamentazione equilibrata delle tensioni sociali.

Se una società viene intesa come un sistema di autonomie inviolabili, allora, è evidente, viene meno ogni possibilità di un progetto di trasformazione.

Ora, il movimento tumultuoso del 15 di giugno contiene in sé la domanda di un nuovo rapporto con la politica. E tale movimento può rifiutare, può riadattarsi entro lo schema dell'interclassismo moderato se noi non riusciamo

a riscoprire in tutta la sua ampiezza il ruolo del partito come forza dirigente nazionale e come portatore di un disegno organico di trasformazione e di rinnovamento.

Il problema per noi, per un partito rivoluzionario, non può essere quello di fissare sfere di competenza, di delimitare il nostro campo di intervento, ma è invece quello di conquistare nuove posizioni, di entrare in nuovi campi, di essere una forza capace di esprimere una sintesi più vasta.

Il pericolo non è l'ambizione alla totalità ma l'adattarsi a una funzione di parte e minoritaria.

In una grande realtà urbana come quella milanese, il ruolo di governo del partito può consolidarsi se viene decisamente superata ogni tendenza minoritaria, se ci mettiamo in grado di misurarci con la realtà sociale complessiva, con le sue effettive rappresentanze, di costruire organicamente una politica di alleanze, di sviluppare un'iniziativa politica in tutte le direzioni. E lasciamo pure che qualcuno strilli contro la nostra vocazione totalizzante o totalitaria. Costoro ci vorrebbero vedere rassegnati e subalterni, e invece non lo siamo e non intendiamo esserlo.

La situazione si presenta oggi certamente meno agevole di quanto non lo fosse nel '75, perché le forze moderate e conservatrici, dopo lo sbandamento del 15 di giugno, si vanno riorganizzando e cercano di mettere a punto una propria linea di controffensiva.

Non abbiamo di fronte un avversario disarmato e sbandato, non possiamo contare sull'esito fortunato di qualche sortita, ma dobbiamo invece agire in tutto il tessuto della società, nel campo della cultura, dell'informazione, dell'economia, delle professioni, per spostare i rapporti di forza e per impedire che si ricostituisca un blocco moderato.

L'offensiva di destra, sviluppatasi con intensità crescente dopo il '75, cerca di utilizzare strumentalmente la difficile fase di crisi che il Paese attraversa e che rimette in discussione il ruolo tradizionale di Milano, per accreditare l'immagine di una città in declino e per attribuire la ragione di ciò all'influenza deleteria che i comunisti avrebbero esercitato nel governo della cosa pubblica, al loro schematico ideologico, alla loro politica punitiva nei confronti dell'iniziativa privata.

Per quanto rozze siano queste argomentazioni, esse mettono in chiaro quale sia l'obiettivo politico a cui punta la destra conservatrice: l'isolamento della classe operaia e dei comunisti, la messa in crisi di tutta la nostra politica di alleanze, la riconquista quindi di una salda capacità di egemonia sugli strati del ceto medio urbano, nel segno di un'esaltazione retorica dei valori di imprenditorialità e di libera iniziativa che hanno nel passato animato e guidato lo sviluppo economico e civile dell'area milanese.

E allora è evidente che nella nostra iniziativa politica il tema delle alleanze diviene fondamentale e prioritario. Occorre che nei fatti, e non solo nelle nostre dichiarazioni di volontà, si realizzi tra le diverse forze sociali una ricerca comune per costruire insieme il futuro sviluppo di Milano.

È necessario ricercare con grande duttilità tutte le possibilità di intesa, così da coinvolgere le diverse forze

economiche ed imprenditoriali nell'opera di risanamento e nel rilancio della funzione di Milano nell'economia nazionale.

Qui sta la prova decisiva per il nostro partito e per le forze di sinistra. Ogni errore di massimalismo è in questa fase una sicura premessa di sconfitta.

In questa direzione si è mossa finora con equilibrio la nuova amministrazione di sinistra. Per fare solo un esempio, il criterio fondamentale che è stato seguito nella predisposizione del nuovo piano regolatore è quello di realizzare un equilibrio tra le diverse funzioni sociali, tra l'industria e il terziario, tra l'edilizia privata e quella pubblica, evitando nel contempo che l'esigenza del controllo abbia l'effetto di paralizzare e di deprimere l'iniziativa dei gruppi economici privati.

I problemi sociali più acuti, da quelli della casa a quelli dell'occupazione e della mobilità del lavoro, non potranno trovare soluzione concreta al di fuori di questo metodo di confronto aperto e duttile tra istituzioni politiche e forze sociali.

Per procedere in tale direzione, occorre però che sotto il profilo istituzionale si giunga rapidamente e con chiarezza ad un nuovo assetto che ponga fine allo stato attuale di confusione, di incertezza, di sovrapposizione di compiti.

Nella campagna elettorale del '75 avevamo posto l'accento sull'esigenza di una più ampia partecipazione democratica. Questo resta indubbiamente un obiettivo valido, alla condizione però che esca dalle nebbie del democraticismo generico, che si concreti in un sistema agile ed efficiente di autonomie dotate di poteri definiti e di strumenti funzionali.

Si tratta, io credo, di portare avanti in modo conseguente e risoluto tutto il processo di decentramento amministrativo, facendo degli attuali Consigli di circoscrizione delle vere e proprie municipalità, e di ritrovare, d'altra parte, un adeguato livello di governo nella dimensione metropolitana, che è la dimensione obbligata per affrontare in modo rigoroso i problemi di un'area fortemente urbanizzata e integrata.

Abbiamo bisogno, in sostanza, di congiungere democrazia ed efficienza che oggi sono pericolosamente divaricate.

La questione non è dunque di moltiplicare forme partecipative che hanno spesso un carattere angusto e corporativo, ma di dare vita ad un'articolazione delle strutture amministrative che costituisca davvero uno sviluppo ed un potenziamento della democrazia politica e rappresentativa, con un duplice movimento dal basso e dall'alto.

Se alla scadenza dell'80 riusciamo a presentarci con una nostra proposta organica, che affronti contestualmente i problemi dell'assetto istituzionale e quelli dello sviluppo economico e sociale; se su questi temi già da oggi riusciamo a costruire un'iniziativa politica aperta e a coinvolgere le espressioni reali della società; se il partito diviene il punto di riferimento e di aggregazione per un discorso sull'emergenza che non sia retorico e propagandistico ma concreto e puntuale, allora io credo che davvero possiamo guardare con realistica fiducia alle prospettive politiche dei prossimi anni.

Questa fiducia è ragionevolmente confermata dal fatto che non si intravedono proposte e linee alternative che abbiano un grado sufficiente di elaborazione e di coerenza.

La Democrazia cristiana milanese non è andata oltre, in questi tre anni, una linea confusa e generica di contestazione, tutta orientata al solo obiettivo di un ribaltamento dei rapporti politici.

C'è molto attivismo ma non una ripresa di egemonia, non un indirizzo di governo compiuto ed organico. Le non risolte contraddizioni interne trovano un punto di equilibrio, di unità, solo nella scelta di una linea di rivincita, nell'appello all'orgoglio di partito.

Ciò significa che nel breve periodo non potranno determinarsi modificazioni sostanziali nel quadro politico, perché la Democrazia cristiana è costretta ad affidarsi ad una politica di contrapposizione, ma significa anche che la partita è quanto mai aperta, in quanto l'offensiva democristiana

può avere successo solo se incontra uno schieramento di sinistra incerto e incapace di misurarsi con la realtà.

È con questa ragionata analisi politica che debbono essere combattute e contrastate tutte le posizioni di distacco e di rassegnazione che si traducono nel rito di una autocritica snervante ed inutile.

Dobbiamo anche avvertire il rischio di una linea che si affidi esclusivamente all'ipotesi di una larga intesa democratica, in quanto non sono oggi avvertibili le condizioni e i presupposti di una tale politica.

D'altra parte, il fatto che nelle singole realtà locali si sviluppino liberamente una dialettica politica indipendentemente dalla formula di governo, non può essere giudicato solo in termini negativi, ma è invece un riflesso di quell'articolazione democratica dello Stato che vogliamo salvaguardare.

La strategia del compromesso storico non è una indicazione di formule e di schieramenti, ma è la ricerca di un quadro più generale di solidarietà democratica che costituisca per tutte le forze politiche un punto di riferimento comune e un elemento di reciproca garanzia.

Entro questa concezione diviene più chiaro il nostro rapporto di unità e di collaborazione con le altre forze di sinistra, ed in primo luogo col partito socialista.

L'esperienza milanese dimostra nel suo complesso come possa essere proficuamente perseguito l'obiettivo di una politica unitaria delle sinistre nel rispetto dell'autonomia di ciascuno, delle diverse caratterizzazioni ideali, senza preconcette diffidenze e fobie.

Se si sono venuti accentuando in questa fase politica gli elementi di conflittualità, ciò dipende anche dal fatto che, chiuso il periodo del centro sinistra, comunisti e socialisti si trovano oggi ad operare nella stessa area politica, sia a livello nazionale sia nelle realtà locali, che pertanto si accentua la questione dell'identità, dell'autonomia, dello spazio politico e ideale che ciascun partito può ricoprire.

Noi dobbiamo quindi regolare i rapporti unitari in modo che questa ricerca di identità non sia intralciata e non sia motivo di rottura, e possa invece risolversi in un allargamento complessivo dell'area di influenza della sinistra.

Naturalmente questa attenta considerazione per il ruolo autonomo delle altre forze politiche implica anche contemporaneamente una vigorosa difesa della nostra identità di partito, una nostra iniziativa autonoma e combattiva, uno sviluppo dei nostri tratti caratteristici come grande partito di massa.

Noi abbiamo, rispetto alle altre forze politiche, il vantaggio di poter disporre di una macchina organizzativa capace di svolgere un lavoro capillare e molecolare, capace di stabilire con la realtà sociale un collegamento diretto, capace di una presenza assidua e quotidiana.

È questa macchina che deve essere interamente mobilitata e dispiegata per la costruzione di un blocco sociale che sostenga la nostra azione di governo e che sia l'artefice di una politica di cambiamento.

Giorgio Napolitano

deputato, della Direzione del PCI

Questa nostra conferenza può correttamente definirsi una grande assemblea di quadri di governo del partito comunista, quale non sarebbe stata certo pensabile ancora pochi anni fa. Non sarebbe stata pensabile innanzitutto per il semplice fatto che molti di voi hanno assunto responsabilità di governo solo dopo le elezioni del 1975; che in una gran parte del Paese il nostro partito ha assunto funzioni di governo nelle Regioni e negli enti locali da non più di tre anni, ma anche per il fatto che là dove, come in Emilia e in Toscana e in Umbria, avevamo da più lungo tempo queste responsabilità, solo da qualche anno abbiamo potuto esercitarle in un quadro politico che ci vedesse partecipi del processo di formazione delle decisioni di governo a livello nazionale; e, infine, per il fatto che anche in molte delle Regioni e dei Comuni, specie nel Mezzogiorno, in cui ancora non siamo presenti nelle Giunte, il nostro ruolo è tuttavia sostanzialmente cambiato rispetto al passato.

Si può perciò dire che negli ultimi anni è mutata dovunque la qualità del nostro impegno; che, sia pure in condizioni e posizioni diverse, abbiamo dovuto e dobbiamo confrontarci dovunque con problemi nuovi di concreto e coerente esercizio di un ruolo di governo. E tra tante difficoltà ci è toccato e ci tocca farlo! Le difficoltà determinate da una crisi multiforme e profonda della società e dello Stato; le difficoltà rappresentate dalle situazioni pesanti che in troppi casi abbiamo dovuto evitare, frutto talvolta — avete ascoltato Maurizio Valenzi — di una storia di decenni di lassismi e di degenerazioni.

C'è chi ha trovato trionfalistico il bilancio tracciato dal compagno Cossutta dell'attività delle Giunte di sinistra costituite dopo il 1975. Ma è davvero strano che non si dica, almeno tra di noi, nell'ambito della sinistra, che l'attività di queste Giunte è oggetto di una campagna strisciante o rumorosa di pesante svalutazione e denigrazione a cui è tempo di reagire in modo vigoroso e argomentato; una campagna tanto più disonesta in quanto ignori, al solo scopo di colpire l'immagine del partito comunista, i guasti del passato e le terribili difficoltà obiettive con cui ci si è trovati a fare i conti.

Il nostro non è dunque trionfalismo, ma legittima, necessaria e convinta valorizzazione del duro impegno di risanamento e di costruzione, del disinteresse e della correttezza, del metodo democratico e dello spirito unitario che hanno caratterizzato il nostro lavoro di questi anni nelle Regioni e negli enti locali.

E nessuno, io credo, ha da temere che noi ci si possa montare la testa. Tutto siamo in questo momento meno che soddisfatti e tranquilli. Basta discutere con i comunisti che hanno responsabilità nelle Giunte e nei Consigli per constatare quanto forte sia la loro, sia la nostra preoccupazione e tensione, quanto sia acuta la consapevolezza delle difficoltà, dei rischi, delle insufficienze che occorre superare, dello sforzo eccezionale che ci si richiede.

Ed è proprio su alcuni aspetti di questo sforzo, delineato in tutta la sua ampiezza nella relazione del compagno Cossutta, che io vorrei ritornare: l'aspetto della lotta per la programmazione e, più in generale, l'aspetto del raccordo tra la politica che portiamo avanti nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni, e la politica che enun-

ciamo in termini nazionali, che sosteniamo nel rapporto col Governo e per cui ci battiamo nel Parlamento e nel Paese come partito di massa, come partito di lotta.

Questo raccordo non è facile, lo sappiamo. Non è facile perché tutta la nostra linea si basa sulla valutazione che abbiamo dato della crisi del Paese, che, peraltro, si manifesta nelle varie realtà regionali e locali in misura e in modi molto diversi, in forme contraddittorie e in termini non tutti facilmente percepibili.

Inoltre non è facile, il raccordo tra la nostra azione nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni e il quadro nazionale, perché questo quadro non è fatto solo dei nostri orientamenti ma dei comportamenti di una maggioranza non sufficientemente solidale e coesa e di un Governo segnato da troppe inadeguatezze e ambiguità.

Dicevo della nostra valutazione della crisi. Ecco un punto da non oscurare mai, un punto qualificante e decisivo. Noi comunisti ci siamo caratterizzati e continuiamo a caratterizzarci come quelli che hanno meglio colto la portata della crisi dello sviluppo capitalistico, il contesto mondiale in cui essa si colloca, le specificità strutturali e sociali, politiche e ideali della crisi italiana, i rischi che essa comporta per il sistema democratico, per le istituzioni nate dalla lotta antifascista e dalla Resistenza.

Di qui trae forza la nostra proposta di risanamento e cambiamento, la nostra idea di austerità, l'esigenza di una politica di rigore, l'istanza della programmazione.

Questa nostra proposta sta cozzando contro ostacoli e incomprensioni e, nonostante la convergenza realizzata attorno a queste esigenze tra i partiti dell'attuale maggioranza, essa si incrocia con molte doppiezze e irresponsabilità.

Ma guai se non risultasse con tutta la necessaria chiarezza che noi comunisti siamo sempre convinti della profondità della crisi e stiamo dando il più grande contributo per far sì che il Paese possa superarla e uscirne trasformato.

La condizione finanziaria internazionale dell'Italia — abbiamo detto e lo ripetiamo — è grandemente migliorata negli ultimi due anni, non c'è dubbio; una parte importante del tessuto produttivo ha tenuto, si sono realizzati risultati di rilievo sul mercato mondiale, si sono avviati complessi processi di ristrutturazione, in numerose zone del centro nord si registrano oggi alti livelli di occupazione, le condizioni della classe operaia e anche quelle dei lavoratori in pensione sono state dovunque, negli ultimi anni, salvaguardate e anche migliorate.

Tutto questo è innegabile, e lo si deve d'altronde anche e non poco al contributo che è venuto dal nostro partito nelle sue nuove funzioni di partito di governo o di maggioranza a livello regionale e locale e a livello nazionale.

Ma si può forse oscurare la precarietà della nostra stessa condizione finanziaria, il pericolo di un riaccendersi dell'inflazione, la gravità della crisi di importanti gruppi industriali pubblici e privati e di interi settori, la caduta della capacità di iniziativa delle Partecipazioni statali, la portata dei mutamenti in atto nella divisione internazionale del lavoro e la necessità di una vasta e difficile opera di riconversione del nostro apparato produttivo, l'esigenza

di superare le distorsioni del mercato del lavoro e gli ambigui equilibri dell'economia sommersa e del lavoro nero, e soprattutto il concentrarsi nel Mezzogiorno di tutte le contraddizioni attuali e le incognite del futuro, l'esigenza di dare effettivamente il primo posto ai problemi dell'espansione della base produttiva e dell'occupazione nelle regioni meridionali?

Ebbene — noi ce ne rendiamo conto — queste cose possono non vedersi e sentirsi facilmente in certe parti del Paese, ma esse sono ben serie e profonde e tocca a noi metterle in luce, darne maggiore consapevolezza, e quindi mostrare come la crisi, al di là delle oscillazioni della congiuntura, resti assai grave anche se non sempre uguale a se stessa, resti cioè tale da richiedere anni di duro sforzo su una linea di cambiamento e da esigere la collaborazione solidale tra tutte le forze democratiche.

Solo degli irresponsabili possono parlare di emergenza già conclusa e intessere, su questa fragile base, i loro meschini calcoli politici ed elettorali.

Negli ultimi due anni si sono acquisiti degli strumenti importanti, si sono aperte delle strade nuove per condurre al successo questo sforzo di superamento della crisi e di cambiamento. Parlo di strumenti di rinnovato intervento pubblico per lo sviluppo economico e civile e di riforma delle istituzioni e dei rapporti sociali; parlo di strade che si sono aperte per il rilancio della programmazione su basi diverse da quelle del passato e facendo tesoro della deludente esperienza del passato, per il rilancio cioè della programmazione in forme più concrete, articolate e incisive, in termini di decentramento e di reale partecipazione democratica e controllo dal basso.

L'aspra lotta politica che è in atto oggi in Italia ruota in larga misura attorno a queste questioni (e altrimenti non la si comprenderebbe): l'utilizzazione di quegli strumenti, il cammino da fare sulla strada della programmazione. Le forze che manovrano anche all'interno della Democrazia Cristiana e del Governo per indebolire anziché rafforzare la solidarietà tra i partiti democratici e per spingere indietro il partito comunista, mirano a rompere, a bloccare i processi di cambiamento che sono stati avviati, vogliono far saltare la riforma sanitaria e la riforma dei patti agrari, impedire che si vada avanti nella lotta all'evasione fiscale, rompere i lacci di quelle leggi attraverso cui si sono drasticamente ristrette le possibilità di erogazione discrezionale e clientelistica del pubblico denaro, dare un colpo al movimento sindacale, mettere in crisi lo sforzo di rilancio della programmazione e contestare il ruolo delle Regioni e dei Comuni.

Questa è la sostanza del confronto e dello scontro, questa è la vera posta in gioco.

Ed è perciò essenziale che in questa fase le Regioni e gli enti locali, unitariamente, e in primo luogo le sinistre, che oggi ne governano una parte così rilevante, gettino tutto il loro peso nella lotta contro le forze conservatrici e reazionarie che premono per far tornare indietro la situazione sotto ogni profilo, per bloccare la programmazione e le riforme e restaurare le peggiori pratiche accentratrici.

Io vedo in concreto come essenziale in questo momento l'impegno delle Regioni e degli enti locali innanzitutto per l'applicazione delle leggi fortemente innovative approvate negli ultimi tempi, in materia di riconversione industriale e di investimenti nell'agricoltura, di intervento straordinario nel Mezzogiorno, di edilizia, di occupazione giovanile, per non parlare dell'impegno che richiederà la applicazione di leggi ancora non definite o definitivamente approvate, come quelle per la riforma sanitaria, per la riforma del sistema di formazione professionale e per la riforma del collocamento, per un nuovo governo unitario del mercato del lavoro.

E, in stretto legame con ciò, vedo come essenziale l'impegno delle Regioni e degli enti locali per la definizione del piano triennale 1979-81. Si tratta, sia chiaro, di impegni che almeno le nostre forze di governo, almeno le Giunte di sinistra e, per diversi aspetti, tutto lo schieramento delle Regioni e delle autonomie, già stanno esprimendo ed esplicando.

Ma vorrei qui mettere l'accento, come ha fatto il com-

pagno Cossutta nella sua relazione, sui limiti, sulle persistenti difficoltà, sui problemi aperti: in primo luogo il problema del superamento delle inefficienze che a livello generale e locale ancora permangono sul piano della programmazione e dell'esecuzione della spesa per investimenti a favore dei settori produttivi, per opere di pubblica utilità, per servizi sociali, e sul piano del funzionamento dei servizi pubblici nel loro insieme.

Questo discorso riguarda soprattutto Regioni e grandi Comuni del Mezzogiorno nei quali noi comunisti non siamo presenti con funzioni dirette di governo.

Deve essere chiaro che quando poniamo, a questo proposito, dove la poniamo, la questione della partecipazione dei comunisti, non lo facciamo per pure ragioni di principio o di pieno riconoscimento del nostro ruolo; lo facciamo perché in quelle situazioni, in quelle Regioni le cose non vanno. Le inefficienze, le carenze, le ambiguità sono gravi e non possono essere coperte col nostro appoggio.

Quel che destabilizza realmente, specie nel Mezzogiorno, è il non governo di certe Giunte regionali, nel momento in cui tutte le possibilità, le leggi, le risorse disponibili andrebbero utilizzate seriamente e integralmente per dare subito risposta alle masse dei disoccupati, dei giovani e delle donne in cerca di lavoro, per sbloccare le situazioni più critiche del Mezzogiorno e avviare un nuovo sviluppo.

Ma lo stesso sforzo per il superamento delle inefficienze che si manifestano a livello regionale e locale deve essere parte di un più generale impegno dei quadri di governo comunisti e di tutto lo schieramento delle Regioni e delle autonomie: impegno a contribuire al riordinamento della finanza pubblica e alla riforma, alla riqualificazione della pubblica amministrazione nel suo insieme.

E questo il punto di incrocio tra rilancio della programmazione e riforma dello Stato. Ed è davvero un punto nodale per il successo dello sforzo di superamento della crisi e di cambiamento. Lo sottolineano giustamente ancora, in questi giorni, quei compagni socialisti che hanno partecipato all'esperienza della programmazione nel centro sinistra e che su questa esperienza continuano a riflettere autocriticamente.

Ebbene, la legge di riforma del bilancio e della contabilità dello Stato di recente approvata rappresenta una grande innovazione, può considerarsi uno degli elementi portanti di un nuovo processo di programmazione che abbia nelle Regioni e nei Comuni dei reali protagonisti.

Ma occorre che il governo non faccia mancare ancora — l'ha sottolineato il compagno Zangheri — altri elementi portanti di questa costruzione: riforma della finanza locale, nuovo ordinamento dei poteri locali, riforma della presidenza del Consiglio e dell'Esecutivo nel suo insieme. E occorre che le Regioni assolvano in pieno a una funzione di indirizzo e di coordinamento e rispondano al loro compito essenziale, che non è solo quello di concorrere a tracciare le grandi linee della programmazione nazionale ma è quello dell'arricchire e proiettare queste linee nelle concrete e così varie realtà del nostro Paese, del tessuto produttivo e del tessuto sociale, regione per regione.

Ma in questo quadro ci si pongono — ritorno al punto di partenza del mio discorso — problemi delicati e decisivi di raccordo e di coerenza tra l'azione che portiamo avanti nelle Regioni e negli enti locali e la politica per cui ci battiamo sul piano nazionale.

Mi preme indicare tre di questi problemi: il primo e più importante di tutti è quello del rapporto tra Nord e Sud, della distribuzione delle risorse e dell'intervento sulle tendenze dello sviluppo del Paese che, dobbiamo saperlo, vanno oggi nel senso di un ulteriore aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud.

Si tratta di una priorità riconosciuta e sentita da tutte le nostre forze, ma da tradurre sempre di più in una effettiva coerenza di comportamenti e in un ricco sviluppo di iniziative concrete.

Molto positivo è il fatto, ricordato dal compagno Carosino, che le Regioni abbiano dato — sui piani di settore per l'industria previsti dalla legge di riconversione — pa-

zeri, attraverso i quali si è teso ad affermare nettamente un indirizzo meridionalista.

Ma a ciò debbono poi seguire scelte rigorose nella pratica e sforzi multiformi delle Regioni del Nord per sollecitare e favorire lo spostamento di forze imprenditoriali e di attività produttive verso il Mezzogiorno, verso quelle zone del Mezzogiorno in cui più acuti e drammatici sono i problemi dell'occupazione e dello sviluppo.

Il secondo problema è quello del rapporto, nel quadro di una politica che tenda a programmare seriamente l'utilizzazione delle risorse sul piano nazionale, tra investimenti rivolti ad allargare la base produttiva e investimenti rivolti a soddisfare grandi bisogni civili, a espandere i servizi sociali.

Noi siamo convinti che tra l'una e l'altra esigenza non ci sia contraddizione, che l'una esigenza non debba essere contrapposta all'altra, che si possa e debba trovare un corretto equilibrio tra esse, in quanto sviluppo degli investimenti produttivi e sviluppo dei consumi sociali in larga misura si condizionano a vicenda.

Lo sviluppo dei consumi sociali va considerato uno dei principali punti di riferimento per il rinnovamento e allargamento del nostro apparato produttivo e, insieme, come ha ribadito Occhetto, la via maestra per soddisfare in forme più razionali e socialmente più avanzate i bisogni reali delle masse.

Per noi questo, anche, è il significato dell'austerità.

Si tratta naturalmente — e, per quel che riguarda i servizi sociali, lo ha detto assai bene la compagna Seroni — di impegnarsi a fondo sul terreno della individuazione dei bisogni più urgenti, del contenimento dei costi di impianto e di gestione, di un mutamento nella stessa qualità della gestione dei servizi.

Si tratta di condurre una politica selettiva e ispirata alla necessaria gradualità, al necessario equilibrio tra destinazione di risorse a investimenti produttivi e destinazione di risorse a sviluppo dei servizi.

L'esigenza di non cadere nel rigorismo non può diventare un alibi per sbarazzarsi del peso, del vincolo delle compatibilità e delle priorità: un vincolo duro ma di cui non è possibile dimenticarsi in nessun momento se si vuole fare uscire il Paese dalla crisi e rinnovarlo.

E anche in materia di infrastrutture civili, di servizi sociali, di consumi sociali, la priorità va realmente accordata ai bisogni del Mezzogiorno che anche in questo campo è rimasto così pesantemente indietro.

Questo sforzo va fatto, ogni sforzo va compiuto perché questo ritardo sia colmato, premendo fortemente — l'ho già detto — su certe Giunte regionali e amministrazioni locali nel Mezzogiorno, e insieme operando per una più giusta ripartizione delle risorse nazionali e dei mezzi dello Stato.

Infine, un terzo decisivo problema di raccordo tra azione a livello regionale e locale e azione a livello nazionale è quello della politica verso i dipendenti pubblici. Occorre anche, e in modo particolare in questo momento, una visione d'insieme, e occorre non solo un coordinamento effettivo tra i comunisti che operano in diverse posizioni di governo e di maggioranza nelle Regioni e nel Parlamento, ma una piena correttezza, coerenza e solidarietà di comportamenti, che non ci sono, da parte di tutte le forze dell'attuale maggioranza.

Quel che sta accadendo tra gli ospedalieri, il disagio e l'agitazione di vaste categorie di pubblici dipendenti chiama in causa il Governo per quel che ha fatto e per quel che non ha fatto in questi anni e negli ultimi mesi, per il modo in cui ancora nell'ultimo periodo si sono comportati i singoli ministri, per il recente prolungato silenzio del Governo in quanto tale, per la colpevole esitazione a esprimere una linea di condotta complessiva nei confronti del pubblico impiego, ancorata a precisi indirizzi e impegni.

Politica di rigore non significa dire di no; significa distinguere, stabilire criteri e priorità; significa scegliere, significa programmare.

E i criteri a cui ancorare una politica per il pubblico impiego debbono essere, come diciamo da tempo, da un lato, quelli della perequazione retributiva a favore delle

categorie e degli strati di dipendenti pubblici che sono rimasti ingiustamente indietro, a livelli di stipendio talvolta insostenibili e, dall'altro, quelli della rivalutazione della professionalità e delle funzioni, nel quadro di una profonda revisione e riqualificazione del rapporto di lavoro e di un serio riordinamento delle amministrazioni pubbliche in vista di una nuova produttività e qualità dell'apparato dello Stato e dei servizi di interesse pubblico.

E per affermare questi criteri è necessario cambiare il metodo della contrattazione per il pubblico impiego, rompendo con la prassi perversa delle trattative ministro per ministro, amministrazione per amministrazione o anche Regione per Regione.

Ecco il significato della legge-quadro che ormai da mesi e mesi sollecitiamo. Ma in queste direzioni, anche e in particolare negli ultimi mesi, il Governo non si è mosso, facendo crescere la confusione, le tensioni, la manovra corporativa ed eversiva dei sindacati autonomi, il malcontento e le aspettative di vaste categorie di pubblici dipendenti.

E oggi invece il Governo sembra volersi attestare sul no, nell'immediato, soprattutto sul no agli ospedalieri.

Ora, è vero — e siamo noi i primi a ricordare e a mettere in rilievo questo fatto — che alcuni passi sulla via della perequazione sono stati compiuti innanzitutto col contratto per i ferrovieri e anche con quello per gli ospedalieri. Ma è anche un fatto che gli ospedalieri, e soprattutto quelli che svolgono le mansioni più pesanti, sono rimasti a livelli di stipendio molto bassi; ed è un fatto che il Governo lo ha riconosciuto firmando l'accordo del 20 ottobre con le Regioni e i sindacati.

Chiunque l'abbia firmato, quell'accordo, nella sostanza ha impegnato il Governo in quanto tale. Non è serio, non è ammissibile rimangiarsi un impegno di questa natura in un momento di così grave tensione proprio in un settore così delicato.

Noi siamo perciò molto critici e molto preoccupati per la rottura di ieri e siamo solidali con i sindacati confederali e con i lavoratori ospedalieri ai quali rivolgiamo un caldo appello perché respingano le lusinghe demagogiche e le proposte di lotta selvaggia dei sindacati autonomi. Quelle categorie che seguissero i sindacati autonomi si condannerebbero all'isolamento e alla sconfitta. Bisogna garantire i diritti vitali degli ammalati e realizzare l'unità tra pubblici dipendenti, classe operaia, masse popolari e opinione democratica.

Ci auguriamo che un confronto a brevissima scadenza tra Governo e forze politiche possa servire a superare improvvise e ingiustificate intransigenze, a dare una risposta positiva ai lavoratori ospedalieri, ad impostare finalmente un discorso organico di giustizia, di programmazione e di riforma per i pubblici dipendenti, tale da farne i principali protagonisti di un processo di rinnovamento della pubblica amministrazione e dello Stato.

È questa ormai la scadenza più vicina e più impegnativa per il Governo. Ci pensi bene la Democrazia Cristiana.

La questione del pubblico impiego si colloca, d'altra parte, nel quadro più ampio della definizione del piano triennale per la finanza pubblica e per la economia annunciata da tempo per il 31 dicembre.

Non intendiamo, a questo proposito, compiere alcuna forzatura; chiediamo che si tirino le somme della discussione critica in atto ormai da due mesi sulla proposta Pandolfi, che si diano risposte conclusive dopo tante tergiversazioni per le situazioni più drammatiche del Mezzogiorno, a cominciare dalla Calabria e da Napoli; chiediamo che si mantengano gli impegni presi in materia di definizione dei programmi per l'industria, per le Partecipazioni statali, per l'agricoltura, di programmi seriamente orientati in senso meridionalista, e in materia di spesa pubblica diretta per l'immediato aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno; chiediamo che si ponga termine al disordine e alla divisione che caratterizzano l'azione di governo nel campo della politica economica, che si vada finalmente a una direzione unitaria della politica economica.

Il compagno Aniasi ci ha rimproverato nello stesso tem-

di essere troppo larghi di manica nel giudizio sull'attività governativa e parlamentare e di essere ultimativi nei confronti del Governo.

Ma noi crediamo che un'obiettivo valorizzazione dei risultati ottenuti sia indispensabile per evitare qualunque sfiducia, per mobilitare le forze operaie e popolari nella lotta rivolta a utilizzare le nuove disposizioni conquistate e a sconfiggere la controffensiva di destra ormai in atto.

E crediamo, nello stesso tempo, di avere il dovere di richiamare criticamente e con spirito costruttivo il Governo al mantenimento degli impegni e al rispetto delle scadenze, proprio perché non miriamo alla crisi di governo. Il nostro obiettivo non è la crisi di governo. Il nostro obiettivo è fare andare avanti il processo di cambiamento, lo sforzo di risanamento e rinnovamento che è stato avviato. In nessun caso verrà meno il nostro impegno per il superamento della crisi, per la salvezza e il progresso del Paese; in nessun caso verrà meno la nostra politica di responsabilità.

E voi, compagne e compagni, che di questa politica siete davvero protagonisti e portate per tanta parte il peso, do-

vete essere animati dalla convinzione che di questa politica raccoglieremo i frutti, per quanto gravi possano essere oggi le incomprensioni e le difficoltà. Le grandi forze del nostro popolo sapranno riconoscere chi ha lavorato con serietà, coerenza, abnegazione per fare uscire il Paese dalla crisi per costruire una società più progredita e più giusta.

Vi deve animare la convinzione che tra il vostro e, se permettete, nostro lavoro ingrato e aspro di ogni giorno, i risultati parziali e faticati che via via si ottengono e i grandi obiettivi di trasformazione per cui ci battiamo, c'è un legame profondo e concreto. Ne dobbiamo essere ben consapevoli; non dobbiamo farci frastornare da chi ci vuol far perdere il filo della nostra prospettiva oscurando i termini reali della lotta politica oggi in corso in Italia.

E in quanto alle nostre difficoltà, quanto se ne parla da parte di altri (e magari anche tra di noi)! Ma ne abbiamo affrontate e superate tante nella nostra storia, quando si trattava soprattutto di difenderci e resistere. Sappremo superare anche quelle che incontriamo oggi per portare avanti, nell'unità delle forze democratiche e popolari, la grande e dura opera del cambiamento.

Mario Spallone

sindaco di Lecce dei Marsi

È un po' imbarazzante, ma nello stesso tempo doveroso per il sindaco di un piccolo centro del Meridione, venire a raccontare la propria esperienza, dopo otto anni di attività, per poterne trarre delle indicazioni politiche che possano aiutare il partito nella riflessione che vuole avviare sull'esperienza degli ultimi tre anni di legislatura.

Credo che ci siamo trovati ad assumere grandi responsabilità in un momento difficile della vita del Paese, in un momento in cui la crisi economica e sociale era arrivata ad un punto estremo di pericolo per la sopravvivenza di questo Stato e della democrazia e, diciamo pure, senza essere adeguatamente preparati, come organizzazione di partito, a questo compito di direzione e di governo.

Si è trattato di un periodo difficile, durante il quale si sono in parte ridotti, per effetto della crisi economica, le possibilità di spesa dei Comuni, che talora si sono trovati sull'orlo del collasso e della paralisi.

Nello stesso tempo il discorso sulle autonomie invece di portarlo avanti con coerenza e fino in fondo subito, per far sì che esse potessero dare un valido contributo al superamento della crisi, lo si è spezzato su « provvedimenti urgenti » per la finanza locale e si è rinviato al 1980 la complessiva definizione del nuovo assetto delle autonomie locali.

Questo « frenante » e inadempiente comportamento del governo, ha aggravato le difficoltà dei Comuni che soprattutto noi abbiamo sofferto, in quanto ci siamo trovati ad ereditare situazioni disastrose, determinate dalla DC e dai suoi alleati.

Di fronte alle difficoltà molti nostri amministratori, giovani e non sempre esperti di problemi amministrativi, si sono scoraggiati, in altri casi non hanno saputo essere all'altezza della situazione.

Nel Comune in cui io sono sindaco siamo riusciti a realizzare alcune cose che giudico positive se penso a quello che abbiamo trovato: sete d'acqua, sporcizia, baracche esistenti dal 1915, emigrazione, dipendenti comunali che da un anno non percepivano gli stipendi, una scuola ove le lezioni, quando pioveva, avvenivano con l'ombrello.

Abbiamo realizzato una struttura sanitaria di 80 posti letto che nelle intenzioni avrebbe dovuto ospitare anziani, mentre ora, secondo il piano ospedaliero regionale (siamo ancora a questo punto nella Regione Abruzzo!), se ne propone un uso diverso: si pensa di farne una struttura di livello regionale, per lo studio delle malattie professionali dell'agricoltura, collegandola con la Facoltà di medicina dell'Aquila.

Abbiamo realizzato lo sbaraccamento totale, distruggendo le baracche malsane e fatiscenti costruite nel 1915 dopo il terremoto; abbiamo costruito e consegnato ottantasei appartamenti; abbiamo costruito una casa comunale nuova, ampia, degna di essere chiamata tale; abbiamo costruito un acquedotto che dispone di 40 litri di acqua al secondo; abbiamo costruito una scuola media, un grande stadio, pozzi di depurazione e una vasta rete idrica e fognante.

Abbiamo dotato il paese del piano regolatore generale e del piano commerciale, attraverso una larga consultazione che ci ha permesso di conseguire un grande risultato politico: far saltare cioè i rapporti tra base e dirigenti DC, i quali si sono manifestati particolarmente chiusi e retrivi; noi invece ci siamo aperti a recepire tutte le istanze e le osservazioni che ci sono venute dalla popolazione riuscendo ad allargare anche la nostra area di influenza. (Governiamo già all'85%).

Abbiamo portato avanti una politica del turismo sia favorendo lo sviluppo della ricettività, sia qualificando la viabilità per lo sfruttamento dell'immenso patrimonio paesaggistico e naturalistico.

Questo ha prodotto anche clamorose vertenze con lo ente autonomo per il parco nazionale d'Abruzzo, che, d'accordo con il ministero dell'Agricoltura e Foreste, porta avanti sostanzialmente ancora una politica di conservazione pura e semplice della natura ma soprattutto una politica di spoliazione delle assemblee elettive. Una politica che è il frutto — e su questo occorre essere ben chiari — di una concezione aristocratica della conservazione dell'ambiente e del potere, una concezione che mette sullo stesso piano zone prive di insediamenti umani e zone, come questa del parco nazionale Abruzzo, in cui è l'uomo la vera specie da salvare e proteggere, abitando ormai da millenni.

Secondo me, cari compagni, noi dobbiamo sciogliere ancora definitivamente il problema della sopravvivenza dell'ente parco. Il decreto 616 ha lasciato il discorso aperto. Coerentemente alla linea di sviluppo della democrazia ed il potenziamento delle assemblee elettive noi dobbiamo dire chiaramente che l'ente parco deve scomparire e i compiti di salvaguardia e di valorizzazione delle risorse naturali ed umane debbono essere affidati alla Regione e ai Comuni.

Dobbiamo smascherare la grossa mistificazione alimentata dalla grande stampa, secondo cui, chi come noi amministratori, vuole far scomparire l'ente parco vuole distruggere la natura. No! Noi vogliamo prendere nelle nostre mani d'amministratori il governo del territorio per coinvolgere, per responsabilizzare le popolazioni del parco. Non vogliamo che queste popolazioni siano diverse dalle altre. Non possono essere considerati i cittadini del parco « cittadini di serie B », una specie inferiore di « fauna umana ».

Il tema della partecipazione non si può arrestare ai confini del parco. Noi vogliamo eliminare un ente burocratico e tecnocratico emanazione di un ministero. Se competenze tecniche vi sono, ebbene, che vengano ricondotte sotto il potere democratico dei Comuni e della Regione.

I compagni mi scuseranno se su questo mi dilungherò alquanto; ma vorrei semplicemente portare a testimonianza di come oggi la direzione dell'ente parco ed anche forze intellettuali del nord intendono conservare questo patrimonio per molti versi unico al mondo.

Il taglio dei boschi, quella pratica che ha consentito ai boschi del parco di divenire così belli, praticata per

centinaia di anni dagli abitanti della zona, è severamente vietata, per cui si rischia di avere fra alcuni anni non più dei boschi sani, ma interminabili distese di foreste vergini impraticabili all'uomo ed all'animale.

Avere una concezione di questo tipo vuol dire voler trasformare il parco in un museo, una concezione statica della natura che viene propagandata anche da quei circoli che sono tra i maggiori responsabili degli scempi urbanistici nelle città e nei luoghi di villeggiatura italiani.

A questa concezione, che tra l'altro trova una sua santificazione anche nel ruolo dell'ente (si pensi che i PRG devono essere approvati — perché di questo si tratta — anche dalla direzione di questo organismo), noi abbiamo cercato di opporre alcune iniziative concrete, per dimostrare come sia possibile conciliare gli interessi dell'uomo e della natura, partendo da un'altra concezione, e cioè che la natura e l'uomo non sono due entità separate; ma l'uno e l'altra vivono e possono vivere in perfetta simbiosi ed equilibrio.

Abbiamo costruito un fabbricato che annualmente ospita colonie dei bambini ed istituito una riserva di caccia custodita da personale del Comune e che si apre, in modo controllato, in alcuni mesi dell'anno.

Forse non è molto ciò che abbiamo fatto, ma possiamo certamente dire di aver fatto di più e meglio delle amministrazioni DC, sotto le quali, tra l'altro, ha avuto il suo massimo splendore (ci si passi l'ironia) la politica dello sfascio e del cemento.

Abbiamo usato molto rigore amministrativo, abbiamo impostato un metodo collegiale nel gestire la cosa pubblica, instaurando un rapporto dinamico e costruttivo con la gente.

Anche nei confronti della DC si è cercato di instaurare un rapporto nuovo, dando deleghe ai suoi uomini, salvo poi ritirargliele quando ci siamo resi conto che queste venivano usate per sabotare l'attività della nostra amministrazione.

Qualcuno potrebbe accusarci di ingenuità, ma conoscendo la DC della Marsica, questo tentativo di coinvolgimento puntava ad un miglioramento dei rapporti ed anche ad una sorta di esperienza pilota.

Certo tutto questo nell'ambito della nostra politica generale delle intese per la quale, nella Marsica, occorre dire che si sono avuti risultati contraddittori.

Da una parte infatti si è riusciti ad instaurare un rapporto con la DC sulle tematiche economico-sociali molto positivo, per cui si sono affrontate alcune questioni critiche unitariamente e con risultati positivi, proprio in direzione di un nuovo modello di sviluppo.

Dall'altra però questa generale convergenza con la DC sulle tematiche economico-sociali non ha trovato corrispondenza ai livelli istituzionali, fatto salvo per la Comunità montana di Avezzano, in cui la giunta è unitaria.

In definitiva nei piccoli centri si ripercorre ancora quel vecchio cliché dello scontro tra due blocchi contrapposti, ed ogni tentativo per rompere questa pratica politica naufraga tra mille difficoltà, non ultima quella della impossibilità di ripetere meccanicamente gli schemi di politica nazionale o anche regionale e provinciale. Nel concludere questo mio breve intervento, vorrei, compagni, rilevare come preoccupante sia la scarsa attenzione che troppi amministratori, anche comunisti, manifestano nei confronti della problematica delle autonomie locali: il trasferimento di deleghe e poteri in base al D.P.R. 616 è stato spesso visto come aggravio delle competenze dei Comuni, soprattutto per gli oneri finanziari che ne derivano. Ugualmente insufficiente è stata l'attenzione per l'attuazione della legge sui consultori e quella per le unità sanitarie locali.

In sostanza sono apprezzabili ma non adeguati i risultati conseguiti sul terreno del rinnovamento; la proposta di un nuovo modo di amministrare ne risulta svuotata, con la conseguenza che si sono diffuse aree di sfiducia e di disimpegno.

Io credo che complessivamente il partito debba lavorare di più e meglio nella organizzazione delle lotte sia entro le istituzioni che nel sociale; che debba fare uno sforzo per meglio coordinare le iniziative nei vari livelli e che nella realtà locali debba fare uno sforzo maggiore per qualificare e preparare i quadri al nuovo livello che la iniziativa politica ed amministrativa richiede.

Questo problema del Mezzogiorno è particolarmente sentito perché non di rado i quadri migliori, per ragioni di lavoro, o si devono allontanare dalla loro terra o non possono dare quel contributo che le necessità richiedono.

In definitiva si scaricano su di noi molte delle difficoltà proprie di un sistema capitalistico squilibrato al suo interno.

Occorre lavorare meglio e di più per fare uscire il Paese dalla crisi, soprattutto in una fase in cui da più parti si lavora per aggravare le difficoltà già presenti.

Patrizia Dini

consigliere provinciale di Pisa

Credo che il dibattito in questa assemblea sia importante non solo perché segna un punto di riferimento fondamentale per il partito, per gli altri partiti, ma anche perché vi è una grande attenzione da parte delle forze sociali verso questa assemblea di amministratori comunisti che — come ricordava il compagno Cossutta — amministrano o, meglio, governano ormai il 56 per cento della popolazione italiana.

L'analisi svolta su ciò che è avvenuto sul piano finanziario e sul piano dell'organizzazione istituzionale degli enti locali e delle Regioni, è un'analisi puntualmente presente nella relazione e anche in molti interventi, e ha dato luogo a osservazioni, richieste, accentuazioni, sollecitazioni che hanno fatto sì che sia diventato più ricco il modo nostro di vedere questi problemi.

Eppure credo che si tratti ancora di scavare sul modo come noi ci presentiamo ad alcune grandi forze presenti nel nostro Paese e che in questi anni hanno richiesto a noi, come agli altri partiti, un impegno grande di inventiva e anche di realizzazioni, molto spesso tra mille difficoltà e tra momenti anche acuti di scontro.

Si sono tracciate, in questi ultimi anni, linee di azione che riguardano un progetto che è venuto avanti in modo unitario tra le grandi componenti politiche e ideali del nostro Paese trent'anni fa. Oggi finalmente questo progetto ha trovato nel riconoscimento del potere agli enti locali e alle Regioni dei punti nuovi attraverso i quali lo Stato, articolandosi nelle proprie istituzioni, cerca una via più breve per arrivare ai cittadini, alle popolazioni, e da questi coglie tutti gli impulsi in grado di far rinnovare le istituzioni stesse.

Lo ricordavano però i sindaci di Roma e di Napoli: trent'anni in alcune città non sono passati invano. Queste città hanno pagato: hanno pagato non solo in termini di dissesti urbanistici ma anche di dissesti nell'organizzazione sociale.

L'esame di ciò che è cambiato in questi tre anni è un esame che è necessario approfondire per capire se i risultati siano stati per la maggior parte positivi o se alcune questioni, alcuni problemi debbano essere ancora affrontati con forza cambiando notevolmente il nostro modo di lavorare.

L'andamento della crisi e l'attacco che è condotto contro il nostro partito, contro i risultati raggiunti dopo il 15 e il 20 di giugno, possono rischiare di far montare — ci sembra — un'ondata moderata che, se non troviamo i punti di approccio giusti e il modo giusto di porsi delle lotte sociali, può rischiare di gettarci rapidamente indietro.

Lo ricordava il compagno Napolitano nel suo intervento: i pericoli per la stessa stabilità del quadro politico sono grandi e vi sono motivi più che validi, anche da parte nostra, per mettere in discussione questa situazione. Ma noi sappiamo che gli ostacoli che ci stanno di fronte sono ostacoli che possono essere rimossi in una lotta dura, lunga per far sì che le istituzioni si rafforzino in un momento delicato nel quale l'azione di risanamento deve, al tempo stesso, diventare un'azione che rinnova, che trasforma la realtà.

Questa nostra linea ha riflessi non uguali là dove

i comunisti sono forza di governo negli enti locali da tre o da trent'anni. Ciò ha una rilevanza particolare — credo — non solo perché — come diceva Imbeni — là dove i comunisti sono presenti e sono stati presenti si è retto meglio, ma perché noi crediamo e vogliamo che, soprattutto là dove i comunisti sono più forti e si sono rafforzati o hanno rafforzato la loro presenza, si tenga e si allarghi l'area delle forze che, attorno al nostro partito e alla classe operaia, lottano per cambiare a livello nazionale.

In generale, credo che se non ci poniamo alcune domande, da parte di alcune forze si rischia di tornare indietro; e le forze più esposte al riflusso — lo abbiamo visto in questi ultimi anni — sono i giovani, le donne, gruppi sociali appartenenti al ceto medio urbano.

È proprio per riconquistare strati ampi, soprattutto del pubblico impiego, che noi dobbiamo sapere che, per certi aspetti, si tratta di ricominciare da capo a discutere sulle strutture di questo Stato, utilizzando anche qui il bisogno diffuso di tanti lavoratori di sentirsi protagonisti sul lavoro, di contribuire all'attuazione di obiettivi politici che oggi sono di straordinaria importanza, di straordinario rilievo per la tenuta delle istituzioni e del movimento democratico nel suo complesso.

Ma su un punto particolare voglio soffermarmi.

Noi non possiamo e non abbiamo mai scambiato i nostri desideri con la realtà. Sappiamo che le idee non possono essere separate dai fatti, i rapporti reali di forza dal corso e dallo sviluppo del pensiero e della cultura, la cultura dalla politica, e i singoli dalla società. Bisogna capire meglio, ad esempio, come far maturare le condizioni materiali per un'esistenza nuova.

Nel nostro Paese la crisi particolare, la crisi italiana è una crisi che — come diceva il compagno Napolitano — si presenta anche con notevoli facce e cambiamenti. Voglio riferirmi qui solo a un esempio. Nella Toscana, nella Toscana rossa, oggi c'è un attacco in atto, durante quello che viene definito il periodo della ripresa economica con le esportazioni che tirano, un attacco all'occupazione femminile che rischia di ricacciare notevolmente indietro la presenza delle donne dal mondo della occupazione tutelata.

A Pisa, nella città nella quale opero, negli ultimi nove mesi più di mille donne sono state cacciate dalle fabbriche. Eppure queste donne, per certi aspetti, continuano ad avere un rapporto con la produzione, ma è quello del lavoro nero, del lavoro non riconosciuto, del lavoro che si fa anche per tutta una vita e che viene mal pagato e mai riconosciuto.

Questo tipo di presenza nel mondo produttivo, in Toscana così massiccio, è grande anche nelle altre regioni: ormai lo sappiamo, più di tre milioni sarebbero i lavoratori a domicilio, secondo gli ultimi dati. Noi pensiamo che questi lavoratori possano veder crescere la loro coscienza in una lotta che veda nel lavoro un valore da affermare, se avranno con sé la classe operaia.

Ma l'esperienza che vivono quotidianamente è una esperienza di chiusura nel privato, di ripiegamento in sé,

di ricerca di una salvezza o del minor male.

Al riguardo appunto della maturazione politica, della coscienza di queste donne, così come di migliaia di giovani, noi crediamo che si presentino molti pericoli. Sono pericoli, però, che possono essere meglio combattuti se accanto alla lotta per il cambiamento di questo tipo di sviluppo, per superare questo tipo di occupazione, esiste e si rafforza il rapporto con le istituzioni. Questo rapporto passa attraverso l'intervento delle istituzioni nell'organizzazione sociale.

Ed è una scelta che noi sentiamo particolarmente attuale, proprio perché i pericoli di disgregazione, i pericoli di chiusura nel privato sono pericoli reali, che vengono avanti con la crisi.

Noi, infatti, non possiamo distinguere quella che è un'esperienza materiale e umana che l'individuo fa ogni

giorno rispetto a quel che pensa, rispetto alla cultura, rispetto al modo come matura anche l'idea di cambiamento.

E per questo, crediamo, che i consumi sociali e i servizi sociali, in Toscana come nel resto del Paese, mantengano un rilievo fondamentale nel modo come gli enti locali contribuiscono a determinare le scelte di quella programmazione che diventa decisiva ai fini di una via d'uscita dalla crisi.

Nell'intreccio tra conquiste politiche e civili e la realizzazione di obiettivi più avanzati in senso economico sociale sta l'originalità della nostra lotta per il socialismo. È su questo terreno che possiamo battere i tentativi di coloro che agitano, contro di noi, la bandiera della libertà. In questa lotta il ruolo degli enti locali e delle Regioni è cresciuto. Spetta in primo luogo agli amministratori comunisti far sì che sia assolto fino in fondo.

h61

Germano Marri

presidente della Regione Umbria

Nella riflessione che siamo andati facendo sulla difficile situazione italiana, la crisi dello Stato ci appare sempre più come l'elemento che più la caratterizza: crisi delle strutture, dei metodi, dei processi di formazione delle decisioni e di acquisizione del consenso, dell'autorità, in ultima analisi, che il sistema democratico rappresentativo è capace di esprimere rispetto a una società le cui domande di democrazia, di giustizia, di libertà, di efficienza richiedono risposte qualitativamente diverse da quelle che possono scaturire dall'ordine attuale dei rapporti economico-sociali e dall'assetto stesso delle istituzioni.

È necessario dunque uno sviluppo straordinario del sistema democratico che abbia come elemento centrale e urgente una riforma dello Stato che valga a fornire allo Stato stesso le indispensabili basi di massa.

Di ciò costituisce condizione essenziale il pieno dispiegamento dell'autogoverno regionale e locale.

C'è chi ritiene — e si tratta di correnti di opinione presenti pur con impostazioni differenti in diversi settori dello schieramento politico — che a questa crisi italiana si possano dare invece soluzioni informate sostanzialmente alla restaurazione del centralismo.

Sono gli stessi che ritengono l'apporto delle Regioni e degli enti locali per l'uscita dalla crisi, assolutamente marginale, se non pensano, addirittura, che la loro presenza costituisca un ostacolo sulla via del rilancio.

Simili impostazioni, senza nulla innovare, finiscono in realtà per favorire il mantenimento del vecchio centralismo di cui vediamo tuttora, si può dire quotidianamente, i riflessi.

Asseconda questo indirizzo la campagna di discredito in atto ormai da anni, che, partendo dalle reali crescenti difficoltà delle Regioni, tende a ridare fiato a quelle forze centralistiche e portatrici di una vecchia concezione dello Stato dietro alle quali si annidano rilevanti interessi corporativi di ordine economico e politico.

A tale campagna anche noi non reagiamo con la dovuta decisione, sostenuta da quella fiducia che oggettivamente ci deve venire dai processi positivi avviati e da quello che il compagno Cossutta definiva il bilancio imponente della nostra opera negli enti locali.

La necessità di mantenere il fronte regionale unito ci ha impedito anche di denunciare che, se ci sono ritardi e insufficienze, essi non sono dello stesso segno e della stessa qualità in tutte le Regioni o in tutti i Comuni.

Nelle giuste preoccupazioni che di volta in volta esprimiamo per un'attenuazione del ruolo politico delle Regioni, trova poco spazio l'autocritica, mentre la riflessione che andiamo sviluppando nelle diverse sedi assume spesso accentuazioni che tendono a isolare le difficoltà delle Regioni dal contesto più ampio della crisi generale e dalle contraddizioni con cui il processo autonomistico è venuto avanti in questi anni.

Ciò è pericoloso non tanto e non solo per i riflessi di ordine politico, ma perché non mette in giusta evidenza le cause delle difficoltà, e quindi non aiuta a superarle.

Non si tiene inoltre nel dovuto conto che le Regioni hanno dato avvio non solo a un processo di trasformazione, ma hanno messo in crisi assetti di potere e interessi corporativi che reagiscono e che per una lunga fase saranno in grado di esasperare ancora i rapporti sociali e di accentuare le contraddizioni del sistema.

La liquidazione di tutta una serie di enti e di sovrastrutture, frutto di decenni di clientelismo e delle anomalie e frammentarietà dello Stato assistenziale, non elimina automaticamente anche i problemi, le cause, le contraddizioni che sono dietro a quella impalcatura caotica e dispendiosa, ma le trasferisce semplicemente a un livello diverso, che è quello delle Regioni e dei Comuni.

Questi si trovano così di fronte a un complesso di domande, di bisogni, in parte reali, in gran parte fittizi e frutto di una logica di apparato, i quali non possono essere semplicemente rimossi o riorganizzati, ma debbono essere mutati nella loro qualità.

Per fare ciò, non è sufficiente semplicemente un'azione di ordine legislativo o amministrativo ma è necessaria un'azione politica intensa, di lungo periodo, che deve coinvolgere le istituzioni e, in modo coerente leale e rigoroso, anche tutte le forze politiche, le forze sociali e il mondo della cultura, che è chiamata ad uno sforzo di concretezza, di qualità superiore.

Le Regioni hanno ancora una storia troppo breve per esprimere un giudizio che si fondi sui risultati raggiunti. Questo breve periodo si deve, per di più, misurare con la portata dei processi di trasformazione da fare avanzare e con le condizioni di uno Stato logorato, marcito da decenni di malgoverno della Democrazia Cristiana.

Quando ci riferiamo a questo passato non lo facciamo certo per assolvere questo partito dal presente. La Democrazia Cristiana — lo ricordava il compagno Valenzi — governa e malgoverna anche oggi, nei mille potentissimi anfratti del potere centrale e periferico, che non sono solo nelle Regioni, nelle Province o nei Comuni ma sono ben più nelle banche, nelle università, nelle Partecipazioni Statali, nelle Camere di commercio, e così via, dove continua ad operare, sebbene non dappertutto e con la stessa tracotanza e impunità del passato, nella vecchia e disastrosa maniera.

Si tratta, quindi, di trovare un giusto atteggiamento che tenga conto di questa complessa situazione e che non si riduca al riconoscimento formale di una crisi delle Regioni o alle sollecitazioni per superare ritardi ed errori. È necessario che, insieme alla più decisa iniziativa di ordine programmatico, legislativo, amministrativo, che pure è necessaria, si imponga anche una volontà politica, pronta a sostenere in concreto e a valorizzare l'attività e il ruolo delle Regioni.

È altresì indispensabile recuperare un rapporto diretto di tutte le Regioni con il Governo e il Parlamento, senza quelle mediazioni istituzionali o politiche, comunque di vertice, che in molte occasioni ne hanno frustrato il ruolo e la capacità di proposta.

Le Regioni non possono essere più tagliate fuori dal processo di consultazione preventiva e poste quindi di fronte ai fatti compiuti, com'è avvenuto a proposito

dei piani di settore o nell'incontro tra la commissione interregionale e il ministro del Bilancio per la definizione delle competenze finanziarie per il 1979.

A nulla valgono infatti le dichiarazioni rassicuranti del ministro Morlino se poi i fatti si incaricano puntualmente e clamorosamente di smentirle.

Se queste sono alcune delle valutazioni di ordine generale sulla crisi della Regione, recenti vicende, quali quella drammatica dello sciopero del personale ospedaliero, pongono urgentemente l'esigenza di chiarire la reale posizione della Regione nella legislazione nazionale e la possibilità che essa effettivamente ha di intervento e di trasformazione, esigenza che si pone anche in relazione alla sistematica e spesso aprioristica riproposizione della questione dei residui passivi la cui entità starebbe a dimostrare una scarsa capacità di spesa delle Regioni.

In via generale, dobbiamo constatare che la legislazione nazionale in questi otto anni non ha mai veramente assunto caratteri di normativa di principio; anzi, si sono andate accentuando le leggi di dettaglio, e spesso di minuzioso dettaglio — lo diceva anche il compagno Cossutta — in materia di piena competenza delle Regioni.

Si è notato, ed è un dato di fatto incontrovertibile, che, specialmente dopo la 382, la Regione appare praticamente in tutte le leggi nazionali di una certa importanza. La circostanza è certamente positiva, anche se non può certo dirsi che le modalità di partecipazione della Regione alle scelte di fondo garantiscono, come avrebbe dovuto essere, una forma di concorso davvero incidente.

In realtà e in via generale si può dire che il ruolo della Regione nella legislazione (nella legge 675, nel «quadri-foglio», nell'occupazione giovanile, nella spesa ospedaliera) ha carattere essenzialmente esecutivo e redistributivo di finanziamenti con margini di discrezionalità di fatto notevolmente limitati.

A questo ruolo complessivamente ridotto ha corrisposto peraltro — e una simile evenienza non poteva certamente ritenersi imprevedibile — la concentrazione della domanda sociale e delle conseguenti tensioni sul livello regionale, in attesa di risposte che la Regione di per sé non può dare e che dipendono invece dalla funzionalità complessiva del sistema.

Questo punto non è stato sufficientemente messo in luce; si è anzi lasciato credere a più riprese che la presenza della Regione costituisca la soluzione di tutti i problemi, e, in fin dei conti, in molte occasioni, la si è mandata allo sbaraglio.

Si è potuto così parlare nella grande stampa nazionale di «coma profondo» delle Regioni e si manifesta ora altrettanta profonda delusione per quello che avrebbe potuto o dovuto essere e non è stato.

Non è chi non veda come simili atteggiamenti mirino oggettivamente a colpire l'istituto regionale e ad occultare antiche e nuove responsabilità proprie di altre sedi, responsabilità che riguardano sia la sostanza delle decisioni adottate o non adottate, sia i comportamenti mantenuti in ordine alla loro attuazione.

Così non si può pretendere che le Regioni diano risposte efficaci, ad esempio nell'ambito della legge sull'occupazione giovanile, quando è la legge stessa a rivelarsi, com'è ormai assodato, uno strumento assolutamente insufficiente e, in definitiva, velleitario rispetto alle aspettative suscitate. Né si tratta soltanto delle centinaia di migliaia di giovani non ancora occupati. Va infatti tenuto presente il problema di quelli già avviati al lavoro, la stragrande maggioranza nell'ambito dei progetti formulati dagli enti pubblici, che aspirano ormai al consolidamento della posizione conseguita ingrossando le fila di quel precariato cui è per lo meno azzardato pretendere di dare risposte non orientate nel senso della stabilizzazione.

Nella vicenda del contratto degli ospedalieri sono state le incongruenze di comportamento, innanzitutto del Governo, nei confronti delle diverse categorie del pubblico impiego e in assenza di una riforma incisiva e realistica, a determinare la situazione di ingovernabilità

che è sotto gli occhi di tutti e che è finita per gravare in ogni senso sulle Regioni.

Ma si può fare ancora l'esempio della legge 130 sull'assistenza psichiatrica, rivelatasi sostanzialmente inattuabile nelle varie Regioni: in alcune, per impreparazione di fondo, per assenza di una sia pur minima elaborazione sul tema fra gli operatori o nell'ambito degli enti preposti alla gestione delle strutture; in altre, come in Umbria, per la consolidata maturazione, sul piano politico e scientifico e a livello dell'opinione pubblica, di processi di riforma avviati già da tempo e giunti ad un grado di elaborazione molto più avanzato di quello conseguibile con l'attuazione della legge.

Simili esempi potrebbero continuare. Ciò di cui ci si deve rendere conto comunque è che, in una simile situazione, non ha senso evocare la capacità delle Regioni di farsi portatrici di una proposta nazionale. Ciò è infatti possibile soltanto nell'ambito di un quadro programmatico serio, realistico, credibile, e soprattutto davvero rispettoso del ruolo delle Regioni sia nella fase della scelta che in quella della sua attuazione.

Certamente dopo il 15 giugno 1975 e il 20 giugno 1976 il sostanziale mutamento del quadro politico ha consentito di conseguire notevoli risultati, ma non possiamo non rilevare il tentativo di contrapporre, nell'ambito stesso del 616, le Regioni agli enti locali, né possiamo certo negare che in alcune Regioni, e precisamente laddove permangono ancora inammissibili preclusioni nei confronti del nostro partito, si siano verificati fenomeni di accentramento regionale e di forte burocratizzazione degli apparati.

Ma la constatazione storica non può impedirci di richiamare il legame inscindibile che collega intimamente la Regione al sistema delle autonomie e la funzione essenziale che essa è chiamata a svolgere nella costruzione di uno Stato che voglia dirsi democratico, pluralista, autenticamente unito.

È un dato dell'esperienza che solo in conseguenza della determinante presenza delle Regioni il vecchio centralismo è entrato in crisi, si è posta in Italia in termini concreti la questione del nuovo assetto dei poteri locali e, in definitiva, la questione della riforma complessiva dello Stato.

Il pieno sviluppo delle autonomie, il loro inserimento produttivo nella programmazione non può realizzarsi in contrapposizione istituzionale con l'istituto regionale, ma soltanto in una prospettiva di crescita armonica di tutto il sistema. Nell'ambito di questo, i rapporti reciproci e con lo Stato debbono potersi attuare secondo uno schema di democrazia dialettica e non secondo una prospettiva di sostanziale immobilismo, quale quella delineata con l'ipotesi della democrazia conflittuale.

L'attuazione del 616, come ha rilevato il compagno Cossutta, va avanti in modo tutt'altro che soddisfacente. A parte ogni altra considerazione, i punti di maggiore resistenza riguardano la determinazione delle spettanze finanziarie e il procedimento di revisione degli enti pubblici. Qui il discorso si interseca col giudizio da formulare a proposito del piano Pandolfi, che, come è noto, prevede tagli non indifferenti nei trasferimenti di risorse dallo Stato alle Regioni e agli enti locali.

Il piano Pandolfi è indubbiamente un documento utile come base di discussione, ma si tratta, d'altronde, come rilevato da altri compagni, di un documento parziale e unilaterale, soprattutto per quanto riguarda l'individuazione dei nodi reali della finanza pubblica.

In realtà un effettivo riequilibrio della finanza pubblica non si consegue colpendo Regioni ed enti locali, colpendo cioè proprio laddove si sono dimostrati maggiore responsabilità, maggiore rigore e maggiore efficienza — come pure sottolineava efficacemente il compagno Cossutta.

C'è bisogno invece di decisioni coerenti e coraggiose, di colpire i centri di interesse consolidati, naturalmente contrari ad una prospettiva di cambiamento effettivo. I nodi reali della finanza pubblica vanno individuati nella volontà di mantenimento degli enti inutili, nella riforma dell'apparato centrale e periferico dello Sta-

to, nella lotta al clientelismo, all'assistenzialismo e al parassitismo, nella mancata piena utilizzazione delle risorse, nella separatezza degli apparati che favorisce, anzi promuove, sprechi intollerabili.

Tutto ciò, ovviamente, non significa che le Regioni, le Province, i Comuni non debbano dare il loro contributo, peraltro determinante, facendosi carico, come finora si sono fatti carico, della propria parte di sacrifici. Questo contributo, però, deve essere il frutto di scelte adottate nell'ambito di una politica di programmazione e di coordinamento unitario della finanza pubblica. Ad essi dunque deve essere garantita una reale partecipazione, la possibilità effettiva di concorrere alla determinazione delle scelte e alla gestione delle risorse da destinare all'allargamento della base produttiva e all'incremento dell'occupazione.

Questa garanzia finora non c'è stata!

Per quanto ci riguarda, in Umbria, possiamo affermare che, pur nell'ambito di questo complesso quadro di problemi e di difficoltà, si è rafforzata ed è continuata l'azione volta a realizzare coerentemente sia la riforma istituzionale sia ad affrontare nel concreto una programmazione capace di coinvolgere non solo il sistema autonomistico ma i diversi soggetti economici e sociali operanti nel nostro territorio.

Certo, non siamo pienamente soddisfatti: guai se lo fossimo; vogliamo ancora capire e operare meglio. Avvertiamo infatti grandi preoccupazioni per la crisi che colpisce pesantemente il nostro tessuto produttivo e che rischia di far tornare indietro e di rimettere in discussione assetti sociali e alleanze che si sono andate affer-

mando in questi anni.

E per questo che siamo preoccupati delle pericolose quanto artificiose contrapposizioni politiche che stanno riemergendo, dalla ambiguità della Democrazia Cristiana in Umbria nei confronti di programmi e di impegni concordati di grande interesse locale.

Né ci possono lasciare indifferenti le recenti posizioni prese dalle tre segreterie regionali del partito socialista dell'Umbria, della Toscana e dell'Emilia, che riaffermano, ancora una volta, riprendendo vecchie polemiche, l'accusa al partito comunista di volontà egemonica e di subordinazione degli enti locali ad una strategia politica di partito.

Queste posizioni, chiaramente infondate, rivelano una volontà di disimpegno da responsabilità comuni; sono ingiuste non solo nei confronti del nostro partito ma anche di un patrimonio di lotte e di realizzazioni alle quali ha dato un grande contributo anche il partito socialista; rischiano di aprire lacerazioni in un rapporto che è stato in questi anni fortemente unitario e produttivo; indeboliscono un'azione di governo necessaria per affrontare la crisi e possono favorire il recupero di quei settori della DC contrari a quelle intese unitarie che si sono andate faticosamente affermando.

Per parte nostra, rimane la linea di affrontare nel concreto i complessi problemi della realtà economica e sociale della regione nell'ambito di una grande tensione unitaria che veda innanzitutto rafforzato il legame storico fra i due partiti della sinistra e che si allarghi ad alleanze politiche e sociali più ampie, per lo sviluppo e il progresso delle nostre popolazioni.

Luigi Marchi

capogruppo consiliare del PCI alla Regione Lombardia

Il compagno Cossutta ha ripreso con grande efficacia un elemento di riflessione e critica del nostro partito per quelle situazioni, come la Lombardia, che vivono più direttamente l'esperienza delle larghe intese.

Questa riflessione è aperta nelle organizzazioni del partito in un non celato contrasto con compagni che dirigono importanti amministrazioni in Lombardia. E noi non adombriamo in alcun modo la profonda preoccupazione per le serie difficoltà e resistenze che incontra la realizzazione dei programmi concordati, per i ritardi e insufficienze nell'affermarsi di una capacità di governo delle Regioni, soprattutto in quelle dove la nostra presenza nella maggioranza conferisce anche al nostro partito un alto grado di responsabilità per gli esiti mancati o per quelli solo parzialmente raggiunti.

C'è una tendenza pericolosa, da parte di settori della Democrazia Cristiana e del partito socialista, di rifuggire da un costante ed attento esame dello stato della Regione, ritenendoci comunque impegnati ad assicurare la nostra presenza nella maggioranza fino alla scadenza elettorale.

Questa tendenza, questa posizione ostacola la messa in campo di tutte le energie perché l'attuale legislatura si concluda con risultati consistenti nell'operare della Regione, nella sua capacità di aggregare forze sociali e istituzioni, attorno ad atti di governo e di programmazione, che attivamente affrontino le questioni poste dalla crisi, facciano svolgere alla Lombardia, e non solo all'istituzione regionale, una funzione positiva sui temi dell'occupazione, del Mezzogiorno, degli investimenti, per adeguare la capacità competitiva delle strutture produttive esistenti nell'agricoltura e nell'industria.

È questa tendenza che espone a logoramento le intese raggiunte; dal momento che le comprime dentro uno stato di necessità, conferisce ad esse un elemento prevalente di precarietà, di reversibilità, non già e non tanto sulla formula, insufficiente e inadeguata, quanto sul dato di fondo, quello della presenza della classe operaia e dei suoi partiti all'interno di un'alleanza politica e sociale chiamata a fronteggiare la crisi, della quale crisi quella delle istituzioni è parte non secondaria.

La questione mal posta dalla Democrazia Cristiana e dal partito socialista italiano non è quale sarà la collocazione dei partiti, segnatamente del partito comunista, alla scadenza elettorale. Se si pone la questione, per alcuni versi legittima, nei termini di puro agonismo tra le forze politiche, soprattutto all'interno della sinistra, e se a questo aspetto si dà un carattere preminente, si attenuano e, al limite, si vanificano le ragioni complesse dalle quali è andato procedendo il rapporto tra le forze politiche anche in Lombardia.

I comportamenti nostri, ma anche quelli delle altre forze politiche che sono passati attraverso prove severe, soprattutto all'interno della Democrazia Cristiana, hanno voluto corrispondere alla duplice esigenza, in primo luogo, di concorrere ad un avanzamento complessivo del quadro politico e poi di aggiornare e correggere anche radicalmente un modo di essere della Regione non più in grado di reggere alle stesse conquiste realizzate nel

1977, soprattutto con l'attuazione della 382.

La nostra collocazione all'interno della maggioranza regionale, la cui onerosità non può essere ignorata nel momento che è rimasta la preclusione da parte della Democrazia Cristiana ad un ingresso dei comunisti nella Giunta, ha fatto segnare un passo in avanti nei rapporti politici, ha arrecato un contributo alla politica di unità nazionale, e tutto ciò è stato positivo e non può essere ignorato, anche nel momento in cui verifichiamo determinate difficoltà.

Ma la politica dell'unità, quella delle larghe intese, comprende comportamenti, livelli di solidarietà, costruzioni di consensi che non possono ridursi al modo con cui i comunisti votano la Giunta, partecipano alla formulazione di un programma, alla sua realizzazione legislativa.

Un ruolo positivo noi comunisti lo abbiamo sempre svolto, pur non essendo maggioranza, pur non votando per la Giunta. Più in generale, la politica di unità su aspetti di fondo in Lombardia è venuta definendosi e ha proceduto ancor prima del nostro ingresso in una maggioranza regionale, comunale o provinciale.

Tutta la prima fase costituente della Regione, quella dello statuto e dei decreti delegati, quella della risposta da dare alla strategia della tensione e successivamente al terrorismo, hanno poggiato sull'intesa profonda delle forze politiche, democratiche e antifasciste.

Questi livelli di intesa e di solidarietà contro i quali si muovono oggi forze potenti, soprattutto in Lombardia, non si preservano, e ancor meno si rafforzano, se non si misurano oggi sui temi per molti aspetti decisivi quali quelli di un rinnovamento delle istituzioni, dei livelli di governo, del risanamento della spesa pubblica.

È questo un terreno certamente più difficile.

Qui agiscono i comportamenti di pura rivalsa della Democrazia Cristiana nei Comuni e nelle Province amministrati dalle sinistre dopo il 15 di giugno.

Qui occorre quotidianamente misurarsi con una sorda e tenace persistenza di metodi di governo che, ancor prima di essere traggurati nel loro aspetto più manifestamente deleteri, costituiscono una risposta esattamente contraria a quella che viene postulata dalla crisi della pubblica amministrazione e dall'esigenza di passare rapidamente al metodo della programmazione.

Qui si manifesta una polemica ricorrente ed esasperata contro Governo e Parlamento ben diversa da una rigorosa e puntuale salvaguardia di quelle prerogative dei poteri regionali, da svolgersi in una comune assunzione di responsabilità con i poteri centrali, e quindi, su questo terreno, fronteggiare anche aspetti non sempre limpidi della stessa iniziativa legislativa del Parlamento.

Sbaglia il presidente della Giunta regionale Golfari quando afferma, in un'intervista a *24 Ore*, che oggi il Governo è più regionalista del Parlamento. Questa affermazione non va criticata per l'assenza di gratitudine verso il Parlamento, ma perché svela un punto debole dell'iniziativa delle Regioni, quello cioè di trascurare da parte della Democrazia Cristiana, anche nei suoi settori più avanzati, come quelli che si erano venuti manifestando in

Lombardia, tutto il contenuto positivo che alla stessa battaglia regionalista è venuto da questo Parlamento, con questa modificazione dei rapporti di forza!

L'accordo con cui si è costituita la nuova maggioranza in Lombardia assumeva come decisive due questioni: un assetto diverso della Regione nei suoi rapporti innanzitutto con gli enti locali; l'individuazione di una serie di progetti per il breve e medio periodo, operando uno spostamento tra spesa corrente e quella in conto capitale, con lo scopo di realizzare un'azione concertata tra Stato, Regioni, Comuni, sistema del credito.

Il piano regionale di sviluppo sarà un banco decisivo di prova nelle prossime settimane.

Ma come si deve collocare la Regione, come si debbono collocare le Regioni nel definire e approntare i loro progetti di sviluppo?

La relazione previsionale programmatica e la legge finanziaria, le linee di fondo del documento Pandolfi non possono essere riduttivamente intesi come la gabbia entro la quale si comprimerebbe l'autonomia delle Regioni. Riduzione e qualificazione della spesa pubblica, l'urgenza di risalire la china del degrado della pubblica amministrazione inducono le Regioni e, per quanto ci riguarda, la Regione Lombardia, a definire il ruolo della programmazione regionale non solo nei suoi necessari aspetti di compatibilità con gli obiettivi nazionali ma a scegliere la via di una positiva concorrenza attorno alla questione per molti versi decisiva: rendere compatibile la risposta dell'apparato pubblico all'assolvimento dei compiti ordinari e di quelli straordinari.

E qui si manifesta in tutta la sua evidenza il nodo della crisi istituzionale. Non si tratta allora di un ripiegamento delle Regioni al primo interno, se correttamente si intende cosa significa per le Regioni dare una risposta positiva su questa questione essenziale. Una crisi, quella istituzionale, per la cui soluzione sono state costruite le premesse con ciò che il Parlamento ha già legiferato, con gli impegni definiti dalla maggioranza parlamentare per la riforma delle autonomie locali.

E allora, quando si chiede alle Regioni di avanzare delle proposte, io credo che un ruolo nazionale delle Regioni, con un recupero di iniziativa politica verso il Parlamento e verso il Governo, debba avvenire su un terreno dove davvero si colleghi l'emergenza economica alla crisi delle istituzioni.

E quindi questo terreno può essere quello dove le Regioni possono fornire una risposta autentica e credibile, quindi autorevole e consistente, se per intanto la Regione affronta con risolutezza il tema dei propri rapporti con gli enti locali.

Da parte di altre forze politiche in Lombardia, e segnatamente da parte del partito socialista, ci è venuta nelle scorse settimane questa critica: avete voluto in Regione un programma macchinoso per quanto riguarda la riorganizzazione della Regione, per i suoi rapporti con il resto delle autonomie; questo programma non è praticabile: facciamo alcune cose semplici ma concrete per quanto si riferisce al piano di sviluppo economico.

Abbiamo detto e ripetiamo che su questo punto non si scherza: qui non è in gioco un punto d'onore dei comunisti per ciò che abbiamo insistentemente richiesto, e non da soli, fosse parte essenziale della politica regionale.

Non c'è concretezza che tenga e non ci sono soluzioni più semplici se non si affronta la questione decisiva di un ampio consenso sociale e istituzionale capace di coinvolgere tutte le potenzialità democratiche e anche quelle operative, a questo fine compiendo tutti gli atti necessari per una piena valorizzazione delle autonomie locali.

Lo scontro politico ed economico oggi si avvera sul terreno della programmazione, che deve essere capacità delle Regioni di essere parte con il Governo e il Parlamento nella definizione di funzioni di indirizzo e di coordinamento, con la piena valorizzazione delle competenze generali che sono proprie delle Regioni e dei Comuni. Diversamente, il rischio è quello di continuare in un

rapporto paternalistico tra Regioni e singoli Comuni, talvolta in un rapporto da potenza a potenza, prestando così il fianco ad un altro rischio di cui si avvertono i primi segnali: quello di un raccordo diretto tra amministrazione, ministeri, burocrazie centrali e le più consistenti realtà locali e municipali.

Se abbiamo posto e poniamo, non solo in Lombardia, la necessità di unire emergenza economica e crisi istituzionale, è perché è così che individuiamo la giusta dimensione per affrontare i problemi emersi ed emergenti, non secondo la logica della separazione ma del coordinamento, non secondo una dimensione per categorie e interessi diversi quali si manifestano in uno spazio territoriale definito, ma con una visione unitaria dell'intervento pubblico, la sola in grado di radicare la funzione delle autonomie dentro e non al di sopra dei problemi che si pongono per un governo dell'economia e della società.

Tener fermo, per esempio, l'impianto nazionale per risolvere la vertenza con gli ospedalieri e, più in generale, per affrontare spinte che si intravedono nei settori del pubblico impiego, è un comportamento dettato alle Regioni dai vincoli di manovra finanziaria, ma non può essere attenuata un'altra e più consistente ragione: una frantumazione regionale e poi aziendale chiuderebbe lo stesso orizzonte all'azione sindacale per una profonda riforma del sistema sanitario, nel caso specifico degli ospedalieri.

In questo senso, il rifiuto delle Regioni a soluzioni articolate per territorio non è un sottrarsi dalle loro responsabilità ma la condizione, certamente difficile e aspramente contrastata, per non far regredire il fronte dell'azione per la politica delle riforme proprio nel momento in cui questo deve compiere, ha le possibilità per compiere, un passo in avanti.

Il punto politico che oggi abbiamo di fronte è quello se ad una legislatura nazionale, che ha introdotto mutamenti rilevanti per le Regioni e per le autonomie, non ci sia davvero il rischio di una legislatura regionale che chiuda in modo deludente.

Il rischio è pesante. Le forze autonomiste che all'interno della Democrazia Cristiana hanno avuto il sopravvento nel 1977, potrebbero nuovamente ritirarsi e attestarsi su una linea di esasperato municipalismo, confondendosi con chi ha risposto in termini di chiusura e di rissa sia alle Giunte di sinistra sia alla politica delle larghe intese, se anche non si rimuovessero rapidamente le cause di malessere circa il ruolo della Regione.

Ci sono, a questo proposito, certamente dei nostri limiti, anche seri. Il primo è quello della difficoltà di esprimere una capacità di governo là dove siamo l'unica forza della maggioranza che è esclusa dall'Esecutivo.

Ma non è probabilmente questa la difficoltà principale. Il limite serio da forzare è quello della nostra iniziativa politica. C'è oggi, in Regione Lombardia, una preoccupante caduta di toni e di contenuti nella vita politica della Regione, e c'è naturalmente chi ritiene che con le larghe intese si sia spenta ogni dialettica all'interno delle Assemblies.

Non tutti coloro che affermano ciò sono desiderosi di ricacciarsi all'opposizione, e, quando esprimono questa come una preoccupazione sincera, occorre riflettervi.

Con apparati qualitativamente gracili, spesso frantumati in piccoli ministeri, la ricomposizione a sintesi politica da parte dell'Esecutivo e dell'Assemblea regionale non è mera formalità, cretinismo parlamentare, ma la condizione per un confronto politico positivo produttivo soprattutto per fronteggiare l'anomalia di maggioranze diverse rispetto agli Esecutivi. Altrimenti non vi è solo uno scolorimento della nostra presenza, ma l'azione stessa di rinnovamento che abbiamo definito e concordato con altre forze politiche subisce una seria battuta d'arresto, perché l'assenza di una vitalità delle istituzioni che metta allo scoperto le vere posizioni, le consistenti resistenze, i tentativi di retrocedere da ciò che si è concordato ostacola l'entrata in campo delle forze autonomistiche, delle forze sociali e delle forze progressiste.

Non noi mettiamo, quindi, in Lombardia in discussione le larghe intese e le nuove maggioranze, ma chi le riduce a semplice formula e schieramento, ritraendosi perfino dai doveri che spettano a chi non è solo maggioranza, ma che nella maggioranza si avvale del maggior potere che ha essendo direttamente nel governo.

Non c'è, debbono saperlo le altre forze politiche, un tempo illimitato: le questioni sono oggi sul tappeto e vanno affrontate, da oggi ai prossimi due o tre mesi.

A chi calcola che la mancanza di risultati con la politica delle larghe intese colpisca in primo luogo il nostro partito e la nostra politica; a chi ritiene di adeguarsi ad una rassegnata conduzione della legislazione regionale fino al suo esaurimento riservandosi nel frat-

tempo, e su molteplici campi compreso quello dell'azione regionale, una conflittualità permanente con il partito comunista, dobbiamo replicare che così facendo non si creano difficoltà solo al nostro partito, ma si introduce un guasto assai rilevante perché si gioca sulla credibilità di un momento essenziale del nostro ordinamento costituzionale.

Le forze moderate, quelle che si avvalgono, soprattutto in Lombardia, anche delle gravi tensioni di questi giorni e clinicamente le utilizzano per bloccare ogni ipotesi di rinnovamento, possono essere battute, però soltanto attorno ad una linea di rigore con un'esatta valutazione delle forze in campo, di tutte quelle forze che su questa linea hanno dichiarato la loro disponibilità.

Giorgio Tornati

sindaco di Pesaro

Un esame attento e reale del triennio trascorso non può prescindere dalla constatazione che non si è trattato di un periodo omogeneo, né sotto il profilo politico, né sotto quello amministrativo.

Le linee politiche dei partiti e gli atteggiamenti delle forze sociali si sono modificati in rapporto alle varie fasi della crisi economica e sociale. Le conquiste legislative, le reazioni delle forze sociali, i comportamenti delle forze politiche hanno concorso a rendere più complesse le vicende di questi tre anni.

Il rivolgimento « storico » verificatosi nei principali Comuni con il voto del 15 giugno, a distanza di un anno, si è innestato nell'altro grande rivolgimento, quello del 20 giugno, cioè in un rivolgimento di carattere nazionale.

La conquista delle « casematte » comunali aveva suscitato un entusiasmo particolare, forse anche in rapporto ad un potere centrale allora ancora egemonizzato dalla Democrazia Cristiana forse aleggiava la tentazione di un certo contropotere locale a quello centrale).

Con il 20 giugno, la svolta del 15 giugno diventa ancor più un fatto nazionale; infatti il governo dei Comuni doveva svilupparsi, negli obiettivi, sempre più in sintonia con il governo complessivo del Paese.

È così che l'interesse sui nuovi rapporti politici, le soluzioni date al governo del Paese, gli sviluppi della crisi, gli interventi di risanamento e di rinnovamento dell'economia e dello Stato prende il sopravvento su quello per le vicende del governo locale.

Ecco, quindi, l'intreccio tra il 15 ed il 20 giugno e, per certi versi, la preponderanza dell'interesse per questo ultimo, per cui oggi i bilanci politici si intrecciano e si confondono, e l'esame del bilancio sul 20 giugno prevale su quello del 15 giugno.

L'operazione è più che obiettiva. Infatti le novità legislative introdotte grazie ai nuovi rapporti politici del 20 giugno hanno inciso positivamente, stanno caratterizzando tanto la vita degli enti locali in questo periodo.

Mi rendo conto che nei Comuni portati allo sfascio in precedenza dai governi democristiani si è dovuto lavorare soprattutto per ripristinare un minimo di « dignità istituzionale » all'ente locale e, nel contempo, si è dovuto anche fare i conti con il nuovo che stava maturando. Ma in generale per gli altri Comuni credo proprio — appunto per queste grandi novità — che la fase attuale si possa considerare come una « nuova fase costituente », per la portata del rinnovamento in senso autonomistico dello Stato. Il nostro lavoro in questo momento si sviluppa nell'attuazione degli impegni derivanti dalle nuove leggi, che danno nuovi importanti poteri ed impongono profonde riorganizzazioni di uffici e di servizi comunali, mentre si sviluppa l'iniziativa per conquistare la nuova legge per le autonomie locali e la finanza locale quale condizione affinché il sistema delle autonomie operi con un diverso peso nel processo di risanamento e di rinnovamento nell'economia e dello Stato.

Oggi la capacità di guidare questa fase di rinnovamento è un terreno concreto su cui si verifica la nostra capacità di governo. I nuovi poteri nei settori produttivi, in importanti settori sociali, ci costringono ad esercitare un

governo di qualità nuova, un governo che deve dare risultati concreti ed immediati. Però questa capacità deve essere generalizzata per bloccare il disegno delle forze sconfitte che lavorano per inceppare i nuovi poteri istituzionali e ridare fiato alle visioni trionfalistiche, al sistema di potere democristiano che dopo il 20 giugno ha subito un colpo sostanziale.

Se è vero che queste sono le novità importanti del dopo 15 giugno, se il bilancio che oggi facciamo lo consideriamo positivo — ed io sono molto d'accordo con questa valutazione —, tuttavia alcuni interrogativi ce li dobbiamo porre: perché certi fenomeni di calo dei consensi per il nostro partito? È un costo obbligato, dato il contesto pesante della crisi e della collocazione politica del nostro partito? Oppure è un costo che si può evitare? Come abbiamo governato non solo i Comuni, ma la fase di superamento della crisi attraverso e nei Comuni? Il partito come ha vissuto questa fase in rapporto ai nuovi compiti di governo locale la cui qualità, appunto, è cambiata? La linea delle intese come l'abbiamo vissuta? È stata accettata? Come è stata realizzata? Ha pagato?

Io mi rendo conto che sono interrogativi che vanno molto al di là del tema di questa prima conferenza degli amministratori comunisti, e, quindi, non pretendo certo di dare io una risposta o di riceverla da altri su tutti gli interrogativi ed in modo compiuto, ma d'altra parte le questioni sono collegate.

Se volessimo fare un'operazione chirurgica di separazione dei due problemi non otterremmo grandi risultati politici. Non mi si fraintenda. Esiste la specificità del governo locale, esistono i programmi, gli impegni da mantenere, l'efficienza della macchina amministrativa, esistono i problemi della partecipazione, le questioni dei rapporti politici intesi in senso locale. Tuttavia l'intreccio è molto evidente.

Io sono certo che la linea delle intese ha pagato ed ha pagato bene. Il tessuto democratico non è stato lacerato nei momenti più tragici grazie alla coscienza diffusa, capillare, che l'unità è necessaria innanzitutto per garantire il sistema democratico, per rafforzarlo, per battere ogni disegno terroristico e reazionario. È diffusa anche la consapevolezza che l'unità serve per cambiare, per rinnovare e risanare il nostro Paese.

La linea delle intese ha permesso di creare le condizioni politiche per una gestione democratica dei nuovi rapporti politici, realizzatisi con il 15 e 20 giugno; si potrebbe dire che ha « legittimato » nella coscienza più generale del Paese il nuovo assetto politico, riducendo i contraccolpi, la reazione sul piano politico delle forze uscite sconfitte.

Tuttavia mi sembra che la linea è stata vissuta — certo, con alterne vicende — in modo restrittivo; si è privilegiato troppo il momento partitico. È un dato di fatto indiscutibile questo; d'altra parte la novità storica era tale che quella tentazione appare oggi più che giustificata.

Sul piano del cambiamento tangibile, concreto, a livello locale, ci sono state, certo, anche attese messianiche, ma, diciamolo, ci sono stati anche nostri impacci.

La volontà di preconstituire soluzioni unitarie su varie questioni ha abbassato alcune volte il livello qualitativo

delle soluzioni stesse; la caratterizzazione dell'azione di rinnovamento ne è uscita sbiadita; l'efficienza amministrativa in alcuni casi ha pagato qualche prezzo.

Penso che in alcuni strati popolari e di ceto medio l'idea dell'unità, dell'intesa si sia confusa con quella della continuità; voglio dire che se è vero che in larghi strati sociali il partito comunista si è legittimato come partito democratico, nazionale, come forza di governo indispensabile per uscire dalla crisi, tuttavia i tempi di cambiamento, i suoi contenuti, l'attenuazione dei momenti di confronto aperto e polemico hanno finito, agli occhi di altri strati sociali, con il legittimare la continuità non tanto della Democrazia Cristiana quale forza di governo, quanto di quel tipo di potere democristiano che ha caratterizzato, appunto, la Democrazia Cristiana agli occhi di quegli strati sociali.

Certo, sono cadute barriere ideologiche e politiche; di fatto la Democrazia Cristiana ha cambiato atteggiamento, ha riconosciuto molte cose sul nostro conto: ma non mi sembra che sul proprio conto ne abbia riconosciute tante!

Non vogliamo certo né umiliazioni, né sottoporre ad esami nessuno, anche se poi altri in questo periodo salgono spesso in cattedra nei nostri confronti; tuttavia ci vuole coerenza e lealtà anche su questo piano. Allora non possiamo più permetterci ingenuità: le responsabilità politiche dei guasti debbono essere chiare alle grandi masse, dobbiamo ricordarle ogni giorno perché lungo sarà il cammino per risanare il Paese: e questo debbono saperlo tutti, altrimenti si corre il rischio di confondere le difficoltà attuali per uscire dalla crisi con le responsabilità politiche di coloro che i guasti hanno prodotto.

E veniamo anche al rapporto con la gente, con il popolo, con i cittadini. Dobbiamo ricordarci sempre di più che un buon rapporto che si realizza in un Consiglio comunale tra i gruppi consiliari non può sostituire il rapporto diretto con le masse popolari; l'intesa raggiunta su questo o quel problema non può rappresentare sempre la base d'intesa tra le grandi masse.

È vero, siamo in una società in cui la politica è altamente socializzata, in cui operano grandi partiti di massa, ma sappiamo anche quanti fattori agiscono ed interagiscono in modo da far saltare semplicistiche uguaglianze partiti di massa—orientamento delle masse.

Lo sappiamo molto bene noi comunisti che essendo spesso soli in prima linea nelle battaglie più difficili dobbiamo assolvere ad una funzione politica ardua anche per l'assenza di altre forze politiche. Con le grandi riforme istituzionali che arrivano con un ritmo impressionante e che mettono a dura prova capacità fisiche ed intellettuali di noi amministratori, quali problemi politici nuovi si creano nel rapporto tra le masse e le istituzioni, tra le masse ed i Comuni? Le forze sociali che per la soluzione dei loro problemi avevano prima di fronte a sé un sistema di potere « impersonale » costituito dai vari enti non elettivi, non riuscivano a livello locale ad esprimere in modo pieno tutta la loro volontà di rinnovamento; ora, invece, queste possono trovare nel Comune, per i nuovi poteri che esso assume, un canale istituzionale nuovo che permette loro una nuova presenza nello Stato.

Da un lato ci sarà una nuova « operazione verità » — come qualche compagno l'ha chiamata — con la quale saranno più evidenti i guasti del sistema di potere realizzatosi in questi anni; dall'altro avremo però una nuova occasione per organizzare democraticamente le istanze di rinnovamento, per avere un rapporto nuovo tra le masse e le istituzioni. Certo, potremmo avere anche nuove tensioni che si scaricano sul Comune e contro il Comune: ecco, quindi, l'importanza di un rapporto attivo con i cittadini e con le masse popolari.

Questa nuova realtà richiede una diversa qualità dell'azione del partito; cambiando gli interlocutori istituzionali, il terreno e la qualità dell'iniziativa politica deve cambiare, altrimenti salta un anello nel nuovo rapporto masse-istituzioni che rischia di produrre contraccolpi nell'orientamento democratico di alcuni ceti sociali.

Un cenno, a questo punto, alla questione del decentramento. Occorre camminare, io penso, più spediti in

questa direzione; ma nello stesso tempo evitare l'inganno che con questo si risolva il problema della partecipazione e del rapporto tra amministrazione e gente.

Questa concezione ha prodotto spesso scollamenti pericolosi: i Consigli di circoscrizione hanno finito, in alcuni casi, per costituire un diaframma pericoloso; in altri casi la partecipazione non ha migliorato l'efficienza della macchina comunale. Per governare il nuovo, cioè questa fase di cambiamento, questa nuova fase costituente, occorre una sempre maggiore solidarietà politica.

Va innanzitutto rafforzata l'unità con i compagni socialisti. Sono più di trenta anni che nella nostra città socialisti e comunisti governano assieme senza alcuna interruzione; c'è quindi un profondo legame, ma tuttavia non mancano problemi come potete ben capire. Si tratta però di individuarne bene la natura.

Alcuni sono chiaramente pretestuosi e non condivisibili: su questi deve esserci una posizione politica ferma, che nulla conceda alle variazioni umorali pretestuose. Ma ci sono problemi che nascono da una nuova esigenza politica del partito socialista che io ritengo legittima: i compagni socialisti vogliono affermare una nuova presenza politica, vogliono fare sempre più politica, vogliono che la caratterizzazione delle nostre amministrazioni sotto il profilo programmatico sia il frutto di un confronto politico reale.

Non possiamo che essere d'accordo con questa esigenza; tra l'altro mi sembra che varie volte abbiamo rivolto loro questa richiesta, che ci sia, cioè, una loro presenza politica più assidua nella vita delle nostre amministrazioni comunali.

Occorre, quindi, realizzare una unità che passi attraverso un confronto di tipo nuovo tra i due partiti, che hanno molti punti in comune ma hanno anche non piccole diversità.

Si tratta non tanto di ripristinare l'unità del periodo pre centro-sinistra; si tratta di realizzare un nuovo livello unitario. Anche nel rapporto con il partito socialista io penso che siamo entrati nella terza fase.

Questa è la condizione per un rapporto unitario più avanzato e reale con le altre forze politiche e democratiche, ed in particolare con la Democrazia Cristiana nella quale ogni volta che si incrinano i rapporti unitari tra partito comunista e partito socialista prevalgono le posizioni più conservatrici.

Bisogna essere chiari: il rafforzamento dell'unità a sinistra non deve rendere difficile il coinvolgimento delle masse cattoliche e della Democrazia Cristiana nel governo democratico di questa fase di cambiamento.

È impensabile organizzare il nuovo assetto istituzionale in modo democratico con il consenso delle masse se non c'è questa solidarietà coerente, leale di tutte le forze politiche democratiche.

Sia ben chiaro: tutte le forze democratiche in questo momento sono in mezzo al guado; il nuovo Stato democratico può configurarsi in modo concreto e nei tempi che la crisi richiede solo se tutte le forze politiche lavorano con intendimenti chiari. Le furbizie in questa situazione sarebbero eventualmente pagate da tutti.

Siamo entrati in una nuova fase della battaglia autonomistica, molto più entusiasmante della precedente. Dobbiamo essere in grado di saper gestire subito ed in modo efficiente e democratico i nuovi poteri, ma nel contesto della programmazione nazionale. Oggi con i nuovi poteri la partecipazione delle autonomie locali alle scelte nazionali diventa un fatto reale.

Dobbiamo battere, pertanto, ogni tentazione di chiusure municipalistiche, magari rafforzate dai nuovi poteri attribuiti ai Comuni; attraverso il momento regionale dobbiamo a pieno titolo partecipare alla battaglia per fare affermare il metodo della programmazione quale unico metodo di governo per uscire dalla crisi e per cambiare nel profondo la nostra società.

Aldo Tortorella

deputato, della Direzione del PCI

Credo che sia comune la consapevolezza che al centro del dibattito politico di questi anni ed anche di questi ultimi mesi vi sono state, come non mai, grandi questioni di carattere ideale e di carattere culturale. Sappiamo tutti che spesso queste questioni sono state proposte in modo pretestuoso: tuttavia tale constatazione polemica non coglie il fondo della questione.

Sì, ci sono dei momenti pretestuosi in alcune polemiche che vengono attizzate contro il nostro partito, ma non si tratta soltanto di questo. Noi abbiamo guardato con favore all'aprirsi di questa stagione di dibattiti ideali e culturali perché sappiamo che al fondo ce n'è bisogno. Viviamo, infatti, un tempo di crisi grande non soltanto per l'Italia, ma per il mondo intero. Dunque, interrogativi difficili si pongono per tutti, in tutti i campi. Noi per primi abbiamo cercato di sollevare questi problemi dinanzi a noi stessi e dinanzi all'insieme del nostro popolo.

Tuttavia non sempre i protagonisti di questo dibattito sembrano bene informati quando discutono — cosa che avviene largamente — intorno alle cose del nostro partito. Non parlo, naturalmente, dell'informazione bibliografica. Parlo dell'aderenza più semplice alla logica. Qualche volta, ad esempio, si accusa il nostro partito nel campo culturale di essere il portatore di una sorta di ortodossia chiesastica, ma, allo stesso tempo, lo si accusa di essere un partito aperto a tutti i venti di una posizione eclettica. Le due cose, è del tutto evidente, non possono stare insieme, anzi — com'è ovvio — si escludono l'una con l'altra. L'errore, dunque, sta nella incapacità di vedere che noi non siamo né dogmatici né frivoltamente eclettici, poiché la nostra posizione è quella del farsi continuo, del continuo costruirsi di una esperienza e di una elaborazione teorica e culturale.

Non siamo partiti, certo, dall'anno zero quando abbiamo parlato, come parliamo, di andare avanti per una via nuova verso il socialismo, ma non pensiamo neppure di aver posto mai la parola fine alla nostra ricerca.

Allo stesso modo, quando ci si accusa di essere i portatori di una cultura vecchia e superata, noi vogliamo che si faccia un esame serio e severo a noi e a tutti gli altri per scoprire chi ha realmente innovato nella tradizione politica e culturale di questo Paese. Certo, occorre studiare — come abbiamo fatto, e lo ricordava qui Zangheri — anche Prampolini e Massaranti oppure i socialisti utopistici che hanno preceduto Marx, occorre studiare Marx e Lenin ma, insieme e soprattutto, occorre conoscere e interpretare la realtà italiana. In questo senso è andata la ricerca e il lavoro concreto dei comunisti: e non vi è bisogno di ricordare in qual modo il contributo del PCI è valso a trarre il movimento operaio dalle secche del riformismo e del massimalismo.

E dunque? Quando si discute del contributo nostro e di altre forze all'evolvere della politica e della cultura in Italia non bisognerebbe da parte di nessuno dimenticare che innanzitutto c'è la prova dei fatti. Ecco perché non si tratta — come hanno sottolineato Napolitano e Cossutta — di trionfalismo o di volontà di encomio quando

si sottolineano certi dati che questa conferenza nazionale degli amministratori comunisti ha sottolineato. Quando si passa da una discussione senza prove ad una discussione fondata sulla prova dei fatti, emerge l'importanza del lavoro compiuto: in questo caso del lavoro compiuto dalle amministrazioni comunali, provinciali e regionali in cui i comunisti sono parte di governo. Le amministrazioni delle regioni « rosse » da tempo hanno dimostrato quello che è possibile fare anche sul terreno culturale. Ma, ora, esempi nuovi sono venuti da altre zone e regioni dove in questi trent'anni i comunisti sono tornati o sono andati per la prima volta a contribuire al governo di amministrazioni comunali, provinciali e regionali.

Credo che sia del tutto oggettivo riconoscere, senza volontà d'encomio e senza trionfalismo, che in questi tre anni ovunque vi è stato un salto di qualità e di quantità nell'attività culturale di paesi e città e regioni intere dove i comunisti hanno contribuito al governo.

C'è chi, anche nel campo culturale, ha lavorato unicamente per distruggere e per sfasciare dentro e fuori della scuola e dell'università. Spesso, non lo dimentichino certi nostri mentori severi e certi faziosi critici, spesso proprio questi distruttori di professione sono stati coperti e favoriti da omertà tanto più larghe quanto più essi si professavano nemici del nostro partito.

Ma c'è un'opera costruttiva grande che è stata compiuta innanzitutto nel campo della cultura e dobbiamo, dunque, parlarne. Non guardiamo ai risultati ottenuti per essere meno autocritici ma, anzi, per poterlo essere di più. Sarebbe tuttavia rozzezza culturale e rozzezza politica non vedere ciò che si muove, ciò che sta nascendo, i passi avanti compiuti in questo campo: è di qui che occorre muovere per potere, naturalmente, andare assai più avanti.

Spesso in tante amministrazioni comunali, regionali, provinciali, la spesa per la cultura era puro margine clientelare, per questo o quell'amico, per questo o quel comitato elettorale di un qualche notabile locale. Le amministrazioni democratiche hanno generalmente mutato tutto ciò e già questo sarebbe una piccola rivoluzione. Ma quando si pensa che città nobilissime e di antica tradizione, anzi alcune di antichissima tradizione, come Taranto, o come Cosenza, erano state avviliti per un intero periodo storico ai margini della vita della cultura e che esse sono tornate ad essere centri di vita e di iniziativa culturale anche e soprattutto per merito delle sinistre e, in particolar modo, dei comunisti, si segnala l'inizio di una rinascita e di una riscossa che non riguarda soltanto i comunisti, ma deve riguardare e riguarda tutto il Paese.

Si può forse obiettare che certi risultati grandi ottenuti in alcune città del Mezzogiorno richiamate ad un respiro culturale sia stata cosa più facile perché le amministrazioni di questi luoghi erano profondamente arretrate. Una tale obiezione, però, non sarebbe vera.

A Milano come a Roma, a Torino come a Genova, a Firenze come a Venezia, e nelle regioni che vi corrispondono, e cioè nelle più grandi città e nelle più

grandi città di cultura, esperienze nuove e di massa sono state compiute nel campo della musica, del teatro, del cinema, della conoscenza e della diffusione delle idee.

Si è angosciati, siamo tutti giustamente angosciati della condizione delle masse giovanili, dei pericoli generati dalla disoccupazione, dai modelli e dai valori di una società profondamente sbagliata come è quella capitalistica; siamo tutti angosciati da un'opera deliberata di imbarbarimento culturale perseguita sistematicamente verso le giovani generazioni e che giunge persino ad episodi estremi; ma ecco che quando le nostre amministrazioni hanno saputo, come hanno saputo (pensiamo soltanto alle estati culturali di quest'anno) rivolgersi ai nostri giovani proponendo loro iniziative culturali serie ed anche, talora, molto difficili, immediatamente vi è stata una corrispondenza di massa, un calore di massa, una partecipazione di massa dei giovani.

Vi è un'ansia insoddisfatta di sapere per il fatto che masse immense, la più grande parte del popolo italiano, è stata espropriata per secoli dalla cultura. Ecco l'orizzonte del vostro e del nostro lavoro. Certo, non solo degli enti locali, dei Comuni, delle Province, delle Regioni, ma dell'insieme della nazione è il dovere di corrispondere a questo bisogno di avanzamento della conoscenza. Ma, in questi tre anni, le amministrazioni locali e regionali democratiche, in un tempo di crisi, quando occorreva anche tagliare i bilanci, hanno compiuto il loro dovere. Credo che vadano citate ad encomio quelle amministrazioni che hanno saputo intendere e far intendere che su certe spese non si può tagliare. E questo non solo perché alcune di queste spese sono state e rimangono irrilevanti, ma perché qui è uno dei punti essenziali per mutare la qualità della vita.

Certo, un'amministrazione della Toscana, quella di Prato, è stata attaccata perché avrebbe speso troppo per dare luogo ad una sperimentazione di tipo teatrale. Quel Comune ha speso poco più di un millesimo del proprio bilancio di 50 miliardi di lire all'anno per dare luogo a questa esperienza teatrale a cui si guarda non soltanto dall'Italia, ma da ogni parte del mondo. Ed io credo, allora, che questi danari siano stati ben spesi anche per una sperimentazione dell'avanguardia, perché la classe operaia italiana, i suoi partiti, debbono avere l'orgoglio di dire che oggi in Italia la cultura, la cultura della tradizione e la cultura della scoperta e dell'avanguardia, l'insieme, cioè, del patrimonio culturale è proprio garantito e sviluppato dalle forze del movimento operaio.

Ciò che conta è la capacità di promuovere cultura, insieme alla capacità di diffonderla. Ciò vale non solo in quella che si chiama «l'attività culturale diretta» o nel campo della pubblica istruzione. Ciò vale in ogni campo dell'attività comunale, provinciale, regionale. Vi è stato uno sforzo — ma assai più grande esso deve diventare — per un rapporto nuovo con gli intellettuali produttori di cultura, con i ricercatori scientifici, con i tecnici dell'urbanistica o nella sanità, nei trasporti o nell'agricoltura. Quest'opera deve andare avanti, vi è un dovere da compiere da parte delle forze di avanguardia della classe operaia per saldare sempre di più il movimento operaio organizzato alle forze intellettuali vive del nostro Paese.

Saldare operai e tecnici e scienziati e ricercatori, non è soltanto la strada delle alleanze di un partito: questo è elemento essenziale per risolvere la situazione di crisi che il Paese attraversa.

Certo, l'attacco è molto aspro: esso si rivolge in particolar modo nella direzione del PCI, con il tentativo di separare il partito comunista dai ceti intellettuali. Ho visto che una rivista di larga diffusione si è affannata per cercare qualche intellettuale il quale volesse lasciare o avesse già lasciato i comunisti nel corso di questi mesi di aspro dibattito culturale. A quanto dice questa stessa rivista, non ne ha trovato neanche uno. Eppure la campagna è stata assai dura.

Chi ricorda quello che un anno fa, proprio qui a Bologna, si diceva? La repressione è in atto, incombe la democrazia autoritaria, il nuovo conformismo è alle

porte. E adesso? Qual'è la lezione delle cose, dei fatti?

Non i comunisti, certo, hanno soffocato la vita della cultura; non i comunisti minacciano la libertà e la democrazia in Italia, anzi più che mai i comunisti sono stati l'elemento primo di una politica di fermezza contro coloro i quali vogliono soffocare nel nostro Paese, attraverso l'uso del terrore, la partecipazione dei cittadini alla vita politica e, cioè, la sostanza stessa della vita democratica. Ai comunisti in primo luogo si deve l'impegno a fare barriera contro i pericoli del terrorismo e di un nuovo autoritarismo.

Ecco perché il nostro rapporto con gli uomini della cultura, in questi anni, non si è spezzato come qualcuno avrebbe voluto che avvenisse. Agli intellettuali — in quanto protagonisti della vita delle istituzioni culturali — non è stato chiesto di farsi propagandisti di un partito e neppure di qualche operazione politica. Ad essi i comunisti hanno chiesto di intervenire con la loro specificità tecnica e scientifica e di farsi protagonisti del risanamento del Paese ed innanzitutto del risanamento delle istituzioni culturali. I comunisti per primi, e qualche volta da soli, non hanno fatto questioni di tessere e di partito per la direzione delle istituzioni culturali. Essi hanno cercato ovunque di fare in modo che valesse innanzitutto la qualifica professionale, la serietà negli studi, la capacità positiva di operare.

Certo, una reazione vi è stata, perché anche nella vita della cultura vi sono interessi materiali di clientele (basti pensare al settore degli enti lirici), vi è il sanfedismo, lo spirito di crociata anticomunista; vi è talora l'ottusità e l'ignoranza.

E quanto più tutte queste cose sono state colpite dall'azione delle amministrazioni democratiche comunali, provinciali, regionali, tanto più (ecco l'episodio degli enti lirici) si è avuta la rivolta delle posizioni vecchie che erano state colpite. Siamo arrivati all'assurdo che alcuni tra i più significativi uomini della cultura musicale italiana, protagonisti dell'opera di risanamento, sono stati colpiti per non avere potuto applicare una legge che i Governi avevano reso inapplicabile non avendone predisposto gli strumenti attuativi.

E l'attuale ministro democratico-cristiano dello Spettacolo succede ad altri ministri che non hanno applicato la legge, ed interviene contro chi si è reso colpevole di avere fatto un'inizio di pulizia e di moralità nei teatri lirici italiani.

Sappiamo che la nuova maggioranza è stata in tale misura un fatto importante e sconvolgente, che essa è stata ed è l'oggetto dell'attacco più duro e più sanguinoso che abbia mai conosciuto la democrazia italiana. Ma in diversi campi questa maggioranza viene pesantemente ignorata. Il Governo stesso è sede di una lotta politica tra i suoi componenti, di scontro di interne fazioni e tendenze.

Ecco perché noi stiamo cercando di richiamare il Governo al suo dovere di specchio della maggioranza e di richiamare in particolare questo ministro di cui parlavo, il ministro dello Spettacolo, la cui competenza come agente di cambio della borsa di Genova — mi dicono — è fuori discussione, ma che non è certamente capace di rispettare l'intesa raggiunta tra tutti i nuovi partiti della maggioranza per la riforma degli enti lirici italiani, di uno dei settori fondamentali della spesa per la cultura.

È, questo, un esempio. Naturalmente, non tutti coloro che sono protagonisti della vita di questo Governo hanno il medesimo atteggiamento. Ma ecco in un altro campo, di contro all'azione delle nuove amministrazioni, levarsi la fragilità o l'inettitudine di altri settori di questo Governo, come il ministero della Ricerca e dei Beni culturali, donde non sono venuti sabotaggi al rinnovamento come nell'altro caso che citavo, ma da cui certo sono venuti, fino a questo momento, ostacoli e ritardi, per esempio, all'opera tentata dalla maggioranza di mettere un po' d'ordine nella giungla delle istituzioni culturali o di avviare il processo di riforma nel settore della

ricerca scientifica. Siamo in una lotta — dunque — anche in questo campo, in una lotta difficile e dura. Abbiamo avanzato noi comunisti, non avendolo il Governo, un piano per i beni culturali e per la ricerca. Dobbiamo incalzare in Parlamento: ma soprattutto dobbiamo andare avanti nella realtà dei fatti. Perciò è decisiva l'opera delle amministrazioni locali. È un'opera ardua, lo sappiamo: se è duro rimuovere le abitudini contratte in trent'anni di governo della Democrazia cristiana non è meno duro procedere nella concretezza delle realtà comunali, provinciali e regionali ad un'opera nuova anche nel campo culturale.

I grandi risultati fin qui ottenuti, quindi, non possono bastare. I risultati possono essere anche maggiori sia perché nuovi poteri verranno alle Regioni (penso, innanzitutto, con lo scioglimento del carrozzone dell'Enal) sia perché l'esperienza di questi anni è fonte di preziosi insegnamenti.

Noi non vogliamo nessuna forma di pesante intervento pubblico tale da ignorare le istituzioni private nel campo culturale. Sappiamo bene che una dialettica deve esserci, che le istituzioni pubbliche non possono essere esclusive. Epperò avvertiamo con preoccupazione certe po-

sizioni di parte ora cattolica, ora laica: posizioni che tendono a fare sì che l'intervento pubblico nel campo culturale da parte delle Regioni, dei Comuni, delle Province una semplice somma di sovvenzionamenti, quasi che il Comune, la Regione, la Provincia fossero soltanto degli ufficiali pagatori. Ciò non è giusto. Ci sono delle istituzioni pubbliche da far vivere. Esse non debbono, certo, essere considerate il bene contro il male che sarebbero le istituzioni private. Al contrario, bisogna cooperare con le istituzioni private, con la capacità privata di sollevare cultura, di fare cultura. Al tempo stesso, però, bisogna riuscire a mandare avanti le grandi istituzioni culturali pubbliche.

In tutta questa battaglia sentiamo di avere dato un contributo. Ma sentiamo anche che questo contributo può essere assai maggiore rimuovendo gli ostacoli che vengono dal centralismo e dal burocratismo. Le prime positive esperienze di questi anni debbono fruttificare. Stanno dinanzi a noi compiti decisivi per uscire dalla crisi che è anche ideale, culturale, morale. Noi ci battiamo per ottenere anche in questo campo l'avanzamento non della causa di un partito, ma dell'insieme del popolo italiano.

Giorgio Rossetti

consigliere regionale del Friuli Venezia Giulia, segretario della federazione di Trieste del PCI

Nella relazione del compagno Cossutta c'è una sollecitazione ad affrontare con più vigore i problemi della partecipazione democratica e popolare, ed un richiamo ad estenderla con maggior convinzione.

Mi pare un richiamo assai opportuno. Senza un coinvolgimento reale di grandi masse di cittadini su tutte le scelte piccole e grandi da compiere nell'amministrazione degli enti locali, rischia infatti di venir meno anche l'altro presupposto, l'altra condizione che nella parola d'ordine di questo convegno noi indichiamo ai fini di un miglior governo dei Comuni e delle Regioni, e, cioè, l'unità, quell'unità che è tanto più decisiva quando viene dal basso.

A questi temi della partecipazione democratica, del coinvolgimento dei cittadini credo che dobbiamo prestare maggiore attenzione perché la fase difficile che il Paese sta vivendo apre problemi nuovi di collocazione di masse popolari nei confronti delle istituzioni.

C'è un calo di partecipazione ai nuovi istituti di democrazia che non possiamo nascondersi e che deve seriamente preoccuparci. C'è, per converso, un espandersi dei movimenti autonomi, un arrivare alla politica per vie diverse — come talvolta ci ricorda il compagno Ingrao — in cui possiamo vedere indubbiamente un aspetto positivo, di arricchimento e maggiore articolazione della vita democratica, anche se questo deve porci subito il problema di come raccordarci a questi movimenti, come assicurare il momento della sintesi politica.

D'altro canto, proprio la fase di crisi che caratterizza questo momento della storia del nostro Paese sta determinando anche spinte e movimenti assai pericolosi, difficilmente riconducibili ad una sintesi che non sia l'esatto contrario della politica della solidarietà, del senso di responsabilità nazionale e dell'austerità.

Sono movimenti che hanno obiettivi fuorvianti, con forti connotazioni localistiche, assistenzialistiche, corporative e che risultano pertanto degenerative e pericolose per la stessa vita democratica.

Il rischio non solo di uno scollamento, ma di una vera e propria contrapposizione nei confronti delle istituzioni democratiche e delle loro articolazioni è reale, specie là dove la crisi si manifesta in forme più acute o particolari.

Questo è il caso indubbiamente di tutto il Mezzogiorno, ma anche — sia pure con caratteri diversi e del tutto peculiari — di una regione come il Friuli Venezia Giulia e di una città come Trieste dove le elezioni del 25 giugno scorso hanno visto manifestarsi in forma acuta il fenomeno delle liste locali.

Intendo ritornare su questo tema dei movimenti autonomistici, ma prima vorrei dire che proprio questa realtà ha pesato nella definizione del nuovo quadro politico del Friuli Venezia Giulia e del suo stesso capoluogo.

Da tre settimane la nostra Regione ha infatti una nuova Giunta (un monocolore democristiano) ed una nuova maggioranza comprendente per la prima volta nella storia di questa regione tutte le forze democratiche, partito comunista incluso.

Si tratta di maggioranza, e non di mera intesa sul programma; maggioranza che pone i partiti su di un

piano di pari diritti, pari peso e dignità politica, con verifiche periodiche in sede di segreteria e possibilità di ciascuna forza di determinare la caduta della Giunta e l'apertura di una crisi quando si dovesse ritenere insoddisfatta dell'attuazione dell'accordo.

C'è, dunque, l'intesa con il supporto di un programma e soprattutto di una serie di garanzie politiche che non sono al di sotto di quelle della maggioranza parlamentare; e questo in una realtà in cui il partito comunista conta su una percentuale elettorale ben più ridotta di quella nazionale.

Qui siamo al 22% e questo nuovo quadro politico ci sembra un fatto di un certo rilievo anche se risulta del tutto inadeguata, lo sappiamo, la composizione del governo regionale e ciò per la preclusione da parte della Democrazia Cristiana ad una giunta che ci comprendesse.

Ora, anche alla luce delle considerazioni che il compagno Cossutta faceva su questo problema nella sua relazione, ci si può chiedere legittimamente quale significato abbia un simile accordo in questa fase, in una fase politica, cioè, in cui intese di analogo tenore sono sottoposte a verifica perché mostrano carenze ed insufficienze; la stessa formula delle larghe intese viene da noi criticata e sollecitiamo con maggiore incisività, specie dopo il 14 maggio, una partecipazione diretta del nostro partito al governo di enti locali e Regioni.

In realtà nell'accedere a questo tipo di accordo noi abbiamo tenuto conto del fatto che il malessere, gli elementi di sfiducia presenti anche in strati popolari, le spinte localistiche e corporative che sono un modo in cui la crisi del Paese si manifesta, sono tutti fenomeni che nel Friuli Venezia Giulia si ritrovano puntualmente, anzi vi si ritrovano, in un certo senso, accentuati, esasperati, dai contraccolpi provocati da due avvenimenti di natura assai diversa fra loro che però hanno contrassegnato la vita del Friuli Venezia Giulia negli ultimi due anni.

Mi riferisco al terremoto che ha sconvolto una larga parte del Friuli e della Regione, e alla ratifica del trattato di Osimo fra Italia e Jugoslavia con tutto quello che ne è conseguito per una città come Trieste.

Le logiche che presiedono ai due avvenimenti sono ovviamente assai diverse e tuttavia non potevamo né possiamo ignorare tuttora il clima pericoloso che si è determinato in certe aree di questa regione: un clima che invece di favorire la solidarietà regionale, lo sforzo comune nell'opera di ricostruzione o di gestione degli accordi di cooperazione previsti dal trattato di Osimo, sembra invece alimentare l'obiettivo opposto della divaricazione e della contrapposizione.

Capita così di registrare a Trieste, in molti ambienti, una sorta di indifferenza al dramma che si consuma giorno dopo giorno nelle baracche del Friuli; anzi scattano gelosie, vittimismo, la rivendicazione di un'autonomia speciale che prima di tutto è volontà di staccarsi dal Friuli, negazione dell'unità regionale.

Per converso c'è l'accentuarsi, in molti altri ambienti del Friuli, della spinta uguale e di segno opposto: la

volontà, cioè, di staccare il Friuli dal resto della regione; non solo, ma questi movimenti a Udine riescono a trovare a livello provinciale parziali alleanze con la stessa Democrazia Cristiana contro quella che si vede come una minaccia per il Friuli, e, cioè, la cooperazione italo-jugoslava a Trieste, l'attuazione concreta del trattato di Osimo.

Dietro queste spinte vi sono tensioni oggettive che non possiamo ignorare. La ricostruzione del Friuli segna il passo e sta esasperando gli animi di chi si accinge a passare il terzo inverno nelle baracche. A Trieste c'è un lungo elenco trentennale di inadempimenti governativi e questa è la situazione che rende le spinte autonomistiche più pericolose.

Stiamo in sostanza giocando una partita chiave per l'unità regionale e questa legislatura sarà decisiva a tale riguardo. Grandi sono i pericoli e le incognite, ma, dobbiamo dire con quel tanto di ottimismo e di fiducia che non deve mai venirci meno, notevoli anche le potenzialità di questa situazione.

L'impegno delle forze democratiche in Parlamento ha garantito uno sforzo di solidarietà del Paese nei confronti del Friuli terremotato in ragione di oltre tremila miliardi di lire da spendere in cinque anni. Una somma considerevole, che dà concretezza ulteriore alle attestazioni di solidarietà che già erano venute ai Comuni colpiti dal sisma all'indomani del tragico evento ed erano venute in primo luogo proprio dalle Regioni e dalle amministrazioni locali rette dalle forze di sinistra con uno slancio, una generosità, uno spirito di abnegazione di cui in questa assise noi vogliamo rendere ancora una volta testimonianza e nuovamente ringraziare perché hanno lasciato un segno tangibile prima di tutto nel cuore e nell'animo delle genti terremotate.

Ma ora si tratta di spenderli, i tremila miliardi, e di farlo presto, recuperando i ritardi accumulati dalla precedente Giunta centrista, e di farlo bene, non con le dispersioni e le confusioni che hanno caratterizzato finora l'opera di ricostruzione.

Così il trattato di Osimo a Trieste non ha chiuso soltanto una pagina trentennale di incertezze che è pesata negativamente sia sulla possibilità di sviluppo che sulla vita democratica della città, venutasi a trovare in una condizione di specialità proprio per l'indeterminatezza dei confini che ha consentito distorsioni economiche e limitazioni della democrazia (tra esse gravissimo il mancato rispetto dei diritti della minoranza slovena che vive in questa regione ed un suo diverso trattamento all'interno del Friuli Venezia Giulia). No!, il trattato di Osimo ha la sua importanza perché apre una pagina di cooperazione internazionale che è in larga misura ancora da scrivere, e può diventare esemplare ai fini di individuare in concreto strade nuove per uscire dalla crisi economica in cui il Paese si dibatte.

Ecco, dunque, perché di fronte ai pericoli di non poco conto, ma anche alle stesse potenzialità della situazione, abbiamo ritenuto che andasse compiuto in questa regione uno sforzo di solidarietà il più largo possibile; perché solo con uno sforzo simile — e senza per questo ignorare né i rischi né i margini notevoli di errore che possono esserci nella nostra azione futura — è possibile tentare la strada di una trasformazione profonda della realtà regionale. Perché di questo, in effetti, si tratta: non del ripristino di ciò che c'era prima — ciò che è materialmente impossibile nel Friuli distrutto, ed improponibile a Trieste, a meno di non voler alimentare vecchie divisioni, tensioni e persino revanscismi nei confronti della Jugoslavia, — ma di una ricomposizione su basi nuove ed avanzate di questa regione, che è stata di frontiera e vogliamo diventi nei fatti e non solo a parole ponte fra popoli, esperienze e sistemi sociali diversi.

Le ragioni dell'intesa tra le forze democratiche nel Friuli Venezia Giulia stanno qui, con tutte le incognite del caso, che hanno portato qualcuno a parlare di scommessa.

A me personalmente piace di più l'immagine che ieri sera faceva il compagno Valenzi, di una intesa che

non è gioco d'azzardo, né tregua, ma livello nuovo, diverso e più avanzato del confronto di classe, e a questo stesso obiettivo si riconducono le intese intervenute in altri Comuni della regione che hanno portato le forze di sinistra ad assumere nuove responsabilità politiche in Comuni importanti come Monfalcone, Latisana, Porcia.

Non ultima causa dell'accordo in Regione è stata la situazione attualmente esistente a Trieste. Si è voluto cioè favorire con l'intesa al Consiglio regionale un clima più disteso ed unitario in una città che invece sta vivendo una fase estremamente delicata, di profonda crisi e lacerazione.

Si tratta di una crisi che non sembra potersi attribuire a condizioni materiali di vita della gente, a disoccupazione diffusa o ad una situazione economica particolarmente catastrofica. È una crisi, al contrario, soprattutto di fiducia, che ha più risvolti morali e culturali che affondano le radici nella storia travagliata di questa città.

La verità, probabilmente, è che Trieste manca di unità: unità morale, unità spirituale, unità democratica. La sua classe dirigente democristiana, in questi trenta anni, non ha saputo unificarla, ha eretto barriere contro la classe operaia e contro la minoranza slovena, ha fatto muro contro muro nei confronti del partito comunista che rappresentava sul piano politico le istanze di queste categorie sociali ed etniche; e quando con il maturare dei tempi e la politica del confronto, e sotto l'impulso dei risultati del 15 e 20 giugno e dello stesso trattato di Osimo, l'intesa si è fatta condizione indispensabile per andare avanti, la città si è trovata almeno in parte impreparata, le vecchie divisioni hanno pesato e continuano a pesare.

Così oggi, accentuati dalla crisi e dalla vicenda di Osimo, emergono in strati anche importanti di popolazione antichi elementi di diffidenza e rassegnazione al tempo stesso, sfiducia e sordo risentimento, che sono esplosi polarizzandosi il 25 giugno nel voto alla lista « per Trieste » con obiettivi profondamente distorti, di separatismo: la richiesta della zona franca integrale, nell'illusione che una sorta di « ciambella fiscale » possa scongiurare i pericoli della crisi che minaccia l'attività industriale, e, infine, il movente ecologico, in larga misura falso scopo per opporsi all'ipotesi di cooperazione e sviluppo industriale tra Italia e Jugoslavia che comporterebbe un riequilibrio non solo economico, ma anche sociale e di classe, nella città.

C'è una chiave di lettura specifica di questo fenomeno che ha portato al successo della lista locale che con il 27% è divenuta la prima forza al Comune di Trieste, un successo che oggi consente di esprimere nel Comune di Trieste a questa lista addirittura una giunta magari minoritaria, retta dai voti radicali, fascisti, indipendentisti a testimonianza concreta anche di una divisione esistente tra le forze democratiche.

Credo, però, che in una assemblea come questa si debba cercare di vedere quanto vi è di più generale in questa vicenda, quanto, cioè, essa possa essere una spia, un segnale che a Trieste si è manifestato forse in anticipo con una notevole virulenza, ma di un fenomeno latente e che è potenzialmente attivo anche altrove.

Non c'è dubbio che certi fenomeni di autonomismo, di separatismo, certe logiche assistenzialistiche sono un derivato della crisi. C'è l'illusione di rifugiarsi nel particolare per salvarsi, c'è l'irrazionalità e la fuga dalle responsabilità e da una visione nazionale dei problemi.

Quello, però, che mi pare di poter dire è che questo malessere non trova sbocchi in movimenti organizzati per fatto spontaneo; il terreno può essere più o meno favorevole, ma ci vuole che qualcuno, poi, lo lavori perché si passi all'organizzazione di un vero e proprio movimento.

Ci vogliono, cioè, soggetti sociali attivi che organizzino e dirigano questi movimenti, e qui mi pare che c'è chi sta lavorando sui particolarismi, sui localismi di ogni tipo, ma avendo ben presente un quadro di riferimento nazionale ed avendo anche probabilmente un disegno nazionale.

Credo che dovremmo prestare una grande attenzione affinché questi fenomeni, questi movimenti non si saldino. Il pericolo c'è. C'è uno scambio di esperienze, il rischio di appiattimenti nelle prossime elezioni; e il fenomeno è più diffuso nel nostro Paese di quanto non sembri o se ne parli.

Ora, il vero obiettivo di queste spinte è non solo quello di affermare condizioni di privilegio e di autonomia per questa o quella zona, quanto, a ben vedere, quello di colpire la politica dell'unità, il senso di solidarietà nazionale, cioè colpire la nostra linea, frenare la Democrazia Cristiana e le altre forze nella politica del confronto e dell'intesa condizionandole a destra.

Mi pongo un interrogativo tenendo presente quali sono gli ambienti ispiratori e finanziatori dell'operazione a Trieste, ambienti della massoneria e del capitale finanziario e sapendo che il loro raggio d'azione non è limitato a Trieste, ma si estende a tutta Italia: non siamo di fronte al tentativo di alcuni strati sociali e conservatori, di alcuni ambienti moderati di trovare nuove mediazioni politiche rispetto a quelle tradizionali attraverso cui si sono espresse finora?

Può essere un'ipotesi azzardata, ma a Trieste questo è avvenuto: la lista civica ha raccolto nelle sue file esponenti di tutte le forze politiche esclusa la nostra, e ha fatto pagare il prezzo più alto proprio ai partiti dell'area di centro-destra ed alla DC in primo luogo.

Dobbiamo vedere meglio queste cose e vederne anche i pericoli per una strategia come la nostra che punta sulla solidarietà fra le forze democratiche e si ripropone di tenere anche le masse moderate sul terreno della democrazia e del rinnovamento del Paese.

Ecco perché ritornando all'esordio, e concludendo, io credo che sui problemi della partecipazione, cioè di un coinvolgimento, di una corresponsabilizzazione maggiore di larghe masse di cittadini dobbiamo lavorare di più e verificare anche come amministratori il nostro rapporto con le masse.

Certi guasti come quelli determinatisi a Trieste derivano anche dall'impressione che la gente ha ricavato di essere esclusa da parte di chi ha governato (in questo caso, la Democrazia Cristiana) dalle scelte di fondo che venivano compiute.

Ora il segno conservatore, di destra, dell'operazione a Trieste comincia ad emergere anche a livello d'opinione pubblica. Non basta la spregiudicatezza di Marco Pannella a coprire l'appoggio che in Comune la lista civica ottiene da Almirante in persona nelle vesti di consigliere comunale; semmai qualifica l'avventurismo di Pannella, che in nessun momento ha accettato di far confluire i voti radicali magari su un candidato unitario delle forze di sinistra: altro che radical-socialismo, altro che forza di sinistra, il partito radicale.

Questo connubio radical-fascista a sostegno della lista civica ha quanto meno fatto intendere alla Democrazia Cristiana e agli altri partiti minori che non si può attendere oltre per sbarazzarsi di questa Giunta. Un processo di ricomposizione del quadro democratico unitario è andato avanti in questi mesi: alla Provincia la crisi apertasi prima delle elezioni si è conclusa positivamente con l'elezione di una Giunta che comprende comunisti, socialisti, social-democratici, unione slovena, con l'astensione della Democrazia Cristiana e del partito repubblicano.

Lunedì prossimo, fra due giorni, si arriverà finalmente al voto sulle dichiarazioni della Giunta comunale espressa dalla lista civica. I partiti dell'arco costituzionale hanno finalmente e faticosamente raggiunto un accordo su una mozione unitaria di ripulsa del programma e di sollecito alla Giunta a prendere atto dell'esistenza di uno schieramento democratico alternativo in grado di definire una nuova amministrazione maggioritaria.

La battaglia, però, non è conclusa. C'è da lavorare ancora in queste ore perché non vi siano defilamenti tra gli indipendenti eletti nelle liste della DC sul voto di fiducia.

C'è da lavorare per battere l'ostruzionismo che farà parlare i giornali del partito radicale sulla votazione delle

mozioni: c'è da lavorare perché la Giunta della lista civica tragga le conseguenze del voto; e c'è già chi afferma che non vi è questa intenzione, in assoluto di sprezzo delle più elementari norme di democrazia.

C'è, infine, da lavorare perché si apra la strada per una rapida intesa unitaria tra le forze democratiche per quanto riguarda l'alternativa. C'è da augurarsi che la Democrazia Cristiana, non solo triestina e regionale, ma anche quella nazionale, veda il pericolo per tutto il Paese, l'esempio ed il punto di riferimento negativo rappresentato dalla situazione oggi esistente al Comune di Trieste e comprenda che ad una situazione di emergenza devono corrispondere soluzioni e quindi Giunte di emergenza, senza preclusioni per nessuno.

Rinaldo Scheda

segretario confederale della CGIL

Molti sono gli spunti che sono stati forniti dal compagno Cossutta con la relazione che ha presentato al dibattito che si sta svolgendo in questa assemblea.

Mi limito a cogliere, nel breve intervento che mi propongo di svolgere, un concetto che mi è parsa l'idea forza della relazione quando in essa si sostiene che una condizione per uscire dalla crisi salvaguardando e arricchendo il quadro democratico è quella di utilizzare e di sviluppare le potenzialità, le capacità di indirizzo e di controllo di tutte le assemblee elettive mediante uno stretto collegamento con le forze che nella società lottano per il cambiamento. Mi sembra, in sostanza, che è questo concetto che ispira il tema centrale di questa prima conferenza nazionale degli amministratori comunisti, indicato dalla stessa formulazione dell'ordine del giorno: « unità e partecipazione per un modo migliore di governare Comuni, Province e Regioni ».

Il movimento sindacale che fa capo alla federazione unitaria può, deve ritrovarsi completamente in un'impostazione come questa nel momento in cui tenta, cerca di dare un'immagine, di fornire una espressione tangibile, concreta della sua volontà di operare nella società italiana come una forza di cambiamento; nel momento in cui eleva il ruolo della classe lavoratrice in senso anti-corporativo e diventa espressione di una classe che non vuole, che non accetta di costruire il miglioramento della propria condizione alle spalle dei più diseredati, dei più giovani, delle donne senza lavoro, dei disoccupati del Sud. Un sindacato, che pur rappresentando tanta parte dei lavoratori occupati, cerca di collegarsi con le forze sociali emarginate e si impegna a portarle a conquistare una nuova condizione umana ed un più alto livello di coscienza civile e politica.

Sostengo che il sindacato può, deve ritrovarsi in un impegno unitario che veda tra i protagonisti le assemblee elettive, le Regioni, i Comuni, le Province, imperniato su una linea di programmazione che non deve essere, ovviamente, un elenco di buone intenzioni ma un mezzo per introdurre un modo nuovo di governare l'economia. Una linea di programmazione che deve coinvolgere le masse, che deve sollecitare la partecipazione delle forze organizzate dei lavoratori, le quali debbono acquisire piena consapevolezza che programmazione e partecipazione sono le condizioni, i mezzi fondamentali per andare ad un cambiamento delle strutture e dello sviluppo del Paese.

Credo non sfugga a nessuno di voi — e del resto la relazione di Cossutta non l'ha nascosto — che vi sono molte difficoltà da superare se si vuole assicurare una effettiva coerenza tra una linea che mette al centro un rilancio dell'economia su nuove basi e la condotta concreta dei sindacati, dei movimenti di massa dei lavoratori e degli stessi comunisti.

Queste difficoltà sono di fronte al movimento sindacale, alle forze sindacali, ma sono di fronte anche agli amministratori democratici, ai comunisti. Nel movimento sindacale una serie di problemi minacciano di deviare, di frenare la messa in atto di quella linea di cambiamento delle strutture e dello sviluppo economico e so-

ciale del Paese che è stata adottata unitariamente dalla CGIL, dalla CISL e dalla UIL all'inizio di questo anno.

Queste difficoltà non ci sorprendono perché era lecito attendersi che le scelte coraggiose assunte come federazione unitaria nel febbraio scorso avrebbero suscitato resistenze oltre che fuori anche all'interno del movimento sindacale. Queste resistenze, insieme a difficoltà oggettive e anche ad errori commessi dalle stesse organizzazioni sindacali, hanno suscitato dei problemi nei rapporti tra sindacato e lavoratori tanto che si sono manifestate, e tuttora permangono, incomprensioni, disorientamenti, zone di passività, malessere in aree anche estese di lavoratori, le quali devono essere presto recuperate, altrimenti le conseguenze possono diventare politicamente molto gravi.

Le scelte assunte dalla federazione unitaria nel salone dell'EUR a Roma, nel febbraio scorso, non sono state una sorta di cedimento, come alcune forze dentro e fuori del sindacato le hanno considerate. Esse si inquadrano in una linea d'attacco, indubbiamente difficile da portare avanti perché vuole cambiare la politica economica nazionale e con essa strutture essenziali della società italiana mentre incombe sul Paese una crisi complessa, inquietante.

Che si tratti di una linea di cambiamento, di attacco contro assetti e strutture da troppo tempo imposti al Paese lo hanno capito i ceti più conservatori, i moderati, i tutelatori di interessi corporativi e clientelari, gli avversari di una politica effettiva di programmazione, i quali non si limitano a criticare la linea dell'EUR, ma la osteggiano e manovrano sul più diversi fronti per farla fallire.

Quello che posso dirvi con certezza è che nel sindacato le forze essenziali non si piegano alle difficoltà che pur insidiano l'azione che esso ha intrapreso. In questi giorni si sta promuovendo un movimento di lotta unitario che si propone di ottenere dei risultati significativi per l'occupazione e gli investimenti nel Mezzogiorno. Questo movimento mira ad alleviare e a risolvere situazioni acute, intollerabili e chiede, nel contempo, che il modo di affrontare queste situazioni esprima una volontà politica chiara, inequivocabile verso un senso di marcia che è già, che deve essere, che deve tradursi in una linea di cambiamento.

Il grande sciopero effettuato la settimana scorsa in Basilicata, quelli messi in atto nei giorni scorsi in Abruzzo, le azioni di sciopero previste nei prossimi giorni in Sicilia, in Sardegna, in Campania, la grande manifestazione unitaria dei lavoratori calabresi prevista a Roma per la prossima settimana, le concomitanti manifestazioni di lotta dei lavoratori appartenenti a comparti, a settori dell'industria, dell'agricoltura, dell'edilizia, particolarmente e direttamente interessati ad una ripresa nel Mezzogiorno, costituiscono, nel loro insieme, delle iniziative, delle lotte — mi pare — che sostengono piattaforme ed obiettivi concreti, pienamente corrispondenti alla linea di sviluppo, di cambiamento assunta nove mesi fa dalla federazione unitaria.

La CGIL, la CISL e la UIL ancora nei giorni scorsi

hanno presentato al Governo richieste specifiche, concrete, urgenti, di investimenti nel Sud che sono state ricavate dalle indicazioni, dalle situazioni, dai programmi regionali e settoriali per la cui realizzazione sono già stati fatti movimenti ed iniziative nei mesi scorsi. Così facendo — a me sembra — le confederazioni hanno dato prova di sapere cogliere il significato più concreto delle situazioni nel Mezzogiorno, delle lotte finora svolte, ed hanno nel contempo messo in atto una rigorosa selezione per arrivare al nocciolo di proposte concrete, realistiche, che consentano, intanto, di rompere quello stato di inconcludenza che ha finora caratterizzato la politica del Governo nel campo della politica economica, ma soprattutto verso il Mezzogiorno. Le tre confederazioni cercano di rompere gli indugi e di evitare l'attesa passiva di un dibattito sulla programmazione economica nazionale, sul piano Pandolfi, che potrebbe portare ancora una volta non solo il sindacato, ma anche le forze politiche, in una pratica sterile di vane disquisizioni, di confronti dispersivi che già nel passato caratterizzarono largamente i dibattiti sulla programmazione nel nostro Paese.

A mio giudizio, il programma economico del Governo per il prossimo triennio e i piani settoriali partiranno con un segno positivo se intanto si risolvono prima di tutto le questioni immediate aperte drammaticamente nel Mezzogiorno per il cui ottenimento è in corso la mobilitazione dei lavoratori. Le soluzioni richieste riguardano, come è noto: il risanamento delle aziende in crisi nelle regioni meridionali; la messa in atto di opere pubbliche finalizzate: allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura; al risanamento dei grandi centri urbani; allo sviluppo di sane attività economiche, allo scopo di suscitare nelle regioni meridionali un nuovo impulso all'occupazione.

Condivido ciò che ha detto Lama in un articolo apparso recentemente: più di mille discorsi, per determinare la posizione del movimento sindacale e dei lavoratori organizzati nei confronti della politica di programmazione, varranno invece impegni concreti sulle esigenze urgenti che sono state prospettate al Governo, e i fatti che a questi impegni dovranno seguire.

Anche lo sciopero annunciato del 16 novembre prossimo la federazione unitaria non lo ha concepito come una azione protestataria, generica, o politicamente ambigua. Esso non è un polverone. Segnerà certamente un momento di scontro duro con il Governo, ma articolato, basato su proposte concrete, positive, realistiche, accoglibili.

La giornata di lotta, lo sciopero del 16 novembre coinvolge, impegna l'intero Mezzogiorno unitamente alla classe operaia di aziende, di settori industriali privati e pubblici interessati direttamente ad avviare una nuova politica verso l'economia meridionale.

Questo sciopero si colloca — a me sembra — nello ambito delle scelte rigorose volute da quelle forze essenziali del movimento sindacale che puntano ad un cambiamento, che si battono per la programmazione.

Se le risposte che ci attendiamo — e per ottenere le quali il movimento di lotta si appresta a diventare sempre più incalzante — non dovessero venire, non vi può essere dubbio sul fatto che il confronto fra sindacati e Governo è destinato ad inasprirsi ulteriormente.

Voglio dire, in sostanza, che le difficoltà che contrassegnano in questa fase aspetti non secondari della vita sindacale e politica del Paese non offuscano — mi pare — un dato essenziale, pur presente nell'attuale situazione sindacale italiana: e, cioè, che le forze essenziali della federazione unitaria — a cominciare dalla CGIL, ma anche della CISL e della UIL —, quelle che più coerentemente si rifanno alle scelte rigorose di una politica di cambiamento, di programmazione, non demordono, perché hanno messo al centro delle loro lotte, senza velleitarismi, la rinascita del Mezzogiorno e maggiore occupazione per le grandi masse del Sud; per delle scelte, cioè, che oggi costituiscono un banco di prova, un metro di misura per valutare se la volontà politica

di cambiamento, di avvio effettivo di una politica di programmazione può realmente prevalere nel nostro Paese.

Le forze essenziali del movimento sindacale che vogliono portare avanti la linea dell'EUR sono consapevoli che le lotte per i rinnovi contrattuali delle più importanti categorie, previste per i prossimi mesi, devono corrispondere alle priorità fondamentali di una politica di programmazione che sono, per l'appunto, l'occupazione e gli investimenti nel Mezzogiorno.

Parlando di vertenze contrattuali occorre avere presente la situazione che si è creata nel pubblico impiego. Ha già trattato efficacemente Napolitano questo problema. Non c'è dubbio che abbiamo a che fare con dei settori in cui, in generale, molti lavoratori negli anni più recenti hanno subito una svalutazione della propria collocazione sociale e salariale rispetto ad altre categorie.

Mi riferisco ad una parte ingente di lavoratori, non a tutti i dipendenti del pubblico impiego, perché sono note le sperequazioni che si sono create nei trattamenti in atto in questi settori.

La sottovalutazione che c'è stata verso problemi acuti maturati tra i pubblici dipendenti sono in parte la conseguenza, forse difficilmente evitabile, della scelta compiuta allorché si ritenne necessario valorizzare il lavoro nelle industrie e nelle attività produttive.

Occorre adesso ricercare ed impegnarsi per soluzioni adeguate per questi lavoratori. Si tratta di rendere operanti i contratti di lavoro che sono stati trascinati per anni attraverso la tattica tipica di quel modo di governare che è stato imposto all'Italia per un trentennio: il temporeggiamento, la tattica del rinvio, per poi finire, come si è fatto spesso, con qualche sanatoria pasticciata all'ultimo momento.

Tipico di questa condotta è l'atteggiamento del Governo verso gli ospedalieri. Condivido in proposito le considerazioni svolte da Carossino, da Napolitano e riprese anche da altri compagni. La posizione del Governo verso gli ospedalieri è difficilmente comprensibile. Esso non può sottrarsi all'impegno assunto il 20 ottobre scorso, altrimenti tutta la situazione del pubblico impiego rischia di degenerare.

Lunedì prossimo si riunirà la segreteria unitaria della federazione CGIL-CISL-UIL per valutare la situazione, ma si può essere certi che, di fronte all'irrigidimento incomprensibile del Governo, la federazione non potrà che decidere la continuità dell'azione di lotta.

Il Governo ha deciso di presentarsi in Parlamento. Ma quando affronterà il Parlamento? E con che cosa si presenterà in Parlamento?

Noi abbiamo come confederazione fornito una via d'uscita ragionevole — ci sembra — per chiudere subito la vicenda degli ospedalieri sulla base dell'accordo sottoscritto anche dal Governo il 20 ottobre scorso.

Chiudere i vecchi contratti che si trascinano da anni; e per i nuovi contratti dei dipendenti pubblici, le cui scadenze si addensano nei prossimi mesi e nel prossimo anno, le confederazioni si impegnano a programmare le richieste salariali e normative nell'arco del triennio di validità dei nuovi contratti, contenendo le rivendicazioni salariali così come è stato indicato all'assemblea dell'EUR. Esse, inoltre, dovranno essere scaglionate nel corso del triennio. Si deve anche prevedere una rivalutazione e una qualificazione della professionalità e della produttività del pubblico dipendente. Occorre, in sostanza, promuovere una qualificazione professionale dei dipendenti pubblici che restituisca a loro una effettiva dignità e consenta il raggiungimento di una efficienza reale, che elevi la produttività, oltre che fornire un compenso adeguato in relazione alla professionalità ed alla produttività.

Voglio dire, in sostanza, che anche se in queste settimane i sindacati confederali sono stati qua e là travolti da una serie di agitazioni il cui governo si fa sempre più problematico in qualche settore, questo lo

si deve soprattutto alle responsabilità del Governo, anche se non vanno taciute le incertezze e le debolezze del movimento sindacale.

Adesso si devono chiudere la vertenza degli ospedalieri e le code contrattuali degli statali e degli enti locali. Quello che si può spendere per chiudere le code contrattuali e la vertenza degli ospedalieri può essere recuperato con una politica triennale programmata per i futuri rinnovi dei contratti dei dipendenti pubblici che consenta, in sostanza, di allineare i rinnovi contrattuali con una politica di programmazione. Si devono impegnare anche i pubblici dipendenti verso le scelte prioritarie del rilancio economico del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Ciò che non può essere in nessun modo accettato, perché offende le migliori tradizioni di lotta del movimento operaio e del sindacato italiano, è il ricorso a forme di lotta che, oltreché inique sul piano sociale, sono del tutto impolitiche ed alimentano, da un lato, il qualunquismo e, dall'altro, favoriscono l'attacco reazionario.

Quando si pensa al sacrificio compiuto da centinaia e da migliaia di lavoratori che hanno lottato lungo l'arco di diversi decenni per ottenere il diritto all'assemblea nei luoghi di lavoro; quando si pensa alle lotte aspre sostenute dalla classe operaia italiana per poter esercitare questo diritto, e devi oggi constatare che questo diritto finalmente conquistato viene esercitato da forze corporative, da gruppi di disorientati attraverso la cosiddetta «assemblea permanente» per sottrarsi allo elementare dovere morale del lavoratore di pagare, di farsi carico, delle ore di sciopero effettuato: lo sciopero è sacrificio, è tensione sociale; non è e non può essere ozio pagato! Quando si è in presenza di questi fatti non si può non giungere alla conclusione che occorre fare ogni sforzo per ripristinare una disciplina sindacale che stronchi ogni abuso e liquidi l'uso di quelle forme di lotta che non hanno nulla a che fare con la morale della classe lavoratrice e con i valori democratici che la lotta antifascista e la Resistenza ci demandano. Forme di lotta che non possono in nessun modo fare parte del bagaglio di un sindacato che vuole essere una forza positiva, democratica e di trasformazione della società italiana.

Ho espresso una critica che ritengo pienamente motivata alle lungaggini, ai rinvii insiti nella condotta dei Governi.

Ma anche i sindacati confederali rischiano di dare prova di non avere il senso della tempestività se continuano a lasciare nel campo delle buone intenzioni l'autoregolamentazione delle forme di lotta e degli scioperi nei pubblici servizi. Le due anime del sindacato: quella classista, improntata sull'unità delle forze lavoratrici, e quella corporativa, fondata sul categorialismo esasperato, che coesistono costantemente nell'esperienza, nella vita sindacale di altri Paesi, oggi si fronteggiano qui da noi in termini come forse, in Italia, non accadeva da tempo.

Non sottovaluto certo l'insidiosità e l'aggressività assunta da certe formazioni del cosiddetto sindacalismo autonomo. In alcune di queste formazioni è penetrata certamente l'influenza, l'iniziativa di forze eversive. D'altra parte, non vi è dubbio che la rabbia corporativa, di per sé, chiunque ne tenga i fili, è un fenomeno che contiene nei fatti una carica reazionaria. Di qui l'importanza dell'appello che ha fatto il compagno Napolitano ai lavoratori e a quelli, in particolare, che sono legittimamente malcontenti, di non lasciarsi trascinare nel vicolo cieco delle lotte corporative che sono condannate allo isolamento e inevitabilmente alla sconfitta.

Il cosiddetto sindacalismo autonomo avrebbe molto meno spazio di quel poco che ha, se nelle stesse organizzazioni confederali un certo eccessivo particolarismo categoriale venisse più sistematicamente corretto ed incanalato su una linea di consapevole politica unitaria e di classe.

Sono stati compiuti troppi cedimenti nel corso degli anni della poderosa ripresa del movimento sindacale italiano verso pratiche e comportamenti del sindacato che, anche se sorrette da una combattività e da parole d'ordine classiste, nei fatti hanno finito con alimentare un patriottismo di categoria, hanno nutrito o accettato la penetrazione di concezioni economicistiche e salaristiche che hanno prodotto guasti e disorientamenti.

Non mi sto riferendo soltanto ad alcuni gruppi appartenenti a settori sindacalmente meno maturi o a categorie di lavoratori del medio ceto. La critica riguarda anche organizzazioni sindacali nelle quali la parte prevalente dei militanti è costituita dalla classe operaia.

Non si tratta di condizionare, di vincolare o tanto meno di mortificare la vita di organizzazioni sindacali di categoria, le quali sono un veicolo insostituibile per favorire la partecipazione delle masse lavoratrici. Si tratta però di alimentare una tensione, un orientamento anticorporativo per fare del sindacato un mezzo non soltanto di elevazione sociale ma di formazione di una coscienza democratica e politica avanzata.

La lotta contro le spinte particolaristiche investe in primo luogo il sindacato nel suo complesso, la CGIL, naturalmente, ma investe anche il partito, i comunisti, e, se mi consentite, anche gli amministratori comunisti.

Vorrei concludere questo intervento riprendendo il tema della partecipazione, del coinvolgimento delle masse nell'amministrazione e nella direzione delle istituzioni democratiche.

Questo tema tocca anche la questione del rapporto tra assemblee elettive e movimento sindacale. Gli spazi esistenti per concretizzare, per sviluppare questa partecipazione si sono enormemente ingranditi nell'arco di pochi anni. Questo fatto di indiscutibile progresso democratico rischia, però, di rimanere in parte inoperante. Non sottovaluto le esperienze fortemente positive attuate finora sul terreno del confronto e dell'incontro tra rappresentanti delle assemblee elettive e i rappresentanti del movimento sindacale.

Esso però rischia di rimanere in parte inoperante se non si individuano più chiaramente le sedi, se non si sistemano i modi di questo incontro, se non si individuano meglio i contenuti che debbono essere al centro di questi incontri.

La sperimentazione va bene, ma è venuto il momento di entrare in una fase di maggiore coinvolgimento del sindacato nella elaborazione e formazione delle scelte demandate alla politica e al ruolo delle pubbliche amministrazioni. Questa partecipazione non può essere affidata al volontarismo e alla sensibilità politica delle singole amministrazioni.

È necessario procedere senza indugi perché le questioni incalzano. La utilizzazione delle misure legislative importanti già ricordate da Cossutta, da Napolitano, da altri compagni: dalla 382 alla legge di riconversione industriale, il piano per l'edilizia, la legge per l'agricoltura cosiddetta del quadrifoglio, la legge per i giovani, quella delle aree depresse e poi le iniziative per la programmazione e per i piani settoriali, sono temi che richiedono una maggiore iniziativa degli amministratori, dei partiti, dei sindacati.

Vi sono, inoltre, i problemi della finanza locale, le questioni del personale e un insieme di altri problemi sui quali non soltanto si decide sul come fare uscire il Paese dalla crisi, ma su questo stesso terreno — che è di partecipazione, di coinvolgimento del sindacato in un rapporto più stretto e più sistematico con le assemblee elettive — si concretizza anche la comune lotta per l'autonomia del Comune, della Regione, dell'ente locale, contro tutte le tuttora tenaci resistenze centralizzatrici dello Stato.

C'è una azione riformatrice da condurre sul terreno del rafforzamento delle autonomie locali contro l'orientamento centralistico, che permane nello Stato italiano, che deve vedere i sindacati partecipi perché ciò corri-

sponde — mi pare — alle prerogative di un sindacato non corporativo, e perché corrisponde all'idea di un sindacato soggetto politico impegnato nella lotta per la trasformazione in senso democratico non soltanto delle strutture economiche, sociali, ma anche di quelle statali e amministrative della nostra società nazionale.

Il ruolo primario che spetta in una società democratica ai partiti che costituiscono l'ossatura dello stesso sistema democratico e delle assemblee elettive, non esclude, ma invece sollecita — io credo — il sindacato ad essere un fattore di partecipazione delle masse lavoratrici nella soluzione dei grandi problemi economici, sociali, civili del Paese.

Partecipazione, coinvolgimento, che vuol dire poi tradurre su un piano di pieno rispetto dell'autonomia del sindacato in una sua maggiore responsabilizzazione politica e sociale. Così facendo si erige un argine contro le tendenze subalterne, corporative alle quali sovente il sindacato si trova esposto.

Se è fondamentale, credo, per la democrazia italiana il fatto che il sindacato nella sua parte essenziale voglia assumere un ruolo positivo, in primo luogo, per la difesa dell'ordine democratico e per l'avanzamento di una trasformazione dell'assetto della società, esso tuttavia pone dei problemi nuovi che non possono attendere a lungo soluzioni reali e efficaci.

C'è un modo nuovo di fare il sindacato; un modo, in sostanza, che sta cambiando rispetto al passato. Il sindacato vede mutare la sua funzione di promozione di agitazioni sociali fondate prevalentemente sulla protesta, sulla pressione rivendicativa, che pure restano momenti e strumenti irrinunciabili, perché è maturata la esigenza dell'assunzione di un nuovo comportamento del sindacato appunto perché esso è andato avanti, perché ha conquistato, nel quadro dei nuovi rapporti politici che si sono creati nel Paese, spazi più larghi. Il sindacato è chiamato a partecipare concretamente all'elaborazione di scelte che possono essere tanto più incisive e contare di più a favore di un processo di consolidamento della democrazia e per l'avanzata di una linea di trasformazione, quanto più quelle scelte sono rigorosamente selezionate, elaborate, sono concrete e vengono avanzate tempestivamente.

Questo nuovo ruolo del sindacato nella società italiana pone degli enormi problemi di rinnovamento allo stesso sindacato, che, prima ancora che riguardare i metodi di direzione, le sue stesse strutture organizzative (che pur vanno modificate), riguardano il suo orientamento generale e la preparazione culturale e tecnica dei suoi quadri e dei suoi militanti.

Deve realizzarsi un incontro, in sostanza, tra i valori della militanza, tra una visione unitaria e non corporativa, che deve rimanere l'orientamento di fondo di un movimento sindacale unitario e di classe, e l'acquisizione di nuovi strumenti di conoscenza, di capacità di elaborazione, di nuovi comportamenti verso i fenomeni economici e sociali. La cosa riguarda i gruppi dirigenti che sono ai posti più elevati nella direzione del movimento, ma riguarda anche il quadro di fabbrica, troppo chiuso talvolta all'interno dell'azienda e non sufficientemente coinvolto in una partecipazione alla vita della società nel territorio. E ciò non dipende solo da problemi di orientamento politico. Qualche volta dipende anche da un modo di essere militante sindacale che appartiene ad un periodo diverso dall'attuale, nel quale alcuni valori vanno mantenuti ma possono essere tanto più rivitalizzati se si cambia il modo di fare il sindacato; se si assume il confronto nei termini ravvicinati in cui oggi avviene e si realizza una preparazione delle strutture sindacali e dei quadri che consentano di fronteggiare meglio i problemi che sono di fronte ai lavoratori e al Paese.

Credo che nell'incertezza, nel disorientamento, nelle difficoltà che si registrano nel movimento rispetto alla politica sindacale varata all'Eur pesa un passato, un retroterra politico largamente valido, poderoso, ma che oggi rischia di diventare un limite se non si ha il corag-

gio di andare avanti per impadronirsi degli strumenti e del modo nuovo di fare oggi politica sindacale in Italia.

Il movimento sindacale deve mettersi in grado di stare veramente al confronto, senza lontananza, senza la presunzione di fare i primi della classe, con umiltà, ma con tanto più rigore e capacità nell'affrontare le questioni che sono sul tappeto.

Ogni forza del movimento di massa, nelle condizioni nuove, nel quadro dei nuovi rapporti di forza politici che si sono creati in Italia negli ultimi anni, deve fare la sua strada, deve certamente rinnovarsi e, quindi, impegnarsi a fondo nel proprio campo; ma io credo che l'incontro, la partecipazione, il confronto, i momenti della individuazione di azioni comuni tra forze democratiche e forze sindacali può diventare sempre più una sede, una palestra, un momento importante per il coinvolgimento, per la responsabilizzazione della classe lavoratrice e, quindi, per il potenziamento delle istituzioni democratiche attraverso una partecipazione sempre più consapevole delle masse ai problemi del momento.

Ecco perché ritengo che la via della partecipazione e del coinvolgimento delle masse lavoratrici nella direzione della cosa pubblica, indicata dalla relazione del compagno Cossutta, può costituire un terreno importante per realizzare fino in fondo in Italia un nuovo modo di governare e per fare del sindacato, pur nel rispetto della sua e delle altre autonomie, un fattore importante di partecipazione unitaria delle masse lavoratrici alla vita democratica del potere locale e regionale.

Raffaele Lotito

sindaco di Irsina

In questa nostra conferenza abbiamo ascoltato gli interventi di compagni della Direzione del partito, di compagni amministratori delle Regioni e delle Province, di compagni sindaci delle grandi città, che hanno illustrato le loro realtà, le grandi cose che in questi anni hanno fatto, i molti e gravi problemi ereditati dalla precedente e fallimentare gestione democristiana.

Ma questi interventi hanno rappresentato la realtà di tutti i Comuni, di tutte le amministrazioni dirette dai comunisti, da soli o con altre forze democratiche? Io credo di no. Perciò, consentite a me di dare un contributo in questa direzione; a me, sindaco di un piccolo Comune della Basilicata (siamo in quello che si suol dire « il profondo sud ») che — possiamo dirlo con orgoglio — amministravamo già prima del periodo fascista e che, riconquistato dopo la Liberazione, non abbiamo mai perduto; anzi, malgrado nell'ultimo ventennio la popolazione si sia letteralmente dimezzata — passando dai circa 13mila abitanti del 1958 ai 7.500 attuali, scendendo al di sotto dei livelli demografici del 1936 —, in tutti questi anni abbiamo visto aumentare i nostri consensi, raggiungendo il 60% di voti al nostro partito nel 1976.

Il Comune di Irsina, nei giorni del cosiddetto convegno sulla fantomatica repressione, a Bologna nel settembre 1977, insieme alla Costituente contadina chiamò i giovani di tutta Italia a venire a conoscere la triste realtà del sud e a dibattere i problemi dell'occupazione giovanile, del Mezzogiorno e dell'agricoltura.

Ed anche se per i grandi mezzi di informazione fanno più notizia i fatti negativi che quelli positivi, a contatto con una realtà disgregata e con i problemi reali della gente, le strumentalizzazioni, le intenzioni di creare caos ad ogni costo furono sconfitte: il dibattito sui problemi veri e sulla loro soluzione ebbe il sopravvento, ed alla grande stampa non fu difficile fare il paragone tra Bologna, Roma e il modo come i giovani si erano comportati ad Irsina.

Questo fu anche il frutto del fatto che centinaia di giovani furono accolti dalla gente, furono ospitati nelle case dai lavoratori e con essi intrecciarono un dibattito sul modo di vivere nel sud e sul modo come vengono affrontati i problemi di questa parte d'Italia.

Tutto ciò successe per puro caso? No, è stato il frutto di decenni di lotte dei lavoratori di Irsina, di una presenza della sezione del nostro partito, delle organizzazioni democratiche di massa e dell'amministrazione comunale tra i lavoratori. Il municipio di Irsina non è solo il luogo dove si dibattono e si ricercano le soluzioni ai più disparati problemi, da quelli del lavoro a quelli dello sviluppo economico, dai servizi sociali alla scuola, al diritto allo studio; esso è anche il luogo ove, al di fuori di ogni campanilismo e di ogni settorialismo, con una visione dei problemi a carattere provinciale, regionale e nazionale, vengono tradotte in progetti esecutivi le idee dei lavoratori, dei braccianti, degli edili, dei contadini, dei giovani occupati e disoccupati e sottoccupati, assolvendo così veramente al ruolo di rappresentanza globale degli interessi della gente.

Il Comune, la sezione del partito, quindi, sono costantemente presenti tra la gente: insieme si cercano le so-

luzioni dei problemi e, per quello che è possibile, si cerca di risolverli.

Ma non era di questo che volevo parlare. Da quello che ho detto potrebbe sembrare che tutto vada bene: io ritengo di no. Le difficoltà sono tante. Spesso dipende dal modo come lavoriamo al centro e in periferia, per cui alle difficoltà oggettive (la mancata riforma dello Stato, i ritardi nell'attuazione della riforma delle autonomie, i guasti profondi che il trentennale strapotere clientelare democristiano ha prodotto sulle coscienze della gente) vanno ad aggiungersi le nostre incertezze, come è successo per l'applicazione dell'articolo 95 del 616 e con l'articolo 55 del piano decennale per la casa, che ha messo gli amministratori nella condizione di essere letteralmente linciati per la confusione e i ritardi provocati. È stata solo una distrazione? O c'è stato qualche intervento — di qualche Regione più forte? — per introdurre di soppiatto quello che è stato introdotto con l'articolo 55 del piano decennale della casa riguardo all'assegnazione degli alloggi popolari? Ritengo che questo costituisca un arretramento rispetto a quello che era stato il rifiuto delle pretese governative di introdurre delle norme che potessero ritardare l'attuazione del decreto 616. La drammaticità del problema della casa non è una peculiarità solo delle grandi città, ma di tutti i Comuni, grandi e piccoli. Il problema va quindi visto seriamente e a breve scadenza.

A due questioni voglio ancora fare cenno, alle quali non si è fatto cenno nella relazione del compagno Cossutta e che non sono venute fuori dal dibattito: la questione dei piccoli e medi Comuni, e la condizione degli amministratori comunali.

I piccoli Comuni nella pubblicistica politica non fanno cronaca come le grandi città, perché non hanno i mezzi, gli strumenti e la forza di porsi all'attenzione nazionale. Ma moltissimi dei problemi di fronte ai quali si trovano oggi città come Milano, Torino, Roma, etc., non sono forse la conseguenza della disgregazione e dell'abbandono in cui si trovano i piccoli Comuni? Non sono forse il frutto non solo del modo come esse sono state amministrate, ma anche del gonfiamento pauroso causato dall'esodo della popolazione dai piccoli Comuni, specialmente nel Mezzogiorno, verso le grandi città? Conseguenza, questa, del distorto sviluppo sociale ed economico che si è avuto nel nostro Paese in trent'anni di potere, di strapotere democristiano.

Il compagno Cossutta, citando i dati, faceva il paragone tra Milano e Napoli per quanto riguarda la quota di risorse che dallo Stato vengono trasferite ai Comuni. Orbene, se proviamo a fare il raffronto tra città come Milano o Torino ed i piccoli Comuni, specialmente nel Mezzogiorno, riscontreremo un abisso.

Che significa ciò per una regione come la Basilicata, ad esempio, che degli oltre 130 Comuni, tolti Matera e Potenza che superano i 40mila abitanti e qualche altro Comune che supera i 10mila abitanti, ha tutti gli altri Comuni che vanno dalle poche centinaia a qualche migliaia di abitanti? La Basilicata, quindi, dovrebbe essere completamente emarginata e abbandonata?

Nel piccoli Comuni vive circa il 40% della popola-

zione nazionale, con un territorio che si aggira — mi pare — intorno al 60-70%; e il 75% dei Comuni italiani è costituito dai piccoli Comuni.

Ecco dunque perché questo problema, specialmente nel Mezzogiorno, va visto con particolare attenzione.

L'altra questione che volevo porre riguarda la condizione degli amministratori, non solo comunisti, dei piccoli e medi Comuni. Nelle grandi città, infatti, ci sono uffici che sono organizzati, ci sono gli uffici legali, ci sono condizioni diverse. Nei piccoli Comuni, invece, il sindaco deve fare la lettera, deve fare tutto; non ci sono gli uffici legali, spesso non ci sono segretari qualificati, per cui talvolta sono costretti a rispondere anche alla magistratura e ad angherie che da certi magistrati vengono fatte nei confronti degli amministratori.

Questa situazione, quindi, la dobbiamo esaminare seriamente e concretamente. Oggi, con le attribuzioni dei Comuni, con le attribuzioni che sono venute ai Comuni, dal 416 al resto della 382, con le deleghe che rivendichiamo dalle Regioni per una giusta amministrazione, i compiti aumentano sempre di più. E allora io mi chiedo: è possibile che un sindaco o degli assessori possano amministrare i Comuni, piccoli e grandi, nei ritagli di tempo, quando non hanno da fare niente o quando hanno terminato il loro lavoro professionale?

Questa questione non è stata affrontata — ritengo — nemmeno nel progetto di legge presentato dal nostro partito per l'adeguamento dell'indennità di carica agli amministratori.

Se gli amministratori che sono dipendenti della pubblica amministrazione, dello Stato, hanno la possibilità anche di usufruire di permessi, io mi chiedo: i lavoratori delle fabbriche, i lavoratori autonomi come e quando devono fare gli amministratori?

È stato sempre detto che una delle difficoltà per cui non potevano essere risolti i problemi degli amministratori comunali era perché sono tanti, e, quindi, avrebbero aggravato ulteriormente le disastrose condizioni del bilancio dello Stato. Ma il problema non è economico! Il problema è di carattere politico; il problema si pone in termini di democrazia, di diritti costituzionali dei cittadini ad esercitare l'elettorato attivo e passivo.

Noi non possiamo più andare avanti in queste condizioni. Se si dovesse continuare ad andare avanti così io credo che ci troveremmo nella condizione di non trovare più lavoratori, di non trovare più cittadini che vogliano fare gli amministratori.

Erano queste le questioni che io brevemente volevo porre. I problemi di fronte ai quali ci troviamo: la crisi che il nostro Paese attraversa, l'incidenza che il trentennale potere democristiano ha avuto sulla coscienza dei lavoratori e della gente, i guasti prodotti, sono tanti e gravi. Per risolvere questi problemi, per andare avanti verso la democrazia e il socialismo, è necessario che gli amministratori diano il loro fattivo contributo, così come hanno già dimostrato di saper fare in tutti questi anni, in tutti questi mesi.

Giovanni Pellicani

deputato, vicesindaco di Venezia

È ormai noto che il Veneto e Venezia rappresentano un punto di lavoro non facile, complesso. E la complessità, la particolarità, sono motivate, in primo luogo, dalla eccezionale portata della questione di Venezia, dalla molteplicità dei problemi che, già di per sé ardui, sono resi più difficili da una linea, praticata nel trentennio, che aveva portato la situazione cittadina al limite della rottura.

I segni, le conseguenze dell'incancrenirsi della situazione, dei rinvii trentennali, restano: si manifestano con momenti di scollamento, con spinte centrifughe, con il ricorso a soluzioni, come la prospettata divisione del Comune, che possono apparire credibili anche a strati popolari, ma che in realtà accentuerebbero squilibri e divisioni, aggraverebbero i problemi. Il nostro è un punto particolare di osservazione e di lavoro anche perché ci troviamo nella non agevole condizione di essere l'unico capoluogo di provincia amministrato da una Giunta di sinistra in una regione a maggioranza assoluta DC.

Ciò ha richiesto e richiede una tensione continua per realizzare un corretto rapporto tra diversi livelli istituzionali, di fronte a tentazioni, sempre attuali, di comprimere, anche qui, l'esigenza di cambiamento espressa non solo nella presenza della sinistra al governo del capoluogo, nelle Province di Venezia e di Rovigo, in 110 Comuni, ma anche nell'aumentato prestigio e consistenza che il partito è venuto assumendo nella Regione.

E ciò ha sollecitato e sollecita un impegno nuovo perché, nonostante la DC non possa mantenere il vecchio predominio, essa esercita tuttavia una funzione determinante, forte non solo di acquisite posizioni di potere, ma anche di una tradizione ricca di articolazioni politico-culturali e di una presenza nella vita economica associativa.

È in questa complessa realtà economica e politica che abbiamo dovuto lavorare per affermare un ruolo di governo, sviluppando a più livelli un'azione per criticare tenacemente il vecchio sistema di potere, per battere le resistenze DC e per ricercare contemporaneamente momenti di intesa e di confronto.

Per la novità che abbiamo determinato dove siamo forza di governo, per gli spostamenti, le convergenze che si sono determinate in altre componenti politiche, per il condizionamento che abbiamo determinato nella DC che, nonostante la maggioranza assoluta in Regione e la forza che ha in grandi centri, vede discusso, contestato il vecchio monopolio del potere e non può governare prescindendo dalla nostra presenza, possiamo dire che è andato avanti un processo che ha registrato momenti positivi e che tuttavia è continuamente messo in discussione.

Questo per le indecisioni di fondo della DC che oscilla tra un atteggiamento che accetta il confronto (a Padova, a Trieste, a Verona si è stabilita un'intesa di maggioranza) e un tentativo ricorrente di praticare la vecchia linea (alla Regione si sta arroccando — con grave danno — nella propria maggioranza).

La DC veneta ha larghe basi di massa ed è esposta più corporalmente alle richieste di mutamento che pro-

vengono da settori popolari. Al tempo stesso, però, avverte che la via del cambiamento mette in discussione la sua gestione del potere, gli assetti sociali, sente che in questa regione, più che altrove, ciò metterebbe a dura prova la sua fisionomia e i suoi attuali equilibri interni. Ma la crisi impone che, anche nel Veneto, vadano avanti scelte precise e coerenti con la politica di solidarietà democratica e per tale obiettivo bisogna incalzare con fermezza, ad ogni livello, la DC. I vecchi equilibri sociali tenuti insieme dalla politica democristiana di protezione degli interessi più diversi sono in crisi: si determinano tensioni sociali e si aprono anche varchi e spinte corporative e settoriali.

Il terrorismo che aveva preso le mosse dal Veneto nel '69 con Freda e Ventura, in forma così acuta e pericolosa, oggi si manifesta con virulenza sotto altre spoglie ma con il medesimo obiettivo: far arretrare il processo di unità democratica. Anche ieri decine di attentati hanno colpito contemporaneamente le città venete.

Per questo, anche in rapporto al Veneto e non solo al Paese, la posizione che viene esprimendo il capo d'orfeo Bisaglia appare insieme una negativa e grave ipoteca sulla politica di solidarietà democratica ed una fuga rispetto alle scelte pressanti che la crisi impone.

Per altro verso è importante, per quanto si riferisce alla esperienza compiuta dalla nuova amministrazione a Venezia, che l'intera sinistra veneziana, il PCI e il PSI, superata una fase non facile e attraverso un dibattito franco, che ha interessato tutto il Paese e coinvolto le forze democratiche e la città intera, giunga alla valutazione largamente positiva, affermata nel documento che è alla base del rilancio della nostra attività. Abbiamo superato una prova difficile che ha avuto al centro non tanto la necessità di verificare il nostro lavoro, che è esigenza che avvertiamo non meno di altri, quanto il modo in cui ciò deve avvenire. Se, cioè, non debba essere definitivamente abbandonato il metodo pericoloso delle verifiche paralizzanti e si debba far sì che la giusta e legittima esigenza di valutazione del nostro operato e dell'indirizzo da seguire debba compiersi senza provocare arresti dannosi della attività amministrativa, garantendo quella stabilità delle amministrazioni di sinistra che rappresenta, anche per questa caratteristica, un elemento di rottura con il passato. D'altro canto abbiamo posto con forza nel dibattito apertosi con il PSI l'esigenza di affermare un rapporto corretto tra partiti e istituzioni; abbiamo contrastato la tendenza volta a subordinare l'istituzione a ristrette esigenze e logiche di partito e riteniamo che, anche sotto questo profilo, si sia fatto insieme un passo avanti. Condividiamo quindi, perché corrisponde all'esperienza che abbiamo compiuto, quanto sostiene nella sua relazione al convegno delle autonomie del PSI l'onorevole Aniasi che appunto sottolinea la necessità « che il partito a cui ciascuno fa riferimento non interferisca nella attività amministrativa vera e propria che deve svolgersi nel quadro di una precisa autonomia istituzionale ». Noi ci auguriamo che a questo indirizzo il PSI si attenga correttamente, consapevoli che, per quanto ci riguarda, dobbiamo far la nostra parte perché si raffor-

zi il prestigio delle istituzioni, perché queste si colleghino sempre più alle grandi masse.

Abbiamo espresso un giudizio positivo non partendo da posizioni aprioristiche, né ignorando questioni rilevanti che sono aperte, limiti o insufficienze, ma traendo spunto dalla constatazione che una svolta è stata avviata rispetto al passato: svolta che si è espressa soprattutto per il capitolo nuovo che si è sviluppato attorno al problema della salvezza e della salvaguardia di Venezia. Abbiamo lavorato con la piena consapevolezza che della salvezza di Venezia noi dovevamo rispondere innanzitutto ai suoi cittadini, ma, nello stesso tempo, all'intera collettività nazionale ed anche internazionale che giustamente considerano Venezia un patrimonio comune di civiltà.

Dopo anni di polemiche, di scontri, si è unificato un ampio schieramento sociale, culturale, politico attorno ad una linea rispettosa delle esigenze di salvaguardia, difesa e valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e di un corretto sviluppo economico che rivalizzi e riequilibri le varie parti della città e che sia espressione di un disegno più generale, che si colleghi, cioè, alle esigenze di programmazione, in coerenza quindi con le scelte di fondo che siamo venuti elaborando, di privilegiare l'occupazione, il riequilibrio delle zone depresse, il Mezzogiorno. Ed è particolarmente significativo che a questo risultato si sia giunti attraverso periodiche conferenze di occupazione che hanno consentito di realizzare un rapporto sistematico fra istituzione e lavoratori; e forse è anche per questo che non abbiamo finora registrato spinte settoriali e che le tentazioni municipalistiche, presenti in alcune componenti DC, sono rimaste isolate. Parimenti significativo è il fatto che il municipio, ieri isolato, sia diventato un punto di riferimento per forze vive della cultura, per enti, istituzioni nazionali ed internazionali che sono passati da un rapporto fortemente polemico ad una posizione di collaborazione fattiva con la nuova amministrazione e, mentre ringraziamo queste forze, ne sollecitiamo l'ulteriore contributo di idee, di proposte.

Oggi, forti di un'impostazione unitaria, dell'intenso lavoro preparatorio, prendono il via lavori imponenti per il disinquinamento della laguna, per l'attuazione del piano dei servizi e del risanamento dell'edilizia monumentale; si stanno realizzando significativi interventi nell'edilizia minore. Insomma si passa dalle polemiche, dalle *querelles*, dalle parole ai fatti.

Se sottolineiamo i risultati già conseguiti, se esprimiamo un giudizio complessivamente positivo non vuol dire che ignoriamo limiti e difetti nostri, che sottovalutiamo le difficoltà che abbiamo di fronte; non significa che non avvertiamo l'esistenza di aree di delusione, la problematicità del collegamento con strati che la crisi tende a relegare ai margini della società e che non trovano nell'istituzione un punto di riferimento. E perciò siamo impegnati a una attenta verifica del nostro modo di lavorare. Non solo — come ha sottolineato il compagno Cossutta — dobbiamo impegnarci nell'attuazione dei programmi nei prossimi cinquecento giorni, ma dobbiamo fare con prontezza un lavoro di adeguamento programmatico con l'occhio attento alle modificazioni che noi stessi abbiamo contribuito a determinare (quante nuove funzioni sono maturate e quali nuove opportunità si sono aperte). La riflessione nostra ci ha, per esempio, suggerito di porre in stretta relazione la nostra proposta di programma non solo a queste modificazioni, ma anche a nuove esigenze, emerse con vigore nel vivo della crisi, che sempre più, anche nelle « aree forti », presentano caratteristiche dirompenti.

Forse, forti di una elaborazione maturata in una certa fase della vita del Paese, abbiamo dato o profilato risposte a taluni bisogni, mentre siamo rimasti abbastanza estranei ai problemi che pongono nuovi « soggetti », i giovani, le donne in particolare, alla nuova domanda che da questi proviene. Non che il problema sia semplice, né peraltro esauribile in termini di risposta locale, ma qui, indubbiamente, si deve sviluppare una ricerca nuova, una elaborazione da compiersi in un confronto che —

non illudiamoci — non è facile (ci sono zone di indifferenza, e anche di ostilità, verso le istituzioni): tuttavia è questo un terreno che non possiamo eludere.

Un altro aspetto, che ha pesato negativamente e ancor più potrebbe condizionare la vita del sistema autonomistico e della stessa democrazia — proposto prima da Cossutta e poi da Napolitano — ritengo vada ripreso e sottolineato.

Credo che sia stato sottovalutato l'impatto, che si sarebbe determinato, fra una nuova volontà, nuovi indirizzi e la capacità di trovare nella struttura burocratica, nelle « regole » dello stesso ente locale, che pure è più permeabile a sollecitazioni democratiche, un veicolo idoneo, capace di tradurre compiutamente il nuovo orientamento.

Lungo un itinerario contrastato, attraverso fasi alterne, ma pur sempre in presenza di una tendenza espansiva della democrazia, si sono conquistate e realizzate consistenti modificazioni dell'ordinamento istituzionale (uno dei segni più significativi è appunto il mutamento dei rapporti fra Stato e sistema delle autonomie). Ma oggi noi ci troviamo di fronte a un passaggio nuovo e delicato: si sono aperti nuovi spazi di democrazia, eppure vi è il rischio che non tutte le opportunità vengano sfruttate. Questo anche per l'inadeguatezza della pubblica amministrazione, che può rendere difficoltosa l'attuazione di una fase di arricchimento della vita istituzionale che, per apparire ed essere sentito come tale dalle grandi masse, deve tradursi in un miglioramento netto della qualità della vita.

Noi dobbiamo puntare a un sistema nel quale ad una massima espansione della democrazia e della partecipazione corrisponda il massimo di efficienza e quindi di incisività della azione di trasformazione. Ma per ottenere un tale risultato è essenziale che sia finalmente avviato a soluzione il problema della pubblica amministrazione che la DC ha fatto marcire anche allo scopo di usare la situazione delle strutture burocratiche, amministrative come elemento di freno al processo di rinnovamento.

Bisogna conquistare la grande maggioranza dei lavoratori del pubblico impiego, respingendo le manovre di quanti vogliono strumentalizzare l'attuale disagio, il giusto malcontento, a un disegno riformatore; bisogna renderli protagonisti di un progetto generale di rinnovamento, bisogna rendere salda l'unità fra il movimento operaio, questi strati, il sistema autonomistico.

Questo è uno dei compiti prioritari e, per certi aspetti, nuovo che sta di fronte al Paese, alle forze democratiche, alle organizzazioni sindacali, al sistema delle autonomie.

Abbiamo compiuto un duro lavoro; il nostro partito ha effettuato uno sforzo grande per dare il suo contributo che si è rivelato determinante per affrontare i problemi posti dalla crisi.

Abbiamo assolto con i compagni socialisti alla nostra funzione di governo nella città, nelle Regioni, mantenendo il nostro impegno per affrontare un nuovo modo di governare.

Questo ruolo dobbiamo continuare ad assolverlo nell'interesse del Paese non chiudendoci, paghi dei risultati raggiunti, ma collegandoci con tutte le articolazioni della società e ritornando costantemente e con grande fiducia tra la gente e tra i lavoratori.

Diego Novelli

sindaco di Torino

Io credo che se andassimo a redigere un bilancio politico-amministrativo di questi ultimi tre anni emergerebbe, da questo bilancio, un singolare risultato, a mio avviso apparentemente contraddittorio: da una parte, rileveremmo che siamo andati avanti sul fronte riformatore delle autonomie locali e che abbiamo raggiunto significativi risultati nelle amministrazioni conquistate il 15 giugno; dall'altra, registreremmo del malessere, dell'insofferenza, dell'insoddisfazione in settori dell'opinione pubblica e anche all'interno del nostro partito.

Sul fronte delle autonomie, a mio avviso, abbiamo invertito una tendenza; guai a noi se non riconosciamo ciò che abbiamo, diciamo pure, strappato in questi tre anni; guai a noi se non ricordassimo le condizioni in cui ci siamo trovati nell'autunno-inverno del '75, quando stavamo per chiudere i Comuni, quando non riuscivamo a pagare i fornitori e non sapevamo a fine mese come avremmo pagato i dipendenti.

Perché siamo andati avanti su questo fronte? È vero, vi sono ancora dei ritardi. Alla recente assemblea di Viareggio è stato presentato il terzo decreto per la finanza locale: non siamo ancora al regime di riforma, però non siamo più nelle condizioni in cui eravamo tre anni fa. Siamo andati avanti in questo settore forse più di ogni altro non perché i sindaci e gli amministratori siano più bravi dei compagni impegnati in altri settori della vita politica italiana, ma forse perché sentiamo di più sul collo il fiato pesante delle esigenze, delle sofferenze, delle tensioni che esistono nelle nostre città e nei nostri quartieri.

Siamo andati avanti perché una politica unitaria dell'Ancli è riuscita a far marciare al nostro fianco anche coloro che forse avrebbero preferito attardarsi; siamo andati avanti anche perché c'è stata una nostra maggiore elaborazione centrale, in stretta collaborazione con la periferia del partito.

Per valutare i risultati conseguiti nelle singole realtà, dobbiamo — come ci ha ricordato Zangheri — avere presente da dove siamo partiti, cosa abbiamo trovato il giorno in cui ci siamo insediati in molti Comuni.

Io voglio solo richiamare due dati che ci siamo trovati di fronte all'indomani del 15 giugno: 400 miliardi di deficit reale che era stato fino allora tenuto opportunamente nascosto con i bilanci presentati in pareggio; una domanda di servizi, espressa dalla città attraverso un'ampia consultazione nel settembre del 1975, che comportava investimenti, allora, di oltre 600 miliardi di lire per dotare i quartieri della città dei servizi indispensabili per una vita civile.

Ma abbiamo fatto una scoperta ben più grave: la profondità — oltre ogni nostra stessa previsione — dei guasti prodotti, in una città operale come Torino, non solo sul volto urbanistico e architettonico, ma nelle coscienze.

Dopo tre anni di lavoro, quali i risultati conseguiti? Non intendo qui presentare quello che il compagno Pellicani ha chiamato il « fatturato della nostra azienda ». Posso dire, con estrema serenità, che oggi soltanto pochi faziosi, incalliti anticomunisti di tipo quarantottesco, cer-

cano di negare i risultati, che sono evidenti nella nostra città.

E allora perché questo malessere, perché queste insoddisfazioni che anche a Torino avvertiamo?

Pensavamo che il 15 giugno del '75 l'Italia fosse cambiata e invece non è cambiata? Io credo che sbagliammo se sostenessimo che l'Italia era cambiata, e sbagliammo lo stesso se dicessimo che non è cambiata. Molte cose sono cambiate e il 15 giugno ha segnato una svolta nella storia del nostro Paese. Forse però qualcuno di noi si è illuso, con quello slogan, che si potessero cancellare, quasi per intervento della divina provvidenza, trent'anni di malgoverno, di clientelismo, di degenerazioni.

Questi guasti non si annullano nello spazio di poche stagioni, sono guasti che hanno intaccato anche settori popolari, attraverso modelli di vita imposti, attraverso valori distorti, attraverso anche una esasperazione dei consumi individuali.

Come rimediare a questi fenomeni, a queste situazioni?

Io credo che sbagliammo profondamente se ci illudessimo di risolvere questi problemi con interventi di tipo autoritario, attraverso le ordinanze o i decreti. È immaginabile andare nei cosiddetti ghetti dormitori di Torino, dove si è raggiunto un livello di degrado estremamente preoccupante, dove magari da anni non si pagano l'affitto, la luce, i servizi, e pensare che con un'ordinanza del sindaco si possa rimediare a questi guasti? Certo non dobbiamo nemmeno tollerare gli abusi; dobbiamo dimostrare fermezza e coerenza con le nostre idee e con i nostri principi.

Sono quindi necessari processi lenti. È necessario, soprattutto, un rapporto con la gente: parlare, discutere, in una città dove si è persa l'abitudine a parlare, dove la gente quasi non si conosce, non si frequenta. Guai a noi se assumessimo il ruolo dei castigamatti: « siamo arrivati noi e adesso mettiamo a posto tutto ».

Io credo che da questo punto di vista una riflessione vada fatta.

Io non credo (e non sembri questo eccessivamente polemico) che la ginnastica mattutina dell'autocritica, quasi fattore indispensabile per legittimare la nostra maturità a posizioni di governo, sia l'esercizio migliore. Non dico questo né per arroganza, né per presunzione. Credo però che quando si lavora, ci si impegna come noi tutti ci impegniamo: dieci, dodici, quattordici, sedici ore al giorno, rimanga poi difficile l'esercizio dell'autocritica fine a se stessa. Così si corre il rischio di ridicolizzare questa arma importante del costume e della vita dei comunisti.

Ecco perché dobbiamo rifiutare la caricatura, che in questi ultimi tempi hanno cercato di costruire addosso a noi, di oppositori che avrebbero svolto il loro ruolo in modo ostruzionistico. Non è affatto vero: facevamo l'opposizione costruttiva, molto più « diabolica », se volete, di quella dell'ostruzionismo fine a se stesso, perché, nel momento in cui formulavamo delle proposte concrete in alternativa a quanto « loro » facevano o facevano male, esplodevano le contraddizioni al loro interno.

Ma dobbiamo anche respingere la caricatura che ci vuole presentare oggi come degli uomini di governo che

improvvisamente vorrebbero mettere a posto tutto, senza tener conto della realtà e degli stati d'animo della popolazione.

Io avverto però in questa situazione, nel pericolo di logoramento del nostro rapporto con la gente, uno degli aspetti più preoccupanti.

È vero, ci sono delle lotte rivendicative che hanno come molla atteggiamenti corporativi da combattere e da respingere con fermezza. Soprattutto vanno smascherate quelle forze politiche che cavalcano queste lotte: non si può condividere a Roma l'atteggiamento assunto dal Governo e a Torino, ad esempio, come fa la Democrazia cristiana, cavalcare gli scioperi selvaggi dei vigili e dei netturbini, pur di creare difficoltà all'amministrazione.

Ma anche dietro a queste spinte, a queste lotte che noi riteniamo sbagliate nella forma, dobbiamo cercare di capire qual è la sostanza. Io sono molto polemico nei confronti dei vari « ala selvaggia », e « barella selvaggia ». Ma bisogna pur fare delle distinzioni. E quando leggo che un ospedaliere guadagna 280-300 mila lire al mese sono convinto che dobbiamo farci carico noi di questa situazione.

Io credo quindi che questo sia uno dei punti di maggiore riflessione in un convegno a metà del nostro cammino, del nostro mandato.

Ecco quindi il ruolo della partecipazione non intesa come un rito da celebrare, ma come un'esigenza indispensabile per fare politica, per dirigere, per governare.

Se io vado a fare il bilancio delle risposte che ho dato in questi tre anni sono sicuramente di gran lunga di più i no che ho dovuto pronunciare dei sì. Ma un conto è pronunciare dei no quando hai discusso, ti sei confrontato, anche nelle situazioni più drammatiche, più tese, più difficili. Quando si è affrontato il problema assieme con la gente, si è sempre trovata la soluzione, e si è sempre trovata una disponibilità molto più ricca di quanto si potesse immaginare. Questo dimostra, senza retorica e senza cadere nel populismo di maniera, quanta buona volontà ci sia da parte della popolazione.

Dobbiamo allora farci carico dei pericoli di lacerazioni, di strappi. Quando abbiamo assunto la responsabilità al Comune di Torino avevamo 1.200 alloggi occupati. Oggi non esiste più una sola occupazione nella città. Abbiamo fatto un'indagine paziente, lavorando giorno e notte: una parte minima di quelle famiglie è stata sistemata, una parte è ritornata alla situazione in cui si trovava prima. Ci siamo impegnati in un programma di risanamento del centro storico, abbiamo aperto i cantieri delle prime case-parcheggio che ci consentiranno di trasferire per il risanamento della città. Con altrettanta fermezza però abbiamo detto: non tollereremo più occupazioni. E non abbiamo mai chiamato la polizia. Siamo andati noi amministratori, con i vigili urbani, a mettere fuori coloro che credevano con la prevaricazione, con la prepotenza, di poter passare davanti ad altre famiglie di lavoratori che, magari da anni, erano in attesa di avere una casa e che vivevano in condizioni peggiori.

Nello « speciale » pubblicato da *Rinascita* su Torino, il noto avvocato, di fronte ad una domanda — è cambiato qualcosa a Torino? — dice: no, tutto sommato, tutto è rimasto come prima; oltretutto, peccano di provincialismo.

Da questa tribuna dobbiamo dire che non possiamo accettare presunte lezioni di cosmopolitismo da chi nel 1971 — badate bene: non nel 1871 — proponeva, per gli operai immigrati a Torino e che dovevano andare a lavorare alla stabilimento di Rivalta, la costruzione di un villaggio di baracche!

Quando ci si pone su quel piano, quindi, è difficile accettare, non per arroganza e presunzione, lezioni ed indicazioni. Se si vuole invece discutere su che cosa vogliamo che diventi Torino, la nostra volontà la abbiamo dimostrata nei fatti, aprendo una trattativa anche con la grande industria, avviando nel programma pluriennale di attuazione le prime trasformazioni delle aree industriali, impedendo la realizzazione del grande centro direzionale Fiat nella cintura di Torino, re-

cuperando gratuitamente alla città milioni di metri quadrati di aree.

Qual'è il progetto di città. Non possiamo — l'ho già detto in altre occasioni — abbandonarci alla fantasia e disegnare sui lucidi dei tecnografi un disegno astratto di città; dobbiamo progettare una città nuova che deve significare soprattutto una società nuova. La città è un contenitore; dobbiamo preoccuparci soprattutto di chi vive nella città, di quali sono le condizioni di vita nella città.

Ecco quindi il valore, politico, culturale e etico della proposta — che soltanto il nostro partito ha saputo indicare nel momento di crisi più profonda della società italiana — dell'austerità.

Anche da questo punto di vista dobbiamo avere più forza, più coraggio, più incisività. La stessa battaglia meridionalista, che è indispensabile non soltanto per risolvere i problemi del sud, è soprattutto una battaglia politica, culturale, morale, a cui dobbiamo conquistare il maggior numero di cittadini, di lavoratori, di giovani soprattutto. Ma qual'è la forza politica che può indicare alle nuove generazioni un impegno di lotta in questa direzione di trasformazione reale della nostra società?

Il partito, quindi, deve reagire con maggiore vigore, uscire da questa sorta di imbarazzo che noi tutti avvertiamo, sconfiggere quelle aree di sfiducia.

Guai a noi se ci facessimo affascinare dall'idea di poter risolvere le nostre attuali difficoltà tornando all'opposizione.

Guai a noi! Anzi: dobbiamo tirar fuori le unghie, dispiegare tutta la nostra forza e la nostra intelligenza, perché è proprio nel momento di maggiore difficoltà che bisogna saper esprimere tutta la capacità che un partito come il nostro può esprimere.

Condizione essenziale è però il rapporto con la gente, esserne vicini, e conoscerne gli stati d'animo più profondi.

Senza arroganza, senza trionfalismi, stiamo lavorando concretamente, seriamente per trasformare le nostre città e bloccare i processi di degrado. Non accettiamo la logica — tanto cara all'avvocato Agnelli — della inesorabilità del degrado delle grandi concentrazioni industriali, perché ciò significherebbe che fra pochi anni Torino si troverebbe nelle condizioni di Detroit, il cui sindaco ha dovuto decretare il coprifuoco alle cinque della sera per i giovani al di sotto dei diciotto anni.

Noi rifiutiamo questa logica, non per un atto di fede, ma perché siamo convinti che ci sono le condizioni per invertire la tendenza.

Abbiamo bisogno quindi di tutti coloro che dicono di voler combattere questi fenomeni di degenerazione e di voler migliorare non solo le nostre città ma tutta la nostra società.

Non vi sembri una chiusa patetica o sentimentale se vi dico che dopo tre anni di esperienza di sindaco ho maggiore fiducia di quanta ne avessi la sera del 14 luglio, quando sono stato eletto.

Questa fiducia mi deriva dal rapporto con la gente, dalla possibilità di lavorare tutti assieme per cambiare le nostre città, per cambiare il nostro Paese.

Luigi Castagnola

vicesindaco di Genova

Credo che questa assemblea generale — una sorta di assise o, se si preferisce, gli « stati generali » dei comunisti che operano in funzione dirigente e in molti casi con dirette responsabilità di governo ai livelli della organizzazione statale di base — abbia colto nella sostanza il suo obiettivo, il suo scopo.

Lo scopo, certo, di farci compiere una comune riflessione sulle esperienze di questo triennio, ma anche di collocare nel quadro più generale dei nuovi rapporti di forza che si sono creati nel Paese il nostro stesso operare quotidiano e le nostre scelte di medio e lungo periodo. Alla dimensione del nuovo rapporto di forza, di iniziativa e di influenza che abbiamo conquistato, si collocano sia gli spazi sia la qualità della nostra esperienza di governo al livello dei poteri locali. Ma si colloca anche il limite di questa esperienza laddove, a livello parlamentare, il nuovo rapporto di forza non ci ha consentito di andare oltre alla presenza dei comunisti nella maggioranza.

Il nuovo rapporto di forza ha infatti imposto una maggioranza nuova. Una maggioranza che ha prodotto eventi assai importanti nella direzione di una svolta ma anche uno stato generale del governo del Paese che certamente presenta elementi di insufficienza e di inadeguatezza quali quelli che sono al centro della nostra attenzione. Questo è un punto di partenza, dal momento in cui noi facciamo un bilancio complessivo, presentiamo un consuntivo e lo facciamo di fronte all'opinione pubblica. Lo mettiamo a confronto con le indicazioni che dall'assemblea scaturiscono, per migliorare il nostro lavoro e per renderlo più incisivo. Naturalmente, tutto ciò scaturisce, si rafforza e si irrobustisce nella consapevolezza delle difficili prove in cui siamo impegnati. Questa è la vera ragione per la quale, pur di fronte al grande volume di realizzazioni che le amministrazioni di sinistra sono in grado di presentare ai lavoratori ed all'opinione pubblica, una parte rilevante della nostra attenzione, in questa assemblea e nelle assemblee che l'hanno preceduta, è rivolta alle aree di insoddisfazione e anche di malessere che si manifestano nei confronti delle amministrazioni. Non c'è dubbio che una questione centrale è quella di una giusta definizione e comprensione delle funzioni delle istituzioni elettive. E non c'è dubbio che le istituzioni elettive nelle quali noi esercitiamo funzioni di governo debbano caratterizzarsi come strumento istituzionale della collettività, vive e viventi nel ruolo di tessitura e di propulsione che viene reclamato dalle lotte dei lavoratori e dai movimenti della società civile. Così come esige un adeguato slancio propulsivo quell'intreccio fra conquiste avanzate e tumultuose contraddizioni che è un po' il segno sotto cui si stanno articolando tante vicende, compresa quella del pubblico impiego, essendo quella del pubblico impiego uno di quei terreni sul quale di più si sono gettati i semi della divisione e della frantumazione, ma soprattutto i semi di una cultura della frantumazione, che sono ancora più gravi e deleteri.

Uno dei guasti più profondi del clientelismo — lo ricordava il compagno Novelli — non è soltanto l'ingiustizia che ha rappresentato e che rappresenta, ma insieme è la formazione culturale, direi la concezione del mondo,

di cui esso è espressione e che continua a produrre guasti anche nella situazione presente.

Ma la nostra assemblea è soprattutto importante se riesce a parlare, nella sua dimensione e nella sua scala nazionale, non solo agli amministratori, che sono una parte importante dei nostri quadri, ma anche, e insieme, al partito e alle masse, sui nodi che abbiamo di fronte e sui problemi che dalla lotta dei poteri locali, dall'amministrazione e dalla guida delle città e delle Regioni si pongono ad un partito come il nostro che vuole far avanzare insieme la democrazia e l'efficienza, il quadro politico e la trasformazione, la qualità del mutamento ed il consenso a quel mutamento.

Bisogna riconoscere che ci vuole una grande fiducia nelle proprie forze per proporsi obiettivi così ambiziosi; e noi ce li siamo proposti e stiamo camminando in questa direzione, consapevoli delle difficoltà e degli ostacoli, ma anche della grandezza obbligata degli obiettivi sui quali siamo impegnati.

Ecco uno dei punti su cui occorre concentrare l'attenzione, ed anche lo sforzo, per far sì che l'autocritica, come è stato opportunamente osservato, non sia un rito snervante o anche una ginnastica verbale al limite della fatuità, ma si trasformi in una spinta robusta ad un avanzamento più rapido ed incisivo.

In questo senso si può dire che non c'è stata una sufficiente consapevolezza della grandezza dei compiti su cui ci stiamo misurando, soprattutto nel senso che non siamo riusciti ancora ad attivare un volume complessivo di energie, di talenti e di virtù, pari alla grandezza del compito nel quale noi siamo impegnati, che è condizione per superare di slancio gli ostacoli che pure ci sono e con i quali occorre cimentarsi. E ciò non per attenuare responsabilità o difetti o limiti su cui è necessaria una incessante opera di correzione, ma perché appaia più evidente che se il bene amministrare, soprattutto nella condizione presente e di fronte all'eredità che abbiamo avuto, è stato ed è un compito di non esiguo spessore e di non irrilevante entità, il bene amministrare l'esistente e insieme l'introdurre nuovi ordini è compito per cui occorrono non solo energie e virtù — per quante ne abbiano gli amministratori comunisti ed il complesso del partito che è impegnato su questo terreno e su questo fronte — ma richiede un'eccezionale mobilitazione di energie quali solo le grandi masse sono in grado di disporre.

E qui si trova una risposta alla questione, su cui ancora si torna e forse si continuerà a tornare nella stessa discussione congressuale, del rapporto fra partito ed istituzioni, essendo anzitutto il partito uno strumento-sintesi della lotta per il cambiamento e del cambiamento medesimo, e l'istituzione la struttura collettiva e generale che unifica le trasformazioni, le sancisce stabilmente e riproduce nella società il mutamento.

Qui non è solo questione di mobilitazione di energie, ma di finalizzazione consapevole della spinta riformatrice e della direzione politica e culturale di questa spinta trasformatrice. Cosicché il movimento della società ed il cammino delle istituzioni elettive siano davvero una molla essenziale per un continuo sviluppo della democrazia.

Questo è un problema aperto nel nostro dibattito e nel confronto con gli altri partiti, a cui molti compagni nella discussione si sono riferiti e su cui qualche considerazione vorrei fare anch'io. È la risposta alla domanda: nel rapporto fra movimenti ed istituzioni deve prevalere l'elemento della dialettica oppure quello della conflittualità?

Lasciamo stare i modelli sociologici, che esprimono spesso una cultura subalterna, anche se agghindata piuttosto vistosamente; e lasciamo stare pure la sfida tra la democrazia consociata e democrazia conflittuale: queste sono creature nate e cresciute nelle serre calde della sociologia e non nel vivo della lotta politica e dello scontro reale. Guardiamo piuttosto al nodo politico. Il nodo politico, il nodo dentro cui si scontrano due diverse analisi della realtà, è quello che riguarda la questione essenziale: il nostro Paese, le città, le Regioni di questo Paese hanno bisogno di sintesi o di lacerazioni?

E qui bisogna rispondere, bisogna dire che la contrapposizione conflittuale non è il sale della terra né, tantomeno, la condizione perché vi sia un protagonismo delle masse. E che invece è soprattutto un modo attraverso il quale si sfugge alle sfide della crisi con cui tutti invece ci dobbiamo misurare. Inoltre ha una matrice culturale su cui non può non essere condotto uno scontro politico. Certo: si tratta di una matrice culturale con la quale bisogna fare i conti. Questi conti bisogna farli con maggiore nettezza di quanto sia accaduto negli ultimi anni perché si è andata diffondendo e circola in tanti luoghi. È una matrice culturale che analizza la società ed esprime una teoria della società nella quale l'equilibrio fra le parti, fra le diverse componenti: il sociale, l'economico, il politico e via di seguito, è espresso da una cultura di tipo corporativo. E infatti finisce con il prospettare la sintesi come un equilibrio corporativo, nel quale lo Stato e le istituzioni sono sempre e comunque forme di mediazione subalterna rispetto ai meccanismi dello sviluppo.

Non a caso — per quel tanto che ha contato nella tradizione culturale del cattolicesimo italiano, del cattolicesimo espresso in forme politiche nel rapporto con le forze politiche che si richiamano al cattolicesimo — questa teoria ha avuto la sua fortuna nei periodi di maggiore ascesa del capitalismo nel nostro Paese. Così ha potuto, in questo modo, avere uno spazio e contraddistinguere una sua propria azione, una sua incidenza nella realtà. Orbene, quando si è dovuta scontrare con le crisi più acute ha sempre rivelato il suo carattere subalterno, rispecchiando una lettura angusta, riduttiva della realtà, con tutti i problemi che comporta e con tutti i pericoli di disarticolazione, di frantumazione e anche di lacerazione che ne derivano.

A fronte di ciò va detto con chiarezza che nella nostra concezione di comunisti italiani istituzionalizzare significa dare sbocco concreto al movimento e consentirgli di darsi obiettivi più avanzati; e tali obiettivi dovranno a loro volta essere istituzionalizzati, perché la leva dell'istituzione è condizione perché il movimento vada avanti, perché dia risultati concreti e, soprattutto, perché quando incide positivamente nella condizione delle masse l'istituzione concorra a garantirne l'irreversibilità.

Di questo abbiamo discusso nella nostra organizzazione a Genova, nelle sezioni, nelle assemblee di zona. Continueremo a discuterne certo nel dibattito congressuale, ponendoci interrogativi e proponendo risposte agli interrogativi che riguardano la nostra azione politica e amministrativa, il nostro modo di confrontarci con le altre forze politiche e culturali. Nella coscienza che è ad una verifica, di fronte all'opinione pubblica, quell'insieme di nuovi comportamenti che noi abbiamo chiamato nuovo modo di governare.

C'è un dibattito a proposito di che cosa si debba intendere e di che cosa sia stato e abbia significato il nuovo modo di governare nelle città, nelle Regioni, nell'intero Paese. È stato sottolineato che prima di tutto il nuovo modo di governare è stato ricevere delle città e delle Regioni, divise e lacerate, dissestate finanziariamente e urbanisticamente, invertire la tendenza ed avviare un processo di risanamento. Ma ciò significa nientemeno che

proporci mutamenti, i quali progressivamente sostituiscono (gradualmente, certo, ma sostituiscono) i vecchi meccanismi di crescita e di sviluppo urbani per fare avanzare un modo nuovo di concepire la città, di organizzare le sue risorse, di equilibrare, o meglio di riequilibrare, le sue destinazioni.

E questo nel momento in cui non era stato sufficientemente chiarito di fronte alle masse che le città così come sono state la pompa aspirante di maggiore intensità per l'espansione degli anni '50 e '60, per la produzione di quei cambiamenti nella condizione dell'uomo di cui tutti parlano, se sono state il punto su cui si è concentrata la richiesta e lo squilibrio, la maturazione civile e la produzione del nuovo, così oggi sono sempre più il punto focale in cui le tensioni della crisi e le angosce (sì, anche le angosce) che da essa promanano fanno sentire i propri effetti devastanti. Si tratta anche di intendere che soprattutto nelle città vi è stato il venir meno di molti degli impulsi e dei comportamenti che hanno contraddistinto la condizione urbana in epoca di espansione. Questi si sono anzi trasformati, in una epoca di crisi, in una crescita addizionale di bisogni, di esigenze, di necessità.

A questo noi abbiamo risposto con la programmazione (cioè con i piani regolatori, con i piani di zona, con i piani di settore) e con lo sviluppo del decentramento (cioè con la crescita della partecipazione, con l'espansione dei Consigli di quartiere, con la moltiplicazione degli organi della gestione sociale nella scuola, nei consultori, nella assistenza all'infanzia e agli anziani). Indubbiamente la nostra iniziativa ha avuto tratti alterni.

E tuttavia, nell'insieme, è stata l'organizzazione di un decentramento democratico di base l'esperienza che accomuna le città, sia pure a livelli diversi. Era forse a Genova più antica che in altre città. Era meno antica rispetto a Bologna e all'Emilia. Ma si è comunque saldamente nelle molteplici ramificazioni della società civile in cui la partecipazione alla gestione dei servizi sociali e collettivi è andata creando un tessuto, un telaio unitario, nel quale appunto forme avanzate di partecipazione e di presenza da parte dei lavoratori e delle masse hanno potuto trovare svolgimento.

Certo, qui noi rileviamo anche oggi — lo ha sottolineato il compagno Cossutta — dei limiti, delle insufficienze, delle difficoltà: ci sono nelle nostre esperienze, particolarmente nelle grandi città, là dove i Consigli di quartiere sono a loro volta degli organismi molto più grandi di molti municipi del nostro Paese e dove il rapporto diretto fra coloro che lavorano nei Consigli di quartiere e le popolazioni ed i cittadini è molto difficile ed in molti casi impossibile al livello che vorremmo. Ci sono in questi casi esigenze inappagate di partecipazione e di presenza, e c'è insieme una contraddizione — sulla quale ha detto con efficacia il compagno Occhetto — che fa correre il rischio di organismi, di comitati, che possono anche girare a vuoto in taluni casi perché, essendo frutto di un'organizzazione parallela rispetto a quella istituzionale, faticano a trovare il raccordo, l'incidenza e l'efficacia delle proprie azioni.

Per parte mia, su questo nodo del decentramento e della partecipazione, osservo che il rapporto fra istituzioni e organismi della partecipazione deve contrassegnarsi con grande e maggiore chiarezza in due momenti: il primo, della programmazione, si esprime negli organi generali, negli organi elettivi, istituzionali, eletti da tutta la popolazione; il secondo, della partecipazione e della gestione, si esprime negli organi della gestione in cui sono presenti, assieme alle rappresentanze degli utenti, anche i rappresentanti delle categorie e delle istituzioni.

Non è una questione facile da risolvere; ci sono già delle sovrapposizioni e qualche confusione. Ma io credo che dobbiamo andare ad un approfondimento sulla questione della programmazione e del rapporto fra la programmazione e la gestione dei servizi collettivi. Non può esserci una sorta di privilegio o di primato rappresentato dalla « programmazione », con cui tutti si vogliono misurare e di cui tutti vogliono possedere fra le proprie

competenze un qualche comparto settoriale. Nasce dalla nostra esperienza la necessità di una maggiore chiarezza di compiti, che è la negazione di ogni forma di settorialismo, ma è la condizione perché vi possa essere una effettiva tessitura di funzioni e, quindi, una effettiva sintesi. Cioè di funzioni per cui la partecipazione e, soprattutto, la democrazia organizzata siano davvero quello che noi vogliamo siano nella vita della città e del quartiere. Perché questo è l'asse centrale della nostra ispirazione: la democrazia organizzata e il sistema delle autonomie come forma di organizzazione della democrazia.

Per quel che riguarda la programmazione in una situazione come quella di Genova noi portiamo nel consuntivo del nostro triennio alcuni tratti qualificanti. Innanzitutto un piano regolatore generale, che ha restituito una forma alla città e che l'ha definita come una città dalle « proporzioni definite ». Definite con atti pubblici, con atti dell'amministrazione e non della urbanizzazione selvaggia degli anni cinquanta e sessanta. Una città nella quale la forma nuova rappresentata dal piano regolatore ha consentito sistemi avanzati di controllo sull'attività edilizia in generale e sulla trasformazione del suolo, ed ha consentito di attivare in tre anni un investimento di 200 miliardi soltanto nell'edilizia residenziale pubblica, che è di gran lunga un punto di riferimento senza precedenti nella storia e nella vita di questa città. Così come ha consentito per la prima volta di avere un investimento complessivo di 15 miliardi nel centro storico, che guarda insieme alle necessità di un rilancio della funzione residenziale, del restauro di beni architettonici e dell'attivazione di un insediamento universitario in una zona da decenni trascurata.

In secondo luogo abbiamo avuto un'esperienza importante ed essenziale per quello che riguarda la crescita dei servizi collettivi. Li abbiamo accresciuti dal 50 ad oltre il 100 per cento nel corso di un triennio, quelli che già esistevano e manifestavano le più grandi deficienze e quelli che abbiamo dovuto costruire e abbiamo costruito, come i servizi domiciliari per gli anziani, i consultori, le strutture per la infanzia. E abbiamo saldato queste strutture materiali con la vita dei quartieri.

Di fronte al fabbisogno complessivo espresso dalla città è certo una risposta ancora inadeguata. Ma è una risposta coerente con atti di programmazione che obbediscono ad un disegno unitario, ad un progetto unitario, ad una politica che è coerente con le scelte nazionali e che ci consente di affermare che ormai è chiuso per sempre il capitolo degli atti, delle decisioni, delle realizzazioni scompaginate le une dalle altre, figlie di una logica della frantumazione e del settorialismo come è stata, nel migliore dei casi, quella di coloro che ci hanno preceduto.

In terzo luogo il risanamento finanziario. Di esso hanno già parlato molti compagni, di esso sono stati sottolineati già qui i tratti essenziali per la vita delle masse e per la conservazione o per lo sviluppo di servizi essenziali per la vita della città.

Questi sono i tre grandi caposaldi del nostro consuntivo e del bilancio di questo triennio. Ad essi possiamo guardare con la sicurezza di avere svolto il nostro compito e di avere nello stesso tempo compiuto un'esperienza che fa passare la programmazione da entità declamata e invocata, come lo è stata per tanto tempo nel nostro Paese, ad elemento materiale della vita quotidiana delle grandi masse.

Naturalmente questo non significa che sui nostri atti e sulla qualità del nostro modo di governare vi sia quella adesione corale delle masse che forse un po' ingenuamente molti si attendevano. E a noi, a molti di noi, è accaduto di compiere un nuovo riscontro di quella famosa sentenza del Machiavelli secondo cui c'è « difficoltà ad introdurre nuovi ordini, perché si ha per inimici tutti quelli che degli ordini vecchi fanno bene; e si ha per tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene, dato che gli uomini non credono nelle cose nuove se non ne veggono nata una ferma esperienza ».

Orbene, una « ferma esperienza » dei benefici di questi nuovi ordini non è ancora sufficientemente diffusa nel

sentimento delle masse. Di ciò non ci si deve meravigliare, perché lo stesso livello delle città e delle Regioni non è sufficientemente adeguato come livello che influenza la condizione generale delle masse. E quindi anche la nostra programmazione, tra le molte che in Italia possono essere definite « alla metà del guado », risulta appunto « alla metà del guado ». Per questo da essa parte una istanza che esige e reclama una ricomposizione a livello nazionale, un privilegiamento degli essenziali obiettivi del Mezzogiorno, dell'allargamento della base produttiva, dell'industrializzazione e della concentrazione degli investimenti nel campo dei consumi collettivi.

Non sarà possibile per il prossimo periodo riuscire ad avere nuovi e più avanzati atti di programmazione a livello delle città e delle Regioni se non si riuscirà a comporre, com'è lotta e battaglia del nostro partito, a conquistare un quadro nazionale dentro cui le scelte delle città e delle Regioni si riconoscano e possano riconoscersi. Perché di esse possano farsi un obiettivo più avanzato le grandi masse lavoratrici, vedendo quei risultati concreti che a livello locale, a livello delle città, a livello delle Regioni, si registrano ma vengono giudicati insufficienti. E per poterli giudicare sufficienti e soddisfacenti occorre un quadro nazionale entro cui la spinta riformatrice si sviluppi in continuazione. Non per illudersi che spariscano le difficoltà e le contraddizioni, perché molte di queste contraddizioni dentro le quali ci troviamo ad operare sono reali. Sono contraddizioni che vengono dal passato e che vengono dal presente. E programmano nuove contraddizioni anche quegli strumenti legislativi che pur noi abbiamo prodotto e che costituiscono una avanzata conquista da parte della nostra lotta. Il problema è quello di come li gestiamo lungo una linea di continua spinta da una tappa all'altra del processo riformatore.

Prendo come esempio la legge per l'equo canone, legge che sta per essere applicata con molte difficoltà e contraddizioni. In essa, nella sua applicazione, saranno certamente impegnate le amministrazioni comunali con i compiti e le responsabilità che ad esse sono attribuite. Ma altrettanto certamente questo non avverrà con un consenso entusiastico. Perché è impossibile ricevere consensi unanimi per una legge nei confronti della quale è inesorabile che gli inquilini pensino o ritengano che ci sono degli aumenti troppo grandi, ed i proprietari pensino o ritengano che ci sono degli aumenti troppo poco grandi.

È certamente una soluzione di compromesso, di quel compromesso obbligato dentro cui oggi occorre collocare le soluzioni per i problemi del Paese; ed è una legge sostanzialmente positiva che dovrà essere corretta e migliorata con il contributo, certamente, anche delle amministrazioni comunali. Ma certo il compito nostro, il compito delle istituzioni elettive a livello di base è forse più arduo di quello di altri livelli delle istituzioni elettive. Perché noi siamo al diretto cospetto dei problemi della gente, siamo ogni giorno coinvolti nelle domande e negli interrogativi che pongono le persone. Ogni giorno ci troviamo di fronte al fatto che un nuovo positivo ordinamento, che pure questa legge introduce, si scontra e corre il rischio di vanificare la sua positività per il mancato nuovo ordine nel campo della lotta all'evasione fiscale e nel campo della legislazione e della strumentazione tributaria, che è argomento cui si fa più spesso riferimento e a cui si è fatto più spesso riferimento ogni volta che abbiamo dovuto affrontare i problemi dei sacrifici da parte delle grandi masse. Ecco allora che i diversi aspetti si uniscono e l'amministrazione diventa politica, mentre più incalzante si fa la spinta perché le innovazioni siano all'altezza dei tempi con cui ci stiamo misurando.

Abdon Alinovi

deputato, della Direzione del PCI

Ha fatto bene il compagno Cossutta a partire nella sua ampia relazione dal bilancio di tre anni di iniziative, di fatiche, di passi in avanti, di risultati generali e specifici ottenuti fin qui sul cammino aperto dal 15 giugno 1975; e non si è trattato, come si è scritto da parte di alcuni commentatori, di uno scatto dell'orgoglio, del patriottismo di partito, ma della registrazione di un punto fermo di verità e di giustizia che del resto non fa onore soltanto a noi ma a tutta la sinistra italiana, insieme con la quale nei poteri locali noi governiamo la maggioranza della popolazione italiana.

Forse dobbiamo dire di più: le amministrazioni di sinistra non si sono separate, non si sono chiuse, hanno lavorato unitariamente verso l'insieme del tessuto delle autonomie locali, anche quelle non dirette dalla sinistra, ed hanno fatto in modo che questo tessuto fosse capace di dare un valido contributo ad affrontare la grave crisi nella quale si trova il Paese.

Io voglio qui ricordare un solo esempio: nel settembre del '75, la prima giunta Valenzi ha preso il carico di governare la città di Napoli ed il Comune doveva allora, in quel periodo, sborsare mezzo miliardo al giorno di interessi passivi su tutti i debiti che erano stati accumulati nel corso degli anni.

In quella condizione, programmare era impossibile, era parola vuota; risanare era un fatto del tutto astratto. E fu in quel momento che da Bologna, dall'Emilia, dai Comuni toscani ed umbri, da città grandi del nord, riconquistati da forze della sinistra, come Torino, Milano, Venezia, Genova, partì l'iniziativa che fece di Napoli e di Roma, ma anche di Palermo, di Bari, dei grandi Comuni meridionali diretti dalle forze della Democrazia Cristiana, il punto di attacco per poter affrontare la battaglia per risanare, per avviare una riforma della finanza locale partendo dalla necessità di spezzare la vecchia gabbia dei debiti e delle mance su cui per trent'anni aveva prosperato il sistema di potere della Democrazia Cristiana ed era caduto il sistema delle autonomie nel Mezzogiorno.

È stato fatto allora un primo passo in avanti, indispensabile per governare i Comuni del Mezzogiorno. Di più: si è dato un colpo al processo dell'inflazione nel nostro Paese, arrestando uno dei meccanismi infernali di produzione dell'inflazione stessa. Lo vogliamo ricordare oggi a certi nostalgici del centralismo e a certi neocentralisti per sottolineare ancora una volta — come ha fatto Cossutta — che gli obiettivi stessi di risanamento graduale, di efficienza degli apparati pubblici o li si persegue democraticamente, e cioè per la via della liberazione, della responsabilizzazione dall'alto e dal basso dei poteri locali e delle autonomie, o questi obiettivi non si conseguono, perché l'esperienza dimostra sempre di più che centralismo è, nella realtà italiana estremamente complessa, sinonimo di non governo, di impotenza, di disgregazione, di sfascio.

Una delle ragioni per cui gli indirizzi cosiddetti meridionalistici dei Governi del passato non si potevano realizzare, non producevano cambiamenti nel Mezzogiorno non era dovuta soltanto al fatto che vi erano in quegli in-

dirizzi scelte sbagliate nel campo dell'economia, ma vi era anche nel momento migliore delle esperienze del centro-sinistra, segnate da una certa idea della programmazione, una strategia istituzionale che di fatto separava centro e periferia.

È una delle ragioni per cui ancora oggi impulsi nuovi nel senso della programmazione democratica rischiano di non decollare nel Mezzogiorno. Il fatto che alcune leggi o direttive di governo che la nuova maggioranza è riuscita a strappare non si riescano a realizzare è dovuto in grande parte, nel Mezzogiorno, all'esistenza di apparati di governo, anche centrali, i quali sono dominati dalla logica del doppio binario istituito dal sistema di potere della Democrazia Cristiana. Un sistema di potere che si è mosso su tutte e due i terreni: quello di un centralismo il quale spesso sfocia nel non governo, nello scarico delle responsabilità sulla periferia e sugli enti locali; e quella di un meridionalismo di periferia, ribellista a parole, subalterno nella pratica della conservazione dei vecchi spazi dello Stato distributore di mance assistenziali.

Certo, in questo quadro, il travaglio e la difficoltà nostra nel Mezzogiorno sono grandi; Napoli, Taranto, altri pochi centri importanti del sud sono punti di rottura in questo sistema di potere della Democrazia Cristiana. Sono infatti importanti non solo emblematicamente, ma anche politicamente; essi però non esauriscono e non possono esaurire lo sforzo di rinnovare il sud dal suo interno ed il rapporto complessivo tra il Mezzogiorno e lo Stato. E qui deve essere collocata la nostra riflessione critica su noi stessi, sul nostro modo di operare negli enti locali del Mezzogiorno, sulle ragioni di quegli insuccessi che Cossutta non ha taciuto nella sua relazione e su cui è tornato qualche altro compagno. La ragione di una serie di colpi che noi abbiamo subito nel Mezzogiorno nelle elezioni del 14 maggio, e successivamente, non sta soltanto nella controffensiva che passa nei punti di smagliatura: dobbiamo sapere che esistono le forze avversarie e nemiche; ma le ragioni stanno in queste smagliature stesse, le quali dimostrano che esse sono troppo ampie ed il tessuto di governo nel sud, della sinistra nel suo insieme, non esprime sufficiente forza, capacità di autogoverno.

E tutto questo non è una fatalistica conseguenza dei trent'anni di opposizione in cui è stato tenuto il nostro partito nel Mezzogiorno, perché noi abbiamo conquistato l'amministrazione di Napoli non per un caso di magia, ma perché lì per lunghi anni è stata condotta un certo tipo di opposizione, vorrei dire dal versante di governo, facendoci carico, sempre nella nostra battaglia, dentro e fuori dell'assemblea elettiva, dei problemi del governo della città e dello stesso Comune.

Qui mi pare che esista un grande, ampio spazio che certo deve essere occupato dall'iniziativa, dal miglioramento, dal superamento di deficienze da parte del Mezzogiorno, da un interessamento di tutto il nostro movimento complessivo dentro le autonomie locali, con una riflessione nuova, con un impegno rinnovatore, politico, culturale, ideale, in modo da costruire il partito nell'ente

locale nel sud, capace di affrontare i gravi problemi che abbiamo oggi dinanzi e che sono aggravati dall'esistenza di questa crisi.

Più in generale, dobbiamo rapportare il nostro operato, quel che abbiamo realizzato, quel che dobbiamo conseguire non soltanto all'elemento delle realizzazioni che abbiamo sviluppato durante questo periodo, ma dobbiamo rapportarli a quelle che sono le speranze che sono state concepite il 15 ed il 20 giugno specialmente nel Mezzogiorno d'Italia.

Noi certo non ci possiamo fermare alla superficie nell'esame di un sentimento, come fanno certi giornali, qualche volta per ribaltarli, questo sentimento, in delusione, in scoramento: noi dobbiamo esaminare questa speranza, capire che cosa essa è.

Questa speranza certamente non può essere caricata soltanto su di noi; questa speranza — che si esprime attraverso uno sviluppo della coscienza delle giovani donne, dei disoccupati al diritto al lavoro, delle nuove famiglie meridionali che vogliono il diritto all'asilo, al consultorio, nello stesso Mezzogiorno — non si può tutta mettere sul nostro conto, anche se la nostra opera durante trent'anni è stata grande per fare in modo che la coscienza delle grandi masse pervenisse al livello attuale.

Per quanto grande sia stata l'opera nostra il potenziale di questa coscienza non può appartenere soltanto a noi: appartiene anche ai compagni socialisti, in primo luogo, che con noi per lunghi anni e decenni hanno lavorato insieme per saldare un rapporto masse-istituzioni, esigenze delle masse meridionali e terreno democratico.

Questo potenziale appartiene anche ad una parte non piccola dello stesso movimento cattolico democratico.

Per questo, quindi, noi ci rivolgiamo alle forze democratiche del giornalismo, della cultura italiana: guai a montare il partito della delusione e della disperazione, non dico con stimoli ed appoggi, ma anche con semplici compiacenze e indifferenze! Il successo di questo partito della disperazione, che si va a montare nel nostro Paese, non colpirebbe soltanto una parte, la nostra parte, come taluni vogliono, ma colpirebbe la stessa democrazia italiana, perché è questa democrazia italiana, e non noi soltanto, alla metà del guado, tra le opposte sponde di un riflusso in senso moderato, conservatore e reazionario, o verso la sponda del cambiamento, della trasformazione del nostro Paese.

Questo è il vero tema del confronto tra i partiti della nuova maggioranza, tra tutte le forze sociali e politiche democratiche del nostro Paese; il confronto deve avvenire sul tema: come colmare la distanza che separa le realizzazioni, i ritmi del cambiamento, i comportamenti del Governo centrale, di molti governi regionali, delle istituzioni locali, del Mezzogiorno, rispetto alle esigenze, alle speranze di grandi masse di giovani, di donne, di disoccupati, delle nostre città, delle nostre campagne.

La Democrazia Cristiana si rapporta da qualche anno sulla questione della solidarietà democratica alla cosiddetta « emergenza », una parola che siamo stati noi comunisti napoletani i primi ad adoperare, nel 1973, quando abbiamo sentito, in occasione della rivolta del pane e del colera, che si preparava l'impatto tra lo svolgimento di una congiuntura internazionale grave e difficile con quella che è la crisi di fondo delle strutture della società e dell'economia italiana.

Su questa parola « emergenza » però bisogna intendersi: la solidarietà democratica, se la si vuole rapportare all'emergenza, non la si può ridurre in modo contraddittorio e riduttivo — come fanno alcuni autorevoli esponenti della Democrazia Cristiana, e da ultimo l'onorevole Piccoli — soltanto ad una mera questione di congiuntura, non perché non sia importante la questione della congiuntura, ma perché essa in Italia non può non essere messa in relazione a quelle che sono le gravi e storiche contraddizioni della struttura stessa della società, della economia e del modo stesso come si è formato lo Stato italiano.

Ecco il punto del discorso, ecco la contraddizione anche in cui cadono quei dirigenti della Democrazia Cristiana, i quali per questa emergenza prevedono, e su questo consentiamo, tempi lunghi per poterla affrontare gradualmente e per poterla gradualmente superare. Ma, in questa emergenza, anche nei momenti in cui vi è in qualche modo una certa ripresa, un respiro dell'economia italiana, di certi settori e di certe aree e territori del Paese, bisogna sempre guardare al Mezzogiorno, che è una questione la quale, permanentemente, grava su tutta l'economia e su tutta la società italiana.

Non ci si può illudere su un andamento non sfavorevole della stessa congiuntura internazionale, la quale peraltro è estremamente mutevole, come ricordava anche il compagno Napolitano; né ci si può mettere alla coda della pretesa dei grandi gruppi padronali di affidare al meccanismo del profitto ed allo spontaneo gioco del mercato un ipotetico secondo tempo che non è mai venuto per il Mezzogiorno e che non può venire mai, ma può essere preparato soltanto se invece si affronta l'insieme dell'economia italiana su una linea di programmazione democratica, che, certo, tenga conto del mercato, ma che sia volta a superare le storiche contraddizioni della società italiana.

Il confronto, la solidarietà democratica nell'emergenza possono essere proficui, secondo noi, anzi sono il percorso unico, la via democratica unica esistente nel nostro Paese, se si utilizza il respiro breve che è riuscita a realizzare l'economia italiana con grande sacrificio delle masse, dei lavoratori e delle masse meridionali per affrontare la crisi o l'emergenza, come la si vuol chiamare, dal versante strutturale, dell'espansione produttiva e dell'occupazione del Mezzogiorno; il che esige programmazione, governo dell'economia, della spesa pubblica, rigore e coerenza nelle scelte, capacità di coordinamento ed efficienza, a partire dai ministeri — come giustamente ricordava Cossutta — dall'esecutivo centrale, adeguamento di tutte le istituzioni di autonomia in tutto il Paese.

Qui ritorna la questione del Mezzogiorno e delle intese nel Mezzogiorno, che il compagno Cossutta affrontava nella sua relazione, che io condivido anche su questo punto.

Noi abbiamo concepito unitariamente, comunisti, socialisti, democratici cristiani ed altre forze democratiche del sud, il processo delle intese democratiche come un processo dinamico, di avvicinamento di tutte le forze popolari e democratiche del sud, per governare l'emergenza dall'interno stesso della situazione meridionale e per partecipare unitariamente, come forza del Mezzogiorno che si autogoverna, al movimento delle autonomie, delle Regioni e per pesare come Mezzogiorno positivamente sia nei confronti del potere centrale, nel senso di sospingere con i fatti la programmazione democratica, e sia nel senso di utilizzare puntualmente tutte le leggi riformatrici che si potevano e si possono ottenere.

Questo, e non altro, è il processo delle intese meridionali, che oggi soffre di una contraddizione, la quale può vanificare l'idea stessa dell'intesa; e la contraddizione è tra programmi rinnovatori, che sono stati sottoscritti da tutte le forze, ed i fatti, i metodi di governo, i tempi di realizzazione che rispecchiano il passato, che rispecchiano una continuità degli esecutivi di oggi con gli esecutivi regionali di ieri, quelli del centro-sinistra, segnati dal fallimento che fu sancito anche dal voto popolare del 1975.

Per questo noi poniamo apertamente il problema, in modo polemico e critico: non per voltare le spalle al processo delle intese, ma invece per mettere in luce la contraddizione che si è venuta a creare; una contraddizione la quale colpisce l'istituzione Regione nel punto più delicato e decisivo del suo svolgimento, cioè a dire nel rapporto con le masse, perché la continuità nell'esecutivo della politica, della pratica del centro-sinistra logora, rende incerta la possibilità, instabile l'acquisizione della coscienza e della consapevolezza di massa delle necessità e delle possibilità nuove di operare dentro lo Stato e dentro le istituzioni, partecipando al governo del

Mezzogiorno e all'opera di trasformazione del Mezzogiorno stesso.

Ecco perché noi siamo indisponibili a coprire questo stato di cose, che in alcune regioni precipita verso vere e proprie forme di degenerazione.

Ecco il vero punto di discussione con i compagni socialisti, con le altre forze democratiche e progressiste anche interne alla Democrazia Cristiana: noi non vogliamo e non facciamo una opposizione alle intese; al contrario: noi vogliamo rilanciare le intese, renderle stabili e funzionali alla battaglia meridionalista ed autonomista, il che significa, senza perifrasi, dare battaglia al sistema di potere e di monopolio politico della Democrazia Cristiana nel sud, che tende ad utilizzare le intese svuotandole del loro contenuto rinnovatore. Noi dobbiamo dare battaglia a questo sistema di potere della Democrazia Cristiana che tenta di coprirsi a sinistra ed obbligare la Democrazia Cristiana a ridefinirsi come partito democratico delle masse popolari meridionali, impegnate realmente sul terreno delle riforme e sul terreno dell'autonomia, che esige libertà da ipoteche e veti centralistici, i quali vengono posti nei confronti del processo unitario che si svolge nella società meridionale.

Bisogna che questo processo si possa svolgere, e questa è la questione che poniamo ai compagni socialisti ed alle altre forze democratiche: non una questione di principio, una questione tutta politica. Il Mezzogiorno ha bisogno di un salto di qualità dei suoi governi regionali per poter partecipare alla programmazione ed affrontare i grandi problemi suoi; il Mezzogiorno ha bisogno di un tipo nuovo di governo e lo stesso movimento di lotta ed il processo unitario nel profondo della società meridionale hanno bisogno di questi nuovi punti di riferimento.

Un ultimo punto desidero affrontare: il sud è in movimento: già parecchie regioni meridionali hanno tenuto grandi scioperi combattivi, a cui hanno partecipato grandi masse di occupati, di disoccupati, di donne, di giovani, movimenti di popolo: la Calabria il 31 di questo mese avrà una sua grande giornata, la quale segnerà non soltanto una grande sollevazione di popolo nella Calabria, ma anche una grande manifestazione a Roma di lavoratori disoccupati calabresi. Questo movimento si sviluppa con impeto, con forza, ed ha delle difficoltà nel suo seno: ha problemi, come ci ha dimostrato e ci dimostra anche la stessa situazione di Napoli, la quale regge bene per la capacità del nostro partito di sapersi muovere alla testa dei disoccupati, delle masse dei diseredati, che qualche volta è anche capacità di dire di no a singoli gruppi di pressione, i quali vogliono poter strumentalizzare questa lotta e volerla in senso eversivo ed antidemocratico. Ma questo movimento, il quale ha queste qualità e queste capacità e ha queste difficoltà, è stato incoraggiato fortemente dalla piattaforma sindacale dell'Eur, quella cioè nella quale la classe operaia ed i sindacati si sono riconosciuti nella priorità meridionale come grande fatto a cui ispirare le stesse rivendicazioni salariali, le stesse rivendicazioni delle singole categorie.

Questo movimento meridionale deve poter durare in combattività, in capacità di articolazione, in capacità di proposta ed in capacità di rapportarsi ai poteri locali ed allo stesso Governo centrale; ma tutto questo non dipende soltanto dal sud e da quello che si fa nel sud.

Il movimento dei lavoratori, compreso il pubblico impiego, e la classe operaia del nord innanzitutto, non possono rinunciare al ruolo che essi hanno storicamente e politicamente nella lotta per il Mezzogiorno. Dobbiamo però essere consapevoli che la contraddizione si può creare, che su di essa si può speculare e che su di essa, come già da parecchi segni si vede, si possono interessare manovre di divisione.

Noi non dovremo permettere che in nome del Mezzogiorno si dica di no a rivendicazioni e ad accordi equi, come quelli di cui ha parlato il compagno Scheda; e non dovremo permettere che in nome di certe categorie e di certi interessi si dica di no al Mezzogiorno.

Nel quadro della priorità meridionale, nel quadro della

programmazione e delle riforme è possibile, con gradualità, conseguire miglioramenti per tutti i lavoratori che si trovano in difficoltà, in condizioni di diminuzione del potere reale del salario. Ma per questo ci vuole misura ed unità, soprattutto, in questo momento, per fare sempre, anche della proposta rivendicativa, un momento della lotta per i mutamenti strutturali e per rendere effettiva dunque la possibilità di avanzare sulla via della programmazione democratica e per sconfiggere la linea tradizionale del padronato privato e pubblico.

Ecco perché io mi permetto di sollevare qui la questione del contratto dei metalmeccanici, una questione che ci sta molto a cuore. Vi è stato sempre uno speciale legame tra il Mezzogiorno ed una delle categorie più importanti, più combattive e più avanzate della classe operaia italiana: la categoria dei metalmeccanici. Sappiamo che in questo momento è in corso una discussione molto vivace nelle fabbriche in cui lavorano questi lavoratori; noi sentiamo il fascino di certe rivendicazioni che riguardano l'orario di lavoro, che riguardano quindi l'organizzazione del lavoro nella fabbrica e la disponibilità da parte dell'uomo, da parte del lavoratore del suo tempo libero. Il movimento operaio è storicamente legato ad un tipo di lotta di questo genere. Però noi dobbiamo poter commisurare, riteniamo, questo tipo di rivendicazione a quelle che sono le conseguenze concrete che in questa situazione di oggi — domani può cambiare — si possono verificare: si può verificare che gli investimenti siano concentrati ancora nelle aree del nord, il che significa ancora nuova emigrazione dal Mezzogiorno e congestione ulteriore dei grandi centri industriali del settentrione; e può significare anche aumento del lavoro nero nello stesso nord. E può significare spaccatura tra il nord ed il sud, crearsi di un rischio e di un pericolo, per certi aspetti anche maggiore di quello che abbiamo corso nel 1969, quando partì, dopo l'autunno caldo del 1969, un certo tipo di rivendicazione che poi dovette essere corretto di fronte all'esplosione di Reggio Calabria.

Ricordiamo quel passato: esso non è passato per sempre; certi pericoli sono sempre presenti nella realtà meridionale e della massima emarginazione.

Per questo, dunque, bisogna impegnarsi in questo dibattito, perché la coscienza della funzione dirigente della classe operaia italiana non venga oscurata e perché la classe operaia, la parte più avanzata di essa, sappia poter misurare le sue rivendicazioni e guidarle in modo tale che siano portate avanti nella misura in cui possano realmente essere elemento di impulso e di stimolo per gli investimenti al sud, per l'espansione dell'apparato produttivo nel sud, per il conseguimento di nuovi livelli di occupazione nel Mezzogiorno.

E poiché la posta in gioco è alta, noi dobbiamo sentire che su questo terreno noi giochiamo una grande carta. Ed io penso che il problema della partecipazione — che il compagno Cossutta ha posto in relazione stretta con la questione della programmazione democratica — del legame nostro con le grandi masse, deve, da questo momento e su questa questione, cominciare a partire, perché la questione dell'orientamento delle grandi masse operaie non possiamo delegarla al sindacato.

Vi è una grande questione nazionale e democratica e gli amministratori popolari comunisti i quali sono stati eletti da tanta parte della classe operaia italiana nel nord e nel sud, debbono poter discutere e dibattere di questi problemi come dei problemi di ogni città e misurare, insieme con i lavoratori, quelli che debbono essere i traguardi del movimento rivendicativo e di lotta.

Per questo mi auguro che da questa conferenza esca un movimento di assemblee popolari, di assemblee delle fabbriche in cui sindaci, amministratori popolari, assessori parlino dei grandi problemi che noi oggi abbiamo dinanzi, li dibattano con i lavoratori, non per lanciare un appello alla solidarietà per il sud, ma per poter stimolare la coscienza della funzione dirigente, di governo della classe operaia italiana: di questo ha bisogno il Mezzogiorno.

Antonio Centi

vicesindaco de L'Aquila

Abbiamo convocato questa importantissima assemblea a tre anni dal 1975 ed a meno di 500 giorni dalle prossime elezioni amministrative, e della quale tutto può essere detto: che si tratta di una assemblea che trae un serio e meditato bilancio di tre anni di esperienze nei governi locali, che si tratta di una riflessione rigorosa, critica, ma nessuno può affermare che questa è una assemblea in funzione elettoralistica né, tantomeno, una riunione che serve per clamorose tentazioni sensazionalistiche, in un certo senso tipo quelle verificatesi a Viareggio qualche mese fa ad opera di altro partito.

Invece, la caratteristica fondamentale di questa assemblea è data dalla capacità di dimostrare quanto può essere grande la forza politica della pazienza.

Ma, proprio per questa caratteristica, credo si debba essere estremamente chiari, ed il dibattito sta dimostrando una chiarezza probabilmente inusitata, tesa a precisare il punto reale della situazione degli enti locali in rapporto alla politica nazionale.

Secondo me, l'elemento centrale di questa assemblea è stabilire chi e come oggi in Italia fa parte di una maggioranza di forze razionali, di forze responsabili, e chi no. Ciò va al di là anche del concetto di maggioranza tra partiti politici.

Il Paese, in sostanza, deve sapere se la maggioranza di cui io parlo è una maggioranza di solidarietà nazionale e non solo una aggregazione di partiti.

Dico questo non perché credo che le forze politiche in funzione della solidarietà effettiva debbano annullare le loro caratteristiche, le loro fisionomie, ma perché lo sviluppo della polemica politica, che vi deve essere, dovrebbe svilupparsi all'interno del quadro di razionalità.

In tal senso dovremmo essere noi, casomai, ad esaminare gli altri, per sapere se sono in grado di sviluppare la polemica politica all'interno di cornici istituzionali e costituzionali, consapevoli comunque che gli esaminatori sono sempre un tantino antipatici.

Quelle forze politiche che, muovendosi anche in modo spregiudicato, tentano sostanzialmente il ridimensionamento del partito comunista italiano negli enti locali o al Governo centrale, dovrebbero domandarsi se è la strada dell'irrazionale quella che eventualmente può ridurre la funzione e la forza del nostro partito o non sia invece una pericolosa scelta di complicazione generale, di rimessa in discussione dell'esistenza delle forze politiche nel nostro Paese e dello stesso funzionamento delle istituzioni.

Il senso di responsabilità che noi introduciamo nelle nostre argomentazioni deve arrivare a mettere in evidenza proprio il significato ultimo di tali azioni politiche.

Cosa si vuole in realtà nel momento in cui ci si muove al di fuori dei parametri oggettivi della crisi e della responsabilità che ne consegue?

Si tratta di stabilire se nella condizione data, nella condizione di crisi economica e morale, si possa spregiudicatamente dare sostegno a tutto ciò che frantuma, disgrega, senza porsi il problema del deterioramento dei rapporti all'interno della società e dello sgretolamento dello Stato.

Non può succedere — vorrei essere esplicito — che,

nel caso di una Giunta comunale di sinistra, la Democrazia Cristiana si avvantaggi in qualche modo anche della razionalità della Giunta e poi contemporaneamente diventi strumento di aggregazione di tutti gli irrazionalismi.

Non può succedere che a Napoli, la razionalità, la serietà, l'impegno della Giunta di sinistra, riescono a stabilire in una condizione quasi infame come portare avanti i bandi per i quattro mila corsi professionali per disoccupati, tentando di individuare una ipotesi di lavoro oggettiva per riparare in piccola parte ai guasti gravi del passato, e la Democrazia Cristiana che trova nell'esecutivo comunale chi le toglie le castagne dal fuoco della cosiddetta «sacca ECA», sfruttando in sostanza la razionalità di quella giunta, diventa anche punto di riferimento della organizzazione di qualsiasi tipo di frantumazione, anche teppistica.

L'opposizione, credo di poterlo dire anche perché abbiamo qualche esperienza, è tutt'altra cosa.

Viceversa nel caso di una ampia intesa, dove le cinque forze politiche programmatiche, il famoso 'pentapartito', che nell'esecutivo diventano quattro, in una situazione in cui il pentapartito si regge sempre con il sostegno generoso e leale dei comunisti, la Giunta che è in quel caso sostanzialmente di centro-sinistra, è molte volte più attenta a trovare i modi per logorare la funzione e la collocazione del partito comunista che collabora, piuttosto che lavorare nel rispetto dei patti.

Sia nel caso della Giunta di sinistra dove la DC risponde alla nostra capacità razionale organizzando la frantumazione, o nel caso delle ampie intese dove la Democrazia Cristiana, pur utilizzando la nostra forza, ci esclude dalla gestione esecutiva degli accordi, tentando di logorare la nostra funzione, la nostra fisionomia, la nostra collocazione, si manifestano due caratteristiche peculiari riconducibili ad un unico disegno: quello di far pagare solo al PCI il costo della crisi.

Ed allora bisogna essere estremamente espliciti: alla Democrazia Cristiana non può essere consentito sul piano politico di entrare ed uscire dalla solidarietà nazionale a qualunque livello essa si manifesti a seconda dei propri calcoli. Questo non è tollerabile, non è accettabile.

Deve essere chiaro che i comunisti non hanno la vocazione al martirio. Hanno la vocazione ad essere forza politica che si pone in modo reale i problemi del Paese, i problemi della società, anche pagando determinati prezzi: ma non il martirio, che non è congeniale ad una forza come la nostra.

È ancora una volta la DC che in questo senso deve dire che cosa intende per collocazione diversificata rispetto alle nostre maggioranze e come intende la solidarietà sia a livello nazionale che locale e scontare così nella chiarezza i propri errori.

Perlomeno ai livelli locali questa esigenza di esplicitazione può essere posta in modi incisivi senza le complicità che si pongono ad altri livelli.

Per esempio nell'esperienza della mia città, dove si è realizzata una Giunta laica di sinistra, dopo l'esperienza dell'ampia intesa, questo modo di procedere un qualche frutto l'ha pur determinato, l'ha pur generato.

Intanto devo dire che dove si verificano condizioni di effettiva solidarietà tra comunisti e socialisti (è il caso della mia città) è chiaro che questa solidarietà funziona in una maniera molto determinante sull'atteggiamento della Democrazia Cristiana.

Infatti, nella città di Aquila, questo partito dopo la formazione della Giunta di sinistra si è collocato in modo abbastanza responsabile, perlomeno fino ad oggi; e credo che questo sia anche in conseguenza di un discorso estremamente esplicito portato avanti dal nostro partito circa i ruoli e le conseguenze della razionalità e della irrazionalità.

Sono d'accordo con quello che diceva il compagno Giorgio Napolitano a proposito del fatto che questa nostra politica molto complicata, responsabile, molto concreta e — se volete — con caratteristiche effettivamente molto originali, alla fin fine non può farci temere circa il suo esito.

Sono molto d'accordo, perché noi siamo una forza con posizioni e con vocazioni ad una funzione più generale rispetto alla nostra stessa origine. Non siamo una forza dell'oggi e del domani, ma siamo una forza dell'oggi, del domani e, soprattutto, della prospettiva futura. Il nostro metodo di lavoro quindi non può essere determinato dal tatticismo, ma da una visione strategica generale.

In questo senso, certo, non dobbiamo temere eventuali incomprensioni. È evidente. Sono d'accordo, ma a qualche condizione.

A condizione che la nostra responsabilità appaia sempre collegata con la funzione centrale, nazionale del nostro partito e direttamente collegata con gli interessi della classe lavoratrice che rappresentiamo e che vogliamo sviluppare; che la nostra responsabilità non appaia con caratteristiche di subordinazione, ma si manifesti anche in modo « grintoso ».

Può esservi un modo per essere responsabili con grinta e con autonomia.

Se ne è discusso qui molto giustamente e lo stesso compagno Napolitano ne parlava a proposito del pubblico impiego e del problema degli ospedalieri.

Quindi una nostra responsabilità non superficiale o di copertura, ma che dimostri il giusto livello di consapevolezza dei modi necessari per portare avanti gli interessi dei lavoratori e che non appaia come un atteggiamento « dovuto » per il mantenimento dello schieramento politico, puramente e semplicemente.

A questa condizione probabilmente il nostro discorso, anche se difficile, non potrà non trovare ancora una volta la maggioranza dei lavoratori disponibili a nuove battaglie per superare la crisi e sviluppare la democrazia.

Angela Migliasso

consigliere comunale di Torino

Riflettere sui tre anni che ci separano dal 15 giugno credo non sia sempre semplice per nessuno di noi, perché nel frattempo sono intervenuti processi di cambiamento non secondari nella collocazione di ampi strati della società civile, che hanno determinato mutamenti importanti non soltanto nella condizione materiale di vita, *ma anche negli orientamenti politici, nella cultura, direi nel senso comune di grandi strati e di categorie sociali.*

Sono mutamenti e dislocazioni ancora in atto, i cui caratteri certamente non sono pienamente compiuti e determinati. E non c'è dubbio che il permanere della crisi attuale o l'uscirne, rinnovando nel profondo l'economia, la società, lo Stato, la cultura e la politica, potrà determinare per questi strati sociali o il rifugio in vecchie certezze (per il ritorno alle quali potranno forse individuare nella Democrazia Cristiana la miglior garante), oppure la mobilitazione di immense energie di rinnovamento, di volontà di partecipazione e di lotta per la trasformazione.

Voglio cioè dire che la partita fra le forze della conservazione e quelle del progresso e del cambiamento democratico e socialista nel nostro Paese è ancora del tutto aperta e che in questo grande scontro giocherà un ruolo determinante la capacità del partito di fondare il proprio intervento su un'analisi più attenta, compiuta della società civile e della molteplicità di rapporti che in essa si compiono, vivono, si trasformano, spesso in modo contraddittorio.

È questo certamente un problema nostro, che riguarda il nostro modo di essere e di operare, di essere più e meglio partito di lotta e di governo. Ma riguarda non solo noi: interessa le altre forze politiche e la loro coerenza fra le scelte che dicono di voler compiere e la prassi quotidiana; interessa le organizzazioni sindacali e la loro capacità di rapporto con i lavoratori occupati, con i disoccupati, con i giovani e le donne; e interessa anche le istituzioni e la loro capacità di dare risposte ai bisogni delle popolazioni, chiamandole ad una partecipazione attiva e critica e cominciando, per questa via, a imprimere un segno nuovo alle scelte che si compiono. Un segno che non sia, da un lato quello dell'assistenzialismo esasperato o, dall'altro, quello di tentare di introdurre puramente e semplicemente condizioni di rigore e di falsa efficienza, senza che nulla, in realtà, cambi nel profondo.

In Piemonte questo tentativo di stabilire un rapporto con le istituzioni e la società civile è stato fatto ed alcuni risultati positivi, se pur con limiti, sono stati conseguiti.

In modo particolare a me sembra di poter dire che le istituzioni (non tutte, è ovvio) non si sono limitate al varo di leggi o delibere tendenti a dare una risposta magari corretta alle richieste che emergevano dal complesso della società piemontese, *ma hanno cercato di imprimere un segno qualitativo nuovo* tendente non tanto e non solo a ratificare puramente e semplicemente il livello al quale era giunta la società civile, ma a governare questi processi di trasformazione, a chiamare la comunità piemontese alla partecipazione attiva alle scelte che

si venivano compiendo, esaltando la somma di conoscenze e competenze diverse che questa comunità esprimeva ed esprime.

Questo è avvenuto con il varo del piano regionale di sviluppo, con la legge sulla zonizzazione, con il decentramento a Torino. Sta avvenendo in questi giorni con la discussione sul piano socio-sanitario e sulla creazione degli organi di gestione delle unità locali dei servizi, che vede discutere, in un rapporto certo faticoso ma fecondo, istituzioni, amministrazioni, organizzazioni sindacali, partiti, gruppi di base.

Direi di più: si è messo mano con alacrità anche alla gestione delle leggi e delle delibere, facendo in modo che diventassero vive ed operanti, che si traducessero in realtà concrete. Mi riferisco in modo particolare a quegli interventi nei confronti dell'occupazione giovanile e alla gestione della legge 285 che ha visto la creazione di circa 2 mila posti di lavoro; penso, ancora di più, alla legge regionale sui consultori e alle relative delibere dei Comuni, alla gestione della recente legge sulla tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza.

Si è creato in questi mesi, attorno a queste tematiche, che avevano ed hanno certo immediati risvolti concreti (e cioè: quanti ospedali, dove, come; quanti consultori, con che orari, che tipo di intervento), un dibattito vivace, una costruttiva dialettica fra partiti, movimento delle donne, istituzioni, che sta evidenziando, da un lato la capacità di risposte che hanno saputo dare tutti coloro che sono preposti per compiti di istituto all'interruzione volontaria della gravidanza: ospedali, consultori, operatori etc., ma dall'altro l'urgenza di un dibattito culturale più ampio e, poi, anche di interventi concreti, immediati sui grandi temi della famiglia, del rapporto uomo-donna, della maternità e paternità responsabili, di un'ampia e veramente significativa liberazione dall'aborto attraverso la prevenzione.

Io direi di più: sul complesso di rapporti madre-figlio, tutela della salute psico-fisica della donna e del bambino; di più ancora: sull'intreccio indissolubile tra pubblico e privato, e sulla necessità di rilanciare con forza una battaglia culturale su tutto il tema delle basi materiali necessarie all'espansione di una libertà vera per uomini e donne, non dimenticando mai (almeno non dimentichiamolo noi comunisti!) che spesso il rifugio nelle tematiche del privato di tante donne e di tanti giovani è il portato quasi naturale, direi, dell'esclusione dal mondo del lavoro e dalla produzione.

È in questo processo, che chiamerei di « andata e ritorno » fra società civile ed istituzioni, che occorre scavare di più, incidere più a fondo.

Nella nostra regione, a parte forse Torino dove la dimensione e la qualità dei problemi hanno consentito lo sviluppo di una dialettica più ampia, la qualità dei rapporti sociali è ancora troppo misera, quasi che prima di essere cittadini del Piemonte si sia di volta in volta artigiani, contadini, lavoratori dei servizi, con interessi particolaristici da difendere e che quasi mai si rappor-

tano o tentano di rapportarsi al complesso della società civile, alle sue esigenze, alle scelte complessive di governo.

Mi sembra ci sia una sostanziale incapacità dello sviluppo produttivo così come si configura ancora oggi di rispondere ai vecchi e ai nuovi bisogni; è perciò in una regione come la nostra (dove più alta è stata la qualità dello sviluppo capitalistico con quanto di positivo e di negativo esso ha portato con sé) che noi possiamo misurare le dimensioni e la qualità della crisi stessa, le dimensioni dello scontro in atto e la capacità nostra di creare un ordinamento istituzionale, un meccanismo di programmazione, un rapporto fra capacità di direzione politica e pluralismo sociale che ci consenta di mettere rapidamente in moto le idee, i programmi, le alleanze, le forze per la fuoruscita dalla crisi.

Certo, in Piemonte non conosciamo, se non in minima parte, il dramma della disgregazione di vaste aree del Mezzogiorno così come ce lo descriveva molto efficacemente il compagno Valenzi. Ma proprio per questo, io credo, emergono in tutta la loro nettezza il ruolo e i compiti di una regione come la nostra e delle sue forze sociali e politiche: battersi non certo per salvaguardare un'area di relativo privilegio (che tra l'altro conoscerebbe ben presto un processo di rapida decadenza se non si incide a fondo su tutto il complesso dei problemi del Paese), ma operare scelte che vadano nella direzione degli investimenti produttivi nel Mezzogiorno, del risanamento della cosa pubblica, del riequilibrio territoriale anche dei servizi sociali, per impedire disperazione, disgregazione, corruzione anche nelle coscienze.

A me sembra che oggi (e lo evidenziano i fatti drammatici degli ospedali) il problema, in sostanza il nodo centrale intorno a cui soffermare la nostra attenzione, sia quello del comprendere quanto di diverso da un passato anche recente emerge dalla società civile e quali siano i problemi del governo di questa società, cercando di andare oltre gli atti amministrativi che noi possiamo compiere e che pure sono importanti, sapendo, come sappiamo, che governare non significa soltanto amministrare, magari meglio quando di quanto finora non sia stato fatto, demandando quindi tale compito alle compagnie e ai compagni degli enti locali, ma vuol dire avere un progetto anche culturale per la trasformazione della nostra società e vuol dire farlo avanzare con forza nel dibattito e nel confronto con le forze politiche e sociali diverse da noi.

Si tratta per me di stabilire una nuova gerarchia di valori all'interno della quale sia possibile per la più gran parte delle forze sane del Paese riconoscersi.

Tale mi pareva essere la felice intuizione del convegno dell'Eliseo, il tema cioè dell'austerità inteso non come mistica del sacrificio o come arcadico elogio della povertà, ma come diversa organizzazione della società, leva potente per impedire la dissipazione delle risorse umane e materiali, leva per consentire, attraverso un nuovo ruolo dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, di compiere quelle scelte che tendano a riequilibrare i divari fra nord e sud.

Sono convinta che occorra guardare con questa ottica ai grandi appuntamenti di riforma istituzionale che ci stanno di fronte. Io mi occupo di sicurezza sociale e sento che oggi l'intreccio fra riforma istituzionale e necessità di trasformare ed incidere nel sociale, è indissolubile.

Nella nostra Regione, nel Comune di Torino noi abbiamo già compiuto nei mesi scorsi atti importanti ed anticipatori del processo di riforma, ma oggi ci troviamo di fronte ad una serie di nodi politici di portata gigantesca. Intanto dobbiamo sapere chi si oppone a questo processo di trasformazione; una congerie di forze e di interessi assai composita: la Democrazia Cristiana in primo luogo, che non si dichiara più, come avveniva in un passato nemmeno troppo lontano, oppositrice decisa, ma lavora ed opera nella società civile per consolidare i suoi legami con gruppi di potere, con i vecchi corporativismi e per crearne dei nuovi. Si oppone una

parte non marginale della burocrazia, che da una trasformazione radicale vede messo in discussione il ruolo ed il potere fin qui esercitato; si oppone anche, in qualche misura, il complicato sistema istituzionale della nostra Regione: noi abbiamo 1209 Comuni, un sistema istituzionale atomizzato, disperso, spesso fortemente condizionato dalla sua storia e da decenni di soffocante centralismo; si oppone, infine, una vecchia cultura, spesso anche nostra, che ha paura del nuovo che avanza, che si scoraggia di fronte alle indubbie difficoltà di un processo riformatore.

E accanto a chi più o meno apertamente si oppone c'è poi anche una oggettività della società civile così come si è costruita in questi anni, che rischia di costituire una remora importante alla trasformazione.

Intanto c'è la perdita secca del peso specifico della classe operaia nella nostra società: è in parte mutata la sua composizione, rischiano di disperdersi e frantumarsi esperienze anche importanti condotte dai lavoratori nei decenni passati sui temi della salute. Non è un caso che poco venga detto a questo proposito nella piattaforma della FLM; non è un caso che proprio nel momento in cui si stanno attuando da più parti, compreso il Governo, attacchi pesanti al testo di legge di riforma sanitaria, si sia in assenza di una lotta specifica dei lavoratori su questi temi. E pensare che si sono fatti, negli anni passati, scioperi poderosi anche per la riforma sanitaria!

Di più: mi sembra che non abbiamo ancora conquistato quella che potrei chiamare quotidianità della classe operaia, e in generale dei contadini, ad una visione trasformatrice.

Pesa, e molto ancora, il vecchio senso comune che individua nell'ospedale più che nell'intervento sul territorio il tutore della salute, che richiede a gran voce più farmaci, che concepisce la medicina scolastica come la somma di tante visite e tanti esami.

Voglio fare un esempio che a me pare significativo: quando si è dibattuto sul ruolo, sui compiti del consultorio ci si è trovati ampiamente d'accordo sul fatto che non doveva essere sanitarizzato, che non doveva diventare il doppiopione della mutua. In una realtà come quella di Torino abbiamo constatato che dopo l'entrata in vigore della legge sull'aborto una grossa parte della attività del consultorio si svolge in direzione della certificazione. Forse è un passaggio obbligato che ha anche i suoi risvolti positivi e testimonia della fiducia delle donne nel servizio comunale; ma è indubbio che questo crea problemi enormi sul terreno di una reale prevenzione dell'aborto.

Di più: anche prima della legge le donne che si rivolgevano al servizio erano in larga misura o giovani o di ceto medio con livelli quindi di formazione culturale e di informazione assai elevati; le donne dei quartieri popolari, quelle che hanno condizioni di vita più disagiate, magari molti figli, che partecipano meno delle altre alla vita sociale, non si rivolgevano e ancor oggi purtroppo non si rivolgono nella misura adeguata al servizio.

Certo, qui ci sono limiti anche nell'organizzazione del servizio, nella capacità di costruire pazientemente l'informazione, nel chiamare le donne a partecipare; ma non v'è dubbio che si intrecciano proprio qui questioni strutturali e modelli culturali arretrati che fanno sì che si concepiscano i servizi come puri centri erogatori di prestazioni a carattere riparatore, nel migliore dei casi.

Ecco: tutto questo dobbiamo governare; questo insieme di spinte al rinnovamento e alla conservazione, e dobbiamo sapere che questo non può attuarsi soltanto a livello del Governo centrale o regionale, ma che occorre far leva sul Comune concepito come ente generale rappresentativo degli interessi complessivi della comunità.

Dobbiamo anche essere coscienti fino in fondo che qui, su questo terreno, c'è spazio per l'intervento del partito, oltre che dei nostri amministratori, proprio perché il problema non è solo quello di un modello di ingegneria istituzionale nuova: il processo di avvio alla ri-

forma, così come noi vogliamo viverlo ed attuarlo, muterà nel profondo i rapporti nella società civile. Fare oggi la riforma è questione che investe l'economia, perché si dovrà ragionare di più e meglio di quanto finora non sia stato fatto sull'utilizzo delle risorse; è questione insieme sociale e culturale, perché si andranno a toccare una serie di privilegi piccoli e grandi, spesso fra loro antitetici.

Dicevo che è anche questione culturale perché finora è prevalso il modello di intervento curativo e ancora troppo scarse sono state le esperienze nel campo della prevenzione; spesso sono state limitate e hanno interessato gruppi ristretti di operatori della salute, di cittadini e di lavoratori; capovolgere questa realtà, fare realmente e massicciamente la prevenzione richiederà un dibattito e un confronto che dovrà investire milioni di persone.

È semplice e banale: ma quanti di noi, quanti amministratori hanno mai pensato che invece di spendere un sacco di soldi in certi interventi di medicina scolastica spesso costosi (quando addirittura non dannosi), sarebbe possibile prevenire realmente alcune malattie creando nelle scuole qualche servizio igienico in più, garantendo l'uso quotidiano del sapone, creando più spazi per la vita di relazione dei ragazzi, dando una buona e sana merenda?

Dovremo anche misurarci con i problemi della formazione professionale; qui si aprirà uno spazio immenso anche per le donne, non più infermiere o assistenti sociali « per spirito di carità » o perché queste mansioni erano il tradizionale ghetto di una parte della manodopera femminile, ma lavoratrici qualificate e adeguatamente pagate.

Per finire, una conferenza come questa, così importante e decisiva per tutti noi, deve servire anche a rilanciare con forza una proposta di lavoro e di impegno intorno al nodo dei servizi sociali. Su questo tema bisognerà ragionare di più; anche più di quanto non sia stato fatto qui, proprio in vista delle nuove competenze che attraverso il 616, o la riforma sanitaria e quella della assistenza arriveranno ai Comuni singoli e associati.

È mia opinione che le grandi intuizioni degli anni che ci stanno alle spalle siano valide anche oggi: lavorare per dislocare verso il pubblico quote consistenti di consumi privati e disordinati; incidere a fondo su un costume vecchio e arretrato che ha in qualche modo legittimato culturalmente le scelte sbagliate dei governi DC e del centro-sinistra, non deve suonare invito a spendere in modo disordinato e approssimativo, ma al contrario deve essere invito a tutti noi a riflettere sul tipo di realtà sociale che abbiamo nei Comuni da noi governati, sul tipo di servizi indispensabili a quella comunità; vuol dire riflettere sulla programmazione degli interventi e su una rigorosa analisi dei costi e dei benefici; vuol dire riflettere sulla quantità, sulla qualità del servizio stesso. Non è detto che il nido faraonico o la scuola materna con il marmo dappertutto sia l'unica soluzione verso la quale ci si indirizza; certi nostri Comuni hanno progettato e realizzato cose egregie anche con materiali più poveri, utilizzando razionalmente questi materiali e gli spazi. Non è detto che ad un numero sempre più alto di personale corrisponda un miglioramento del servizio; spesso ci sono problemi di organizzazione del lavoro, di orari, di dura selezione del personale ed altri ancora da affrontare.

Vuol dire cominciare a non concepire i servizi verticalmente staccati gli uni dagli altri, ma concepirli con un'integrazione di personale e di competenze a livello anche orizzontale.

Io credo che dire queste cose implichi anche un modo di lavorare del nostro partito meno settoriale. Mi spiego e termino: è mai possibile che noi continuiamo a concepire il lavoro culturale del partito come qualcosa che indirizza la propria ricerca soltanto nel campo delle arti visive, della musica, del teatro, del cinema e tralasci un impegno più complessivo di riflessione,

anche teorica, sui temi della salute, dei servizi, della casa? Non è forse fare cultura sostituire il modello preventivo a quello curativo? Ragionare su quali servizi, organizzati come, con quali orari, quale personale? Progettare case, quartieri che tengano conto anche del nuovo bisogno di spazi per la socialità, del nuovo ruolo che la donna sta conquistando nel nostro Paese?

Io credo che sia anche questo un modo per fare cultura, direi un modo più giusto e complessivo.

Non mi pare che siano questi dei lussi che non possiamo permetterci in un periodo di crisi; si tratta, anzi, di intrecciare più che mai strettamente economia, cultura, politica; di costruire un grande progetto di cambiamento, nuovi valori — come dicevo prima — nei quali sia possibile per la più gran parte del nostro popolo riconoscersi e per il quale sia possibile partecipare e lottare.

Leonello Raffaelli

consigliere di amministrazione della RAI

Ho chiesto di parlare per svolgere alcune considerazioni sopra un problema che in queste settimane e ogni giorno è al centro di un dibattito molto vasto e acceso, con toni anche deformanti e con dati e argomenti non tutti limpidi — della qualcosa non c'è da meravigliarsi poiché si tratta di uno scontro fra riforma e conservazione, fra contenuti rinnovatori e difesa di posizioni attinenti ad un vecchio ordine (meglio è dire disordine).

È il problema della informazione di massa radiotelevisiva e giornalistica, della RAI come servizio pubblico primario, della disciplina da dare alle emittenti private con ambito locale.

Il dibattito in corso è la prova della straordinaria importanza del problema nell'oggi e soprattutto nel domani, per la crescita civile e democratica del Paese, per combattere la crisi e uscirne in modo positivo, per la democrazia *tout court*.

Si è detto recentemente in un nostro convegno a Genova, durante il festival nazionale de l'Unità: « qui si gioca una fetta della democrazia ». È vero, e a tale verità deve corrispondere un impegno maggiore di iniziative, di idee, di elaborazione, di proposte di tutto il partito.

Il tema di questa assemblea è « Unità e partecipazione per un modo migliore di governare Comuni, Province, Regioni » e la verifica critica se e come e quanto lo abbiamo realizzato.

Modo nuovo — ha spiegato il compagno Cossutta — non è soltanto buona amministrazione, correttezza, onestà (e questo lo abbiamo dimostrato e ne siamo garanzisti), ma anche — forse soprattutto — partecipazione a giuste scelte, alla loro gestione e alle lotte per difenderle e attuarle sia sul piano locale-regionale sia come necessaria pressione di massa per coerenti scelte e politiche del governo nazionale e per attuarle.

Una partecipazione da organizzarsi mediante la creazione e la vitalità di nuovi istituti di potere decentrati: dalle circoscrizioni territoriali ai Consigli specifici (tributari, scolastici, ecc.), cioè con un rapporto più esteso, più permanente, istituzionale e organizzato, con i cittadini, con le masse. Un modo concreto di portare i cittadini a governare o di portare il governo fra i cittadini, con i problemi di informazione, di conoscenza critica, di documentazione, di aggiornamento che una tale estensione della democrazia e della partecipazione implica indispensabilmente; e perciò di strutture e di mezzi di informazione, di comunicazione di massa, di rapporto con migliaia di operatori il cui lavoro e la cui capacità professionale sono decisivi e con i quali dobbiamo migliorare se non istaurare rapporti politici al livello del loro ruolo.

Fra questi mezzi primeggiano i mezzi radiotelevisivi e la stampa quotidiana. Ma è evidente a tutti la rilevanza centrale, per l'ordinamento costituzionale e legislativo, per le radicali modificazioni ottenute nel recente passato da uno schieramento unitario di cui siamo stati parte essenziale, che ha la RAI quale servizio pubblico nazionale, per la sua funzione, per la sua struttura di azienda a totale capitale pubblico che fa capo al Parlamento per gli indirizzi e per il controllo (e non all'Esecutivo com'era fino a 3 anni orsono).

È un dato peculiare italiano — non per concessione del

Governo o del Parlamento, ma come frutto di una lotta consapevole e vincente — rispetto a tutti gli altri Paesi nei quali il movimento operaio e democratico guarda a noi come ad un modello positivo, possibile ma difficile a conquistare. Non vi è paese dell'Europa capitalistica e fuori d'Europa in cui si abbia il governo di questo potente mezzo con le partecipazioni ed i controlli realizzati in Italia. È un dato positivo, ma non è tutto e non è una conquista per sempre perché senza una pressione democratica può essere svuotato o molto diluito.

La RAI è il servizio pubblico centrale e nazionale. Non agisce più in regime di monopolio. Il monopolio « è stato rotto » come si dice e in molti casi con compiacimento; ma la RAI rimane concessionaria unica di un servizio nazionale che altri non può fare in nessun modo, per quanto alti possano essere le invocazioni o gli strilli o per quanto possano essere grandi gli appetiti (e lo vediamo ogni giorno).

Senza avventurarmi in una disquisizione giuridica penso di poter dire che la sentenza della Corte Costituzionale n. 202 del 1976 ha « rotto » il monopolio nell'ambito rigorosamente locale e ha confermato il monopolio per l'ambito nazionale, l'esercizio del quale deve essere assolto soltanto, per concessione dello Stato, da una società a totale partecipazione pubblica che per effetto della concessione diviene società d'interesse nazionale (art. 3 della legge 103 1975): questa è la RAI.

Per la sentenza 202 sono sorte emittenti private per sfruttare l'ambito locale sia TV sia RF; anzi è sorta una giungla attualmente fuori legge e mi sembra molto strano che in un Paese pieno di leggi e leggine ci sia questa enorme « zona franca » al riparo di qualsiasi intervento dei pubblici poteri, in altri campi tanto solerti. Sono circa 2000 (500 TV di cui 250-300 funzionanti e 1500 RF) punti trasmettenti diffusi nel modo più irrazionale sul territorio senza l'onere di rispettare leggi e discipline e nemmeno il pagamento di diritti d'autore. È una situazione che dura da troppo tempo e che deve essere sollecitamente sottoposta a regolamentazione legislativa.

La sentenza della Corte vuole una chiara disciplina legislativa che con ritardo — non privo di conseguenze — è ora in discussione al Senato.

Con questa disciplina accanto al servizio pubblico nazionale (e per questo conserva il monopolio) conviveranno imprese private di vario tipo (individuali, societarie, cooperative) ma ad *ambito locale*; più precisamente, secondo le parole della sentenza, « di portata non eccedente l'ambito locale ».

Due cose ben diverse: un servizio pubblico nazionale, cioè la RAI, ove noi lavoriamo perché sia efficiente, decentrato, qualificato, con una gestione basata su rigidi criteri di economicità, al riparo di costose e inammissibili politiche di spartizione o lottizzazione; e emittenti locali.

Non c'è possibilità di equivoco anche se l'ambito locale potrà interessare un'area di un'intera regione (Val d'Aosta, Molise, ecc.); non c'è possibilità di collegamento fra loro, aperto o mascherato.

La legge in discussione deve disciplinare secondo i punti molto precisi del programma di Governo del marzo 1978 e cioè: concessione pubblica, controllo parlamentare

e regionale; divieto di concentrazione, collegamenti, di pratiche oligopolistiche.

È escluso dagli accordi di Governo e dal disegno di legge in esame al Senato presentato dal ministro Gullotti ogni possibilità soltanto di pensare che le emittenti private ad ambito locale possano avere funzioni, obiettivi, dimensioni tali da farne una *alternativa* al servizio pubblico nazionale, alla RAI, che viene anche nella legge confermato come centrale e primario, unico a carattere nazionale, organizzato, in 3 reti TV per tutto il territorio, di cui una, la terza, a carattere regionale, con 3 testate per l'informazione di cui una a struttura regionale, con reti e testate radiofoniche inerenti il carattere nazionale esclusivo.

Ma se è così chiaro per noi, sta divenendo meno chiaro per altre forze politiche che, pure vincolate come noi agli accordi di Governo, li ignorano o ne chiedono la revisione pratica mentre peraltro reclamano la necessità di coerenza e solidarietà per mantenere il quadro politico.

Ora il quadro politico (la politica di unità nazionale) si mantiene appunto se coerenza e solidarietà sono operanti in tutti i settori e questo non è secondo ad alcuno, fermo rimanendo per ciascuno, nell'attuazione, il diritto a proposte, correzioni, perfezionamenti non alteranti la sostanza del programma concordato.

Per la RAI l'accordo prevede:

« L'unità della RAI è condizione essenziale per garantire le finalità istituzionali del servizio pubblico radiotelevisivo ».

« *Impegni essenziali per il completamento della riforma sono: attuazione di un piano di decentramento teso ad unificare ed arricchire l'ideazione e la realizzazione dei programmi valorizzando il contributo delle realtà regionali e periferiche del paese; la realizzazione in tempi solleciti della III rete televisiva a struttura regionale* ».

« Il Consiglio di amministrazione, il presidente, il direttore generale, per le parti di rispettiva competenza, sono gli organi ai quali è demandato questo compito ».

Contro questo accordo che in sostanza ribadisce la piena validità della legge 103 che prevede le modifiche necessarie si muovono interessi enormi, economici, politici, editoriali che vogliono più spazio, superare o stravolgere la portata della sentenza ed ipotizzare, nel varco della stessa, una rete alternativa (o un sistema) anti o contro il servizio pubblico di tutti, che è impossibile per le leggi e per gli accordi politici e che sarebbe deleterio perché contrasterebbe pesantemente con il diritto di tutti i cittadini all'informazione e alla cultura.

Sarebbe impossibile — è bene dirlo — perché sarebbe contestato duramente dal movimento operaio e popolare in tutte le sue forme di vita organizzata e il suo vigore largamente unitario nonostante la comparsa di segnali divaricanti che dobbiamo tener presenti allo scopo di superarli.

Le polemiche di questi tempi ci dicono che le strade dell'attacco al servizio pubblico centrale e ad una buona legge ordinatrice del campo delle emittenti locali sono molte.

La prima, o la più rumorosa, è l'attacco alla RAI e alla sua gestione. La RAI spende troppo; la RAI non investe, oppure ha un piano faraonico di investimenti. La RAI ha un bilancio fallimentare; oppure: la RAI ha rilevanti utili accantonati. La RAI è l'asso pigliatutto che uccide il pluralismo e sterilizza le fonti di pubblicità.

La contraddittorietà degli argomenti più usati che ho citato svela il loro carattere prevalentemente strumentale.

Abbiamo documentato la inconsistenza di argomenti come questi e documentato anche come il Consiglio di amministrazione della RAI, in carica da meno di due anni, pur ereditando un passato, questo sì fallimentare, e una azienda in crisi acuta, squassata da lottizzazioni feroci e inammissibili, si è mosso su direttrici ben diverse: di risanamento, razionalità, decentramento, qualificazione delle produzioni culturali e informative, di recupero, valorizzazione e difesa della professionalità e della libertà degli operatori dell'azienda. Con risultati certamente positivi, e — ne siamo coscienti — non ancora all'altezza della domanda che la società nazionale in trasformazione presenta, ma con una tendenza positiva che è avvertita dall'opinione

pubblica popolare e anche dalla critica più sensibile e seria.

Siamo alla vigilia di decisioni per ordinare le testate della informazione secondo le direttive della commissione parlamentare di vigilanza, attraverso le quali si devono chiudere conseguenze e pratiche di spartizioni, contrapposizioni ed esclusioni per affermare e fare una informazione completa, obiettiva, imparziale, più colta, garantita da pluralismo effettivo in tutte le reti e testate capace solo così di mettere in luce tutte le capacità e tutte le voci esistenti in una grande azienda a servizio del Paese.

Abbiamo studiato e adottato, con una consultazione senza precedenti, un piano di investimenti per 380 miliardi (qualcosa di più di quelli effettuati nei 15 anni precedenti e molto di più del valore di tutte le immobilizzazioni della RAI al 31-12-1977), ribaltando il rapporto fra spese correnti e investimenti. È un piano audace ma serio e necessario a strutturare l'azienda su 3 reti TV e le relative testate, come vuole la legge di riforma, per rilanciare completamente la radiofonia sollevandola da un pratico abbandono che è stato un errore; che produca di più e meglio con costi relativamente minori.

Un solo esempio: nel 1976 un'ora di trasmissione TV ha richiesto idealmente 2 addetti, nel 1981 le ore saranno il doppio ed ognuna sarà prodotta da 1 addetto, con la sola immissione di 1000 unità riassorbibili. Si può dire che sia l'unico caso in Italia e fuori. Certamente è l'unico caso in Italia fra aziende pubbliche di questa dimensione.

I detrattori del servizio pubblico si vantano di averci ostacolato nell'attuazione della terza rete, accusando la RAI e noi di avere predisposto un disegno « faraonico ». Non leggono nemmeno gli atti pubblici della RAI, approvati ad unanimità dal Consiglio di amministrazione, compresi i consiglieri che hanno designato a rappresentarli.

Le deliberazioni e le proposte della RAI sono l'esatto contrario e lo sanno bene le Regioni i cui rappresentanti hanno partecipato alla discussione del progetto semmai scontrandosi, quanto a spese, con la opportuna prudenza dell'azienda.

Il Consiglio della RAI, anche per effetto della nostra iniziativa, è alle prese col problema inverso, quello di smontare strutture faraoniche e gestioni anche faraoniche fatte con sommatorie di personale e non per qualità e professionalità, risultanti da contrapposizioni, duplicazioni e spartizioni inutili, anzi dannose, e spesso meschine, ma sempre costose. E queste cose le conoscono molto bene tutti coloro che nel passato hanno tanto alacremente lavorato per costruirle in spregio a qualunque principio di democrazia e di economicità, per anteporre interessi di partito o di gruppo agli interessi dell'azienda e del servizio pubblico. Oggi con queste critiche si difendono sostanzialmente quei criteri del passato che non devono in alcun modo ritornare a galla.

Ma dicono: perché la RAI vuole aggiungere una terza rete?

A parte che è un obbligo della legge di riforma e della convenzione con lo Stato, la risposta è semplice. Non si tratta di aggiungere, ma di modellare l'intero servizio pubblico integrato e ottimale per costi e produzioni su reti e testate per soddisfare le esigenze nascenti dal diritto dei cittadini ad una informazione completa, aderente al Paese, con una produzione culturale e informativa capace di scoprire, esaltare e far conoscere valori culturali delle realtà regionali e locali.

Si tratta di spezzare il concetto e la pratica che l'« Italia è uguale a Roma » o di impedire che l'« Italia sarebbe uguale a Roma più Milano diviso due », perché è vero il contrario: l'Italia è Regioni, Comuni, Provincie, Nord e Sud! città e campagne!

In sostanza non un microfono del Governo o del centro, ma le voci, le culture, le realtà del Paese!

È questa l'essenza politica dello scontro. Ancora una volta fra centralisti e centralizzatori da un lato e assertori del decentramento, dello Stato nuovo e della democrazia dall'altro.

La terza rete non esaurisce il decentramento, ma è una struttura decentrata e coordinata, nuova, per colmare un vuoto, spingere il decentramento nelle altre strutture

e attivare in concreto tutti gli assertori, entro e fuori la RAI, del decentramento e della efficienza di questo servizio.

Il vuoto è tanto più grande dopo l'avvenuto ordinamento regionale con il quale il paese non può sopportare ulteriormente un governo centrale dell'informazione per etere, delle emissioni e produzioni culturali e di spettacolo, della rappresentazione reale del Paese e delle sue componenti costituzionali e istituzionali.

In sostanza il mezzo pubblico non può rimanere centralizzato nel paese che vive e deve vivere nelle Regioni e nel tessuto delle autonomie locali.

Il centralismo è fallito ed è inefficiente ovunque, e noi amministratori (mi ci metto anch'io per lunga esperienza e per essere stato consigliere, assessore, sindaco) lo tocchiamo con mano ogni giorno. Sappiamo cos'è il sistema tributario accentratore: è lo sfascio; e sappiamo quanto è dura la battaglia per portarlo ad efficienza mediante un serio decentramento articolato sull'Italia costituzionale strappandolo all'Italia ministeriale.

Il centralismo non può e non deve sopravvivere nemmeno in questo settore. Ecco la terza rete e il decentramento; ecco le resistenze. Purtroppo avversari di questo elementare e dovuto disegno democratico sono anche in aree « al di sopra di ogni sospetto ».

Perché un attacco così massiccio e repentino a una terza rete progettata con questi caratteri? e di cui si è chiesta la sollecita realizzazione nell'accordo che sorregge il Governo fra partiti che rappresentano oltre i 4/5 della società italiana? Vediamo le obiezioni:

1) Sarebbe un progetto non perfetto. Nessuno lo presenta tale; al contrario, è detto esplicitamente che è una cosa nuova, sperimentale; flessibile, aperta a tutti gli apporti critici e correttivi, anzi vivrà di questi.

Alla perfezione e verso l'ottimo ci arriverà se parte, se funziona, se Regioni e voi tutti sarete messi in grado di verificarlo, se concorderete a governarlo, quindi a continuamente migliorarlo. In una parola se si farà insieme. Perciò chi critica in questo senso, per essere coerente dovrebbe accelerarne l'attuazione appunto per verificare, correggere, migliorare. Ma ormai è chiaro: costoro non vogliono il meglio! non lo vogliono per niente! Hanno scelto il privato-locale il quale non offre « il meglio » ma anzi inonda l'utente di sottocultura o come si è detto di « barbarie culturale » quando non apra problemi di eversione o di provocazione o di emissioni orripilanti non perché sono audaci ma perché sono di pura speculazione, che il cittadino italiano non merita e che dobbiamo respingere.

Tanta critica verso la RAI, aiuta la RAI o aiuta noi che lottiamo per una sua elevazione qualitativa. Questa RAI è migliorata e con tutte le sue lacune (basti pensare ad alcune emissioni informative per le quali le proteste non sono mai troppe purché precisamente indirizzate) non è confrontabile con le private delle quali accetta il confronto e la « concorrenzialità » difendendo un ruolo qualificato dell'informazione e della produzione culturale e di spettacolo e alle quali intende rivolgersi per un corretto uso di produzioni valide (anche mediante acquisti) per l'utilizzazione di quadri professionali e di strutture di produzione con una collaborazione fra servizio pubblico e sana emittenza locale come segno concreto di apertura di questo alla società civile.

2) Sarebbe un progetto « faraonico », troppo costoso. È una critica infondata, lo abbiamo documentato ma siamo sensibili ad ogni proposta concreta per valutarla attentamente. La terza rete non è faraonica perché è funzionale al decentramento, non è aggiuntiva né ripetitiva ma coordinata. Il costo globale è il minimo per svolgere un servizio pubblico a carattere regionale diffuso ed equilibrato, aperto, da Nord a Sud, a Milano come a Matera, per tutti.

Costi immensi e incompatibili con le condizioni economiche dei Paesi sarebbero imposti ove si seguisse la strada — legalmente per fortuna impraticabile — di una rete dalla pretesa alternativa fondata sul caos e sullo spreco dell'intervento privato.

Una tale soluzione costerebbe 10 o 20 volte di più! per investimenti e per gestione senza garanzia alcuna

(anzi con la certezza del contrario) di servire allo scopo di una produzione informativa, ricreativa, culturale aperte e democratiche aderenti alle peculiarità delle realtà regionali, diffusa in modo equilibrato in tutto il Paese, e locali, perché questa garanzia può essere data soltanto dal servizio pubblico, ben gestito da un organo di amministrazione pienamente autonomo e sovrano, sotto controlli costituzionali come quelli attuali o diversi che l'esperienza abbia a dimostrare necessari.

Qui viene un altro punto essenziale: il rapporto fra pubblico e privato. Noi non abbiamo da ricevere lezioni da nessuno su quale deve essere un corretto rapporto fra pubblico e privato nell'Italia retta dalla Costituzione. C'è a prova l'VIII Congresso, la precisa messa a punto nella relazione del compagno Berlinguer al XIII Congresso, c'è la nostra politica di oltre 30 anni nei governi nazionali e locali, nelle lotte di massa; c'è la nostra posizione teorica. Chi ci attacca su questo terreno lo fa per puro pretesto.

Questa posizione di principio convalidata nella pratica, ci consente di dire che se per noi l'azienda pubblica non è l'« assopigliatutto » nei rispetti della sana impresa privata anche in questo settore, essa è l'antagonista del monopolio o dell'oligopolio privato a tutela proprio del dispiegarsi della sana impresa privata singola o associata.

Per quanto riguarda il servizio pubblico e l'azienda RAI, non deve essere riservato ad alcun partito o settore di partito un diritto superiore di veto o di interferenza o di comando, anzi è dovere, per gli accordi sottoscritti, di tutti i partiti il coerente impegno per garantire autonomia decisionale, sovranità degli organi istituzionali.

Come è noto noi abbiamo respinto fermamente e respingiamo qualunque interferenza o prepotenza o minaccia palese o occulta poiché per noi l'autonomia è un principio connaturato e irrinunciabile e forti di questo chiediamo coerenza agli altri ed insieme una vigilante attenzione delle masse popolari, delle forze democratiche e degli istituti nei quali si articola e vive la Repubblica.

La terza rete, il decentramento e la trasformazione di un grande servizio pubblico di tutti e per tutti da « macchina di potere deleteria » quale è stata negli anni di monopolio politico della DC e delle sue formazioni governative, a strumento democratico aperto e qualificato, non è facile.

Lo sa chi come voi combatte per attuare pienamente la legge 382 e tante altre, l'assetto del sistema tributario e la soppressione dell'arcipelago degli enti inutili.

Un tale processo ha tanti nemici e incontra tante resistenze perché urta interessi di gruppi economici potenti, ma il suo svolgimento positivo è essenziale per il Paese ed è assunto dalle Regioni come modo di essere del loro potere.

Le Regioni vivono nel decentramento verso i Comuni, le Province, i comprensori, gli istituti nuovi di partecipazione per cui portarlo al successo è un problema nostro, di tutti, della democrazia.

Istituti ed enti centralizzati, coerenti con lo Stato di ieri devono essere modellati all'ordinamento di oggi.

È un compito di lotta che passa per le Regioni, per le autonomie nelle quali o governiamo o siamo presenti come espressione di forze popolari. Fra questi istituti è la RAI. Un vasto e continuo impegno si richiede a noi nel partito, nelle Regioni, nei Comuni.

Per combattere la crisi e uscirne con riforme, cambiando strutture incompatibili con la democrazia, e un diffuso sviluppo economico e sociale abbiamo dato un contributo decisivo nel settore essenziale del potere locale.

Con noi l'Italia ha retto ad attacchi eversivi e terroristici inauditi, ad una crisi economica profonda. Con noi deve cambiare.

Dove sarebbe oggi l'Italia senza la presenza nostra in migliaia di Comuni, nelle Province, nelle Regioni, nella maggioranza di Governo?

Il contributo di un sistema dell'informazione democratico, aperto a tutte le istanze sociali e culturali è stato utile, ed è indispensabile per proseguire e portare il Paese fuori della crisi trasformato e rinnovato.

Qualcosa e non poco abbiamo fatto per conquistare e

attuare una riforma avanzata. Vogliamo andare avanti e non ci sorprende che proprio per questo si manifestino resistenze e attacchi. Se fossimo stati fermi non ci sarebbero.

Né sorpresa né resa, ma analisi e iniziative, idee e azioni ci servono, e serve ed è urgente la ripresa di un movimento unitario nel Paese.

Una cosa deve essere chiara; questo lavoro non è affare riservato. Sarebbe sbagliato attendere che i complessi problemi su questo così delicato fronte di riforma si risolvano con la fiducia nel centro nella commissione parlamentare, nel Consiglio di amministrazione della RAI nei quali siamo presenti e contiamo come i fatti dimostrano. La fiducia sta bene, ma occorre il movimento.

È una questione che riguarda il regime democratico, il diritto dei cittadini alla informazione e alla cultura, la

società nazionale, i partiti democratici, il nostro in primo luogo, tutti; e tutti dobbiamo lavorare ricomponendo nella società e nelle istituzioni l'unità delle forze che vogliono e possono, vincendo gli ostacoli, cogliere tutti i risultati derivanti dal compimento di una riforma le cui linee abbiamo con memorabili lotte, conquistato.

La posta in gioco è enorme: o un servizio pubblico aderente alle esigenze del Paese o il sopravvento di potentati economici. Per il domani è sempre più indispensabile la garanzia del servizio pubblico. Spiegando il valore della nostra azione e i risultati raggiunti su un obiettivo tanto importante io penso che troveremo le energie e i consensi necessari, particolarmente in questo momento, per le iniziative a cui in definitiva è affidato il successo della nostra battaglia rinnovatrice qui come in ogni altro campo dello scontro sociale e politico che stiamo vivendo.

Germano Bulgarelli

sindaco di Modena

Sono numerose e fondamentali le considerazioni sollevate dalla lucida e lineare relazione di Cossutta, e da questo dibattito, che riassume le esperienze, i successi e le difficoltà che i comunisti incontrano nella gestione di tanta parte del Paese, a livello delle istituzioni di base.

Io vorrei riferirmi ad uno solo di questi problemi: al ruolo che il Comune ha, o deve avere, nella costruzione di un collegamento tra la programmazione e i problemi concreti e reali dei cittadini. Credo che questo sia un aspetto da meditare, e già diversi altri interventi lo hanno fatto, perché è proprio nello svolgimento di questo ruolo che il Comune è in grado di dare concretezza al peso che la legislazione costruita in questi ultimi anni in tanta parte gli assegna come cellula fondamentale, momento cardine di una società decentrata, partecipata, con obiettivi di rinnovamento programmato.

È un compito difficile, per le contraddizioni, gli squilibri, i corporativismi, per la crisi del sistema economico, e, più complessivamente, per la crisi generale del Paese, in cui ci troviamo ad operare.

E, certo, gli attendismi, le furbizie, gli equivoci di altre forze politiche la rendono ancora più difficile.

Ma è il compito che noi abbiamo individuato ormai da anni, quando, attraverso l'analisi critica dei comportamenti dei poteri centrali e della emarginazione delle istituzioni, abbiamo ricavato, per così dire in negativo, il ruolo che i Comuni e le Regioni devono svolgere come cerniera e collegamento tra le esigenze, i problemi, la necessità di partecipare e di contare da parte dei cittadini e la necessità della programmazione, di realizzare cioè una grande unificazione-mobilizzazione intorno ad alcuni obiettivi generali di rinnovamento del Paese.

Le motivazioni di allora trovano ulteriore conferma in questi ultimi anni, non solo perché si è riconfermata la inefficienza dello Stato centralistico, ma soprattutto perché si è verificata l'esigenza di una stretta logica e rispondenza tra il sistema istituzionale e gli obiettivi di politica generale del Paese.

Infatti, mentre la vecchia struttura centralistica rispondeva oggettivamente e funzionalmente a necessità di politiche conservatrici, oggi la politica di rinnovamento può realizzarsi solo qualora il sistema istituzionale italiano sia fortemente innervato in ogni momento, in ogni realtà e piega del Paese.

In questo senso, abbiamo tratto ulteriore conferma di questa nostra concezione dal fallimento delle illusioni tecnocratiche del centro-sinistra. E, più complessivamente, da quella negativa esperienza abbiamo visto riaffermato un nostro convincimento: perché si affermino indirizzi nuovi e obiettivi di fondo diversi da quelli che fino ad ora hanno presieduto allo « sviluppo » del Paese, è necessario il supporto di un vasto schieramento di forze che sia in grado di imporre la realizzazione, vincendo le resistenze feroci che a questo si oppongono. Uno schieramento costruito su esigenze reali e su bisogni concreti, che deve poter trovare, a fianco dell'unificazione politica, che è compito delle forze politiche, e in primo luogo del nostro partito, anche un momento di unificazione e di organiz-

zazione a livello delle istituzioni di base, del Comune e della Regione.

Naturalmente praticare questa strada è di certo molto più difficile che non indicarla; a volte, anzi, le difficoltà sono così varie e contraddittorie che paiono oscurare una verità politica elementare: che la storia, le società non avanzano, non si trasformano radicalmente in una situazione di comodità. Ieri l'altro un giornalista mi chiedeva se oggi fare il sindaco è più scomodo rispetto a ieri: una situazione di fatto, che molti altri compagni che vivono esperienze anche più complesse, in una realtà diversa da quella modenese od emiliana, stanno verificando in prima persona.

Oggi, certo, amministrare un Comune è per tutti più scomodo. Ma questa difficoltà non deriva, come sembrava suggerire nella sua intervista questo giornalista di un autorevole quotidiano, alludendo al fatto che i Comuni emiliani hanno dovuto aumentare le tariffe dei servizi, dal fatto che noi oggi dobbiamo assumere anche scelte « impopolari ».

Certo, anche questo è un problema, e in altre realtà una questione come quella delle tariffe può presentarsi ancor più complessa. Ma per noi non si tratta di questo, anche perché pure di fronte a scelte difficili noi non dobbiamo mai sottovalutare il grande senso di responsabilità del popolo. Perché, appunto, la nostra gente, quando le cose sono spiegate e documentate, quando le decisioni sono discusse e partecipate, dimostra sempre di possedere un grande senso di responsabilità; ed anzi, queste esperienze rafforzano, fanno crescere un rapporto di maggiore aderenza, di maggiore sensibilità e consapevolezza nei cittadini verso le istituzioni democratiche, ed i problemi di carattere generale.

Le nostre difficoltà, se guardiamo specificatamente all'operare delle istituzioni, senza soffermarci su quelle di ordine più generale, che già autorevolmente e validamente diversi altri interventi hanno richiamato, consistono soprattutto nel fatto che oggi a fianco della nostra azione per amministrare è necessario insieme portare avanti un'azione di governo.

Le cose in effetti sono più difficili di quanto il fascino di queste parole d'ordine non possa suggerire. Innanzitutto va ripetuto immediatamente che deve essere comunque evitato il rischio di non amministrare. E si tratta di un rischio reale, anche in relazione a situazioni di difficoltà, all'esplosione di contraddizioni, di divaricazioni che in effetti esistono e che è difficile gestire.

Ma è evidente che ogni azione per coagulare un vasto schieramento di forze attorno ad obiettivi di lotta e di trasformazione generale deve partire dalla costruzione di un momento di aggregazione reale, che deve vedere accrescere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Questa fiducia, però, non si accresce astrattamente; la fiducia nelle istituzioni non è un dato immutabile e mitico: essa si costruisce e si rafforza solo se le istituzioni sono in grado di rapportarsi con le necessità immediate della gente, per risolvere i problemi, o almeno anche solo per iniziare ad affrontarli, discuterli, per proporre le forme e i modi della loro soluzione.

Così, allo stesso tempo, proprio mentre ci proponiamo un impegno di più vasto respiro, e cerchiamo di dare una risposta non solo alle esigenze locali ma di raccorderle a dimensione più vasta, ritengo necessario insistere su un altro concetto che era contenuto molto opportunamente nella relazione del compagno Cossutta.

Ed è bene meditarci sopra, perché a volte, mi sembra, lo abbiamo negletto un po' troppo sbrigativamente: efficienza, tempestività e rigore non sono concetti antinomici alla democrazia, alla partecipazione, alla sovranità popolare, ma, anzi, sono elementi fondamentali perché la sovranità popolare e la volontà del popolo si realizzino effettivamente in modi concreti.

Dicevo, dunque, che non è più sufficiente solo amministrare. Vorrei spiegarvi meglio con un esempio: è importante costruire asili-nido o scuole per l'infanzia; anzi è fondamentale là dove questi servizi non esistono: ma non possiamo limitarci a questo. E questo vale sia per quelle realtà che già questi servizi hanno, sia per coloro che non li hanno, e che, mentre lottano per costruirli, devono anche proporsi obiettivi più avanzati.

Anni fa — mi riferisco ad una esperienza che non è solo del Comune di Modena, ma è propria di tutte le amministrazioni che da sempre, o da tanto tempo, sono amministrate dalle forze di sinistra —, quando i rapporti di forza erano diversi e noi non eravamo in grado di incidere sugli indirizzi nazionali, le amministrazioni di sinistra non potevano fare più che indebitarsi per realizzare strutture scolastiche ed altri servizi civili e sociali, mentre il Governo centrale si indebitava per costruire autostrade.

E noi, e con noi ancor più i cittadini, rilevavamo da questo confronto la maggior validità della nostra proposta e della nostra linea rispetto a quella del Governo.

Ma oggi il problema non si pone solo più in questi termini: oggi la nostra azione deve — perché sono mutati i rapporti di forza — incidere sull'organizzazione dello Stato, sugli orientamenti della spesa anche dello Stato, sulla qualificazione della spesa pubblica, in termini più complessivi. E questo deve avvenire in Parlamento con l'adozione di leggi, ma deve incontrare comportamenti concreti anche nelle istituzioni, nel Paese.

In questi anni, nella nostra regione, muovendo da una situazione caratterizzata dalla presenza di un grande numero di servizi sociali, noi abbiamo affrontato un tema assai impegnativo: quello non già del ridurre i servizi, ma di affrontare la gestione dei servizi in termini di essenzialità, andando oltre quella funzione di esemplarità cui eravamo costretti quando la situazione politica nazionale non ci consentiva altro.

Questa linea ha incontrato qualche incomprensione, e forse abbiamo commesso qualche errore anche nel condurla avanti. Ma l'ispirazione di fondo era ed è giusta, perché con questa politica noi puntavamo, proprio utilizzando la nostra esperienza, a proporre delle soluzioni che fossero valide non solo nelle nostre realtà, ma anche valide e generalizzabili a tutto il Paese; e, contemporaneamente, di proporre dei comportamenti che fossero validi non solo per le istituzioni locali ma anche per lo Stato.

Cito, a questo proposito, un esempio molto significativo di questi giorni, che ha caratterizzato a Modena l'inizio dell'anno scolastico. Si è sviluppata una vasta azione per l'estensione del tempo pieno, che è già abbondantemente presente nelle scuole elementari della città, grazie all'impegno ed all'intervento del Comune.

Ma noi non abbiamo affrontato il problema solo dal punto di vista di una ulteriore espansione dell'impegno comunale in questo settore del tempo pieno. Voi sapete, e noi su questi dati vorremmo riflettere a lungo, che in Italia esiste un insegnante elementare ogni sedici bambini. Una situazione per cui, se si utilizzasse bene il personale, si sarebbe forse in grado di realizzare la scuola a tempo pieno in tutta Italia senza aumentare il numero degli insegnanti. A Modena il rapporto insegnanti-alunni è di 1 a 19.

Il problema che ci siamo posti, allora, non è stato

quello di aumentare il numero degli insegnanti, ma, unificando l'impegno e la volontà dei sindacati, dei genitori, degli organi collegiali, di tutti gli interessati a questa esigenza, di fare in modo che le decine di insegnanti dello Stato che parcheggiano inutilmente nelle direzioni didattiche fossero utilizzati per estendere il tempo pieno.

Credo che questa sia una esemplificazione di come noi dobbiamo farci carico dei problemi. Certo non con il complesso del cireneo, per autoflagellarci. Al contrario: farsi carico dei problemi deve voler dire costruire dei movimenti che, operando per la soluzione di esigenze reali, concorrano al mutamento di orientamenti di fondo nel nostro Paese.

Ed oggi è questo il tema sul quale noi dobbiamo misurarci per essere in grado appunto di rispondere alle necessità delle popolazioni che hanno eletto amministrazioni di sinistra e che hanno testimoniato fiducia nel nostro partito: la gente si aspetta da noi la capacità di realizzare una organizzazione della vita a livello locale più valida rispetto a quella del passato, ma anche che dalle singole realtà che noi amministriamo venga un concorso decisivo al mutamento di orientamenti e di indirizzi nazionali.

Ho portato questo esempio della scuola perché esso si collega anche a un'altra questione di importanza fondamentale, e che la relazione e il dibattito hanno opportunamente messo a fuoco: la riconferma del nostro obiettivo del contenimento della spesa pubblica e, soprattutto, della sua qualificazione.

Il compagno Zangheri nel suo intervento ha documentato in proposito come la spesa degli enti locali incida per il 20 per cento sul totale della spesa pubblica, e come essa sia generalmente ben finalizzata.

Ma da questo dato percentuale risulta evidente che la nostra azione non può limitarsi semplicemente ad una migliore organizzazione delle nostre strutture (di cui abbiamo consapevolezza esiste pure la necessità, e non vogliamo sfuggirla), ma deve riuscire ad incidere su tutto il complesso della spesa pubblica: altrimenti c'è il rischio concreto che il taglio della spesa pubblica significhi solo taglio sui servizi, con la conseguenza che chi più soffre oggi nel nostro Paese ne soffrirebbe ancora di più.

Per questo, allora, la riforma sanitaria, la battaglia contro gli enti inutili (fino ad ora rimasta troppo ristretta alla discussione di vertice) o quella per lo scioglimento delle IPAB in seguito alla 382, devono essere momenti fondamentali di un nostro agire concreto, attraverso cui, partendo dalla esigenza di dare risposte immediate ed aderenti alla realtà delle diverse situazioni locali, poter anche concorrere a sollecitare, risolvere, determinare orientamenti diversi anche di ordine generale.

O ancora, il problema dell'equo canone, che poi vuol dire il problema della casa. È certo che questa legge, che il nostro partito non avrebbe voluto così, rappresenta un obiettivo compromesso tra le diverse posizioni. Ma è anche certo che il compromesso è tale rispetto alla realtà concreta, ad un coacervo di situazioni contorte, sclerotizzate, contraddittorie e conseguenti ad un periodo di trentennale blocco dei fitti, come unica condizione per la difesa delle categorie meno abbienti dalle carenze degli investimenti pubblici per la casa.

Noi dobbiamo seguire con grande attenzione la gestione di questa legge, non solo perché interessa milioni di cittadini, e può incidere eliminando spesso gravi ingiustizie (anche perché esiste il rischio di crearne di nuove), ma anche perché essa è l'occasione per affrontare in modo omogeneo, e sulla base di criteri generali, questo grande problema della casa, così come si sta tentando di fare anche per tutto il sistema pensionistico.

Attraverso la gestione di questa legge, perciò, noi dobbiamo riuscire a gestire tutto il problema della casa, utilizzando la legge sull'equo canone, il piano decennale sull'edilizia, la legislazione nuova sulla gestione del territorio.

E questo significa saper gestire le migliaia e migliaia di sfratti che, con una interpretazione forzata della legge, la proprietà cercherà di determinare, e, contempora-

neamente, essere in grado di predisporre tutte le condizioni perché l'edilizia sovvenzionata, quella convenzionata, libera o agevolata, possano efficacemente esprimere tutto il potenziale di rinnovamento di una politica, già in parte definita, ma ancora tutta da affermare nella pratica con l'azione e l'iniziativa del movimento e delle lotte, che è fatta finalmente per chi ha bisogno della casa.

E una politica che ha presente i risvolti, l'importanza sociale del problema, ma che contemporaneamente rappresenta un momento di programmazione per le attività produttive, sulla base delle priorità che il potere pubblico stabilisce finalizzandola al conseguimento di obiettivi generali.

Ed infine guardiamo alla funzione dei Consigli tributari come momenti di denuncia, ma soprattutto come sollecitazione, spinta incalzante verso la necessità dell'adeguamento della legislazione e delle strutture dell'apparato fiscale statale senza di che non si realizza una effettiva giustizia fiscale.

Certo ognuna di queste cose — lo so benissimo — evidenzia ancora carenze di legislazione e la necessità di avere in termini di assoluta urgenza una riforma complessiva delle autonomie. Ma, per altro aspetto, ci propone già oggi, grazie alle conquiste realizzate in questi ultimi anni, delle occasioni che io non so se noi abbiamo sempre pienamente utilizzato.

Per chiarire voglio dire che è su questi temi, su questo concetto sul quale mi sono intrattenuto che si esprime oggi la funzione fondamentale delle istituzioni di base.

Noi dobbiamo avere la capacità di realizzare una saldatura tra i bisogni elementari delle categorie più deboli, degli emarginati, delle donne, dei giovani, degli anziani, le loro giuste aspettative per una migliore condizione umana e civile, per il lavoro, i servizi sociali, la qualificazione professionale, e quanto oggi è possibile realizzare sulla base degli strumenti di legislazione che abbiamo conquistato, dando così risposte concrete che contemporaneamente consentano dei processi di unificazione, che consolidino lo schieramento di coloro che vogliono il cambiamento attraverso una rigorosa politica di programmazione.

Perciò è necessario un vasto schieramento di forze a sostegno e per stimolare le intese politiche che pure sono indispensabili ad affrontare un impegno di tale dimensione. Questo rapporto tra più larghe intese di forze politiche e movimento è indissolubile: sono due momenti che non si possono separare, pena il rischio di una profonda separazione tra il popolo, da un lato, e le forze politiche e le istituzioni dall'altro.

Perciò se queste sono le condizioni necessarie per una politica di solidarietà nazionale, di programmazione, di cambiamento ne risulta rafforzata la validità del concetto che è già stato espresso in questa assise: che la politica delle larghe intese non significa tregua, ma un terreno più elevato di impegno politico.

Le grandi intese sono la traduzione politica dell'esigenza di un grande impegno democratico comune da parte di forze che sono diverse, ma che si riconoscono nella necessità di affrontare un compito così difficile quale risulta dal giudizio che diamo sulla gravità e profondità della crisi presente. Il valore positivo, o meno, delle grandi intese va valutato in relazione a questo obiettivo.

In questa opera di collegamento fra le esigenze immediate a livello locale e di interesse nazionale, come l'esigenza di determinare momenti di unificazione quale necessità cardine della programmazione, è necessario un grande sforzo politico che impegni direttamente il nostro partito, in tutte le sue istanze.

E, a questo riguardo, è necessario che la sezione recuperi pienamente quello che era, e in parte è ancora, un termine fondamentale del suo operare: la capacità di impossessarsi di tutti i problemi che esistono sul territorio e di determinare le condizioni per l'unificazione in termini politici di questa necessità.

Questo è necessario anche quando sono i comunisti ad amministrare, perché se è vero che esiste un più

stretto raccordo negli obiettivi, esiste pur sempre anche un concetto di distinzione fondamentale fra partito ed istituzioni, che deve trovare la sua coerente espressione anche in questo senso.

Orbene, in quest'opera di collegamento sembra che noi non sempre utilizziamo pienamente tutti gli strumenti che potremmo mettere in campo, e alcuni esempi che portavo ne sono una dimostrazione. Così come, contemporaneamente, non abbiamo ancora sufficientemente fatto i conti con alcune questioni di estrema rilevanza, come la funzione e il ruolo della organizzazione dei servizi e delle strutture, ovvero dei tecnici operanti all'interno delle istituzioni pubbliche.

Rispetto a questa considerazione va notato che non sempre siamo stati in grado di stabilire dei raccordi pienamente efficaci fra Comuni, Province e Regioni aventi una direzione politica analoga ed omogenea. L'esperienza in corso nella nostra regione di un coordinamento dell'attività di Regione, Province e Comuni, che arriva fino a definire quantitativamente gli investimenti complessivi del sistema delle autonomie e ad indicare i settori prioritari di intervento, è esperienza valida ed interessante, ma purtroppo — credo — unica nel Paese.

E, a questo proposito, dobbiamo tenere ben presente che molte leggi di spesa, o per investimenti, hanno nella Regione un passaggio obbligato che deve risultare quanto mai snello, veloce, attivatore dei presupposti di quella data spesa o investimento.

Il giudizio sulle Regioni, ma anche sui Comuni, la gente lo darà proprio su questo terreno, anche perché i risultati di molte importanti riforme sono condizionati dal fatto che i cittadini, per giudicare, hanno la necessità di vedere la riforma tradotta in realtà.

Il piano decennale per la casa, ad esempio, è una cosa estremamente importante, ma la comprensione piena, il giudizio che verrà dato sull'impegno nostro in questo settore, come in tanti altri, sarà formulato, a livello di consapevolezza di massa, nel momento in cui i cittadini vedranno sorgere le case pubbliche, e l'azione pubblica saprà essere sollecitatrice dell'intervento privato inquadrato in giusti obiettivi. Una scadenza, questa, che dipende da tante difficoltà esterne a noi, ma anche dal nostro impegno nelle istituzioni.

La riforma delle istituzioni in senso autonomistico e contemporaneamente finalizzata ad un generale impegno di programmazione può realizzarsi solo se, nel magma di questa crisi profonda, saremo capaci di affermare questo nuovo ruolo che è fatto sì di nuove competenze (che dobbiamo essere in grado di usare ed anche di difendere contro un recupero centralistico che è in atto, subdolo quanto pesante e generalizzato), ma anche di un nuovo, diverso rapporto delle istituzioni con i cittadini.

In ciò sollecitati da una domanda di partecipazione che ancor oggi è diffusa e crescente — e che non può solo misurarsi con la presenza alle riunioni dei Consigli di circoscrizione — rispondente ad una esigenza più generale di contare di più e che può essere assolta, certo con formule di organizzazione più adeguate, ma soprattutto con una politica più adeguata che renda evidenti i condizionamenti tra situazione locale e situazione nazionale, tra esigenze immediate e politica di programmazione. Condizionamenti che possono anche essere negativi e che solo il nostro impegno politico e la nuova conseguente azione dei Comuni può svolgere in positivo: eviteremo in tal modo la frattura pericolosa tra azione di governo ed azione di lotta. La trasparenza delle intese politiche favorirà una sollecitazione permanente perché le altre forze siano coerenti con gli impegni assunti con l'emergenza, le istituzioni saranno termine di riferimento indispensabile per tutte quelle forze e quelle volontà che, pur portatrici di valori diversi, avvertono la necessità di uscire dalla crisi trasformando profondamente la nostra società.

Gavino Angius

segretario del comitato regionale della Sardegna del PCI

Anch'io, come tanti compagni e come il compagno Cosutta nella sua relazione, che pienamente condivido, vorrei partire in questo mio intervento dalla crisi del Mezzogiorno.

Il compagno Napolitano ha detto chiaramente dei rischi e della crisi italiana, caratterizzata da un'ulteriore accentuazione del divario tra nord e sud. Sappiamo tutti quanto significhi questo divario in costi economici, sociali e umani.

Vorrei partire, però, da un'altra questione. Nel Mezzogiorno noi comunisti ci siamo misurati, in questi anni, in compiti e funzioni difficili e complessi, diversi dal passato: in tanti Comuni, in diverse Regioni con la costituzione di intese o di maggioranze politiche. Ecco il punto: quanto queste nuove formule politiche hanno consentito di affrontare e risolvere concretamente la crisi del Mezzogiorno, a cominciare dai suoi aspetti fondamentali? Ecco il problema politico cui dobbiamo misurarci nel Mezzogiorno.

La crisi del Mezzogiorno è seria. Nel Mezzogiorno — dobbiamo saperlo noi amministratori comunisti — si gioca una partita decisiva per la democrazia del nostro Paese, di credibilità non solo nostra, ma delle istituzioni democratiche.

Le delusioni non possiamo escluderle in processi di così vasta portata. Ma sia ben chiaro che non penso ad un eventuale calo elettorale del nostro partito. Penso a qualcosa di più profondo: al rapporto masse-istituzioni, ai partiti, alla loro credibilità. Questo è il problema di oggi.

Le intese hanno significato due fatti molto importanti. Il primo riguarda l'inizio della caduta di preclusioni verso il partito comunista; e questo è un dato che non va sottovalutato soprattutto per ciò che ha significato per le istituzioni democratiche, per il loro rafforzamento, per la loro rappresentatività, per il loro reale rapporto con le masse. Il secondo fatto, di carattere generale, anche se non omogeneo in tutte le Regioni, è rappresentato dall'adozione del metodo della programmazione come metodo di governo. Certo, le esperienze sono diverse, ma complessivamente si può affermare che le intese hanno consentito di predisporre ed approvare leggi e programmi avanzati. Tuttavia le intese non sono state sufficienti a garantire l'attuazione di questi programmi e leggi avanzati, in particolare per quanto riguarda il dato essenziale della programmazione.

Vediamo il caso della Sardegna. I contenuti dell'intesa, della programmazione regionale si sono distinti per il loro indirizzo riformatore, ma oggi necessitano di un aggiornamento. L'attuazione ha incontrato e incontra ostacoli e resistenze di gruppi sociali e di parte del personale politico, in quanto intacca ruoli consolidati. Ciò vale per la riforma dell'assetto agro-pastorale, la riforma della Regione, la creazione di un sistema regionale di autonomie: ovvero il contrario del centralismo regionalista voluto dalla Democrazia Cristiana. Più ancora significa un metodo di governo, quello della programmazione, che toglie spazio ai metodi e alla vecchia prassi del clientelismo come struttura del potere pubblico.

Una difficile crisi politica è aperta in Sardegna. Non abbiamo chiesto noi le dimissioni della Giunta. Siamo partiti dalle cose, dai fatti. Abbiamo denunciato i ritardi e le deviazioni nell'attuazione dei programmi concordati, delle leggi sottoscritte. Abbiamo preso le distanze dalla Giunta regionale, dalle sue responsabilità.

Occorre chiederle, e lo chiediamo alla Democrazia Cristiana, ma anche ai compagni socialisti, pacatamente e senza assilli propagandistici, da dove è nata e nasce non solo la crisi di un Esecutivo regionale, ma anche il travaglio delle forze politiche autonomistiche, la crisi dell'istituto autonomistico.

A trent'anni dalla nascita delle Regioni sarda, lo statuto speciale è stato largamente disatteso. L'istituto autonomistico è venuto largamente meno alla sua peculiare caratteristica e funzione fondamentale: cioè di motore, di strumento, di emancipazione del popolo sardo. Nello statuto, infatti, sono contenuti impliciti elementi di risanamento civile, di riscatto economico e di giustizia sociale. La crisi dell'autonomia deriva, dunque, dalla sua non piena realizzazione, dal modo in cui nel trentennio essa è stata gestita e diretta dal partito della Democrazia Cristiana. Ma deriva anche da un altro fatto: dalla permanente esclusione del partito comunista dalla gestione dell'istituto autonomistico. Qui sta l'origine della crisi dell'autonomia.

Non hanno fondamento altre interpretazioni della crisi che tendono a disporre sullo stesso piano di responsabilità tutti. Compresi i comunisti, che talora si vorrebbe indicare la causa principale della crisi, addirittura presentando l'intesa autonomistica come l'espressione più ravvicinata di questa crisi.

Queste capziose interpretazioni avrebbero fondamento se non si volesse operare la necessaria distinzione tra i compiti istituzionali e la gestione dell'istituto autonomistico. È chiara l'operazione che si vuole condurre: attraverso il velo dell'intesa si persegue il fine di nascondere le inconfutabili responsabilità del passato, magari per proiettarle nel presente e su altri. Anche per queste ragioni noi comunisti non dobbiamo mai stancarci di sottolineare, distinguere e specificare, ad esempio, tra il valore dei programmi e la loro attuazione, tra gli schieramenti politici nell'Assemblea e la presenza dei partiti a livello di Esecutivo.

Al contrario, che cosa è stata l'intesa? Una prima risposta alla crisi dell'autonomia della Sardegna. Masse, cittadini, lavoratori ne hanno compreso il valore e la portata. Il valore politico, innanzitutto, del nuovo grado di unità tra le forze autonomistiche, e il valore programmatico dei contenuti, degli obiettivi innovatori che venivano posti.

I contenuti dell'intesa erano e sono profondamente innovatori. Per raggiungere gli obiettivi alla base dell'accordo era necessario uno sforzo serio, coerente, di rinuncia a metodi e pratiche del passato, di coraggioso confronto con il nuovo da parte di chi è chiamato a compiti di esecuzione di leggi e programmi concordati.

La Democrazia Cristiana ha fatto questo? Possiamo con certezza affermare di no.

L'intesa non è stata un'alleanza politica generale, né

una maggioranza, almeno in Sardegna. Ha costituito un metodo di confronto che riconosceva finalmente alla forze politiche un ruolo positivo, ma autonomo, nella politica regionale, nella direzione degli organi della Regione; ha costituito una rottura con un passato trentennale. È stata la tappa di un processo politico più avanzato, tale da consentire, nel suo sviluppo, la caduta di ogni residua preclusione nei confronti del partito comunista.

Partendo da una simile concezione, non abbiamo forse sottolineato che l'intesa non doveva significare copertura del passato e appiattimento del presente? L'esperienza ci insegna che un processo unitario, proprio perché l'unità sia reale e non fittizia, esige una dialettica ed un confronto serrati e continui, richiede una lotta politica senza infingimenti e senza ambiguità, una verifica permanente degli atti che danno all'accordo tra i partiti corpo e sostanza.

Chi incrina l'intesa? Non noi comunisti, ma quanti si sono allontanati da questo metodo, da questa politica.

Ecco perché non rompiamo, non abbiamo rotto e non romperemo l'intesa. La rottura dell'unità delle forze autonomistiche comporta lacerazioni, provoca un ritorno indietro. Noi comunisti invece vogliamo andare avanti, vogliamo andare oltre. Appunto per questo l'intesa non può essere concepita come un limite invalicabile, oltre il quale non si può andare, ma oltre il quale non si deve neanche guardare. Questa interpretazione dell'intesa non è accettabile.

Non saremo certamente noi ad abbandonare la strada maestra dell'unità delle forze autonomistiche; ma da parte delle altre forze, della Democrazia Cristiana, dello stesso partito socialista, va compreso che la preclusione nei confronti del partito comunista non è un fatto di schieramento e di quadro politico: è ben altro. Il permanere di preclusioni verso il partito comunista rende più difficile, ardua, a volte vana, ogni opera di rinnovamento, ogni onesto sforzo diretto verso la strada del cambiamento.

Quando l'esclusione dei comunisti dal governo delle Regioni meridionali diventa un fatto generale, quando la preclusione diventa un fatto organico, si determina una situazione di grande debolezza e di scarsa credibilità delle intese stesse. In questo modo viene indebolita non solo l'azione di rinnovamento all'interno delle Regioni, ma anche la più generale azione di rinnovamento nel Mezzogiorno, la lotta meridionalistica nel suo complesso.

La Sardegna, possiamo pure dire il Mezzogiorno e l'Italia, vivono una fase della loro storia in cui al progressivo esaurirsi della funzione storica delle classi dirigenti tradizionali e dei loro alleati, si accompagna la progressiva assunzione di un ruolo dirigente da parte della classe operaia e dei gruppi sociali ad essa collegati. Viviamo cioè in una fase nella quale, per dirla con Gramsci, un gruppo sociale dominante ha esaurito la sua funzione storica, senza che le classi sociali che sono candidate alla direzione del Paese abbiano ancora potuto esprimere la propria capacità egemonica.

In questa fase si possono avvertire, come noi avvertiamo nel Mezzogiorno, in Sardegna, segni di sgretolamento, di imbarbarimento, di degenerazione della società civile che determinano contrapposizioni verso la società politica, i partiti, le istituzioni, lo Stato.

È in questa fase che, attraverso la divaricazione tra la società civile e la società politica, possono trovare spazio le tendenze privatistiche, il rinchiudersi in se stessi, nella famiglia. Il rifugio nella droga, le spinte corporative, le chiusure di gruppo e di casta, i particolarismi, anche culturali, possono dare spazio a quelle forze che attentano alla libertà collettiva e individuale, alla democrazia.

Ecco perché dobbiamo sentire di più la necessità di dare vita ad un movimento di lotta, di massa, unitario, popolare, nel Mezzogiorno; un movimento che si batte per rinnovare le strutture economiche e sociali. Per costruire un Mezzogiorno nuovo e rinnovato occorre una classe dirigente nuova e capace. Questa classe dirigente, lo sappiamo, non potrà uscire da un solo gruppo sociale,

da una sola classe. Alle pericolose tendenze, che oggi si manifestano, verso la divisione, la frantumazione e la degradazione della società civile, noi comunisti dobbiamo rispondere individuando nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni il punto di raccordo di quanto di nuovo si muove sul terreno sociale ed economico, ideale e culturale.

Occorre respingere lo spirito di rassegnazione che si manifesta in alcuni settori del partito, soprattutto nel Mezzogiorno, soprattutto laddove noi amministriamo. La sfida politica che oggi la Democrazia Cristiana ci muove, mettendo in discussione la nostra capacità di amministrare, deve essere da noi raccolta. Dobbiamo favorire una maggiore partecipazione dei cittadini e dei lavoratori alla direzione degli enti locali. Ciò è indispensabile non solo per spiegare le difficoltà e i limiti del nostro lavoro, ma perché le masseentino di più in quel grande processo di trasformazione della società che è il nostro obiettivo. In questi termini gli enti locali diventano di fatto strumenti di partecipazione democratica e forza motrice nella programmazione dello sviluppo economico. Ecco come i Comuni possono essere realmente organi di base della programmazione economica, contribuendo così, almeno per quel che riguarda l'esperienza nostra, al profondo rinnovamento dell'istituto regionale.

Oui si evidenzia, particolarmente nel Mezzogiorno, un cambiamento di portata storica: la battaglia, cioè, per fare degli enti locali non più strumenti di mediazione tra società civile e società politica, ma strumenti di guida e di rinnovamento della società; non più centri di registrazione del malessere sociale, dei bisogni, pure fondamentali, di tanta parte del popolo, ma organi dello Stato democratico che si rapportano con la società, per trasformarla e cambiarla.

Dobbiamo partire di più dai bisogni reali delle masse, dai problemi materiali più semplici.

Ecco, noi vogliamo fare in Sardegna degli enti locali anche qualcosa d'altro: le fondamenta, gli assi portanti di una Regione nuova, di un sistema regionale di autonomie che assuma nell'isola, realtà speciale dello Stato democratico, forme originali, che tengano conto delle tradizioni, della storia, dei bisogni del popolo sardo.

Ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi di identità della società isolana. La stessa collocazione critica di larga parte della intellettualità e della cultura sarda — che nella sua storia e tradizione, a partire dal primo dopoguerra, aveva attinto ad un solido filone antistatale, non assolvendo così a quel ruolo tradizionale di mediazione tra blocco agrario e Stato, assolto invece in altre parti del Mezzogiorno — rischia oggi di ritorcersi contro lo Stato democratico nato dalla Resistenza.

Ad una concezione dell'autonomia regionale improntata a mera difesa della Sardegna dallo Stato accentratore, ed alla riparazione delle molte offese subite dal popolo sardo nel corso della formazione dello Stato unitario, noi comunisti vogliamo sostituire una concezione dell'autonomia che nella difesa, nello sviluppo, nella valorizzazione del patrimonio culturale, storico, materiale della Sardegna vecchia e moderna si ponga come obiettivo quello di partecipare alla trasformazione democratica e socialista della società nazionale.

Certo, va spiegato per quale ragione forze ideologicamente orientate in modo così diverso vogliano ritrovarsi in una comune unità autonomistica. Bisogna tener conto che gruppi, partiti politici, cittadini senza partito avvertono quasi il dovere di definirsi autonomisti e sentono in modo differente la necessità politica di collegarsi in una comune unità autonomistica. Sentirono questa necessità nel secondo dopoguerra in forme diverse, e la sentono ancora. La spiegazione sta nella spinta radicata e fortissima del popolo sardo all'autogoverno. Una borghesia mai autonoma nelle sue scelte politiche ed economiche ha cercato di soffocare, ma non ha spento, questo suo sentimento. Nella sua subalternità ai gruppi dominanti del nostro Paese, essa ha negato quel principio fondamentale così radicato nel popolo. Lo stesso partito della Democrazia Cristiana deve costantemente, in ogni atto, fare i conti con questa contraddizione. L'autonomia invece,

sappiamo, è rivendicazione, riaffermazione di libertà fondamentale costituita, appunto, dall'autogoverno.

L'autonomia così diventa non sentimento, ma fatto politico. Questo è il punto al quale è arrivata la crisi politica, ideale, culturale della società sarda. Ma la crisi politica della Regione sarda è ormai giunta a un punto decisivo e al suo nodo cruciale, che è questo: quali devono essere le forze politiche che si assumono la responsabilità di attuare e realizzare un programma serio di cambiamento e di rinnovamento della struttura economica e sociale della Sardegna? Quali devono essere le forze politiche e quali le forze sociali che un tale grande disegno portano a compimento?

Sono giunti in questi giorni importanti riconoscimenti da autorevoli esponenti del partito della Democrazia Cristiana, significative ammissioni sul peso, sulla forza che avrebbe una direzione politica della Regione se di essa facessero parte i comunisti. Si tratta di un fatto importante. La Democrazia Cristiana avverte su questo punto il peso del proprio isolamento. Che ragione c'è, del resto, a mantenere una preclusione nei confronti di una forza coerentemente autonomistica come la nostra? Nessuna. Mai come ora nel partito della Democrazia Cristiana è andato avanti, ed ha costituito oggetto di impegnate discussioni degli organi dirigenti, la questione che abbiamo aperto: la partecipazione diretta del partito comunista alla Giunta regionale. Non sappiamo a quale determinazione giungeranno gli organi dirigenti regionali di questo partito nella prossima settimana. Per parte nostra non temiamo ad assolvere al ruolo di partito di governo, nelle Giunte come nel Consiglio, nel governo o all'opposizione. Ciò che non

accetteremo è di dare voti di fiducia o benevoli astensioni a Giunte e partiti che accettassero il mantenimento di una preclusione, ormai immotivata ed immotivabile, verso i comunisti.

Aspettiamo che gli organi dirigenti della Democrazia Cristiana traggano le logiche conseguenze dalle affermazioni fatte da autorevoli esponenti, che siano coerenti con esse, che avanzino proposte precise.

La nostra proposta l'abbiamo fatta: è quella della costituzione di una Giunta di unità autonomistica con la diretta partecipazione del partito comunista. Ad essa abbiamo accompagnato, e siamo l'unico partito ad averlo fatto, i punti di un programma di lavoro degli organi della Regione che colleghi l'emergenza alla politica di rinascita e al rilancio dell'autonomia.

Noi siamo pronti a discutere e a valutare anche altre proposte che venissero avanzate da altre forze politiche e dalla stessa Democrazia Cristiana.

Proprio avanti ieri il gruppo consiliare regionale della Democrazia Cristiana ha deciso di proporre alla direzione regionale del suo partito una soluzione della crisi che, sebbene non sufficientemente definita e chiara, sembra però tener conto della nostra proposta. Per esprimere una più precisa valutazione riteniamo di dover attendere una più precisa proposta.

Sappiamo comunque, e l'insegnamento viene dalla stessa esperienza compiuta in questi anni nell'intesa autonomistica, che qualunque sia la soluzione della crisi regionale, per noi comunisti sarà decisiva la lotta delle masse e dei lavoratori, sarà decisiva l'unità politica del popolo sardo, la battaglia autonomistica.

Angela Pizzo

sindaco di Carlentini

Nel corso di questi ultimi mesi la politica delle intese in Sicilia ha fatto senz'altro dei notevoli passi in avanti con risultati positivi che, da un lato, hanno aperto nuovi spazi di iniziativa politica per i Comuni, per il movimento dei lavoratori e, dall'altro, hanno evidenziato le resistenze conservatrici della Democrazia Cristiana soprattutto nell'accettare un mutamento del proprio sistema di potere.

Si è giunti così all'approvazione di importanti leggi all'Assemblea regionale siciliana grazie al determinante contributo del nostro partito: il cosiddetto « piano d'emergenza » che instaura già un nuovo rapporto della Regione con i Comuni accreditando a questi ultimi i fondi da destinare al programma di intervento che il Consiglio comunale individuerà con propria deliberazione; la legge sullo sport che prevede interventi per il potenziamento degli impianti sportivi; la legge per l'istituzione in Sicilia dei consultori familiari; la legge sul miglioramento della rete distributiva; e così via.

Tutte buone leggi. Ma non è ancora sufficiente, né possiamo ritenerci soddisfatti del fatto che siano state varate: dobbiamo ora farle applicare — e correttamente — facendo rispettare tutti i tempi di attuazione. Infatti spesso — bisogna dirlo — ci siamo limitati a compiacerci delle conquiste trascurando poi le successive fasi di gestione delle leggi. È invece proprio nella fase esecutiva che dobbiamo intervenire più energicamente: rifiutando rinvii, denunciando ritardi e fughe.

Dobbiamo sostenere, ricercare, consolidare la nostra politica delle intese: essa si è rivelata l'unica via per ben governare ed amministrare. Andiamo sempre ad un accordo, ma non comunque!

Non si fa — io credo — una buona politica unitaria se si teme il confronto e, se necessario, lo scontro anche duro specialmente per metodi che noi non condividiamo.

Qualcuno ha fatto del parallelismo tra condizioni delle masse giovanili e femminili e quelle meridionali; si è detto che queste tre grandi questioni nazionali si caratterizzano in un rifiuto e contrapposizione di tali categorie sociali nei confronti delle istituzioni; si è parlato anche di due società: una organizzata e produttiva, l'altra emarginata e da assistere. Si può essere più o meno d'accordo con questo tipo di analisi, ma una cosa è certa: in Sicilia abbiamo a che fare sia con i problemi dei giovani e delle donne, sia con quello del meridione che, per le condizioni economiche e sociali, segna con la degradazione e la sfiducia le vite di masse di giovani e di donne.

Se ha, se deve avere un senso la presenza del nostro partito nella maggioranza, occorre affrontare subito questi problemi, assieme a quelli drammatici della disoccupazione sempre in aumento e della conseguente emigrazione, mentre molte risorse della nostra Sicilia vengono ignorate o non considerate — come lo sviluppo del turismo — oppure non favorite — e penso alle industrie alimentari che potrebbero offrire occupazione di mano d'opera femminile ed anche un sicuro collocamento del prodotto agricolo. Resta ancora aperta la vicenda dei lavoratori della Liquichimica di Augusta che da 4 mesi non percepiscono lo stipendio: sempre più chiara si ma-

nifesta l'assenza totale della volontà politica di portare a soluzione questo problema ed emerge, invece, la volontà di esasperare, con vere e proprie provocazioni, lo stato d'animo di questi lavoratori i quali sono lì, al loro posto di lavoro, a difendere i loro impianti, pronti a lottare responsabilmente. A loro e a tutti i lavoratori in lotta per la difesa del posto di lavoro vada la nostra solidarietà da questo nostro convegno.

La gente esige che la nostra presenza comporti un cambiamento: non solo realizzazioni materiali, ma, soprattutto, il recupero di credibilità morale e politica delle amministrazioni.

Molto abbiamo ancora da fare in Sicilia! Bisogna andare subito alla riforma della Regione, al decentramento dei poteri ai Comuni; bisogna metter fine alla gestione assessoriale. Bisogna, cioè, dare maggiore fiducia *intanto* agli amministratori siciliani fino ad oggi umiliati da questa gestione clientelare e mafiosa dei fondi da parte dei vari assessori. Gestione che vede, ad esempio, Caltanissetta senza fognature, Agrigento senza acqua, e il paese dell'assessore con una colossale circonvallazione.

Lungaggini burocratiche, soste inutili rendono impossibile la vita dei nostri Comuni: per avere approvata la pianta organica dell'asilo nido ci son voluti ben sette mesi. Ciononostante, quello di Carlentini sarà il primo asilo nido in Sicilia.

Le richieste di finanziamento inoltrate a Palermo bisogna rispolverarle ogni anno e procedere alla revisione dei prezzi per tornare a presentarle. Un Comune deve pazientare dai 7 ai 10 anni per avere approvato il proprio prg che, nel frattempo, è divenuto ormai inadeguato a far fronte alle situazioni e alle esigenze nuove.

Questi tempi, non certo brevi, costringono *intanto* i cittadini a costruire la propria casa abusivamente. Buona parte dei lavoratori — specie gli emigrati — non appena in possesso di una discreta somma di denaro investono subito i propri risparmi e, poiché l'area che il mercato offre è di gran lunga superiore alle loro possibilità economiche, in larga parte si dirigono verso l'acquisto di aree messe a disposizione dagli speculatori: aree, peraltro, acquistate come « terreno agricolo », per cui, a contratto firmato, tutto il peso della situazione ricade sul lavoratore.

Da questo abusivismo — diciamo di « necessità » — prendono il via altri speculatori che costruiscono case per poi affittarle, spesso ignorando le più elementari norme tecniche senza parlare, poi, di quelle igienico-sanitarie. Dilaga anche l'abusivismo nelle zone a mare dove troviamo dalla villa di 300 mq. ai tre piani costruiti su un'area di appena 200 mq.

L'entrata in vigore della l. 10 sul nuovo regime dei suoli ha reso necessario affrontare seriamente, responsabilmente il problema di questi quartieri costruiti abusivamente: occorre recuperarli dal punto di vista urbanistico, colpire i lottizzatori abusivi e consentire ai Comuni di disporre entro tempi brevissimi dello strumento urbanistico e dei fondi necessari per la sua attuazione.

A queste esigenze non corrisponde però un atteggiamento responsabile della Democrazia Cristiana. Questo

partito — la cui gestione è la vera causa dello sfascio edilizio in Sicilia — oggi oppone ferme resistenze al varo della legge di sanatoria da parte dell'Assemblea regionale.

Questo è un aspetto della situazione drammatica in cui vivono i Comuni siciliani: la carenza nei servizi sociali e nell'edilizia scolastica e sanitaria, da un canto, e, dall'altro, la rigidità del decreto Stammati, creano ulteriori squilibri tra le nuove e sempre maggiori esigenze dei cittadini e i reali interventi che il Comune — anche dove è amministrato dalle sinistre — è in grado di attuare.

Pur in questa difficile situazione i Comuni sono stati centro di riferimento delle lotte dei lavoratori e delle rivendicazioni dei siciliani per una più dignitosa conduzione della vita, per l'occupazione ed un diverso sviluppo economico.

La mancata soluzione di grandi problemi ha creato degli spazi di sfiducia verso le istituzioni, di disorientamento di strati della popolazione che dalla nostra presenza nelle varie maggioranze a livello nazionale, regionale e comunale si aspetta risultati concreti e immediati.

Ciò deve preoccuparci e, nel contempo, deve spingerci sulla strada della costruzione di un movimento unitario di lotta meridionalista nel quale il Comune svolga un ruolo fondamentale e che abbia come obiettivo la politica meridionalista dello Stato e un nuovo rapporto tra Comune, Regione e Stato.

In questo processo i Comuni devono essere potenziati — e a ciò tendiamo con la legge di decentramento e di riforma della Regione. Un Comune come il mio deve essere in grado — nell'ambito di una programmazione regionale — di conoscere e di gestire conseguentemente le risorse di cui abbisogna per i servizi sociali, per quelle opere di primaria importanza che ancora oggi sono insufficienti, per lo sviluppo dell'agricoltura e, più in generale, per la gestione del proprio territorio.

Su questi contenuti il nostro partito in Sicilia è impegnato ad incalzare la Democrazia Cristiana e il Governo, chiedendo l'attuazione del programma concordato che prevede, appunto, il decentramento, la riforma della Regione, il piano di sviluppo economico; su questo lavoreremo nei prossimi giorni perché non siano deluse le giuste aspettative dei lavoratori e del popolo siciliano.

Sante Bajardi

vicepresidente della Regione Piemonte

Ispirandoci ai principi della democrazia, dell'onestà e dell'efficienza, abbiamo compiuto importanti atti della Regione Piemonte, che hanno inciso nella realtà sociale.

Esempi sono l'approvazione del piano regionale di sviluppo, articolato per programmi e progetti; in tal senso abbiamo stabilito il piano 1978 e impostato il pluriennale. Abbiamo avviato la programmazione comprensoriale, economica e territoriale. Abbiamo avviato la programmazione socio-sanitaria e scolastica nelle unità locali dei servizi coincidenti con i distretti scolastici. Con fatica stiamo costituendo i consorzi per la gestione della delega per l'assistenza, per i servizi socio-sanitari. Analogamente stiamo procedendo per la costituzione del consorzio per la gestione della delega dei trasporti per bacini di traffico (20 in Piemonte).

La legislazione si concluderà con la totale delega ai Comuni associati delle funzioni stabili dei trasporti, dell'assistenza, della sanità, della cultura, ecc. Abbiamo costituito altresì enti strumentali di programmazione: l'ente di sviluppo agricolo, la Finanziaria piemontese, la Promark che sviluppa l'iniziativa a sostegno della riorganizzazione del tessuto industriale piemontese, con grande attenzione ai convegni della media e della piccola industria e dell'artigianato.

Abbiamo costituito il centro regionale di calcolo con il consorzio fra la Regione, l'università e il politecnico. A ciò ha fatto seguito la convenzione quadro con la società Olivetti per la fornitura di attrezzature per la informatica diffusa e per la formazione del personale regionale e degli enti locali.

Abbiamo firmato in questi giorni una convenzione quadro con la federazione regionale degli industriali della piccola industria, per avviare i problemi della rilocalizzazione industriale in Piemonte.

Siamo andati a Napoli e in Campania, in sedute comuni dei due Consigli, a sostenere le iniziative per gli insediamenti dei principali gruppi industriali piemontesi: strappati dalle lotte dei lavoratori del sud e del nord, dalle lotte dei lavoratori, anche a Torino, della Fiat per l'insediamento a Grottole, dei lavoratori della Olivetti, per l'insediamento a Marigliano, e dei lavoratori della Indesit di Torino per gli insediamenti a Caserta.

Stiamo procedendo gradualmente verso un tipo di attività legislativa regionale quadro. La più emblematica è quella sull'agricoltura; una legge che ha annullato tutte le precedenti. Siamo in grado, quindi, con questo adeguamento generale alle normative CEE, di compiere atti importanti sia nel processo di delega sia nella riorganizzazione della nostra attività.

Spendere alla fine dell'anno circa 900 miliardi dando un altro colpo decisivo alla eliminazione dei residui passivi.

Non abbiamo lesinato energie nella lotta al terrorismo e ben a ragione si può affermare che la Regione e gli enti locali sono stati gli assi portanti della tenuta democratica della regione e del suo capoluogo.

Siamo stati efficientisti? Siamo stati velleitari? È difficile rispondere a ciò. Certo però la riflessione più generale sul ruolo della Regione e il loro rapporto con la

società sui temi della programmazione economica, della organizzazione nel territorio dei servizi, deve tenere conto del complesso delle esperienze positive e negative, maturate nella nuova situazione in cui i comunisti non sono più al potere solo nelle Regioni tradizionalmente « rosse » ma hanno sperimentato ciò anche in altre Regioni. Ciò nonostante, non siamo del tutto soddisfatti: c'è un'esigenza più generale, l'esigenza di rapportare la nostra volontà politica di cambiamento alle reali possibilità operative, convinti che questo non è ancora un elemento decisivo.

Oggi ci scontriamo, anche in Piemonte, con i mali storici del nostro Paese, le sue contraddizioni territoriali e settoriali; e questo stabilisce in noi la profonda convinzione della necessità di andare avanti nella direzione del rinnovamento vero del nostro Paese, non isolando i problemi delle singole realtà regionali ma affrontandoli nel loro complesso. Ed esiste anche un problema di tempi, oltre i quali non si deve e non si può andare: ed è questa una cosa profondamente diversa dai problemi della gradualità delle scelte.

Ed è da tutto ciò, anche da questa nostra esperienza incompleta (nell'economia del nostro convegno e nella comprensibile attesa per l'intervento del compagno Berlinguer) che voglio soffermarmi brevemente ancora su di essa.

Primo: per andare avanti nella linea del rinnovamento, per affrontare i temi della programmazione economica, per procedere nella soluzione dei problemi del Mezzogiorno, dell'occupazione, degli investimenti, il problema di fondo è quello del ruolo nuovo dell'industria in rapporto con i grandi gruppi e il ruolo delle Partecipazioni statali.

Questo è l'anello decisivo per una politica di riequilibrio nazionale e regionale che considero un salto di qualità.

Il compagno Novelli, sindaco di Torino, ieri ricordava il rifiuto alle baracche per insediare i lavoratori della Fiat di Rivalta. Ma vorrei aggiungere qualcosa: che senso ha l'autocritica del ricordato avvocato sugli errori di localizzazione della Fiat Mirafiori, della Mirafiori Sud e degli stabilimenti di Rivalta, che occupano e hanno occupato nel corso di questi ultimi anni 30.000 nuovi lavoratori che potevano restare nel Mezzogiorno e risolvere i loro problemi, senza aggravare gli squilibri regionali? Che senso ha questa autocritica, poi, quando alla prova dei fatti questi investimenti strappati con la lotta (e dobbiamo sottolineare: lotta vittoriosa) dei lavoratori hanno significato una quota di investimenti, da parte della Fiat, del solo 12 per cento rispetto agli investimenti complessivi? È una cifra che deve essere modificata e solamente un nuovo rapporto a livello nazionale può imporre ai grandi gruppi un ruolo diverso nella società.

Ed ancora: che senso ha questa autocritica del ricordato avvocato quando non si vuole usare nemmeno l'occasione delle rilocalizzazioni in Piemonte per decongestionare l'area di Torino e ridurre anche gli squilibri regionali che si sono creati all'interno della nostra regione?

Una politica, quindi, di programmazione nazionale, articolata per programmi e piani di settore, deve porsi l'obiettivo di un contrattazione aperta a livello nazionale con i

grandi gruppi e la riaffermazione di un ruolo nuovo per le Partecipazioni statali e, in questo contesto, non lasciare degradare l'apparato industriale del nord, del Piemonte, proprio per farlo essere strumento di uno sviluppo complessivo del nostro Paese. Ed è in questa ottica, solo in questa, che possono essere affrontate le altre questioni essenziali del settore produttivo; ieri ricordava Novelli dell'attenzione che noi enti locali abbiamo dato alla rilocalizzazione del centro direzionale Fiat, ponendolo in un tessuto più generale di riorganizzazione delle aree centrali della stessa città di Torino, ed ha ricordato come guardiamo al capitolo delle rilocalizzazioni minori industriali e artigianali della città come a un processo di riorganizzazione produttiva e territoriale.

Guardiamo a queste questioni con un'ottica generale; di recupero dei centri minori, non solo della grande città.

Il recupero della campagna, un rapporto nuovo tra industria e agricoltura, condizioni complessive di vita che permettano di accrescere la presenza attiva della popolazione alla periferia per contrastare i processi di congestione, ma anche per ottenere il controllo e la presenza su tutto quanto il territorio regionale.

Pensiamo anche che alla luce delle esperienze, con molta modestia, si debba affrontare una serie di altre questioni infrastrutturali. Pensiamo che dalle Regioni del nord debba venire un appello ad un uso diverso delle risorse e degli investimenti che in passato.

Un recupero generale, quindi, di tutta la viabilità esistente, un uso diverso delle autostrade anche ai fini di servizio delle aree urbane, l'economia dello Stato al servizio dei trasporti pendolari, in uno sviluppo concentrico delle città rivitalizzando le periferie ed i centri storici, utilizzandone appieno le risorse.

Ad esempio c'è voluta l'ultima conferenza dei trasporti per richiamare l'attenzione sul problema del cavalcavia della nostra città. I nostri predecessori avevano impostato un'ipotesi faraonica di metropolitana. Dalla conferenza dei trasporti è venuta l'attenzione, l'interesse, a tentare di risolvere questo problema, come si sta facendo a Torino, spendendo molto di meno e tentando di avere uguali risultati.

Ecco, è questa l'ottica a cui dobbiamo arrivare per permettere che la massa fondamentale delle risorse possa essere utilizzata nelle altre parti d'Italia e in particolare nel Mezzogiorno.

Il secondo ordine dei problemi deriva dalla consapevolezza che un nuovo ruolo del sistema delle autonomie come premessa per un'ulteriore qualificazione della città e delle regioni è strettamente connesso alla soluzione dei problemi istituzionali e finanziari ecc.

Una politica di programmazione per gli enti locali esige la soluzione del nodo dell'ente intermedio come strumento di programmazione e lo spostamento più in basso di tutti i momenti di gestione e di amministrazione.

I consorzi volontari di fatto — si è detto — possono rendere efficienti i Comuni e rimetterli in grado di affrontare i problemi delle rispettive comunità. Ma ad essi bisogna dare poteri e mezzi. Mezzi in più a tutti i Comuni in una nuova concezione della finanza pubblica ed in più ancora ai Comuni del Mezzogiorno; il confronto tra Milano: 180.000 lire di spesa procapite, e Napoli: 60.000 lire procapite, è un dato emblematico, traumatico, che molti di noi hanno appreso ieri per la prima volta.

Ma a ciò va aggiunta che la maggiore o minore rapidità della spesa che in molte località del Mezzogiorno fa ridurre ancora queste 60.000 lire per l'impossibilità di andare ad una spesa rapida che noi delle Regioni del nord iniziamo a realizzare.

Sappiamo di discorsi efficientisti, particolarmente connessi all'attuale momento; si dice negli ambienti del ministero dei Lavori Pubblici: si finanzino subito i progetti esistenti!

Credo che in generale possiamo essere d'accordo anche perché si può legare a questa parola d'ordine il problema dell'occupazione. Ma chi ha i progetti pronti? Certo i Comuni più efficienti. Ma noi dovremmo dare per

forza risorse ai Comuni del Sud per evitare che gli squilibri si accentuino. Inoltre i progetti esistenti sono quelli che vengono tirati fuori dal cassetto, in questi anni, accantonati, per la lotta allo spreco e che sull'altare della esigenza dell'occupazione si vorrebbero avviare andando contro alle linee generali di austerità.

Sappiamo delle nuove disponibilità della Cassa Depositi e Prestiti, le cui risorse potrebbero essere usate nel quadro di una politica di programmazione regionale e nazionale; invece, molto si lascia decidere agli uffici centrali senza che questi assumano come punto di riferimento le esigenze più generali del Paese.

È certo che di fronte ad un'apertura di questo genere di disponibilità di risorse, le 2.200 domande avanzate dai Comuni piemontesi alla Regione, pari a quote per 400 miliardi, potrebbero fare la parte del leone nelle nuove disponibilità della Cassa Depositi e Prestiti se non si assumessero criteri di ripartizione di riequilibrio delle esigenze nazionali e generali del nostro Paese.

Ma voglio dire ancora un'altra cosa.

Il dibattito delle forze politiche alla recente conferenza dei trasporti ha sottolineato l'esigenza del fondo nazionale dei trasporti. Non dobbiamo nascondere quali potranno essere o quali potrebbero essere le conclusioni qualora questa linea fosse della stragrande maggioranza. Quei 1.000 o 1.200 miliardi andranno a disposizione alle grandi città, cioè alle principali comunità del nostro Paese. Si accrescerebbe nella situazione attuale la possibilità di spesa delle grandi comunità.

Voglio sottolineare proprio questo salto perché ho una responsabilità operativa nel settore dei trasporti nella Regione Piemonte. Richiamare l'attenzione che accoglie una parola d'ordine positiva se questa non è gestita in un'azione più generale potrebbe avviare un uso delle risorse che lascerebbe ancora di più l'uso complessivo delle stesse a favore dei grandi Comuni rispetto ai piccoli Comuni, a favore del nord anziché del sud.

Sono tematiche, quelle della spesa, quelle della efficienza complessiva delle istituzioni, degli enti locali, che ci devono veder soffermare con molta attenzione perché dall'esigenza (da più d'uno sottolineata) di andare ad una spesa rapida ne possono derivare diverse conseguenze. Vorrei fare l'esempio dell'edilizia scolastica: per il primo piano triennale, noi registriamo già che su 123 scuole in programma, 70 nel corso dei due anni sono state fatte.

Questi esempi ci riempiono di orgoglio ma sono altrettanto profondamente consapevole che questa efficienza della spesa nelle Regioni del nord potrebbe tradursi in una inefficienza più generale a livello della società.

Di qui, credo, l'importanza di una nostra attenzione ai problemi più generali del nostro Paese. Ai problemi legati ad un quadro di riferimento serio nell'azione del Governo centrale e della necessità di un nuovo rapporto tra le Regioni, del loro rapporto reciproco, e del rapporto tra queste e gli enti locali.

Concludo, affermando che non è errato dire che le posizioni di responsabilità delle Giunte di sinistra in Piemonte è stato maggiore che altrove. Alcuni casi: amministriamo la Regione; quattro Province su sei: prima nessuna; cinque capoluoghi di provincia su sei: prima uno; oltre il 50% dei Comuni superiori ai 5.000 abitanti.

Queste situazioni hanno accresciuto le nostre responsabilità in modo tale che di per se stesso il risultato elettorale non ha nemmeno permesso quei margini per vecchie esperienze di centro sinistra. In Piemonte non ne abbiamo. Forse anche per questo i rapporti tra comunisti e socialisti sono buoni e proprio per questo ci pare possibile una iniziativa dei due partiti che, portando avanti la proposta iniziale della Regione, ricerchi un confronto più ravvicinato ed un impegno diretto della Democrazia cristiana. I rapporti sono migliori nelle istituzioni proprio in quanto i partiti, in quanto tali, si confrontano direttamente nel merito dei problemi senza automatiche implicazioni per le istituzioni.

Ed è forse per una questione di metodo, che ha valore più generale, che viene esaltato il ruolo autonomo del partito ed i problemi della laicità delle istituzioni.

Noi non possiamo e non vogliamo dimenticare che questa maggior fiducia sia venuta dalle lotte del passato per costruire un nuovo sviluppo e per contrastare uno sviluppo che era nello stesso tempo contro i lavoratori e contro il popolo, ma anche contro il Piemonte, contro il Mezzogiorno e contro l'Italia.

Le nostre battaglie elettorali nell'ultima consultazione le abbiamo condotte contro l'ipotesi di spendere 5000 miliardi in Piemonte per le grandi faraoniche infrastrutture (trafori, autostrade, metropolitane, nuovi aeroporti). È sulla cresta di queste battaglie che siamo andati avanti ed abbiamo avuto queste nuove posizioni di responsabilità.

E gli uomini del superpartito (così l'abbiamo chiamato allora), che raggruppava tutti i partiti meno il partito comunista, sono spariti dalla scena politica ed a qualcuno di essi, ce lo ricorda ancora il giornale *La Stampa* di oggi, la presenza nei Consigli di amministrazione delle banche,

nelle Società di trafori e di autostrade continua a creare non pochi fastidi di ordine esterno alla politica.

Il nuovo sviluppo non si realizza dall'oggi al domani, ma si costruisce giorno per giorno. È un processo lungo e faticoso e abbisogna innanzitutto di una chiara volontà politica. È un processo che va portato avanti nella situazione di oggi, quella della crisi, quella delle situazioni ereditate che dobbiamo in ogni caso gestire e risolvere al meglio.

Ed è qui che si concreta sui temi una politica di sviluppo che potrà efficacemente dispiegarsi sia tramite la partecipazione democratica che con il confronto fra le forze politiche all'esterno e all'interno delle istituzioni; è sul contenuto che deve saltare la discriminazione non più sostenibile verso il nostro partito, e sui contenuti crescerà la necessità della presenza comunista ad ogni livello nella nostra società.

Enrico Berlinguer

Compagne e compagni,

avrei voluto, ed era previsto, se non me l'avesse impedito una improvvisa indisposizione, di essere presente sin dall'inizio ai lavori di questa assemblea, per seguirne da vicino l'andamento; ciò mi avrebbe consentito di rivolgermi a voi con un discorso più ampio e circostanziato su molte delle questioni attorno alle quali avete discusso. Naturalmente, dei vostri interventi prenderò conoscenza attraverso i verbali e poi gli atti che saranno pubblicati.

Sono lieto, comunque, di essere riuscito a partecipare almeno a questa seduta conclusiva, anche se mi è stato prescritto di parlare brevemente. Mi sarebbe davvero dispiaciuto mancare del tutto alla 1ª conferenza nazionale degli amministratori comunisti, a questa conferenza nella quale è presente una così larga e qualificata parte di quel nostro quadro dirigente che, a livello regionale e locale, esprime ed esercita alcuni dei poteri dello Stato democratico, di quei comunisti eletti dal popolo che nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni lavorano e lottano per affermare gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e dei cittadini.

Sappiamo, compagne e compagni, che i compiti a cui avete dovuto e dovete assolvere, le funzioni a cui siete chiamati esigono giorno per giorno — e anzi, in questi tempi procellosi e pieni di incertezza, direi che esigono ora per ora — un impegno, una cura e una tensione che mettono a severa prova le capacità dirigenti dei comunisti, le loro virtù politiche e morali, le loro competenze di amministratori e di legislatori, la saldezza e la profondità dei loro legami con il popolo. Ebbene, la prima cosa che voglio dirvi — e lo dico senza retorica ma con profonda convinzione, e a nome della Direzione del nostro partito — che tutto il partito può e deve essere fiero di come voi avete saputo e sapete far fronte a questi così ardui compiti che vi sono stati e vi sono di fronte.

Mi riferisco, prima di tutto, a quelle Regioni, Province e Comuni che, come qui a Bologna e in Emilia, ma anche in altre località del nostro Paese, hanno da lungo tempo amministrazioni di sinistra, le quali con le loro realizzazioni sociali e civili, e con i loro metodi di governo e di gestione del denaro pubblico hanno costituito e costituiscono, non diciamo un modello (anche perché sembra che questa parola dispiaccia ad alcuni compagni socialisti) ma, certo, un esempio studiando il quale c'è sempre da imparare! Ma mi riferisco anche a quelle nuove amministrazioni che sono state conquistate da noi e dai compagni socialisti con le elezioni del 1975 e del 1976, le quali, pur in mezzo a mille difficoltà spesso drammatiche, hanno comunque dato buona prova, dimostrandosi sotto ogni aspetto superiori alle amministrazioni di centro e di centro-sinistra che le avevano precedute.

Non bisogna stancarsi mai — nella nostra stampa, nella nostra propaganda, nei contatti con la gente, nei rapporti con l'opinione pubblica italiana, e anche con quella europea e internazionale — di fare questo raffronto fra il passato e il presente, e in particolare di ricordare — come giustamente ha fatto il compagno Cossutta nella sua relazione chiara e politicamente centrata e come hanno

fatto numerosi altri compagni che sono intervenuti nella discussione — la situazione che i nostri compagni hanno trovato nelle amministrazioni di cui hanno assunto la direzione negli ultimi due, tre anni. Una situazione piena di guasti di ogni genere, segnata da danni, in certi casi e in certi campi addirittura irreparabili, come lo scempio edilizio, del territorio; una situazione che continua tuttora a produrre effetti malefici.

Respingiamo dunque come indegna la campagna secondo la quale si vorrebbe addossare a noi comunisti la colpa di non aver fatto in due o tre anni ciò che altri hanno disfatto per trenta anni, con la loro opera sia nelle amministrazioni locali, sia nel Governo centrale.

Ma a parte il peso di questa eredità negativa delle passate amministrazioni, che i nostri compagni hanno dovuto prendere sulle loro spalle, c'è da considerare (e anche questo è stato ricordato qui, nel corso della discussione) che l'avvento di nuove amministrazioni popolari e il loro operare è avvenuto e avviene in un periodo in cui la crisi generale del Paese ha conosciuto gradi di acutezza estrema e per cause che non potevano essere combattute e rimosse — quanto meno quelle principali — solo a livello locale. Si è trattato e si tratta infatti di una crisi che ha colpito e inceppato l'intero processo economico nazionale, che ha stremato le finanze pubbliche (con dirette, pesanti conseguenze negative sulle possibilità di iniziativa delle amministrazioni locali), che sta disgregando la vita sociale e quella morale del Paese: e a tutto ciò si è aggiunta e si aggiunge l'opera di nefanda sovversione antidemocratica del terrorismo, che ha avuto un crescendo nel corso degli ultimi anni.

È con quella eredità disastrosa, ed è con questa condizione di una difficoltà eccezionale, che hanno dovuto dunque misurarsi e si misurano i nostri compagni amministratori e — voglio aggiungere — l'intero nostro partito, che in ogni campo della sua attività è impegnato, credo si possa dire come nessun altro partito politico italiano, in uno sforzo immenso per cercare di risanare e trasformare la società, in un momento che non esiterei a definire supremo per l'avvenire della Repubblica.

La necessità di un simile sforzo costruttivo — e la solidarietà che esso comporta — è l'orientamento che guida ogni nostra azione sia in campo nazionale (come parte della nuova maggioranza parlamentare che si è costituita nel marzo scorso), che in campo locale (e dove governiamo e dove siamo all'opposizione); sia nel lavoro dentro le istituzioni rappresentative, che nel lavoro fra le masse, nei loro movimenti, nelle loro associazioni.

Non possono dire altrettanto certi altri partiti, e soprattutto non può dirlo la Democrazia Cristiana. Ritorrò tra un momento sulla condotta della DC, ma intanto, per limitarmi al suo atteggiamento nei confronti delle amministrazioni guidate dalle forze di sinistra, c'è da osservare che non è vero — come dicono certi giornali — che la DC svolge lo stesso tipo di opposizione che ha caratterizzato e caratterizza quella di noi comunisti verso le amministrazioni che essa ha diretto nel passato e che dirige oggi. Dove siamo stati o siamo opposizione le nostre battaglie hanno avuto un carattere vigoroso — certo — ma

anche sempre costruttivo, volto cioè a trovare la soluzione giusta del problema, non ad esasperarli per ragioni di parte. Non così si comportano in troppi casi (non generalizzo la considerazione per tutta l'Italia) i rappresentanti della DC nelle assemblee locali, dove assumono spesso atteggiamenti irresponsabili e faziosi e, in taluni casi, persino ostruzionistici. A ciò si aggiungono interventi gravi di ministri, come quello del Turismo e dello Spettacolo — il ministro Carlo Pastorino compartecipe di una scandalosa azione che deve essere denunciata a tutto il Paese, rivolta a bloccare l'opera di risanamento e di rilancio degli enti lirici avviata da alcuni grandi Comuni governati dalle sinistre (Roma, Napoli, Venezia).

Ecco dunque, per brevi cenni, quali difficoltà oggettive e quali ostacoli e resistenze hanno dovuto affrontare i nostri compagni amministratori. Ma ciò non ha impedito ad essi di raggiungere alcuni risultati di grande rilievo.

Anzitutto, nei Comuni amministrati da noi e da altre forze democratiche — a partire dal 1975 — si è venuta affermando una gestione che ha posto fine alle pratiche clientelari e corruttrici delle passate amministrazioni, e si è fatta strada quella condotta di onestà, di pulizia, di disinteresse personale, di abnegazione che i cittadini attendono ed esigono sia seguita in ogni campo e a ogni livello della vita pubblica.

Non è un risultato di poco conto, questo; così come non è di poco conto aver bloccato la devastazione urbanistica e la grande speculazione edilizia, che hanno imperversato per anni e per decenni in tante grandi, medie e piccole città.

Si è dato avvio inoltre a un'opera di risanamento finanziario, di programmazione della spesa e di sviluppo di servizi sociali e di iniziative culturali nuove, pur nei limiti e con i vincoli imposti dalle ristrette disponibilità di cassa.

Un sensibile impulso è stato dato alla politica del decentramento, con la estensione dei Consigli di quartiere e di circoscrizione. Il rapporto tra amministratori e cittadini — pur essendo ancora pieno di lacune, come è stato osservato anche in molti vostri interventi — ha perso tuttavia l'impronta clientelare e paternalistica, che ad esso davano le passate amministrazioni, ed è diventato più libero, più genuino, più democratico. Bisogna andare avanti decisamente su questa strada, diventare tutti amministratori sempre più profondamente legati alla gente, essere popolari fra le masse. Ricordiamoci un esempio: il compagno Gelasio Adamoli, che abbiamo perduto l'anno scorso, ancora dopo venti anni che aveva cessato di essere sindaco della sua città, quando passava per le strade di Genova veniva salutato e rispettato da tutti i cittadini proprio perché era un sindaco popolare.

Grande, decisivo è stato infine il contributo dato dagli enti locali e dalle Regioni alla tenace, continua e unitaria risposta democratica e di massa contro gli attacchi della violenza politica e contro i crimini del terrorismo, anche per i rapporti che le amministrazioni hanno saputo instaurare con le associazioni sindacali, partigiane, antifasciste e con tutti i partiti democratici.

Questa assemblea, in sostanza, sia nella relazione del compagno Cossutta sia nella ricca discussione che l'ha seguita, non si è limitata a registrare i successi ottenuti dalle amministrazioni ma ha indicato con chiarezza difetti e ritardi che vanno superati, e ha soprattutto indicato i problemi da approfondire e da risolvere in modo nuovo, gli obiettivi da perseguire. Tutto ciò va fatto sulla base di una concezione — che mi pare sia emersa dai lavori della conferenza — che vede nello sviluppo delle autonomie regionali e locali non l'esasperazione del particolarismo e della conflittualità fra le stesse autonomie e fra queste e lo Stato, ma un grande moto di sostegno e di stimolo per la democratizzazione piena della vita complessiva dello Stato e per un orientamento generale del Paese incentrato sulla solidarietà fra tutte le forze democratiche e popolari, che faccia ostacolo a tutte le spinte disgreganti e stimoli al rinnovamento nell'intesa e nella unità.

Poche parole vorrei dire a questo proposito sulla situazione politica. Essa si presenta oggi alquanto turbata. Una parte delle responsabilità di tale turbamento va certamen-

te ricercata nelle polemiche spesso esasperate negli ultimi mesi da parte di alcuni dirigenti del partito socialista nei nostri confronti, che è cosa ben diversa da una discussione franca, che anche noi vogliamo, e che dovrebbe svolgersi in uno spirito unitario. Una parte grande di responsabilità va però individuata nella Democrazia cristiana e in certi comportamenti del Governo.

È ben strano che in questa situazione l'on. Piccoli abbia ritenuto l'altro ieri di rivolgere un invito proprio a noi comunisti affinché il nostro senso di responsabilità ci induca a non provocare una crisi di governo. Ma quale partito ha dato e sta dando manifestazioni così concrete e tangibili di responsabilità come il nostro partito? Non abbiamo esitato, negli anni scorsi, e non esitiamo ogni volta che lo riteniamo necessario ad assumere anche posizioni impopolari, che ci sono costate alcuni prezzi, anche se noi siamo convinti che alla fin fine quei cittadini che finora non ci hanno compreso, o dai quali non siamo riusciti finora a farci comprendere, giungeranno a riconoscere la serietà, il senso nazionale che ispirano la nostra politica. Quanto alla crisi di governo, la nostra posizione è chiarissima: non la vogliamo, non la cerchiamo e non ci comporteremo in modo da provocarla. Il Paese non ha bisogno di crisi governative ma di veder risolti i suoi problemi: per questo scopo noi siamo nella maggioranza e ci battiamo perché essa funzioni per raggiungere questo scopo.

La situazione potrebbe precipitare in una crisi solo se da parte del Governo si venisse meno agli impegni per l'attuazione di tutti i punti del programma concordato e allo spirito di solidarietà e di ragionevolezza necessario per affrontare le questioni che urgono nel Paese, anche quelle più spinose. L'on. Piccoli avrebbe fatto e farebbe bene a questo proposito, invece di guardare al partito comunista, a guardare un po' più attentamente in casa sua. Dovrebbe guardare, per esempio, all'agitarsi di certe correnti del suo partito e di certi personaggi di Governo, che mettono in discussione ogni giorno e svuotano di ogni contenuto il concetto stesso di emergenza per eludere gli impegni che questa comporta; o che già preannunciano e preparano il passaggio in breve tempo ad altre maggioranze e ad altre formule politiche e di governo. L'on. Piccoli avrebbe dovuto ricordarsi di un fatto, che del resto è accaduto pochissimi giorni fa, che cioè è stata la Democrazia cristiana a rimettere in discussione la legge, già approvata dal Senato, per la riforma dei patti agrari violando così un impegno preciso della maggioranza. Ecco, al di là delle parole, dove potrebbe e dovrebbero essere ricercati i destabilizzatori e i crisaloli.

Ma anche il comportamento del Governo è tutt'altro che chiaro. Non reggono infatti le giustificazioni che esso ha addotte per rimangiarsi l'accordo sottoscritto il 20 ottobre con i sindacati degli ospedalieri e con le Regioni dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, on. Del Rio; e non è contrabbandabile come posizione di rigore l'improvviso irrigidimento assunto dal Governo di fronte alla proposta della federazione sindacale unitaria per una soluzione organica e complessiva delle questioni contrattuali dei pubblici dipendenti.

Il compagno Scheda, parlando qui ieri, e il compagno Lama oggi sull'Unità, hanno dimostrato che la soluzione proposta dai sindacati unitari non prescinde affatto dalle esigenze del rigore e della severità (e noi ci auguriamo che di ciò sappia tener conto anche l'on. La Malfa), ma le salda con quelle della equità retributiva e con l'esigenza di un rasserenamento del clima sindacale e politico e delle preoccupazioni dei cittadini.

Una politica di reale austerità quale serve al Paese — che sia capace, cioè, anche di rinnovare — se comporta infatti in primo luogo una concentrazione di sforzi, di risorse e di iniziative per affrontare decisamente il problema più grave e più pesante che è quello dell'occupazione, e quindi del Mezzogiorno, è anche una politica che comporta l'applicazione rigorosa del principio di equità nell'opera di bonifica della cosiddetta giungla retributiva, un'opera che è matura e che deve essere fatta se non si vuole che le questioni diventino esplosive come

stanno diventando. In questo campo, ora non si può più andare avanti alla giornata e seguire, come hanno fatto e fanno certi ministri, una linea di incoraggiamento a richieste settoriali avanzate dai sindacati autonomi: perché stupirsi delle reazioni che certe concessioni e promesse, date con tanta facilità a certe categorie, suscitino l'indignazione e la protesta delle categorie che sono rimaste più indietro e che sono peggio retribuite? Occorre una condotta ispirata a una visione globale.

Non si può, ad esempio, promettere ai magistrati aumenti che arrivano, per le categorie più alte, fino a circa 250 mila lire al mese, o promettere ai piloti (come ha fatto l'altro ieri, proprio nel momento in cui Andreotti si incontrava con i sindacati, l'intersind, che dipende direttamente dal ministro delle Partecipazioni statali Antonio Bisaglia) aumenti che tradotti in termini monetari arrivano fino a mezzo milione al mese; e poi negare agli ospedalieri 27 mila lire — per giunta già stabilite in un accordo fra sindacati, Regioni e Governo — e rifiutarsi a una soluzione globale dei problemi del pubblico impiego, che vada nel senso della perequazione.

E questo un comportamento che possa essere definito di rigore e di severità? A noi sembra il contrario. L'improvviso irrigidimento del Consiglio dei ministri, se non maschera una manovra politica tendente a far precipitare una crisi di governo, di fatto dà spazio a quelle forze sindacali e politiche che attizzano deplorevoli forme di agitazione, irresponsabili e inumane (come avviene in alcuni ospedali in questi giorni) e mette per contro in difficoltà le forze più responsabili del movimento sindacale, quelle che non rifiutano l'esigenza del rigore e il discorso sulla compatibilità, ma che suggeriscono anche i metodi e i mezzi che possono rendere quella esigenza e quel discorso accoglibili dallo Stato e dai lavoratori interessati, perché tengono conto sia di richieste legittime di giustizia perequativa, sia della necessità di una programmazione oculata della spesa corrente.

Se si lavorerà con impegno e con lealtà sulla base delle proposte dei sindacati unitari, noi riteniamo che sia possibile una soluzione soddisfacente e rasserenatrice. Se si farà il contrario, sarà chiaro chi avrà lavorato per l'inasprimento delle tensioni sindacali e politiche e per la crisi di governo favorendo oggettivamente i calcoli delle forze eversive, conservatrici e reazionarie.

Anche le ultime vicende politiche e sindacali ci richiamano dunque alle gravi questioni di fondo che stanno di fronte ai partiti democratici, al Governo, alla sua maggioranza, a tutto il Paese. Noi comunisti non abbiamo negato, ma anzi rivendichiamo quanto di positivo si è riusciti a fare o ad avviare in questi ultimi anni — grazie a quel tanto di solidarietà che si è creata fra i partiti democratici, superando (anche se ancora in misura parziale e insufficiente, il problema resta aperto) la discriminazione contro il partito comunista — per salvare l'economia dal crollo, per proteggere la democrazia dagli attacchi eversivi culminati nell'assassinio di Aldo Moro e per costituire alcune premesse di un processo economico e politico più sano e giusto.

Ma due fattori dissolutivi, concomitanti e interdipendenti continuano ad agire perniciosamente sulla vita della nazione: sono essi gli avversari da battere.

Vi è, da un lato, la resistenza e l'azione frenante esercitata con ogni mezzo da forze e categorie privilegiate, ostili al benché minimo mutamento degli equilibri economici, delle condizioni di reddito, delle posizioni sociali (vedi la campagna contro il giusto principio che si è riusciti finalmente ad affermare di mettere un tetto alle pensioni più alte); e vi è, dall'altro lato, il moltiplicarsi di fenomeni che producono una degenerazione in senso corporativo ed anarchico della vita democratica, lungo una parabola che prepara e può favorire tentativi avventuristi e soluzioni reazionarie e autoritarie.

Per fronteggiare e superare le resistenze conservatrici e per svuotare la carica distruttiva delle spinte disgreganti è più che mai necessaria una politica di solidarietà popolare e democratica, di unità nazionale. Ma compromettono le sorti e il successo di questa politica tutti coloro che

per gretti e miopi calcoli di partito la concepiscono e la praticano come pura tregua, come mèra e transitoria necessità, e cercano di svuotarla di ogni contenuto innovatore per poterne dimostrare l'inutilità e l'inefficacia.

La politica di unità e di solidarietà richiede invece il massimo di dinamismo, di iniziativa risolutrice dei problemi, la massima tensione produttrice e trasformatrice nella vita sociale, economica e in quella dello Stato e della pubblica amministrazione. È così che noi la concepiamo e la pratichiamo, ed è per questo che l'attacco alla politica di unità e di solidarietà ha come bersaglio principale il partito comunista.

A questi attacchi noi rispondiamo non soltanto con le necessarie polemiche per sbugiardare i molti calunniatori e detrattori della nostra politica e del nostro patrimonio ideale; ma rispondiamo soprattutto con uno sviluppo della nostra iniziativa politica in ogni campo e ad ogni livello.

Anche di qui viene in luce, compagne e compagni, l'importanza del vostro impegno specifico di comunisti chiamati alla responsabilità di esercitare funzioni pubbliche nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni. Dipende in misura grande anche da voi, dal vostro orientamento, dalla vostra iniziativa, dal vostro metodo di lavoro, dai legami che riuscirete a mantenere e ad estendere con le grandi masse, dipende in misura grande anche da voi che il volto, il carattere e gli obiettivi del partito siano conosciuti ed apprezzati nella loro verità e realtà da un numero sempre più grande di cittadini.

Tornate dunque, compagne e compagni, con nuovo slancio, con nuova fiducia e sicurezza, ad attendere ai difficili, faticosi, complessi compiti che vi aspettano, come consiglieri, assessori, sindaci, presidenti di assemblee e di giunte.

Tornate più forti, per quello che da questa conferenza avete tratto di esperienze, di insegnamenti, di sicurezza; e tornate con la certezza che tutto il partito, dalla Direzione alla più piccola sezione, sorreggerà il vostro lavoro con la solidarietà e con lo stimolo costante, perché raggiungete nuovi traguardi nell'interesse dei vostri concittadini e dell'intero popolo italiano.

Alessandro Carri

deputato

Si è svolta nei giorni scorsi a Roma la conferenza nazionale dei trasporti nel rispetto di un impegno che il Governo Andreotti aveva assunto all'atto della sua costituzione per volontà della maggioranza che lo sostiene.

La conferenza ha corrisposto in gran parte alle aspettative che attorno ad essa si erano create ed è fallito il tentativo di ridurla ad una sorta di rassegna e di studio dei problemi di trasporto come qualcuno avrebbe voluto.

Al centro della conferenza, soprattutto per l'impegno responsabile dei comunisti, sono state poste le questioni da affrontare immediatamente e il Governo non è potuto sfuggire all'impegno di farle proprie, sia dal punto di vista economico, assegnando ai trasporti la necessaria priorità nella politica della spesa pubblica, e sia dal punto di vista istituzionale impegnandosi ad affrontare problemi di riforma come quello delle FS e di costituzione del « fondo » per i trasporti urbani ed extraurbani che, secondo il decreto Stamatì, avrebbe dovuto essere costituito entro il giugno di quest'anno.

Ma ora vi è il pericolo che gli impegni assunti dal Governo non siano rispettati, ed è già in atto il tentativo di fare dimenticare e vanificare i risultati della conferenza.

Per impedire che ciò si verifichi si tratta quindi di moltiplicare la nostra azione per far crescere ed orientare nella giusta direzione il movimento di lotta ed esercitare a livello istituzionale la pressione necessaria affinché si passi dalle parole ai fatti. Per questo vorrei richiamare, sia pure brevemente, alla vostra attenzione i termini delle questioni che si pongono e alle quali faceva cenno, nella sua relazione, il compagno Cossutta.

Il problema dei trasporti è tanto noto che è certamente superfluo richiamarne, nei suoi vari aspetti, la drammaticità.

Lo sviluppo abnorme e incontrollato della motorizzazione privata ha stravolto gran parte delle nostre città e ha prodotto guasti irreparabili o comunque difficilmente sanabili; ha modificato la vita degli uomini esasperando le soluzioni individuali; ha reso sempre più difficile l'uso dei mezzi collettivi (pubblici e privati); ha accentuato i fenomeni di inquinamento dell'ambiente, l'insicurezza dei cittadini nei loro spostamenti e ha dato e dà luogo ad uno spreco immenso di risorse economiche ed energetiche, di tempo perduto e bruciato, in lunghe attese, sulle strade.

Siamo arrivati al punto che ogni famiglia italiana spende in media all'incirca un milione e mezzo ogni anno per l'automobile, per un totale di circa 20 mila miliardi, e solo 35 mila lire per i trasporti pubblici collettivi.

Lo squilibrio tra il trasporto individuale e quello collettivo è enorme e non ha confronti con tutti gli altri Paesi d'Europa. Ma nonostante ciò la mobilità delle persone non è assicurata come sarebbe necessario. La tanto decantata libertà di movimento dei cittadini, che dovrebbe essere assicurata con i mezzi individuali, tende sempre più a restringersi ed è sempre più pregiudicata dai fenomeni di congestione del traffico che si verificano soprattutto nelle aree metropolitane, tanto è vero che alla conferenza, sulla base dei rilievi statistici, si è parlato

di saturazione della mobilità delle persone. Vi è una possibilità di porre rimedio a questa situazione?

La stessa conferenza nazionale dei trasporti ha risposto unitariamente di sì, purché si vada però ad un progressivo riequilibrio fra i vari modi di trasporto, secondo quelle indicazioni e quelle esperienze che per volontà delle amministrazioni comunali si sono potute fare in molte città.

Ma, per riequilibrare, occorre andare sempre più ad un tipo di sviluppo programmato che sappia combinare il pubblico con il privato nell'interesse più generale della collettività.

Lo sviluppo disordinato e spesso incontrollato e anarchico voluto dalle grandi forze imprenditoriali e capitalistiche del nostro Paese sta alla base dello squilibrio che si è determinato attraverso la espansione abnorme della motorizzazione privata sul trasporto pubblico collettivo.

Ecco perché alla conferenza nazionale dei trasporti si è detto che nella elaborazione del piano triennale, in base alle risorse disponibili e alla ripartizione della spesa pubblica, occorre stabilire quanto deve essere destinato allo sviluppo e al potenziamento dei trasporti pubblici collettivi.

Il presidente del Consiglio ha parlato in proposito di una necessità di spesa di 12.500 miliardi e al riguardo — come i compagni sanno — è già stata approvata una legge di 1.650 miliardi per materiale rotabile alle Ferrovie ed è stato approvato dal Consiglio dei ministri un disegno di legge, già presentato in Parlamento, per una spesa di 6.500 miliardi per impianti fissi da spendere nei prossimi 6 anni e che dovrebbe interessare soprattutto il trasporto ferroviario nelle aree metropolitane e nel Sud. Altri provvedimenti per i porti, gli aeroporti, l'autotrasporto e la viabilità sono in discussione.

E vi è da notare che quando noi poniamo questa esigenza di riequilibrio, chiediamo non più di quanto si è saputo fare negli altri Paesi della CEE e, in particolare, in Germania e in Francia.

Quello su cui credo sia comunque necessario porre l'accento qui, è l'istituzione del « fondo » che riguarda il ripiano dei disavanzi delle aziende urbane ed extraurbane (pubbliche e private), la regolamentazione delle loro competenze e della loro attività e la dotazione di mezzi per aumentare il parco esistente al fine di estendere e potenziare il servizio. Sulla istituzione di questo fondo il Governo non ha ancora detto una parola chiara, nonostante la Camera abbia già approvato un testo unificato che potrebbe essere rapidamente approvato. Anzi, si cerca ancora di equivocare sulla percentuale di introiti che le aziende dovrebbero ricavare dalle tariffe e intanto si pensa di andare al terzo decreto che, sull'esempio di quelli Stamatì, mantenga inalterata una situazione che è di vera e propria ingovernabilità per mancanza di fondi, come a Roma.

Il compagno Sarti, presidente della CISPEL, ha potuto dimostrare, recentemente, come il senso di responsabilità degli amministratori delle aziende di pubblico trasporto, in questi ultimi due anni, non sia mancato, tanto

è vero che la curva di aumento progressivo ed allarmante dei deficit si è interrotta: le tariffe sono in media raddoppiate in tutte le città e vi è stato uno sforzo, con l'impegno responsabile degli autoferrotramvieri, per migliorare il servizio ed elevare la produttività. Ma con ciò non si può certo pensare di portare gli introiti, come oggi si richiede, al 50% della spesa. Non possiamo infatti dimenticare che in città come Roma e Napoli si copre appena il 10% e che per raggiungere il 50 per cento occorrerebbe quintuplicare le tariffe: la qual cosa, come è facile immaginare, è impossibile pur restando fermo l'impegno ad effettuare una adeguata politica tariffaria e di ridurre complessivamente i costi di gestione delle aziende.

Con l'istituzione del « fondo » occorre quindi rimettere ogni decisione al riguardo alle Regioni che, sulla base di adeguati programmi di riorganizzazione e ristrutturazione del servizio per bacino di traffico, stabiliscano il tipo di contributi da assegnare.

Il « fondo » però ha un più alto significato se contemporaneamente, come dicevo, sarà accompagnato da finanziamenti per l'aumento del parco esistente e in tal senso il Parlamento ha proposto siano destinati 2.000 miliardi per i prossimi 5 anni (almeno 1.200-1.300 nel triennio).

Tali contributi possono assicurare l'acquisto di almeno 5-6.000 automezzi in più all'anno da parte delle aziende, per un totale di circa 30.000 automezzi pari a quelli di cui se ne sostiene l'esigenza già nel 1972 e che la insensibilità e l'inadempienza dei vari Governi che nel frattempo si sono succeduti non ha reso possibile, al punto da mettere in crisi la stessa nostra industria del settore e non consentire nemmeno il decollo dello stabilimento di Grottole voluto dai lavoratori della FIAT. È importante tuttavia rilevare che, ancora una vol-

ta, alla conferenza nazionale dei trasporti, si è detto, nella dichiarazione conclusiva, che il « fondo » deve essere istituito senza ulteriori rinvii: e noi diciamo entro e non oltre la fine dell'anno. Solo così è possibile dare certezza di operatività e di sviluppo alle aziende di trasporto urbano ed extraurbano, riordinare l'attività delle nostre città e liberare i centri storici dalla prevalente circolazione automobilistica per riconsegnarli, nella loro straordinaria bellezza, alla vita degli uomini e allo sviluppo delle attività artigianali, commerciali e turistiche.

Per concludere, compagni, non dimentichiamo che quello dei trasporti è uno dei settori nei quali più forti, come oggi negli ospedali, si sono manifestate e si manifestano spinte autonomistiche che se trovano, come nel caso dei ferrovieri, una loro ragione nel trattamento economico salariale, hanno anche un riscontro nell'assenza di programmi che tendano a fare assolvere al trasporto pubblico collettivo un ruolo primario nell'esercizio di questa attività. Noi, cioè, attraverso un adeguato programma di investimenti, dobbiamo saper dare a queste categorie, spesso mortificate e umiliate nel loro lavoro, l'orgoglio di assolvere un ruolo importante di primo piano nel processo di cambiamento della società che vogliamo determinare per uscire dalla crisi e andare ad un nuovo modo di vita.

La professionalità, la mobilità del lavoro, una più alta produttività nei servizi di pubblico trasporto, la stessa partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, possono così essere realizzate nel contesto di una programmazione che, anche nel settore dei trasporti, sappia davvero corrispondere ai bisogni reali delle masse popolari e agli interessi più generali del Paese secondo le stesse indicazioni uscite dalla conferenza nazionale dei trasporti che, proprio per questo, non può non essere fatta propria da parte di tutti i nostri amministratori.

Nicola Cataldo

sindaco di Pisticci

Desidero affrontare un tema anche se marginale al convegno che si sta svolgendo; e propriamente il tema delle difficoltà a cui amministratori comunali e sindaci in particolare vanno incontro sia per motivi di carattere economico, sia perché dal partito non viene dato loro l'aiuto necessario, sia per i rapporti con l'autorità giudiziaria.

Le difficoltà economiche sono note, e si aggravano nella misura in cui a livello di alcune federazioni di partito si chiede che il sindaco o assessore delegato versi un terzo della sua già scarsa indennità a favore del partito. Ciò significa che la funzione dei compagni amministratori non è ben compresa e nemmeno valutata nella giusta misura. I compagni amministratori devono sempre essere disponibili per il partito, ma il partito molte volte non cura l'attività delle amministrazioni locali né si cura delle vicende amministrative se non quando bisogna fare i calcoli di maggioranza per un'amministrazione che sta per sorgere.

Proprio il fatto che a livello di federazioni, e tanto più di comitati regionali, non viene seguito il lavoro delle amministrazioni comunali; proprio perché i compagni amministratori non vengono aiutati a ben amministrare, ad essere efficienti, a fare delle scelte di carattere amministrativo che li qualificano di fronte alle altre formazioni politiche, ci porta a degli scompensi, a dei risultati negativi nei successivi turni elettorali, e che pertanto giungono quando è tardi, quando non si può che fare l'autocritica. Come si spiega che nel Mezzogiorno è più facile conquistare un Comune che conservarne uno che già si aveva, a meno che non ci si trova in zone rosse per tradizione dove è possibile fare una campagna elettorale amministrativa parlando del Vietnam e vincerla? Si spiega col fatto che sul piano amministrativo non ci siamo distinti dalla DC né per efficienza, né per scelte di politica amministrativa qualificanti (sui servizi sociali, sulla scuola, sull'urbanistica, sulla gestione diretta di servizi ecc. ecc.), ma abbiamo limitato il confronto al modo nuovo di amministrare o al solo fatto della onestà nell'azione e nelle decisioni.

Anche il modo nuovo di amministrare fatto oltre che di onestà, di commissioni comunali con la rappresentanza della minoranza, di consigli di quartiere, di più partecipazione si è dimostrato il più delle volte solo una scatola vuota che non abbiamo riempito di contenuti pregnanti.

Parlo delle difficoltà del sindaco comunista che non solo si vede corrisposta una indennità limitata, ma che è costretto a rimanere al Comune tutti i giorni e per quasi tutte le ore del giorno, perché il più delle volte gli assessori vanno solo alle riunioni di Giunta, ma non danno alcuna attività né di elaborazione né di controllo.

E le difficoltà di tale tipo possono superarsi operando in due direzioni: mandare avanti la proposta di legge che il partito ha elaborato sulla nuova misura e la estensione della indennità di carica, da una parte, e, dall'altra, facendo in modo che ogni federazione abbia la commissione per gli enti locali che funzioni, che faccia le riunioni, ma che dia soprattutto — e ciò è valido in parti-

colare per i piccoli Comuni — indicazioni e suggerimenti sugli adempimenti, sulle posizioni da assumere su certi problemi, sulle iniziative da prendere ecc. Dall'altra parte però è necessario che i nostri eletti si convincano che l'articolo dello statuto che fa obbligo a tutti gli eletti di relazionare sulla loro attività annualmente, non è stato scritto per pura formalità, ma è nato dalla convinzione che così facendo non solo si sollecita l'eletto a fare un esame con la propria coscienza e quindi a fare meglio, ma si mette anche il partito in condizione di dare suggerimenti e di far circolare le esperienze positive che miglioreranno poi l'attività di tutti.

Esiste un altro tipo di difficoltà che deriva dal fatto che gli interventi dell'autorità giudiziaria ordinaria, in particolare quella penale, si sono accentuati nei confronti dei Comuni, ed in particolare in quelli gestiti da noi, e non sempre a proposito. Bisogna quindi per parlare di autonomia anche dal potere giudiziario che sembra non avere oggi alcun limite ad intervenire negli atti degli enti locali e nella vita stessa dei Comuni, molte volte condizionandola o creando quanto meno delle remore.

Si arriva all'assurdo da parte delle Procure della Repubblica di prendere in considerazione anonimi che pur non riferendo fatti concreti servono ad imbastire processi che nel migliore dei casi si risolvono con assoluzioni, però dopo una istruttoria faticosa e complessa, e dopo che il magistrato penale si è assunto egli il diritto di giudicare l'atto amministrativo e di superare la pregiudiziale amministrativa che pur deve valere ancora nel nostro ordinamento giuridico.

Tanti nostri amministratori, ma non solo loro, sono oggi nell'occhio del mirino, e ognuno di essi potrebbe portare una esemplificazione di atti e processi più o meno persecutori.

A titolo personale posso ricordare una indagine giudiziaria iniziata sulla base di un anonimo di ispirazione democristiana, perché rispecchiava la posizione che il gruppo dc aveva assunto in Consiglio comunale. Avevamo concesso terreni comunali a coltivatori diretti e braccianti che già comunque risultavano essere coltivatori di piccoli appezzamenti del Comune (un paio di ettari). Il gruppo dc e la Procura generale della Corte di appello interpretavano la legge sui contratti agrari nel senso che i terreni dei Comuni non potevano che essere concessi a coltivatori diretti, ed eccepivano che nel caso, trattandosi di braccianti, non erano coltivatori, tanto che non erano iscritti alla mutua dei coltivatori. La Procura di Matera invece, ritenendo quello del Comune un atto discrezionale, non viziato a monte da alcun interesse di parte (perché il Comune al limite avrebbe pur potuto concedere a non coltivatori diretti) ha chiesto al giudice istruttore l'archiviazione degli atti (cosa che il giudice istruttore ha fatto). Giunti alla Procura generale, uno dei sostituti, certamente non nostro amico e nemmeno tanto preparato, chiedeva alla polizia giudiziaria di fare accertamenti sulla qualifica di coltivatore diretto da parte dei concessionari: viene accertata l'esistenza del requisito e la pratica viene archiviata. Altrimenti sarebbe iniziato

un giudizio per abuso di potere da parte degli amministratori. A mio avviso invece nel caso vi è stato uno straripamento dei poteri da parte della Procura generale che si è permessa di valutare un atto amministrativo, che pur aveva subito un controllo di legittimità da parte del comitato di controllo. Chi tutela oggi gli amministratori comunali e provinciali dal cattivo vezzo, da cui è contaminata quasi tutta l'autorità giudiziaria, di perseguire gli amministratori comunali, ritenendo di valutare l'atto amministrativo non solo sotto il profilo della sua aderenza alla legge, ma anche sotto quello della opportunità e dell'eccesso di potere?

Quello che desidero porre è il problema di creare un sistema di garanzie amministrative, per cui — a meno che a monte dell'atto non vi sia una violazione di legge, un interesse privato, un danno per la pubblica amministrazione — l'amministratore deve stare tranquillo dal punto di vista penale, salvo una sua eventuale responsabilità di carattere amministrativo o contabile, ed ovviamente di carattere politico.

Si tratta di far rivivere e dare vigore alla pregiudiziale amministrativa che pur vi è nel nostro codice e che non viene tenuta in alcun conto dalle Procure della Repubblica e dall'autorità giudiziaria in genere.

Infatti quando mezzo per commettere un reato, presupposto del reato è un atto amministrativo, fin dove si può estendere il potere di accertamento della giurisdizione penale? Cioè bisogna ben definire i rapporti tra i poteri. Ed oggi è tanto più necessario delimitare la sfera di competenza dell'uno e dell'altro non solo perché si assiste quasi ad una prevaricazione del potere giudiziario su quello amministrativo, ma anche perché il giudice è irresponsabile dei propri atti, e non solo indipendente come è giusto che sia. E mi spiego: mentre il sindaco rimane nel dubbio sull'adozione di un atto — perché se lo adotta potrebbe rispondere di abuso di ufficio, e se non l'adotta corre il rischio di rispondere di omissione di atti di ufficio — il giudice civile e penale liberamente e senza remora alcuna adotta una decisione tanto è tranquillo che male che vada la sua sentenza sarà modificata in appello, ma a lui non deriverà alcuna conseguenza né di carattere civile, né di carattere disciplinare: anche se ha fatto rimanere in carcere per alcuni mesi un innocente, non sarà mai costretto a riparare alcun danno. Sulla sua scheda personale non sarà nemmeno scritto il numero delle volte che ha sbagliato. Se l'azione penale iniziata da un PM ha portato sotto processo un sindaco, che con la vecchia normativa poteva essere sospeso dall'incarico ed andare anche in galera, e poi il giudice di merito assolve con formula piena, il sindaco avrà subito pregiudizi alla sua carriera ed alla sua onorabilità, ma a quel PM non correrà alcun male: e questo non è giusto.

Non è nemmeno giusto dire che, dal momento che i controlli sugli atti amministrativi si sono allentati, sia il magistrato a sostituirsi agli organi di controllo.

È invece una questione di carattere costituzionale, per la quale si potrebbe ricorrere alla Corte costituzionale a norma dell'art. 134 della Costituzione, e degli artt. 37 e 38 della l. 11 marzo 1953, n. 87; ma sarebbe oltremodo pericoloso e non opportuno politicamente e per le speculazioni che da certa parte verrebbero fatte, e perché ben si può ricorrere al potere legislativo che dica come — ove l'atto amministrativo abbia percorso il suo iter con i pareri preventivi o i visti successivi, e non vi sia stata una impugnativa dell'atto sia pure non formale nei termini di legge — è precluso ogni intervento dell'autorità giudiziaria penale, che non solo non ha il diritto di annullare l'atto, ma nemmeno di valutarlo in maniera diversa da quanto abbia fatto l'organo di giustizia amministrativa, al fine di affermare una responsabilità penale. Ovviamente se alla base dell'esercizio del potere discrezionale della PA, esiste un falso, un interesse privato ecc. ben è ammissibile l'intervento del giudice penale. Se e quanto l'illiceità penale la si vuol far derivare da una nuova valutazione dell'atto, che pur spetta solo alla PA, non dovrebbe essere permesso

all'autorità penale di intervenire.

Parzialmente il problema è affrontato e risolto anche dal codice attuale e propriamente dall'art. 20 CPP che afferma «qualora la decisione sull'esistenza di un reato dipenda dalla risoluzione di una controversia di competenza di un giudice civile o amministrativo, il giudice penale può anche di ufficio con ordinanza rimettere tale soluzione al giudice competente». Dal momento però che lo stesso articolo aggiunge che solo se la controversia non è di facile soluzione si ricorre al giudice amministrativo, è invalsa la norma che il giudice penale si ritiene investito e capace di risolvere la questione amministrativa. Già questo fatto però, di far dipendere la sussistenza di un reato dalla soluzione di una pregiudiziale amministrativa, sta a dimostrare come è difficile oggi l'arte del sindaco, e dell'amministratore comunale in genere, per cui un intervento di tutela dell'autorità giudiziaria penale si richiede.

E non potrebbe addirittura trasformarsi l'attuale pregiudiziale amministrativa di cui all'art. 20 in condizione di procedibilità? Nel senso, cioè, che prima del giudizio della giurisdizione amministrativa non può iniziarsi alcuna azione penale?

Certo non è possibile tornare a forme di autorizzazione a procedere che siano manifestazione di garanzia amministrativa. E ciò non tanto e perché l'art. 112 della Costituzione pone l'accento sulla obbligatorietà dell'azione penale da parte del PM, ma soprattutto perché ostano, e giustamente, l'art. 3 e l'art. 28 della Costituzione. Introdurre, sia pure solo per gli amministratori comunali, un qualche elemento di garanzia amministrativa significherebbe appunto violazione del principio di uguaglianza solennemente affermato dall'art. 3, anche se troppe leggi ancora esistono, e qualche legge nuova viene adottata, in violazione di detto principio. Ma significa soprattutto violazione dell'art. 28 per cui i funzionari dello Stato e i dipendenti degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione dei diritti.

A questo punto si potrebbe pur obiettare che l'art. 28 fa riferimento a funzionari e dipendenti, e non certo agli organi elettivi di un Comune quale il sindaco, gli assessori ed i consiglieri comunali. E pare che così sia, se si pone mente al fatto che la garanzia amministrativa di cui godeva prima il sindaco (unitamente al prefetto) si riferiva al sindaco quale ufficiale di governo e non al sindaco quale capo dell'amministrazione comunale.

Particolarmente sul delitto di peculato si sono avuti proposte e disegni di legge, che tendevano a porre dei limiti non tanto all'esercizio dell'azione penale quanto alla valutazione dei fatti.

In ordine di tempo abbiamo avuto il disegno di legge n. 4849, presentato dal ministro Reale alla Camera il 6 febbraio 1968. Esso nell'ambito della riforma del codice penale prevede l'aggiunta all'art. 314 di un terzo comma nel quale dovrebbe essere chiarito che «agli effetti del presente articolo non costituisce distrazione l'uso del danaro o di altra cosa mobile appartenente alla pubblica amministrazione, per le finalità di istituto della singola amministrazione cui l'autore del fatto è preposto o da cui dipende».

Il 3 ottobre '68 un gruppo di parlamentari democristiani presentava una proposta, la 445, con la quale, oltre una diversa formulazione del peculato per distrazione (formulazione su cui ci sarebbe da discutere), proponevano di aggiungere un comma per cui «non rientrano nelle ipotesi previste dal presente articolo i provvedimenti amministrativi soggetti, in sede amministrativa, ad apposite procedure di controllo e di accertamento di responsabilità, con cui sia stato disposto l'impiego di somme appartenenti alla pubblica amministrazione destinandole a fini pubblici».

Una diversa impostazione dava il ministro Gonella al Senato col disegno di legge presentato il 19 novembre 1968. Infatti detta proposta tendeva a delimitare la con-

dotta punibile, inserendo nel corpo dell'art. 314 CP, la espressione « per procurare a se o ad altri un profitto, lo destina a finalità diverse da quelle della pubblica amministrazione ».

A conclusione desidero dire che non dobbiamo sottrarci al confronto con altri per rivedere legislativamente diversa materia come: a) l'anonimo; b) la condizione di procedibilità per reati che si fanno discendere direttamente dall'atto amministrativo; c) formulazione diversa di alcuni reati come l'omissione di atti ufficio, il peculato per distrazione, l'interesse privato in atti di ufficio (la giurisprudenza oggi dice che c'è l'interesse perché hai favorito un tuo elettore e perché hai favorito un avversario per captatio benevolentia, cioè perché spero

che domani ti darà il voto), l'abuso innominato di ufficio (perché, per essere una norma in bianco, per essere un vuoto che di volta in volta può essere riempito dal magistrato, è al limite della costituzionalità ed in violazione al principio della certezza del diritto; per cui è da esaminare la opportunità della sua soppressione e comunque di una formulazione diversa).

Bisognerebbe comunque affermare un principio di carattere generale per cui le fattispecie dei delitti contro la PA devono essere interpretate in maniera tale da non consentire indebite ingerenze del giudice nell'ambito amministrativo, e da impedire pericolose alterazioni del delicato equilibrio tra funzione amministrativa e giurisdizione ordinaria.

Giulio Dolchi

presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta

Se, a nome dei compagni consiglieri regionali, sindaci e amministratori comunali o di Comunità montane della Valle d'Aosta, che sono qui a Bologna e che mi hanno incaricato di prendere la parola, lo facessi l'elencazione delle varie situazioni politico-amministrative o la fotografia delle difficoltà e dei problemi sul tappeto penso che porteremmo un limitato contributo a questa importante e positiva conferenza.

Quindi, senza ulteriori preamboli, affronterò il problema delle autonomie regionali partendo da quella valdostana.

Mi sembra giusto, come ha fatto il compagno Angius, ribadire alcuni capisaldi sul significato dell'autonomia e quindi mi soffermerò sulla realtà valdostana, proprio perché, come ebbe a dire il compagno Giancarlo Pajetta ricordando il 30° anniversario della promulgazione dello statuto speciale, «l'autonomia della Valle d'Aosta, come quella delle altre Regioni a statuto speciale, è stata prima di tutto, non dimentichiamolo mai, una grande prova per la democrazia. E nel riconoscimento della autonomia soprattutto alle popolazioni di lingua non italiana o per le Regioni nelle quali si erano manifestate larghe correnti indipendentistiche che si è ottenuta, per tutto il nostro Paese, una unità nuova ed effettiva».

D'altra parte, non voglio sfondare porte aperte, ma mi sembra necessario, per portare un contributo al discorso autonomistico ricordare che anche il compagno Cossutta ha più volte sottolineato come «la piena attuazione dell'ordinamento regionale e degli stessi statuti speciali, in sostanza, può e deve esaltare il carattere dell'unità organica del nostro Stato, non quello della «separatezza», ossia può veramente rendere più efficace la capacità delle Regioni di concorrere realmente alla direzione nazionale del Paese, così come del resto è indicato con chiarezza nella Costituzione».

Ma il nostro partito, già nel lontano 1919, con uno scritto di Gramsci sull'*Ordine Nuovo*, con la posizione assunta alla Costituente nel corso della stesura dello statuto speciale, con numerosi interventi a livello regionale e nazionale, aveva e ha inequivocabilmente perseguito una coerente via di costruzione regionalista fondamentalmente giusta perché aderente alle realtà locali e alle aspirazioni delle popolazioni interessate.

E per quanto ci concerne anche Palmiro Togliatti nel 1963, in un suo articolo «I comunisti e l'autonomia», ricordava come «non da oggi noi comunisti ci interessiamo dei problemi della Valle d'Aosta, lavoriamo e combattiamo per portarli ad una giusta soluzione. E fin dagli anni del primo dopoguerra, dal 1919 cioè, sostenevamo che il punto di partenza per questa giusta soluzione doveva essere l'autonomia della Regione».

Ma quale autonomia? E per quale Regione hanno lottato i comunisti della Valle d'Aosta?

Per quanto ci riguarda non è certo possibile qui fare una analisi di questi anni di dure lotte ma possiamo dire che alterne vicende, successi ed insuccessi, impegnativi confronti hanno caratterizzato l'azione dei comunisti i quali, sempre ricercando l'unità, hanno posto alla

base delle loro azioni l'attuazione dello statuto speciale e le richieste comuni nei confronti di Roma, del potere centrale e del Parlamento intese come rivendicazioni di diritti e non di privilegi.

Questo mi sembra giusto ribadirlo perché non è sempre chiaro il confine fra questi due elementi e molte volte la minoranza etnica o linguistica ne fa le spese anche se l'articolo 6 della Costituzione sancisce che «la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

Con ciò voglio dire che certi affrettati giudizi totalmente negativi sul fiorire di movimenti locali che manifestano aspirazioni di partecipazione legate alla vita e al lavoro tradizionali non sono accettabili né utili.

In un momento di crisi generale e di malessere soprattutto là dove per 30 anni si è avuto il malgoverno anche a livello di enti locali, non c'è da stupirsi se subentra un senso di sfiducia contro «Roma» e se gli abitanti della Valtellina o quelli dell'Ossola acquistano un certo coraggio nell'esprimere le loro perplessità e la loro delusione verso un potere che continua ad essere distante dalle loro esigenze, dalle loro necessità non solo materiali ma anche ideali.

Ecco perché abbiamo dissentito dall'articolo di *Rinascita* che, dopo il voto del 25 giugno, commentandone i risultati in misura alquanto affrettata, metteva sullo stesso piano il successo dell'Union Valdôtaine con quello della lista per Trieste affermando che «il voto "contro Roma" esprime anche una divaricazione dalla politica nazionale dei partiti e come tale è indice di una protesta che, se oscilla tra l'aggregazione confusa attorno ad interessi particolari e il recupero in chiave moderata nell'autonomismo, non è però estranea a processi di più vasta portata e confermano l'esistenza di una sfiducia nelle iniziative dei partiti e delle istituzioni».

Noi riteniamo invece che questo confronto non possa essere fatto perché in Valle d'Aosta i voti che sono andati all'Union Valdôtaine (la quale raddoppia la propria percentuale, si colloca al vertice della graduatoria dei partiti nella nostra regione ed ha il gruppo più forte in Consiglio regionale) non sono solamente voti di sfiducia o di protesta. Forse voto di protesta in minima parte, come lo è qualsiasi grosso spostamento di elettori da un partito all'altro, ma non nel senso di pronunciamento contro i «grandi partiti» che del resto, eccezion fatta per il PSI, non hanno arretrato. L'Union Valdôtaine non va confusa con la lista per Trieste, non è nata in questi mesi tormentati su una piattaforma di contrapposizione ai partiti. L'UV ha le sue radici nella lotta al fascismo, ed in Valle è anch'essa un partito «tradizionale», presente da più di trent'anni e con cui abbiamo anche avuto momenti di azione comune. Un partito che si richiama ai valori autonomistici anche se dell'autonomia offre spesso una versione unilaterale più attenta alla difesa di certi aspetti esteriori della «particolarità» valdostana che a quelli dell'autonomia come autogoverno e forma più democratica di amministrazione. E l'UV è anche una forza popolare organizzata, legata con la vita economica sociale-culturale della Valle, della sua gente che è minoranza etnica.

Questa gente valdostana che, sensibile alla vita democratica e all'azione delle forze politiche, fra cui il nostro partito, ha saputo con civismo e senso della realtà stabilire proficua convivenza — fino alla fusione in certi casi — dei due gruppi linguistici: quello francofono e quello italiano. Ed il nostro partito con lunghe riflessioni interne, con errori ed anche con duri scontri con le altre forze politiche ha perseguito inoltre una sua linea coerente di alleanze, di intesa costruttiva sui problemi concreti.

Ho inteso sottolineare questa caratteristica di una forza particolare perché nel complesso del Paese altri casi esistono o stanno emergendo ed occorre non catalogarli con un sommario giudizio ma esaminarli ciascuno nella sua specificità compiendo comunque uno sforzo per portare queste energie — non necessariamente moderate o qualunquiste — su un terreno democratico e più avanzato.

In proposito, anzi, riprendo la proposta del compagno Ferrandi, segretario regionale del Trentino, perché sia costituito un gruppo di lavoro del partito che segua con continuità e impegno i problemi delle Regioni in cui sono presenti minoranze etnico-linguistiche o comunque forze e fenomeni locali di grosso rilievo.

In Valle d'Aosta si è perseguito quindi, e lo ripeto usando una espressione di Giancarlo Pajetta, « la linea della ricerca unitaria, il radicarsi nelle tradizioni e nelle realtà, il collegarsi con i lavoratori della vecchia Valle e con gli immigrati, l'essere legati allo stabilimento Cogne come alla piccola capitale che si sviluppa e ai villaggi che qualche volta paiono farsi quasi deserti ».

In questo quadro questa linea ci porta naturalmente anche su posizioni autonomistiche speciali e particolari così come è il nostro statuto e riteniamo che il partito non possa, senza un esame più approfondito, non tenerne conto. E faccio un esempio che concerne il sistema elettorale delle elezioni europee.

In Consiglio regionale è stato presentato dall'Union Valdôtaine un ordine del giorno richiedente il rispetto della tutela della minoranza e quindi la presenza di un rappresentante valdostano nel prossimo Parlamento europeo.

Tutte le forze politiche presenti in Consiglio hanno votato favorevolmente mentre il gruppo comunista si è astenuto per coerenza e rispetto con una linea nazionale che, basata su uno stretto rapporto tra eletti ed elettori (ce ne vogliono oltre 450.000 per eleggere un parlamentare europeo), considera antidemocratica l'elezione di un parlamentare con solamente 50.000 o 60 mila voti.

In proposito non posso nascondere le nostre perplessità e non affermare che non siamo tutti convinti di essere nel giusto.

Infatti se la minoranza etnica e linguistica deve essere tutelata dalla Repubblica come dice il già citato articolo 6 della Costituzione la ragione va ricercata nel fatto che si tratta di una « minoranza ». Se no, se fosse maggioranza non avrebbe bisogno della protezione e della tutela costituzionale.

Ma come la Repubblica la tutela? E come noi PCI la tuteliamo?

Il problema è grosso, è difficile e complesso, e penso che se ne discuterà ancora nella fase congressuale, ma è ben presente in molte zone del nostro Paese e alcune nostre carenze o insensibilità nel cogliere certe particolarità, certe oneste e radicate posizioni autonomistiche forse hanno contribuito a creare in quelle zone per quelle popolazioni delusioni o insoddisfazioni.

Da parte nostra abbiamo voluto sottolineare l'esistenza del problema concernente la necessità di una maggior attenzione del partito ai momenti autonomistici e di una riflessione più approfondita sulle iniziative politiche e popolari che possono vedere il nostro partito presente ed artefice di tali momenti al fine di orientarli giustamente.

Mi scuso se per intrattenervi su tali argomenti ho

dovuto ancora una volta partire dall'esperienza valdostana, una regione così piccola come numero di abitanti, con un numero limitato di compagni, con una percentuale sotto la media nazionale dei voti, ma così ricca (per le tante positive o negative esperienze passate) di volontà, di porsi compiti nuovi per essere, come le capitò già di essere, all'avanguardia sulla via delle alleanze e dell'unità.

E per concludere una frase che mi hanno richiesto di pronunciare numerosi sindaci e amministratori di varie parti d'Italia. Si tratta di attirare l'attenzione sui rapporti internazionali; sui rapporti di amicizia e di gemellaggio degli enti locali, di quella diplomazia dei popoli che è sempre più presente da 20 anni a questa parte. Sono scambi di esperienze concrete ma anche occasioni per affermazioni ideali e per il rafforzamento della pace, dell'amicizia e della distensione.

Si tratta della presenza nelle grandi organizzazioni internazionali delle città e degli enti locali. È un tema che molti amministratori auspicano che sia oggetto di esame ed occasione di dibattito di più di quanto non lo sia stato nel corso di questi giorni e, in generale nelle istanze periferiche e centrali del partito.

Fiorenzo Guidoreni

della sezione dipendenti comunali di Bologna del PCI

Credo di portare un contributo all'analisi dei problemi che stanno di fronte al partito sul tema della riforma dello Stato e della verifica del nostro ruolo nelle amministrazioni locali, partendo dalla esperienza e dall'ottica propria della vita di una sezione di ente.

I compiti del partito per la trasformazione dello Stato, in unità d'azione con le forze progressiste, sono accresciute nella attuale fase storica dall'intreccio profondo tra processi di riforma istituzionale, funzionamento quotidiano degli apparati e collocazione-ruolo dei pubblici dipendenti.

Del resto l'attenzione posta dal nostro partito al ruolo del pubblico dipendente ha portato ad organizzare quest'anno la 1ª conferenza nazionale dei pubblici dipendenti comunisti, anche se l'iniziativa non ha assunto quella capillarità di dibattito e quella continuità di lavoro tale da farne patrimonio di tutto il corpo dei militanti e un momento di attenzione e divulgazione anche negli strati esterni al pubblico impiego.

La battaglia del movimento operaio e delle forze democratiche tocca ormai da vicino la concezione dello Stato. Il ruolo dei pubblici dipendenti diventa determinante per la sua trasformazione e per il suo funzionamento.

Al tempo stesso, per altri aspetti politici, diventa indilazionabile una rinnovata e corretta gestione della macchina pubblica perché le masse importanti che vi lavorano dentro entrino nell'arena della lotta alla conservazione (che si sta conducendo nel nostro Paese su più fronti) schierati dalla parte giusta: in alleanza con la classe operaia e con i difensori della democrazia, rigettando gli specchietti corporativi manovrati dalla DC e dalle correnti conservatrici.

Preoccupa la disgregazione e il disorientamento politico di larghi strati di pubblici dipendenti, invischiati con gli schieramenti dell'autonomia massimalista, qualunquista, estremista. E preoccupati, in particolare, sono i compagni che vivono gomito a gomito con questa realtà in movimento, perché vedono come per tali processi degenerativi ci siano le premesse per ulteriori estensioni e proliferazioni. La vicenda degli ospedalieri è una brutta testimonianza sulla fondatezza di tali preoccupazioni.

Pare a molti che tale disorientamento politico sia causato da mal risolte questioni salariali e contrattuali. Non condivido, se non parzialmente, tale giudizio. Certamente il contenimento delle spese correnti e per il personale, in un quadro complessivo di profonde disegualianze retributive (giungla retributiva) che infestano la pubblica amministrazione, non aiuta il fronte che si batte contro i corporativismi. Tuttavia non è sufficiente porre attenzione prevalentemente alle questioni salariali e contrattuali.

Il cuore del problema sta nella perdita di identità e di funzione del dipendente. Tale perdita entra in reazione esplosiva da un lato con lo smantellamento dei tradizionali valori sociali, e dall'altro con la collocazione specifica, del dipendente, nell'organizzazione dell'apparato pubblico.

Bisogna ricondurre a processo unitario, nell'ente, nel-

la azienda municipalizzata, nell'azienda statale, le opzioni politiche generali, la politica del personale (contrattazione, formazione professionale, assunzioni, ecc.) e la gestione efficiente e programmata degli apparati.

In questo processo unitario il pubblico dipendente può diventare parte di una macchina produttiva, e non semplice strumento, senz'anima, il più delle volte malamente utilizzato.

L'incapacità della pubblica amministrazione, rilevata anche in questi ultimi anni in misura notevole, di spendere i fondi stanziati per investimenti è il risultato più macroscopico dell'incapacità di gestire la macchina pubblica. Dimostra, altresì, come non sia sufficiente operare giuste scelte di politica economica se poi non si hanno strumenti idonei per realizzarle.

Un dato di carattere generale: nella prima metà di quest'anno i fondi per investimenti in opere pubbliche sono stati utilizzati appena al 50%. Stante la situazione esistente non si riuscirà certamente ad investire i circa 11 mila miliardi che il ministero del Tesoro ha calcolato disponibili per il 1979. Quanto questo sia grave non c'è bisogno di sottolinearlo.

Poiché il nostro partito e la classe operaia hanno fatto degli investimenti e dell'occupazione uno degli obiettivi di fondo per uscire dalla crisi che attanaglia il Paese, occorre che i comunisti presenti nella pubblica amministrazione, ai diversi livelli, si occupino con particolare impegno e continuità del funzionamento delle strutture pubbliche.

Sotto questo profilo la situazione negli enti locali è meno grave, e nelle Regioni da noi amministrate profondamente diversa; tuttavia anche in quest'area esiste uno scarto consistente tra risorse (in senso lato) disponibili e prodotto finito.

Lo stesso movimento operaio nelle sue molteplici articolazioni organizzative deve porsi questo obiettivo.

La necessità di una programmazione nazionale delle risorse (cardine di una riconversione dello sviluppo del nostro Paese) come può concretamente camminare senza strumenti operativi efficaci e seri, senza Comuni, Regioni, Province in grado di rispondere adeguatamente nelle fasi di rilevamento e controllo delle risorse, prima, e di gestione delle stesse, poi?

Il processo di rifondazione dello Stato passa, quindi, attraverso il rinnovamento e, per certi aspetti, il superamento degli apparati centrali dello Stato, dei ministeri; ma l'esigenza di un processo unitario nel reticolo delle istituzioni impone un cammino generalizzato dal centro alla periferia.

Il superamento del momento antagonistico e rivendicativo, proprio degli anni della ricostruzione, da parte delle autonomie locali nei confronti dello Stato accentrato, deve concretizzarsi anche in una prassi amministrativa locale capace di praticare l'obiettivo della trasformazione. Nel momento dell'avvicinarsi delle classi lavoratrici alla direzione del Paese si sposta progressivamente il tiro dalla rivendicazione di autonomia alla pratica della autonomia, al governo efficace dell'autonomia.

Dopo i grandi successi nella battaglia per lo Stato

delle autonomie, che ha visto la conquista della 382, della 278, dei primi provvedimenti sulla finanza locale (battaglia che ora trova rinnovate resistenze per condizionarne l'applicazione), il Comune può e deve divenire punto centrale di programmazione di gran parte delle risorse pubbliche sul territorio.

Inoltre dobbiamo sottolineare come ad una programmazione democratica di selezione delle risorse, nell'ottica dell'austerità da noi propugnata, sia legata oggi la possibilità o meno dell'affermarsi di un nuovo modo di vivere, di nuovi valori sociali che non siano « integrativi » o « convergenti » nella società capitalistica.

L'autonomia di governo, nel suo intreccio tra istituzioni (assemblee elettive, strutture pubbliche), movimento di massa, partiti e organizzazioni della società civile, è rilevante di conflitti e di bisogni che occorre sappia gestire e dirigere nella direzione del mutamento positivo.

Per questo enorme intreccio di poteri e di condizionamenti politici ed economici, tra Stato accentrato e Stato che si decentra, la corretta e avanzata direzione dei Comuni e degli enti locali, il loro farsi punto centrale di programmazione delle risorse sul territorio assume carattere di *questione politica nazionale*.

Il compagno Cossutta, ha scritto: « Nei Comuni e soprattutto nelle grandi città, quasi tutte amministrate da noi, si gioca gran parte della nostra credibilità e il nostro ruolo di partito di lotta e di governo. Qui dove già governiamo si sviluppa il ruolo di lotta del partito per far avanzare il nuovo contro il vecchio ».

Abbiamo più volte ribadito giustamente che non esistono isole felici. Quest'affermazione è valida anche per le questioni attinenti i meccanismi di partecipazione delle masse alle politiche locali e per le questioni attinenti il funzionamento, il rinnovamento degli apparati degli enti locali.

Vorrei porre l'accento sulla questione degli apparati. Anche qui non vi possono essere isole felici rispetto all'area della pubblica amministrazione; tuttavia è necessario compiere il massimo degli sforzi per cambiare profondamente, in sede locale, l'organizzazione del lavoro, per snellire le procedure burocratiche e amministrative. Su questi temi grandi possibilità credo abbia il potere legislativo regionale, per costruire apparati che consentano il minor scarto possibile tra obiettivi programmatici e bilanci consuntivi delle realizzazioni. Del resto, *obiettivi di rinnovamento non si possono conseguire con strumenti arcaici e inefficienti*.

C'è già stato in passato l'errore dei compagni socialisti, durante il centro sinistra, di credere che fosse sufficiente entrare nella stanza dei bottoni con animo e volontà sinceramente innovatrici. I socialisti sono entrati, ma le riforme non si sono fatte. Solo le grandi lotte di questo decennio hanno imposto cambiamenti positivi per il Paese.

Bisogna costruire strumenti nuovi per politiche nuove. Bisogna sì costruire Comuni democratici, poggiati sulla partecipazione popolare, ma debbono essere Comuni efficienti, altrimenti si rischia di fagocitare la stessa partecipazione.

Partecipazione ed efficienza sono termini inscindibili.

Come perseguire questo binomio di efficienza e partecipazione popolare? Occorre ribadire che si deve operare in due direzioni. L'una, sul rapporto apparati-società amministrata; l'altra, sui meccanismi gestionali, direi manageriali, dell'ente. Il Comune deve farsi azienda.

Sulla prima direzione bisogna rendere gli apparati trasparenti, permeabili alla partecipazione, al coinvolgimento delle masse, sino a compenetrarsi con embrioni di gestione sociale di alcuni servizi. La ristrutturazione e riorganizzazione degli enti, quindi, deve essere vista in funzione del decentramento, al servizio e per lo sviluppo delle assemblee elettive e degli organismi di democrazia di base, in modo da liberare i centri di direzione politica dai condizionamenti tecnico-amministrativi, burocratici, che non sono mai oggettivamente « neutri ».

Lo sviluppo del decentramento, la conquista della 382, l'attuazione della 278, il conseguente aumento del pote-

ri ai quartieri, sono un importante passo avanti, una conquista storica del nostro partito. Ed in Emilia Romagna segniamo il punto più alto di tale conquista.

Tutto questo presuppone una figura di dipendente che ne esalti la professionalità, sia nel senso delle conoscenze tecniche, sia nel senso di concepire e vivere la propria collocazione in una organizzazione del lavoro rinnovata a fondo, capace anche di stimolare la partecipazione. Un innalzamento del livello di responsabilità che passa attraverso un nuovo modo di lavorare, collegiale, non fossilizzato in rigide strutture piramidali senza tuttavia — occorre stare attenti alle distorsioni — eliminare il severo controllo, oltre che collettivo anche individuale, del singolo lavoratore. Chi non compie il proprio dovere di fronte ai colleghi e di fronte alla collettività deve essere severamente punito.

Si impone, inoltre, una lotta costante, programmata, alle diffuse manifestazioni di spreco, di intollerabili inefficienze, di lassismo e assenteismo tra i dipendenti.

Troppi fatti tendono a dimostrare come ad oggettive difficoltà lontane da noi, frutto della legislazione vigente e del malgoverno democristiano della cosa pubblica, si aggiungano deficienze e limiti delle assemblee elettive e degli esecutivi a svolgere una efficace politica di gestione.

Ad esempio, il blocco delle assunzioni (misura da mantenersi) ha prodotto e produce rapidi peggioramenti di alcuni servizi se non si è in condizioni di dar corso a una puntuale mobilità del personale e ad una pratica delle assunzioni, nei margini ammessi, che poggi su precise scelte aziendali di programmazione circa il mantenimento, lo sviluppo o il ridimensionamento dei servizi. E questo non con l'approssimazione delle generiche linee di tendenza, ma con precisi progetti gestionali che di queste linee siano il braccio operativo.

Scontiamo certamente, sul tema della gestione e della promozione degli apparati, la mancanza di una elaborazione originale della sinistra, del partito, che non ha saputo andare oltre una affermazione politica di grande valore: la lotta al clientelismo, ma che da sola è insufficiente a produrre sostanziali innovazioni nel metodo e nell'organizzazione del lavoro degli enti locali.

La funzione e il ruolo della burocrazia nata dallo Stato borghese ottocentesco non è stata aggredita, smontata, sezionata per essere poi ricomposta nella dimensione organizzativa propria dello Stato del capitalismo maturo e dello Stato che si rinnova ed espande nell'erogazione di estesi servizi sociali.

Occorre quindi riscoprire una nuova burocrazia, frutto di atti e interventi politici e legislativi a livello regionale (all'unisono con la battaglia parlamentare) che sappiano sperimentare il superamento delle distorsioni gravi nell'organizzazione degli apparati, che procedano verso l'eliminazione delle duplicazioni e delle coperture gerarchiche deresponsabilizzanti, l'utilizzo dell'automazione (uso programmato di centri elettronici nel territorio), l'elaborazione di regolamenti o codici di comportamento per la politica del personale. Utilizzando, in tal senso, anche il ruolo scientifico e di ricerca che può svolgere l'università.

Occorre poi conquistare i dipendenti e gli amministratori alla verifica periodica, e non occasionale, dei programmi attraverso le *conferenze di organizzazione di ente*, che vanno viste anche per il loro significato politico di incentivazione alla partecipazione. Così come, a più largo raggio, le *conferenze di produzione*, a livello cittadino, possono diventare strumenti utili per un confronto tra le forze politiche e la cittadinanza sulle politiche dell'ente locale.

La stessa politica di austerità, che, tra l'altro, ha portato alla giusta soppressione della gratuità di alcuni servizi o all'aumento di alcune tariffe, rischia di non essere capita dalla gente se non produciamo il massimo sforzo per la razionalizzazione e la produttività; insomma, per un diverso modo di produrre servizi. E ciò va in parallelo con la nostra impostazione nazionale che non accetta nuove imposizioni fiscali indirette e che si batte perché si faccia pagare chi non paga o paga troppo poco.

L'austerità si sposa così con la giustizia sociale e con il rigore nell'utilizzo delle risorse.

L'austerità nei bilanci economici dei servizi, se vuole essere credibile e accettabile, deve nascere non dal taglio quantitativo o qualitativo dei servizi stessi, ma dal rigore nella gestione.

Più in generale, su questa divaricazione tra sacrifici e cambiamenti rischiamo di giocare la credibilità di larghi strati popolari circa la nostra capacità o volontà di produrre reali processi di rinnovamento della società.

Un ceppo grosso sul cammino della riorganizzazione e ristrutturazione degli apparati è costituito dalle *condizioni salariali e contrattuali del pubblico dipendente*.

La condizione salariale dei pubblici dipendenti è critica, le retribuzioni sono generalmente basse. Il superamento, seppure graduale, della giungla retributiva è condizione essenziale, più che l'aumento secco delle retribuzioni, per recuperare credibilità tra i lavoratori attorno a un giusto intreccio fra funzioni, lavoro e retribuzione.

Purtroppo occorre constatare come in questi ultimi tempi le divaricazioni salariali tra lavoratori del settore pubblico allargato, comprendendo in esso anche le aziende municipalizzate e le Partecipazioni statali, non solo non sono state appianate ma sono aumentate. Ad esse si aggiunge la frustrazione corporativa della perdita di prestigio della figura sociale del pubblico dipendente all'interno della società e del mondo del lavoro.

Il potere di presa dell'autonomo nel pubblico impiego si nutre anche di questi molteplici aspetti negativi.

Del resto, le organizzazioni sindacali del pubblico impiego, dentro le quali sono in maggioranza le forze conservatrici legate al sottobosco politico democristiano, non riescono ad impostare un dibattito e delle proposte tali da inserire nelle piattaforme contrattuali le questioni dell'organizzazione del lavoro, della politica del personale e della perequazione, se non in termini di petizioni di principio.

Per questa debolezza complessiva del movimento sindacale nel pubblico impiego è urgente il sostegno del Parlamento con la formulazione di una legge quadro che aiuti a portare a sintesi unitaria i problemi presenti in tutto il settore pubblico.

Tre grandi campi di intervento stanno così, schematicamente, di fronte al lavoro dei comunisti nella pubblica amministrazione: 1) lo sviluppo delle autonomie e della partecipazione popolare; 2) la riqualificazione produttiva e « politica » degli apparati; 3) una politica sindacale conseguente a tali obiettivi e per una giustizia retributiva.

Il rafforzamento del partito e il rilancio del suo ruolo nel pubblico impiego è una condizione insostituibile per il conseguimento di questi obiettivi. Un rafforzamento che può avvenire solo rilanciando la centralità della sezione e delle sue articolazioni.

La sezione dei comunisti in un ente o in una azienda pubblica non è una sezione come le altre; non è una sezione dove il compito si esaurisce nella divulgazione e nella penetrazione della linea politica sui temi di carattere generale. La sezione di un ente, oltre a questo compito importantissimo proprio di ogni sezione, ha la specificità di dover dare un ulteriore contributo, tangibile, su come i comunisti intendano comportarsi e gestire, in modo originale, una macchina produttrice di servizi sociali.

Inoltre, i comunisti dipendenti pubblici hanno l'opportunità, e debbono farlo, di mostrare uno stile di lavoro coerente con le idee che professano. Uno stile di lavoro, un comportamento fondati sull'onestà professionale, in un ambiente per tanti versi infangato da trenta anni di malgoverno DC, un impegno e un'attenzione solidaristica verso i bisogni dei più deboli, degli amministrati. In questo senso un comunista non può lasciar languire un ammalato e deve rigettare forme di lotta antipopolari.

Per tutto questo la sezione deve essere o diventare un luogo di incontro naturale di tutti i comunisti, dal semplice militante di base al massimo responsabile di funzioni di governo, ai compagni dirigenti sindacali. Una presenza necessaria a costruire momenti di sintesi, di confronto per affrontare unitariamente i comuni problemi.

In questo momento è necessario il massimo di unità del partito. Una unità reale, che parta dalla discussione e, se necessario, passi attraverso il confronto aperto, duro, sincero.

Non è un ruolo totalizzante del partito che intendo proporre, ma un punto di riferimento preciso per la verifica del nostro lavoro quotidiano in tutte le direzioni, che non può essere lasciato alle sole scadenze congressuali. Così come è bene riprodurre queste assemblee nelle realtà regionali per affrontare più a fondo i problemi di un nuovo modo di governare.

E anche qui, come sulle altre questioni politiche, come sulla difficoltà di comprensione e traduzione operativa della linea del partito a cui faceva riferimento Cossutta, occorre ricordare l'insegnamento di Togliatti che nel 1944 a Firenze invitava a « non attendere la risoluzione delle questioni dall'alto, ma organizzare l'azione dal basso... battere la tendenza a pensare che poiché oggi esiste un governo (nella nostra situazione una maggioranza) al quale partecipano dei rappresentanti del nostro partito, poiché esistono degli organismi nelle Province e nei Comuni, questo basta per risolvere con un'azione che viene dall'alto tutti i problemi che si presentano di fronte al popolo e al Paese. State attenti, compagni, perché questo non è vero. Questo orientamento è profondamente sbagliato... ».

Un invito che, pur trovandoci in diverse condizioni storiche e politiche, è di estrema attualità.

Gianni Manghetti

della sezione riforme e programmazione del CC del PCI

Senza dubbio gli enti locali pagano anche in campo economico finanziario una concezione centralista dell'attività dello Stato che ha teso a trasformarli in una brutta copia dell'amministrazione statale. Basta guardare alle defatiganti procedure amministrative che bloccano spesso ogni attività economica, alle decisioni che calano dall'alto e fonti non di rado di sprechi e aggravio di costi, allo spazio finanziario concesso solo come residuo di tutte le altre attività finanziarie pubbliche e private, per convincersi che anche alla periferia, alla pubblica amministrazione, si è voluto assegnare, al più, una funzione autorizzatoria e di controllo. Nel campo economico-finanziario, invece, occorre essere protagonisti di scelte per modificare la realtà; tale indirizzo, di conseguenza, non poteva che tradursi in svuotamento di funzioni, in difficoltà ad incidere sui grandi problemi del territorio, in un ruolo passivo nei confronti delle scelte private e di quelle dello Stato, verso le quali l'ente locale ha finito per svolgere un ruolo economico residuale nell'impossibilità di aprirsi un varco nel chiuso della finanza.

Sono evidenti gli interessi politici a monte di tale indirizzo: si è cercato di impedire che i Comuni e soprattutto quelli con amministrazioni democratiche potessero stabilire raccordi stretti con forze sociali più ampie: un tentativo, quindi, di ribaltare, avvalendosi anche dello strumento finanziario, i rapporti di forza conquistati con il 15 giugno.

Le indicazioni di metodo in chiave di programmazione, che il compagno Cossutta nella sua relazione ha posto all'attenzione della conferenza, sono il punto da cui occorre partire per rompere l'isolamento in cui si vuole stringere e soffocare l'ente locale. Il riferimento alla programmazione viene ad assumere, nella relazione, un rigoroso significato: coordinamento dei progetti di investimento e ricerca di una loro coerenza quantitativa e qualitativa con i flussi finanziari che vengono trasferiti dallo Stato. Da questo presupposto occorre partire per chiedersi quali novità occorre introdurre nei confronti dell'attività economica: come, cioè, l'ente locale deve porsi il problema del rapporto attività pubblica-attività privata, con riferimento anche alle risorse creditizie, cioè a quelle risorse nei confronti delle quali è riconosciuta una autonomia di impegno, un margine di libertà degli enti locali e che, oggi, rappresentano, in mancanza di ricorso al mercato dei capitali, l'unica fonte di mercato utilizzabile.

In linea generale, il rapporto pubblico-privato è simile a quello che esiste a livello nazionale tra investimenti autonomi e investimenti indotti, cioè tra punti di riferimento offerti dall'apparato pubblico con le sue scelte a tutti gli operatori economici, al fine di modificarne i comportamenti. A livello locale, tuttavia, il problema si pone meno che altrove in termini meccanicistici: più stretta, infatti, è, alla periferia, la complementarità tra l'investimento pubblico e quello privato. Ecco, questo è il nodo: si tratta di ricercare investimenti pubblici con complementarità tali da permettere di attirare e attivare risorse anche di privati, facendo superare, così, all'at-

tività pubblica il suo ruolo residuale e una posizione di eventuale contrapposizione al momento privato.

Ciò appare indispensabile sia per promuovere investimenti indotti, sia perché nel quadro delle compatibilità finanziarie esistenti ciò è più razionale, sia, infine, perché l'accesso al credito necessita di un raccordo tra il momento pubblico e quello privato.

Quanto al campo degli interventi concreti nessuno meglio degli amministratori pubblici conosce le esigenze cui occorre rispondere e sulle quali realizzare grandi consensi; vale la pena, tuttavia, di accennare solo ad uno dei problemi più importanti da fronteggiare e che, per molti versi, appare decisivo per aggregare all'interesse pubblico il credito delle banche e il capitale dei privati: quello del risanamento delle città; risanamento edilizio, sanitario, industriale, in risposta ai grandi bisogni insoddisfatti della casa, della salute, della localizzazione delle industrie e dell'occupazione e che possono trovare un quadro unificante in progetti di riassetto dell'ambiente.

Siffatti progetti di investimento hanno riflessi del tutto fondamentali sull'attività di finanziamento delle banche. Essi permettono di superare le strozzature creditizie che pesano sull'attività dell'ente locale. Non è un fatto di poco conto ove si consideri che spesso la libertà di accesso al credito da parte degli enti locali si scontra con una loro debole capacità di contrattazione soprattutto da parte dei Comuni più modesti. È la qualità dell'investimento, allora, che deve garantire l'accesso reale al credito agli enti locali nella veste di operatori economici.

Per ottenere tale risultato è però necessario che gli enti locali si carichino anche di un metodo nuovo nel rapporto con le banche: non è possibile che, ad esempio, il Comune di Imperia o di Sesto Fiorentino faccia la corsa per ottenere credito dalla Cassa di Risparmio o dal Consorzio per le opere pubbliche separatamente dalla cassa del Comune di Genova o di Firenze. Non ripetiamo la storia degli Orazi e Curiazi a nostro danno. La forza degli enti locali sul piano bancario esiste se i Comuni non si dividono e, anzi, se rompono essi stessi il monopolio bancario facendosi portatori di esigenze creditizie più generali, assieme alle imprese che verranno coinvolte dalle loro iniziative.

Non si tratta solo di aumentare la quantità del credito: il problema decisivo è il *coordinamento a livello regionale* delle diverse richieste creditizie dei Comuni che oggi bussano alla porta delle banche alla spicciolata. La banca vuol avere dei questuanti: le va contrapposta una domanda nuova e organizzata di credito.

Certo — si può notare — è assurdo continuare a far dipendere le attività di investimento pubblico e privato dalla struttura del sistema bancario, cioè dalle sue segmentazioni politiche istituzionali, geografiche e storiche.

Nessuno più di noi è convinto che una azione tesa a perequare le strutture bancarie è indispensabile: è un campo dove c'è molto da fare sia a livello di messa a punto di una politica creditizia che raccordi il credito agli investimenti programmati sia a livello di rinnovo del *management* bancario: un obiettivo quest'ultimo che la nostra lotta ha avvicinato e tradotto in realtà in talune

grandi banche e che una più serrata iniziativa nelle diverse regioni deve portare a modifiche ancor più decisive nelle banche locali.

È evidente, tuttavia, che nel breve periodo i vincoli strutturali del sistema bancario peseranno fortemente sulla situazione degli enti locali soprattutto nel Mezzogiorno, ove il sistema gioca un ruolo del tutto negativo nei confronti delle amministrazioni democratiche e in stretta alleanza di interessi con il blocco sociale degli agrari, degli speculatori edili, del clientelismo assistenziale DC.

Ecco allora l'impellente di una messa a punto di progetti di investimento capaci di superare le segmentazioni esistenti tra banche attive e quelle meno attive, tra banche sotto controllo delle correnti DC e banche gestite con criteri imprenditoriali; progetti che siano in grado di spingere gli stessi operatori economici privati ad avere un interesse a sollecitare l'erogazione di credito all'ente locale; progetti, insomma, capaci di realizzare una concreta politica delle alleanze. Su questo terreno occorre muoversi con più coraggio.

La soluzione alternativa che taluno avanza per il superamento delle strozzature finanziarie è quella della banca pubblica, cioè dell'assegnazione all'ente locale di una fetta del sistema bancario lasciando il resto del credito a disposizione dei privati. È questa una concezione dell'attività pubblica ancora residuale e contrapposta all'attività privata, antinomica, quindi, con l'idea di programmazione che noi abbiamo — e che vuole la riqualificazione di tutte le risorse senza orti ed orticelli, senza alcuna contrapposizione — e che non coincide, invece, con quella realizzata nel corso del centro sinistra e di cui uno studio di Mediobanca ha messo in evidenza gli enormi costi subiti dal Paese in sprechi e inquinamenti che dobbiamo sempre con forza denunciare e non far dimenticare mai.

Ovviamente esiste anche il problema del rimborso

dei finanziamenti per gli investimenti onde evitare che, di nuovo, nel futuro, si ricreino quelle condizioni soffocanti di indebitamento che i recenti decreti Stammati hanno concorso ad attenuare. Una ragione in più perché gli investimenti siano produttivi di reddito nell'economia locale e nel Paese. Dobbiamo ribadirlo con forza: non ha alcun fondamento neppure economico la politica contro gli investimenti in servizi sociali che dovrebbero essere contenuti perché non avrebbero produttività. Evidentemente si confonde — come ha notato Napoleoni — tra la produttività in termini di valori di scambio (che è l'unica che interessa al capitalismo) e la produttività in termini di valori di uso, di rispondenza del servizio ai bisogni dei lavoratori. Certo, i servizi sociali non hanno una produttività in termini di valore mercantile, ma proprio perché il capitalismo non se ne interessa, occorre che le autonomie li privilegino. Essi producono ricchezze quando sono efficienti? Certamente, in quanto permettono, sotto forma di maggior risparmio e di maggiori economie esterne, un uso più razionale delle risorse, a beneficio dell'intero Paese. Ecco allora la conseguenza finanziaria che ne discende: sarà poi la programmazione centrale che dovrà far riaffluire le maggiori risorse agli enti locali, risorse che assieme a quelle di loro pertinenza dovranno essere in grado di ammortizzare i debiti contratti.

Infine, in questo quadro, andrà completamente capovolta la organizzazione della pubblica amministrazione. Essa dovrà essere in grado di elaborare modelli di intervento, semplificazioni legislative, rapide procedure di spesa, inventare rapporti più efficaci tra intervento pubblico e intervento privato. Una logica, quindi, che porta a valorizzare le capacità manageriali degli stessi amministratori le quali, dispiegandosi in un contesto di programmazione, non potranno che avvicinare il conseguimento dei grandi obiettivi di nuovo sviluppo e di crescita democratica di cui il Paese ha bisogno.

Mauro Marrucci

consigliere comunale, segretario del comitato cittadino di Siena del PCI

Il compagno Cossutta nella sua relazione metteva giustamente in evidenza la positività della nostra azione di governo nelle Regioni e negli enti locali, non sottacendo limiti e ritardi. In particolare è stato giusto l'aver sottolineato il grosso sforzo dei Comuni ad operare per il contenimento della spesa, dando nel contempo un contributo qualificato ad un più massiccio intervento nei settori più deboli dell'economia italiana.

Una politica di rigore, che anche se non ha tagliato i servizi e non ne ha diminuito la qualità, ha perlomeno messo un temporaneo freno alla loro espansione anche in settori importanti ed ha chiesto ai cittadini una maggiore partecipazione al pagamento degli stessi.

Questa politica è stata complessivamente accettata dai cittadini in quanto parte di un più generale disegno teso a superare la crisi avanzando sulla via delle riforme.

Ora se contemporaneamente, a livello nazionale, insieme agli importanti risultati ottenuti, non si va avanti con maggiore vigore per la realizzazione del programma di governo, se le leggi approvate non si concretizzano con la necessaria rapidità, se non si ottengono risultati tangibili sull'occupazione ed il Mezzogiorno e più complessivamente la politica di austerità non si traduce in equa ripartizione dei sacrifici tesi ad evidenziare decisivi cambiamenti, c'è il rischio che si crei una contraddizione che porterebbe a sminuire le scelte coraggiose operate dagli enti locali e ad innescare meccanismi negativi e di rivendicazionismo generalizzato verso gli enti locali.

Io ritengo inoltre che i Comuni, in particolare, stiano vivendo una delicata e difficile fase di passaggio dalle vecchie funzioni ai nuovi compiti di governo attivo messi in moto dalla 382.

Passare pienamente al nuovo ruolo non può essere né facile né indolore, e questo non solo per le strutture inadeguate e pensate per un Comune diverso, per il personale inadeguato e dequalificato, ma anche a livello più squisitamente politico.

Il Comune deve assolvere ad un ruolo politico di indirizzo, di proposta e di programmazione verso le forze economiche, sociali, culturali che nel passato è stato prevalentemente svolto dalle forze politiche. E tutto ciò non si improvvisa dall'oggi al domani.

Bisogna però operare affinché il Comune eserciti un ruolo egemone di direzione anche verso altri importanti enti come per esempio l'università ed il Monte dei Paschi per la nostra città, con cui nel passato il rapporto di collaborazione non si è sempre risolto nei termini che oggi ci appaiono corretti.

Tutto questo però non può avvenire in modo autoritario ma attraverso una linea di pianificazione territoriale, di sviluppo complessivo della città e di largo confronto democratico.

Questo ruolo è decisivo oggi. Questa carenza noi la sentiamo in modo marcato e rischia di far passare in secondo piano il peso delle scelte fatte e delle realizzazioni compiute.

A Siena, ad esempio, a 6-7 mesi dalle elezioni della prossima primavera, possiamo dire di avere assolto agli impegni presi con la cittadinanza, avendo ormai realizzato il

programma. Anzi, all'inizio di quest'anno, dopo un ampio confronto con la città, abbiamo elaborato un programma di fine legislatura, teso a rinsaldare i rapporti con i compagni socialisti, dopo momenti di forte tensione, a precisare e qualificare le scelte da compiere, ma particolarmente teso a precisare i nuovi compiti e le nuove funzioni politiche, di programmazione e di gestione attiva assunte dal Comune con la 382.

Eppure nonostante la realizzazione del programma che ha consolidato e sviluppato la linea di un trentennio e che ha fatto di Siena una città ancora vivibile e identificabile, dove il centro-storico non solo è stato salvato dalle devastazioni e in gran parte anche dalla speculazione, ma nel quale si interviene concretamente attraverso la legge speciale per Siena per il suo risanamento e la rivitalizzazione economica sociale, culturale per evitare che divenga il comparto Museo, e dove i nuovi quartieri sono sorti e stanno sorgendo in modo organico e programmato con strutture e servizi, ebbene, nonostante il giudizio positivo che esprimiamo al di fuori di ogni patriottismo di partito, dobbiamo dire molto francamente che a questo giudizio non è conquistato interamente tutto il partito e quindi anche la popolazione.

La sottovalutazione di quanto di positivo è stato fatto sarebbe troppo sbrigativo spiegarla con limiti e difetti di informazione e di propaganda (che pure esistono) e con la campagna denigratoria e qualunquista della cronaca locale de *La Nazione*, sempre pronta ad ingigantire i piccoli problemi non risolti ed a sottovalutare e sminuire le grandi realizzazioni.

Ci sono limiti più complessivi che dobbiamo per tempo analizzare attentamente. Intanto quello di non aver coinvolto nelle scelte e nella loro concretizzazione in modo sufficiente la popolazione, ma più complessivamente quello di non aver dato organicità, respiro politico e programmatico ai problemi, di non aver saputo puntare su alcune idee forza che pure esistevano, per dare forza e organicità alla nostra azione.

Particolarmente sui problemi economici dobbiamo essere in grado di essere momento di stimolo e di proposta per le categorie economiche, sociali; indicare le linee per lo sviluppo della città.

Di questo c'è particolarmente bisogno oggi, proprio perché mentre da una parte c'è l'esigenza di una politica di programmazione, tesa a superare i particolarismi per portare avanti una linea di riequilibrio e di utilizzazione di tutte le risorse materiali ed umane, dall'altra sembra, almeno da noi, riacquistare vigore il municipalismo.

Non è a caso che esso riprenda piede nei momenti di crisi come l'attuale. Il municipalismo va battuto perché è il contrario della programmazione, perché significa chiusura e miopia politica e culturale.

Il municipalismo, specialmente in una città come Siena — con forti caratteristiche democratiche ma anche con una particolare conformazione economica e sociale caratterizzata da un punto di vista economico da una larghissima presenza del terziario e, da un punto di vista culturale, da un forte senso della tradizione —, può avere presa in larghi strati della borghesia urbana.

Mi sembra però che questo fenomeno non sia una sola caratteristica senese ma che investa anche città che hanno analogie con la nostra.

Per questo dobbiamo tendere ad elevare il tono del dibattito sui problemi economici, sociali e culturali, con una visione organica e complessiva, ma dando anche risposte precise allo specifico senese saldando strettamente i due momenti ed evitando però contemporaneamente due possibili pericoli.

Il primo, quello di farsi trascinare sul terreno scelto dagli altri ed essere così in fase permanentemente difensiva; il secondo, di evitare che il nostro discorso finisca poi per andare solo ai grandi problemi, perché riteniamo non debba esserci contrapposizione fra progettualismo e concretezza.

Il rilancio del dibattito sulla programmazione regionale, oggi fortemente assente nelle altre forze politiche, può trovare nuovo vigore dalla proposta di legge della Giunta regionale sulle associazioni intercomunali dei Comuni per la gestione dei servizi.

Chiudersi però nell'ambito comunale o rivendicare sterili contrapposizioni tra Toscana settentrionale e quella meridionale, significa rinunciare a partecipare attivamente ad una politica di rinnovamento che vuole privilegiare le zone più emarginate.

In questo ambito acquista perciò grande valore la visione comprensoriale dei problemi per le caratteristiche di Siena che deve trovare sempre di più il suo naturale riferimento anche in termini territoriali nei Comuni limitrofi, e che già ha avuto una sistemazione nella definizione di un piano intercomunale che è stato ed è un quadro di orientamento obbligato per le scelte urbanistiche ed economiche dei 14 Comuni interessati.

Per quanto riguarda il rapporto fra le forze politiche anche da noi sembra riprodursi fedelmente l'immagine di una DC caratterizzata da una netta chiusura e contrapposizione alla maggioranza in tutte le scelte qualificanti.

La DC ha sempre tenuto un atteggiamento teso a far cadere la Giunta di sinistra che, secondo il punto di vista DC, sarebbe rimasta in piedi solo per problemi di potere, ma minata da profonde contraddizioni interne.

Questo obiettivo, sempre fallito, si è unito alle accuse di immobilismo e di permanenti ritardi della Giunta, che sono finite per essere invece un elemento di debolezza. Così facendo la DC non è mai stata capace di contrapporre proprie scelte a quelle della maggioranza, e si è limitata invece al pronunciamento di no pregiudiziali.

È certo però che la collaborazione fra noi e i compagni socialisti è stata difficile e travagliata fin dall'inizio.

Particolarmente, differenziazioni anche accentuate si sono manifestate nella politica urbanistica, sia per l'intervento nel centro storico che per la nascita di una nuova e integrata zona di espansione della città.

Un elemento che ci preoccupa dell'atteggiamento del PSI è l'enorme difficoltà a prendere decisioni ed un rapporto con la propria componente in Giunta che tende a limitare fortemente la sua autonomia portando costantemente a livello di partito e di diplomazia trattativa di vertice le decisioni, con il risultato di impoverire e ritardare la capacità di concretizzazione della Giunta e del Consiglio comunale.

Noi pensiamo invece che debba essere sempre di più sviluppato il ruolo di sintesi, di mediazione e di costante rapporto con la società nelle sedi istituzionali; garanzia fondamentale perché il confronto avvenga in termini di chiarezza e il dibattito si svolga alla luce del sole.

Ma l'esperienza di ormai cinque anni di collaborazione con i compagni socialisti, che tutto sommato è stata positiva, ci porta a dire che non sempre il nostro atteggiamento all'insorgere dei contrasti è stato fermo. Ci sono stati momenti di evidente debolezza.

Mentre è stata senz'altro giusta la linea tesa a non scendere ad una dura polemica pubblica di contrapposizione che avrebbe finito per portare a dolorose rotture, abbiamo però assunto atteggiamenti di eccessiva diplomazia, mettendo la sordina alle divergenze per poi

andare ad una ricomposizione unitaria nel ristretto delle delegazioni dei due partiti.

Credo invece che nella riaffermazione convinta dell'esigenza unitaria della collaborazione fra PCI e PSI ci sia bisogno di esprimere una maggiore fermezza politica, pur in un profondo spirito unitario, rispondendo di più nel merito in modo preciso e corretto, respingendo le scorrettezze altrui, dibattendo pubblicamente i problemi e, solo dopo aver investito la città, andare alla mediazione unitaria.

Ci sembra questo un corretto metodo democratico che vuole evitare forzature, non far pesare i rapporti di forza ma discutere le scelte in riferimento ai problemi reali della città, evitando così la deleteria tattica dei rinvii e della rimessa in discussione di scelte già operate.

Quanto più riusciremo ad approfondire l'unità della sinistra non in termini di puri rapporti politici ma di capacità di guida e di dinamica interpretazione dei processi sociali e delle prospettive, tanto più anche differenziazioni e polemiche usciranno dal pantano dei fraintendimenti e dei pretesti e saranno un modo corretto di arricchire il dibattito e favorire le possibili convergenze fra tutte le forze democratiche.

Giacomo Schettini

presidente del Consiglio regionale della Basilicata

Il compagno Cossutta ha messo in evidenza come in questi anni abbiamo lavorato, e dobbiamo lavorare ancora, sotto l'impulso della nostra strategia e delle vicende nazionali e mondiali per costruire, per affermare nella pratica un clima e una cultura della trasformazione, in cui vengano coinvolte moltitudini di uomini e in cui unità e solidarietà, rigore e emergenza operino come fattori trainanti.

Un clima e una cultura della trasformazione (in cui siano possibili alternanze di governo come d'altronde è avvenuto lungo i decenni della conservazione) non come un lusso o una scelta fra le tante esistenti, ma come via necessaria da seguire per portare l'Italia fuori dalla crisi in senso democratico.

Ora non si sfugge all'impressione che il senso del valore di quelle scelte incontri difficoltà ad affermarsi.

Questo è accaduto, e accade, certo anche per errori e pesantzze del nostro partito, ma soprattutto a causa dell'atteggiamento di forze presenti nella DC, ma anche nel PSI e in alcune organizzazioni sindacali che hanno visto l'emergenza, il rigore, la solidarietà come fastidiose parentesi nella corsa al perseguimento di interessi particolari, di gruppo o di partito, o magari come cavalli di Troia del PCI per entrare nel Governo.

In sostanza è mancata e manca in modo adeguato e diffuso la consapevolezza della gravità della crisi che stiamo vivendo in Italia e nel mondo e il valore dell'unità per superarla in avanti.

Ecco, qui risiede la ragione principale delle difficoltà che incontrano le intese, i processi unitari politici e sociali.

In queste difficoltà si innestano le trame di quelle forze che puntano a frantumare e a impaurire la nostra società (la strumentalizzazione delle spinte corporative, gli autonomi, il terrorismo, l'assassinio di Moro) proprio perché temono che la crisi si risolva in senso democratico, il PCI partecipi alla direzione del paese e si apra una fase di profonda trasformazione. Perciò vogliono cacciare indietro il PCI, perciò vogliono far regredire i processi unitari costruiti dopo il 20 giugno.

Ma il prezzo sarebbe alto!

Per il Mezzogiorno, per regioni come la Basilicata si aprirebbe una fase di declino, di decadimento complessivo.

L'emarginazione nelle città meridionali e la emarginazione del Mezzogiorno interno generano fenomeni perversi. Se non intervengono, e subito, cambiamenti nel funzionamento dello Stato e dell'economia e nei comportamenti, tali che assicurino lavoro soprattutto ai giovani e forme di vita più civili e umane, si corre il rischio di cui parla Munford, secondo cui le società di massa a bisogni crescenti producono soltanto « due tipi di uomini: i barbari attivi e i barbari passivi ».

Se questa è la posta in gioco (che nessuno dovrebbe smarrire neanche di fronte alla prospettiva elettorale) si deve operare, come noi operiamo, per non interrompere i processi unitari, per ricomporre la società, per far pesare il Mezzogiorno in queste settimane, in questi mesi.

Siamo di fronte a scadenze molto influenti sulle prospettive soprattutto del Mezzogiorno.

Piano triennale Pandolfi, piano triennale della 183, piani di settore, rinnovo dei contratti, patti agrari.

Il nostro partito sta incalzando affinché queste scelte portino coerentemente e concretamente il segno meridionalistico; per far in modo che anche i margini che la congiuntura offre vengano orientati verso il Mezzogiorno per investimenti produttivi e per l'occupazione (come si spendono o come si sono spesi i 3.000 miliardi dell'attivo della bilancia dei pagamenti?); per sollecitare risposte serie dal Governo, per salvare, intanto, l'apparato industriale in crisi (penso alla Liquichimica, al settore siderurgico), ponendo fine ai rinvii esasperati e alle inconcludenti ripetizioni di Morlino.

A questi problemi, soprattutto al modo come si affronta la questione meridionale noi leghiamo le questioni dei rapporti politici, del quadro politico, che non può reggere di fronte a inadempienze in questo campo. Sono convinto che intorno al modo come si affronta la questione meridionale si consolidano o si logorano i processi politici unitari, le intese nazionali e nelle Regioni meridionali.

Le giornate di lotta di queste settimane nelle regioni meridionali sono state forti e responsabili; lo sciopero generale in Basilicata ha visto in piazza 20.000 persone; si sono ricomposte anche lacerazioni fra i lavoratori e fra i lavoratori e le istituzioni, anche se questo non è risultato di un giorno, né irreversibile.

Il Consiglio regionale è convocato in seduta permanente dal 29 settembre per seguire le trattative sulle aziende in crisi, trattative che avranno un altro momento il 31 ottobre in un incontro con Andreotti.

Abbiamo svolto assemblee con i Consigli di fabbrica e con le leghe dei giovani disoccupati; ne svolgeremo altre su « piano triennale, contratti e mezzogiorno ».

Le altre Regioni meridionali svolgono altre iniziative. Io penso, però, che ora occorra un intervento coordinato delle Regioni meridionali. Forse è da esaminare la opportunità di una svelta e incisiva conferenza delle Regioni meridionali, prima di dicembre, sul piano triennale nazionale e meridionale.

La politica delle intese come ha agito e come può agire nel Mezzogiorno?

Il mio giudizio sui risultati delle intese è articolato.

All'ombra delle intese il rapporto tra lavoratori e istituzioni si è ravvicinato e si è anche elevato: molti hanno fatto esperienza di come funziona un ente, un consorzio industriale di bonifica e si sono sottratti a strumentalizzazioni corporative; hanno capito come disperdono i soldi certi assessori e quindi hanno acquisito il senso e il valore della programmazione; hanno conferito elementi di governo alle lotte, come quando i braccianti di Irsina, Venosa, Montescaglioso, criticando la pratica assistenziale di piantare pini marittimi a 1000 mt., hanno presentato programmi di trasformazione produttiva dei demani.

Molte volte però i movimenti hanno oscillato tra la protesta e la delega, sia perché non sempre le lotte sono state promosse sulla base di programmi unificatori e sia perché spesso, come nel caso di Ferrandina, da parte

di gruppi democristiani si è cavalcata la esasperazione operaia.

Sul piano politico, in Basilicata esiste una maggioranza programmatica: noi non abbiamo mai votato la Giunta.

Come tutti anche noi ci siamo trovati stretti nella morsa; o subire le inadempienze o minacciare la crisi. Non sempre siamo stati tempestivi, ma non abbiamo sopportato questa condizione. Infatti, pur avendo approvato il bilancio pluriennale nell'agosto 1977, dopo alcuni mesi non votammo il bilancio annuale, perché non vi corrispondeva.

Nel Mezzogiorno c'è bisogno di solidarietà e di lotta, di unità e di opposizione. Di unità per avviare un processo di sviluppo produttivo, per risolvere i terribili problemi che ci stanno di fronte; di lotta contro le eventuali scelte antimeridionalistiche del governo centrale; di opposizione contro il sistema di potere, contro le pratiche dure a morire ereditate dai governi democristiani e dal centro-sinistra.

Incalzare per fare le cose stabilite insieme, ostacolare i comportamenti o le scelte sbagliate con atti di opposizione: è questo il metodo che a mio avviso ancora oggi permette di costruire un processo unitario reale, non attraverso manovre, ma acquisendo i momenti positivi e aprendo conflitti su quelli negativi.

Vi sono lentezze nell'attuazione degli impegni, ma le cose fatte non vanno sottovalutate (bilancio pluriennale, procedure sulla programmazione, legge di contabilità, progetto di sviluppo per le aree interne della 183, programma per i fondi FERS e dell'art. 7, legge 183, 1600 giovani avviati con la 285).

Restano i problemi dei residui passivi.

Restano i problemi aperti delle nomine, degli enti strumentali (ente di sviluppo, consorzi di bonifica, che noi vogliamo superare), delle deleghe (sono in discussione quelle sulla bonifica, l'assistenza tecnica in agricoltura, sui miglioramenti fondiari, sulla forestazione) che debbono essere risolti nelle prossime settimane. Al rispetto di queste scadenze è legato il voto al bilancio per il 1979.

All'affermazione del metodo della programmazione, decisiva per regioni vittime dell'arretratezza e del clientelismo, concorrono, insieme alla sconfitta della linea dell'assistenza, molti fattori: il riordino delle autonomie locali, della finanza locale, la partecipazione, il tipo di legislazione.

Poche osservazioni su alcune questioni.

Nel riordino dei poteri locali, ferme restando l'unicità dell'ente intermedio e la centralità del Comune, non mi sembra che le Comunità montane possano essere ridotte, senza nemmeno una sperimentazione, a semplici unità di servizio, anche se è ovvio che non debbono conservare i poteri della 1102.

Esse potrebbero assolvere anche a qualche compito di coordinamento in materia di piani aziendali in agricoltura, di primi interventi per la difesa del suolo in un ambito (per esempio il bacino idrografico — o imbrifero) cui dovrebbero essere ricondotte le Comunità montane. Questo ambito a me pare, nelle zone montane lucane, anche il più conveniente per gli altri servizi (a cui questi potrebbero essere ricondotti nello sforzo di riordino per superare la « babele » delle articolazioni istituzionali).

Alcune questioni sulla finanza locale. Innanzitutto è da ribadire la validità per il Mezzogiorno di una spesa pubblica qualificata. Così non è stato. Voglio dare un raffronto istruttivo tra la situazione di Bologna e quella di Potenza nel periodo '69/'75. Aumento del personale: Bologna + 57,2%, Potenza + 169,8%. Costo per addetto annuo: Bologna 4.614.000, Potenza 5.120.000. Investimenti per abitante: Bologna 31.478, Potenza 15.910. Bologna restituisce per prestiti 29.450 per abitante, Potenza 7.340.

Questo raffronto non è soltanto polemico, ma dà un senso alla lotta contro chi vorrebbe punire i Comuni e il loro ruolo nello sviluppo della società.

Dobbiamo operare per evitare situazioni ingiuste e sbagliate, non liquidare il problema.

Il decreto Stamatì ha congelato le situazioni al 1975.

Tale congelamento è squilibrato e nessuno disconosce la esigenza di un fondo perequativo.

Con questo fondo bisogna rendere giustizia anche ai piccoli Comuni e al Mezzogiorno interno che non hanno potuto usufruire di alcuna misura di riequilibrio (per i meccanismi esistenti). Si tenga conto che in questi Comuni anche i bassi livelli di servizi e di civiltà hanno alimentato la emigrazione, prima, e, ora, una cupa disperazione che spesso si spegne nell'abbruttimento, altre volte alimenta la avversione urbana, altre ancora esplode in rivolte municipali. Anche per questa ragione i Comuni lucani debbono superare l'innamissibile ritardo nel promuovere un adeguato decentramento (in Basilicata vi sono 5-600 frazioni), affinché si dia voce e ruolo razionali a tante comunità negate.

Ecco perché, dicevo, è necessario dare un segno meridionalistico alle misure finanziarie: cioè al fondo perequativo e ai fondi per gli investimenti.

Per il primo non basta dire 60% al sud e 40% al nord. Bisogna trovare parametri più articolati (riferimenti al congelamento, al reddito pro-capite, alla popolazione, ecc.).

Per il fondo di investimenti si tratta di: a) definire annualmente l'entità dei trasferimenti complessivi dai fondi regionali di cui all'art. 9 della 281 ai Comuni secondo i criteri perequativi suddetti; b) istituire un fondo nazionale non rigidamente predeterminato che nelle indicazioni di massima privilegi i Comuni meridionali dell'interno (opere di civiltà nelle campagne, servizi igienico-sanitari, ecc.).

Attenzione va rivolta a mio avviso ad altri due problemi: 1) la capacità progettuale delle Regioni: s'impongono un adeguamento sul terreno della ricerca, dell'informatica e una razionale utilizzazione dei centri già esistenti presso le PP.SS., la Cassa ecc.; 2) la qualità della legislazione. La legislazione è frantumata, spesso anche contraddittoria (ne è un esempio l'art. 55 del decreto 1035 sulla assegnazione degli alloggi popolari che sottrae ai Comuni competenze che erano state loro attribuite dal decreto 616 pochi mesi prima). Questa frammentazione è da far risalire da una parte al tipo di legislazione nazionale ancora troppo penetrante, di merito e non invece per principi come dovrebbe essere, e dall'altra alle carenze di attività di programmazione e di indirizzo delle Regioni.

La legislazione frantumata si presenta come la forma delle spinte corporative, la forma di una mediazione separata di interessi separati.

Lo sforzo per ricomporre la legislazione è legato a quello per ricomporre la società.

Il ruolo del partito, e in particolare delle sezioni che troppo spesso, come si è rilevato, si è appiattito sulle istituzioni, deve dispiegarsi nella società per mobilitare le masse, per costruire consenso intorno alle misure di riforma, per unificare, senza appiattirle e senza esorcizzarle, le spinte sociali in un progetto di sviluppo e di progresso, per far crescere così l'egemonia della classe operaia che, come è stato detto, « è l'onesta aspirazione ad aver ragione attraverso il consenso », nell'interesse, non di un partito, ma di tutti i lavoratori e della democrazia.

Rubes Triva

deputato, vicespagnolo della sezione Regioni e autonomie locali del CC del PCI

Il dato politico nuovo, che qualifica positivamente, nella realtà attuale, l'intero settore degli enti locali, si identifica nel fatto che per l'autonomia l'assolvimento pieno di quel ruolo nazionale che il compagno Cossutta ha fortemente richiamato nella sua relazione introduttiva, si propone oggi — diversamente dal passato — non soltanto come il momento centrale di una scelta strategica, ma come un obiettivo politico concreto, credibile e realizzabile.

I fatti che hanno contribuito a creare questo passaggio qualitativo per la iniziativa delle forze politiche sul terreno istituzionale (ed i compagni mi scuseranno se i richiami saranno sintetici e parziali) si riassumono, da una parte nel nuovo quadro politico e nella nuova collocazione del nostro partito a livello nazionale, e dall'altra (ed è una conseguenza) in una serie di atti legislativi e di governo che contengono — per quanto ancora sparsi e incerti — alcuni primi segni di una politica nuova sui versanti dell'ordinamento, della finanza pubblica, degli indirizzi economico-sociali.

Il decreto 616 e lo scioglimento di importanti enti burocratici sul primo; la legge per la contabilità dello Stato, i provvedimenti Stamenti uno e due e alcune parti del documento Pandolfi sul secondo; e, per quanto al terzo, le leggi «quadri-foglio», per la riconversione industriale, per la occupazione giovanile, per l'aborto, per il piano decennale della casa ed altre, ci confermano che una delle prime conseguenze positive che è derivata dai nuovi rapporti politici è stata una attenzione nuova della finanza pubblica, vista finalmente in modo unitario; è stata una importante ripresa del processo di riforma dello Stato (particolarmente sul terreno dei poteri locali), ed è stata una più estesa (e collegata) chiamata in causa delle Regioni e dei Comuni per attuare gli interventi pubblici che sono finalizzati a contrastare la crisi e ad introdurre nelle politiche nazionali i primi elementi di programmazione.

Se noi evitiamo di giudicare questi risultati separatamente — prendendoli cioè una alla volta — e li guardiamo invece come un insieme strettamente collegato, non solo riusciamo a comprendere quali passi avanti devono fare anche i nostri comportamenti e le nostre iniziative per corrispondere alla nuova stagione politica che siamo riusciti ad aprire, non solo riusciamo a renderci conto che le novità del quadro politico rendono qualitativamente nuovi anche obiettivi tradizionali del nostro impegno (come l'autonomia della finanza locale, i rapporti fra i livelli istituzionali ed altri), ma riusciamo anche a comprendere la ragione della campagna che viene condotta contro le nostre amministrazioni, dello scarto che esiste fra l'intesa dei partiti per la maggioranza di governo e la dura contrapposizione che la DC conduce nelle assemblee regionali e locali, delle inadeguatezze governative e dei contrasti che dividono i ministri.

Ho voluto fare questa sintetica premessa per sottolineare che se gli aspetti della finanza locale hanno sempre rappresentato un terreno principale nella batta-

glia delle autonomie, quegli stessi problemi di finanza locale assumono oggi significati e rilevanze nuovi.

Dobbiamo cioè avvertire che come è vero che le novità del quadro politico ed i passi avanti, per quanto parziali, che abbiamo compiuto in alcuni settori, ci consentono di considerare reale e realizzabile il disegno di un sistema di autonomie che affermi compiutamente il solo ruolo nazionale, è ugualmente vero che solo la realizzazione di un tale ruolo nazionale delle autonomie consente che diventi praticabile (e possiamo dire: finalmente) una politica di programmazione fondata sulla partecipazione e sulla corresponsabilità di ogni livello istituzionale, e quindi su un consenso popolare esteso e consapevole.

Da questo discendono subito due problemi. Il primo riguarda i rapporti che devono intercorrere — ai fini della programmazione — fra i diversi livelli istituzionali.

Tali rapporti — questa è la nostra ferma opinione — devono essere ordinati in modo da garantire da una parte l'autonomia che compete ad ogni livello istituzionale e dall'altra il rispetto rigoroso che è dovuto — da parte di ogni livello istituzionale — alle scelte e alle discipline che sono decise in una programmazione fortemente partecipata.

Il secondo problema riguarda i caratteri che deve assumere la finanza pubblica per essere coerente con l'ordinamento e per essere funzionale alla programmazione.

A tale seconda esigenza dobbiamo rispondere assicurando alla finanza pubblica i contenuti che sono necessari per soddisfare alla duplice esigenza della sua unitarietà e della sua articolazione in una finanza statale, regionale e locale.

È inutile sottolineare che questi due problemi si intrecciano continuamente e si condizionano reciprocamente. Non solo. Ma dobbiamo anche tenere presente che la incisività della lotta contro la crisi oggi ed il tipo di sviluppo economico che riusciremo ad affermare dopo la crisi dipendono in larga misura dalla soluzione che daremo ai nodi che propone il riordino istituzionale ed un coerente assetto della finanza locale.

La gravissima crisi che colpisce il Paese rende indubbiamente acutissimi i problemi della finanza pubblica ed impone provvedimenti straordinari e discipline eccezionali. Lo sappiamo e li chiediamo.

L'errore però da evitare sempre è quello di consentire che la eccezionalità della disciplina coinvolga ed investa la qualità della finanza ed il ruolo delle istituzioni. Dobbiamo cioè tenere ben fermo che ogni ritardo nel realizzare un ordinamento della finanza che sia coerente in modo pieno con l'assetto delle istituzioni riduce e non aumenta la possibilità di coordinare e indirizzare la finanza pubblica a fini di interesse generale.

E non dobbiamo dimenticare mai che se vogliamo realizzare quella generale corresponsabilità delle istituzioni e quella mobilitazione generale delle energie popolari che sono necessarie, oggi per combattere la crisi, e domani per promuovere uno sviluppo economico socialmente giusto, è assolutamente indispensabile che al governo democratico delle «funzioni» si accompagni,

sino a diventare una cosa sola, il governo democratico delle risorse.

Solo se abbiamo presente tutto questo comprendiamo che cosa deve significare, per gli impegni attuali, avere conquistato il decreto 616 e i due decreti Stammati.

Non voglio ripetere a voi le conseguenze che il riordino di molte funzioni e i due provvedimenti finanziari hanno provocato nella vita dei nostri Comuni. Per farlo basterebbe ricordare le lunghe lotte condotte contro la giungla delle competenze e contro la proliferazione degli enti burocratici; per farlo basterebbe ricordare « la caccia al tesoriere » che solo due anni fa assorbiva quasi ogni tempo degli amministratori, le mortificanti attese davanti alle direzioni delle banche, la minaccia che incombeva su servizi essenziali per le città e per i cittadini.

Ma non è la « tranquillità del 27 del mese » presa a sé l'aspetto che mi preme richiamare e ricordare. E non perché debba essere sottovalutata. Ma perché quello che conta per l'oggi e per il domani non è se il 27 paghiamo, ma è perché riusciamo a pagare, ed è soprattutto che cosa dobbiamo fare per utilizzare lo spazio conquistato al fine di penetrare negli spazi che ci sono ancora negati.

E la risposta responsabile, e non acritica o temporistica, è che oggi paghiamo perché i provvedimenti non erano « tamponi » ma di parziale e graduale risanamento. E paghiamo non perché il tesoriere ha tolto ogni limite alla esposizione bancaria, ma perché il bilancio è a pareggio, gli oneri per i mutui sono stati trasferiti allo Stato e la « operazione verità » è in corso.

È vero che tutto questo è parziale e che molto resta da fare. È vero che ogni conquista è esposta a colpi di coda e ad insidie più o meno striscianti. È però anche vero che muoviamo in condizione e da condizioni nuove e più avanzate sia per l'assetto dei bilanci '79 sia per la riforma generale.

Per quanto al '79 voi sapete già che prima del convegno di Viareggio era stata raggiunta una intesa di massima fra l'Ani e il Governo. Sono però passati 30 giorni. E la intesa raggiunta — ed è grave — stenta a tradursi in un completo e organico impegno legislativo. Sappiamo che i primi dodici articoli della legge finanziaria per il bilancio statale del '79 contengono norme che disciplinano spese e trasferimenti per Comuni, Province e loro aziende.

Ma a parte le perplessità che suscita il vedere affidato ad uno strumento legislativo destinato a *modificare e integrare disposizioni esistenti* (destinate cioè a coordinare con quella statale la finanza di altri corpi pubblici) il compito — molto diverso sul piano qualitativo — di provvedere ad una legislazione che manca per gli enti locali (perché manca, per il '79, come è noto, ogni e qualsiasi norma che riguardi la finanza dei Comuni e delle Province), a parte queste perplessità, dicevamo, resta il fatto, particolarmente grave, che molti aspetti rilevanti della intesa raggiunta (e mi riferisco al personale, agli investimenti, ai debiti pregressi, al finanziamento delle funzioni trasferite nel '78 — comprese quelle per l'assistenza e per l'assistenza scolastica — o che saranno trasferite nel '79) non sono considerati dalla legge finanziaria e neppure sono stati affrontati con un atto legislativo separato.

Questo significa che la data del 31 dicembre, per i bilanci comunali, diventa impraticabile (e voi sapete quanto incida questo nella vita delle città).

Questo significa:

- che tutti gli atti che riguardano l'impiego dei miliardi che sono stanziati per acquistare aree e provvedere a urbanizzazioni si spostano in avanti (e questo contrasta con le esigenze del piano decennale per la casa);

- che slittano i tempi per l'impiego di 2.000 miliardi di mutui per opere pubbliche preannunciati dal documento Pandolfi.

Questo significa rallentare l'opera difficile e complessa — e già troppo lenta — per risanare, rinnovare e riequilibrare la finanza pubblica.

Continuare a fare richiami e fondare strategie di breve o di medio periodo sul bilancio pubblico allargato rischia di significare poco, e di produrre meno, se si considera irrilevante e privo di conseguenze mandare o non mandare nell'avanzato '79 la definizione dei bilanci delle autonomie.

È urgente quindi che ogni perplessità venga eliminata e che il ritardo grave venga superato. È urgente che Comuni e Province siano messi nelle condizioni di approvare, entro i tempi più brevi, i loro bilanci. È urgente e necessario garantire le condizioni che consentano di coordinare fra loro i bilanci dello Stato, delle Regioni e dei Comuni.

La sostanza delle intese di massima con il Governo, che sono state proposte e approvate a Viareggio, la conoscete.

È la prima volta che una previsione nazionale definisce una quantità di risorse da destinare agli investimenti per opere pubbliche degli enti locali. Mi riferisco ai 600 miliardi per aree ed urbanizzazioni e ai 2.000 miliardi di mutui per lavori. Le entrate per imposte soppresse aumentano del 15 e del 20%; gli incrementi ammessi sulla spesa del '78 per beni e servizi sono dell'11% per il Centro-nord e del 13% per i Comuni del Mezzogiorno. È consentito un aumento del disavanzo dei trasporti del 10 per cento sul '78. La spesa per il personale è coperta al 100%. Coperto, nella dimensione reale, il costo annuale per i mutui destinati ad opere.

Per quanto al « debito sommerso » (da riportare a galla con i consuntivi '77 e '78) è aperta la ipotesi di « ripulire » per ora i disavanzi da ogni debito esistente con gli altri soggetti pubblici del bilancio allargato (si tratta dell'INPS, della CEPDEL, dell'INADEL, dell'INAM, dell'INAIL, dell'ENEL, ed altri). Per i debiti con fornitori o imprese private c'è un impegno a ricercare soluzioni che coinvolgano, senza aggravii, il sistema bancario.

Alla esigenza di adeguare gli apparati comunali alle funzioni e ai servizi esistenti o nuovi (ma non di aprire il varco per assunzioni senza regola) si è convenuto di provvedere anticipando nel '79 il turnover di tre anni ('79-'80-'81) per i Comuni, le Province e le loro aziende (introducendo su questa regola un correttivo per i Comuni medio-piccoli per consentire nuove assunzioni solo in quanto destinate a servizi gestiti in forma associata e con preferenza per quelli preposti alla gestione del territorio e dei servizi sociali).

Si tratta — come vedete — di soluzioni ancora incomplete, certamente inadeguate nei confronti delle necessità e ben lontane dal consentire quel ruolo nazionale delle autonomie che è tanto essenziale per la programmazione. Si tratta, inoltre, di risposte che se accendono qualche segnale « per memoria » sullo squilibrio che esiste fra Nord e Sud non affrontano questo problema di fondo della finanza locale.

Questi limiti, che esistono, non ci portano però ad un giudizio negativo, perché il provvedimento, se gli impegni saranno rispettati, consolida il positivo, aumenta la capacità di investimento, riapre la questione degli organici e la collega chiaramente alla ristrutturazione dei servizi, inizia l'opera di ripulitura dell'arretrato, comincia cioè a sistemare i debiti che sono venuti a galla.

La maggior parte delle operazioni destinate ad « impiantare il cantiere della riforma », con questo provvedimento, si avviano ad essere ultimate. Ed è un cantiere, lo sapete, che prevede radicali rifacimenti nell'unico grande condominio rappresentato dal bilancio pubblico allargato.

Sotto questo profilo « formale » dentro alla finanza pubblica ci siamo ed il tempo della segregazione nel « reparto isolamento » sembra finito per sempre.

Il dato è molto importante e non saremo certo noi a sottovalutarlo.

Questo però non deve impedirci di esaminare con lucidità la nuova condizione. È chiaro infatti che essere fuori dal bilancio allargato o essere dentro non è la stessa cosa. Trovarsi però nella condizione dell'« ultimo